



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India... prima della scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza: ...

In Napoli : per Vincenzo Flauto : a spese di Michele Stasi, 1793

Collocazione: 5. r*. l. 13

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO3568784T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

RICERCHE ISTORICHE
SU LA
CONOSCENZA CHE GLI ANTICHI EBBERO
DELL' INDIA

E su' progressi del commercio con questa regione,
prima della scoperta del passaggio per il
Capo di Buona-Speranza:

*Con un' appendice su lo stato civile, le leggi,
i giudizj, le arti, le scienze, i riti
religiosi degl' Indiani.*

COMPOSTE IN INGLESE DAL DOTTORE

GUGLIELMO ROBERTSON

E TRADOTTE IN ITALIANO DAL DOTTORE

ANGELO GUERRIERI

TOMO I.



IN NAPOLI: MDCCXCIII.
PER VINCENZO FLAUTO

Con approvazione.

A spese di MICHELE STASI.

*Impiger extremos currit mercator
ad Indos.*

Horat.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. NICOLA CODRONGHI

*Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e Consigliere
del Supremo Consiglio delle Finanze.*

MICHELE STASI.



IN libro che per la solidità dell'argomento, per le grazie dello stile, per la profonda erudizione, era degno di aver Voi per autore; merita ben l'onore di comparire in Italia sotto i vostri auspicj.

Nato Voi co' talenti i più felici, gli avete con meraviglioso successo coltivati, non solo in qualunque ramo dell'amena

letteratura, ma negli studj i più severi. E dopo aver arricchito il vostro spirito delle più vaste ed utili cognizioni, vi siete consagrato agl' interessi dell' umanità. Ciascun sa quanto vi siate distinto nello stabilimento delle Società patriottiche, dirette a far prosperare l' agricoltura, le scienze, le arti. Ciascuno di noi ammira co' sentimenti della più tenera riconoscenza l' integrità e lo zelo, con cui promovete il bene della nazione, nell' importantissima carica confidatavi dal nostro incomparabile SOVRANO.

Quanti titoli, o **SIGNORE**, per aver dritto a' pubblici omaggi! Degnatevi di aggradire il mio, che parte dal cuore il più devoto, dal rispetto il più profondo.

v

A V V I S O
DEL TRADUTTORE.

LA copia e l' esattezza delle citazioni, sono uno de' tanti pregi di questa preziosa fatica del dottor Robertson. Io ho dato nella lingua italiana i titoli de' libri, che vi si trovano già tradotti; ed ho lasciato gli altri nella loro lingua originaria, perchè mi è sembrato una pedanteria il trasportarli in una lingua, in cui le opere non esistono. Si capisce bene che nel citare le pagine de' libri tradotti in italiano, non ho potuto ritenere le pagine additate dall' originale inglese; ma non vi è bisogno che accenni le loro rispettive edizioni italiane, perchè tranne l' Istoria dell' America, e quella del Regno di Carlo Quinto, non abbiamo di esse edizioni duplicate. Circa poi alle suddette due opere, che l' autore inglese cita sovente, e di cui si sono fatte in Italia molte ristampe, mi sono servito, per l' Istoria di Carlo Quinto,

dell' edizione in dodici del 1788, che porta la data di Colonia; e per quella dell' America, dell' edizione in ottavo del 1785 del Gatti di Venezia.

La nomenclatura adottata nella traduzione italiana del Dizionario Geografico del signor Broukner, è stata da me costantemente ritenuta nella denominazione de' paesi dell' Oriente. Io non pretendo che questo libro faccia testo; ma in mancanza di un testo approvato in fatto di geografia, era pur necessario di formarsi un linguaggio; ed io mi sono attenuto a quello del suddetto Dizionario, che passa per il più esatto in questo genere. Sia ciò detto per prevenire i clamori di taluni, i quali sentendosi forse poco abili a produrre le fatiche proprie, si applicano al mestiere più comodo e più facile di postillare le altrui. Questi Signori mettono sossopra il mondo, tosto che trovano il nome di un paese, scritto di una maniera differente da quella ch' essi hanno in testa, o che han trovato nel solo libro da essi letto.

Tale differenza nasce, perchè siccome gli autori inglesi e francesi, da' quali ordinariamente ci vengono questi nomi del-

la geografia orientale, in una maniera scrivono, ed in un'altra pronunciano; alcuni autori italiani hanno voluto scrivere i detti nomi secondo la pronuncia, altri secondo la scrittura oltramontana. Il conte Algarotti, a cagion d' esempio, scrive perpetuamente Ceilan, secondo i Francesi scrivono; il signor Facciolati, scrive Zeilan, secondo i Francesi pronunciano. Tutti possono aver ragione, finchè l' Italia, in mezzo a tante opere poco utili che alla giornata l' inondano, non venga provveduta di un dizionario autentico ed approvato, il quale fissi invariabilmente le voci tecniche delle scienze e delle arti, e soprattutto della geografia. La necessità di un dizionario di questa natura, è stata annunciata al mondo letterario prima di me più di cento volte; ma non si ripete mai abbastanza ciò che non è stato mai eseguito.

Il dottor Robertson, meritevole ma incapace per legge di natura di quella immortalità, di cui sicuramente goderanno le sue opere, ha soggiaciuto al fato comune verso la metà del prossimo passato Luglio. Quindi potrà sembrare a taluno,

che si dovesse premettere alla presente traduzione un breve necrologio di un così illustre autore. Niuno l'ha creduto giusto al par di me; ma l'angustia del tempo non mi ha permesso di procurarmi i materiali necessarj.

Ma s'è vero, che l'elogio principale di un uomo di lettere dee consistere nelle opere, con cui ha egli rischiarato il mondo, ed acquistato un dritto alla riconoscenza universale; mi sembra che non si potesse presentare all'Italia un elogio così pomposo del dottor Robertson, come la traduzione dell'opera presente, con cui ha egli coronata la sua carriera letteraria, e ci ha renduta più dolorosa la sua perdita. Opera che per la prodigiosa erudizione, per la finezza della critica, per le grazie dello stile, gareggia con tutte le precedenti produzioni di questo autore incomparabile; e le supera senza meno per la singolarità e l'importanza dell'argomento.

Napoli 6 Settembre 1793.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

LA lettura della Memoria pubblicata dal maggiore Rennell, per servire di spiegazione alla carta dell'Indostan, ha fatto venire alla luce l'Opera presente. La detta Memoria, ch'è uno de' più preziosi trattati di geografia, composti in qualunque secolo ed in qualunque paese, mi ha suggerito l'idea di esaminare più a fondo, che non ho fatto nella mia Istoria dell'America, la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India, e di fare una separazione del certo, dell'oscuro e del favoloso, che si trova ne' dettagli finora pervenutici di quella contrada.

A principio non ho intrapreso questo lavoro, che per piacere e per mio studio privato; ma nel confrontare attentamente diversi autori antichi, ho trovato molti fatti, parte finora non avvertiti, parte non esaminati che superficialmente. Mi si sono presentate nuove vedute; le mie idee sono a poco a poco divenute più estese e più interessanti;

2
 e finalmente ho creduto, che il frutto di questo mio studio potesse riuscire dilettevole ed istruttivo, facendo vedere le varie maniere, con cui ne' tempi più rimoti si è aperta la comunicazione coll' India, e quanto questo gran ramo di commercio abbia contribuito in tutti i secoli, ad accrescere la potenza e la ricchezza delle nazioni, che ne hanno goduto.

Il pubblico dovrà giudicare del grado di merito che possono avere queste mie Ricerche; e la gratitudine che gli professo, per la bontà, con cui ha accolto le altre mie opere, è per me un motivo di più, per aspettare ansiosamente il di lui suffragio su quella che or gli presento.

Appena postomi a ben meditare su questo argomento, ho conosciuto quanto sia malagevole ad un autore il descrivere contrade, di cui egli non ha alcuna cognizione locale; e ciò mi ha fatto prendere le misure possibili, per evitare gli errori, in cui io poteva cadere in questa parte. Ho consultato con uno studio indefesso tutti gli autori, che hanno scritto sull' India, e che mi è riuscito di avere nelle mani: non ho adottato alcuna opinione decisiva, che non fosse appoggiata ad un' autorità rispettabile.

E siccome ho la fortuna di contare fra' miei amici alcuni soggetti, che non solo hanno visitato diverse parti dell' India, ma vi hanno esercitato impieghi militari e politici di molta importanza, gli ho sovente consultati, e ne ho ricevuto molti lumi, che indarno avrei cercati ne' libri. Se mi fosse permesso il nominarli, il pubblico sarebbe il primo a confessare, ch' eglino meritano bene, per li loro talenti ed il loro discernimento, tutta la fiducia che ho posta nella loro autorità.

Nel proseguire il mio travaglio, ho sentita la mia insufficienza per un altro capo. Affine di dare un' idea esatta dello stato imperfetto della navigazione, teorica e pratica degli antichi; affine di spiegare con precisione filosofica la maniera, con cui essi fissavano la posizione de' luoghi, e ne calcolavano la latitudine e la longitudine, mi era necessario un fondo di cognizioni matematiche, maggiore di quello, che i miei studi di altro genere mi hanno permesso di acquistare. Ma ciò che mi mancava in questa parte, è stato supplito dall' amicizia e dalle cure del mio dotto e rispettabile collega signore Playsair, professore di matematica. Egli mi ha messo a portata di schiarire tutti i punti, che ho dovuto trattare; e di

4 PREFAZIONE DELL' AUTORE.
trattarli di una maniera, che spero riuscirà
soddisfacente ai miei lettori. Ad esso sono
altresi debitore delle due carte, necessarie
allo schiarimento di queste Ricerche, e
che senza il di lui soccorso non avrei mai
intraprese.

Ho seguitato in quest' opera il metodo de-
gli altri miei scritti, al quale i miei lettori
si sono già accostumati. Ho separato inte-
ramente la narrazione istorica, dalle discus-
sioni scientifiche e critiche, con riserbar-
queste alle note ed alli schiarimenti. Per
quanto poco possa valere questa mia fatica,
credo di potere, senza taccia di presuntuoso,
darmi il merito di aver meditato coll' at-
tenzione possibile sopra tutti i punti, che
sottometto al giudizio del pubblico; e di
avere con iscrupolosa esattezza citato gli au-
tori, da cui ho preso i materiali.

Dal Collegio di Edimburg; 10. Mag-
gio 1791.

3
R I C E R C H E
I S T O R I C H E
S U L L' I N D I A A N T I C A .

SEZIONE PRIMA

*Relazioni coll' India ne' tempi più antichi;
fino alla conquista dell' Egitto, fatta da
Romani.*



Osto che si vuole rintraccia-
re le operazioni degli uomi-
ni negli antichi tempi, e
calcolare i loro passi pro-
gressivi ne' diversi rami della
industria umana, si ha il
dolore di vedere, che la sfera dell' isto-
ria è moltissimo ristretta in ciò che con-
cerne la certezza de' suoi dati. I libri di
Mosè, che possono riguardarsi come il
più antico ed il solo autentico monu-
mento, di quanto è avvenuto nelle prime
età del mondo, sono stati scritti poco più

di tre mila anni addietro. Erodoto, il più antico degl' istorici profani, le cui opere si sono conservate, è posteriore a Mosè di circa mille anni. E quando si porta lo sguardo al di là dell' epoca, in cui incomincia l' istoria scritta, si entra tosto nella regione delle congetture, delle favole, dell' incertezze; regione, in cui non voglio io metter piede, e molto meno tentare di frascinarvi i miei lettori. Quindi la sola istoria scritta sarà il confine, che mi prescrivo nelle mie Ricerche su le relazioni stabilite fra li paesi dell' Oriente e dell' Occidente, e su' progressi di questo gran ramo di commercio, che ha in tutti i tempi contribuito a render ricchi e potenti i popoli, che vi si sono applicati. Qualunque circostanza rammentata dagli scrittori sacri, i quali però ebbero in vista oggetti più sublimi, verrà da me adottata con rispetto; ma tutto ciò che troverò negli altri autori, sarà da me esaminato liberamente, e con procurare di calcolare il grado di fede, che può loro esser dovuto.

Le temperate e fertili regioni dell' Oriente, furono la prima stanza assegnata all' uomo dal Creatore. Quivi la specie

umana incominciò a sviluppare le facultà del suo spirito; e tanto per gli avanzi delle scienze coltivate anticamente nell' India, quanto per li monumenti delle arti quivi esercitate, si può formar congettura, che l' India fu uno de' primi paesi, in cui gli uomini fecero qualche progresso sensibile in questa carriera. Si vantò di buon' ora la sapienza dell' Oriente (1); e le sue produzioni furono da tempo antichissimo avidamente ricercate dalle nazioni lontane (2). Intanto la comunicazione fra un paese e l' altro non si faceva, che per terra; ma siccome gli Orientali furono, per ciò che ne sembra, i primi che incominciarono a domare gli animali utili (3), si trovarono ben presto in istato d' intraprendere lunghi e noiosi viaggi, necessarij a mantenere tale comunicazione; e le benefiche cure della Provvidenza, lor diedero l' ajuto di una bestia da soma, senza della quale sarebbe stato loro impossibile di venire a capo di detti viaggi. Il cammelo, animale vigoroso ed infaticabile, contento di poco cibo, e che per la sin-

(1) Libro de' Re I. IV. 30.

(2) Genesi XXXVII.

(3) Genesi XII. 16. XXIV. 10. 11.

golare fruttura del suo stomaco si prov-
vede di acqua per più giorni, mise gli
Orientali a portata di condurre le più
pesanti mercanzie a traverso de' deserti,
che sono inevitabili nel voler passare nell'
India, dalle regioni occidentali dell'Eu-
frate. Ecco tutto quello che ci dice l'isto-
ria, della maniera, con cui ne' primi tem-
pi si fece il commercio, specialmente dal-
le nazioni prossime al Golfo Arabico.

Su le prime questi lunghi viaggi non
furono intrapresi che per accidente, e
da un picciolo numero di avventurieri.
Ma a poco a poco corpi numerosi di
mercanti, tanto per comodo che per si-
curezza maggiore, si radunarono in certi
tempi; e formando una società tempora-
nea (conosciuta in appresso sotto il no-
me di caravane), governata da capi scel-
ti da essi medesimi, e sottomessa a re-
golamenti, che per esperienza si eran co-
nosciuti i più opportuni, intrapresero viag-
gi, la cui lunghezza e durata colmarono
di stupore le nazioni non avvezze a que-
sta maniera di trafficare.

Qualunque però fosse la perfezione,
cui erasi portato questo metodo di traspor-
tare per terra le merci da un paese all'

altro, esso era soggetto ad inconvenienti
troppo manifesti ed inevitabili; giacchè
esigeva sempre spesa, noja e fatica, e
talvolta riusciva funesto.

Si cercò adunque un mezzo più como-
do e più breve; ed il talento inventore
dell'uomo non tardò a conoscere, che i
fiumi, i golfi e l'Oceano istesso, erano
destinati dalla natura ad aprire e facilitare
la comunicazione fra le diverse con-
trade della terra, fra le quali a principio
si era creduto che l'acqua fosse posta
come una barriera insormontabile. In-
tanto la navigazione, e la costruzione de'
vascelli (conforme ho notato in un'altra
mia Opera) (1), sono arti così gelose e
così complicate, che han bisogno della
riunione di molti talenti, e della sperien-
za di molti secoli, per esser portate ad
un certo grado di perfezione. Dalla piat-
ta, o dalla meschina piroga, in cui il
selvaggio a principio non vide che un
mezzo per traversare il fiume che gl'im-
pediva la caccia, fino alla costruzione di
un vascello, capace di trasportare per un
lungo viaggio molti uomini, o un grosso

(1) Storia dell'America Tom. I. pag. 2.

carico, il progresso dell'arte è immenso. Quanti sforzi, quanti tentativi si sono dovuti fare! Qual travaglio, e qual'energia d'invenzione non vi è bisognata, perchè una così laboriosa ed importante impresa avesse il suo effetto!

In oltre anche dopo essersi fatto qualche progresso nell'arte di costruire le navi, egli è ben naturale, che dovette passar molto tempo, prima che il commercio marittimo delle nazioni prendesse un certo piede. Il Mediterraneo ed il Golfo Arabico furono, al dire de' più antichi istorici, i mari, in cui la navigazione fece i suoi primi sforzi, ed il commercio spiegò la sua prima attività; e ciò si rende molto credibile ove si consideri la posizione, e la forma di questi due grossi mari interni. Per essi si è aperta la strada a' continenti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; ed essi con bagnare le contrade le più fertili e le prime civilizzate di queste tre parti del mondo, sembrano fatti a posta per agevolarne la comunicazione. Così veggiamo che i primi viaggi degli Egiziani e de' Fenicj, i primi naviganti rammentati dall'Istoria, si fecero sul Mediterraneo. Essi però non si limi-

tarono per molto tempo alle contrade lungo il suo litorale; ma con impadronirsi poco dopo de' porti sparsi nel recinto del Golfo Arabico, dilatarono la sfera del loro commercio, ed essi sono i primi popoli occidentali nominati nella Storia, fra quelli che per mare penetrarono nell'India.

Nella mia Istoria dell'America⁽¹⁾, parlando de' progressi della navigazione, e della scoperta di quella regione, ho esaminato distintamente le operazioni di mare degli Egiziani e de' Fenicj; e ciò che quivi ho detto su tale articolo, ove si consideri sotto i rapporti, che le spedizioni marittime di questi due popoli possono avere col loro commercio coll'India, spargerà un lume sufficiente sull'argomento presente. Degli Egiziani, l'istoria non ci dà che pochissime notizie, le quali nè pure sono le più autentiche. La fertilità delle loro terre, e la dolcezza del clima, con provvederli largamente di tutti i generi non solo necessarj, ma ancora vultuosi, gli rendeva così indipendenti dalle altre nazioni, che una delle massi-

(1) Tom. I. pag. 7.

me fondamentali del loro governo si fu di rinunciare ad ogni commercio estero. Per questa ragione presero in abborrimento tutti coloro, che si applicavano alla navigazione, riguardandoli come persone empie e profane; e fortificarono i loro porti in maniera, da renderli inaccessibili a qualunque forestiere. (1).

Sesoftri, principe ambizioso ed incapace di riposo, rigettando con indegno le difficoltà che opponevano a' suoi progetti, le idee meschine de' suoi sudditi, si avviò di formare degli Egiziani una nazione commerciante; e nel lungo corso del suo regno promosse con tanto ardore questo piano, che, per quanto ne dicono alcuni istorici, arrivò a mettere in mare una flotta di quattrocento vascelli, la quale si rese padrona di tutto il paese, aggiacente al Mar Rosso fino all'India. Nel tempo stesso la sua armata di terra, da lui comandata in persona, penetrò nell'Asia, la conquistò tutta fino alle sponde del Gange, e traversando questo fiume, non si fermò, che dopo esser giunto all'

(1) Diodoro Siculo, lib. I. pag. 72. edizione di Amstelam del 1746. Strabone, Geografia, lib. XVII. pag. 114. let. A. edizione di Amstelam del 1707.

Oceano Orientale. (1). Ma il frutto di questi sforzi non fu permanente; e sembra che la conquista suddetta ripugnasse talmente all'indole ed a' costumi degli Egiziani, ch'essi alla morte di Sesoftri, tornarono subito alla loro antica maniera di pensare; e passarono molti secoli prima che i rapporti di commercio fra l'Egitto e l'India, divenessero di tale importanza, da meritare un posto nel discorso presente. (NOTA L.)

L'istoria delle prime operazioni marittime de' Fenicj, non è sviluppata in un velo così denso come quella degli Egiziani. Nel carattere e nella posizione locale de' Fenicj non vi era cosa, che non favorisse lo spirito di commercio. Il loro territorio era molto angusto e del pari infecundo: il solo commercio poteva renderli ricchi e potenti; e questa è la ragione, per cui i Fenicj di Tiro e di Sidone facevano un commercio molto esteso, ed anche azzardoso. Fra tutti i popoli antichi, i Fenicj sono quelli, che per li loro costumi e per la forma del governo, si rassomigliano maggiormente al-

(1) Diodoro Siculo, lib. I. pag. 64.

le prime nazioni commercianti de' giorni nostri; e di tutti i rami del loro commercio, quello dell'India può forse riguardarsi come il più esteso ed il più ricco. Siccome la loro situazione sul Mediterraneo, e lo stato imperfetto della navigazione antica, toglievano ai Fenicj una comunicazione immediata coll'India, essi non dovettero tardar molto ad impadronirsi di qualche comodo porto degl' Idumei, dalla parte del Golfo Arabico. Ma la grandistanza fra Tiro ed il detto Golfo, rendeva il trasporto delle merci così dispendioso ed incomodo, che i Fenicj furono nella necessità di occupare Rinocoluro, ch'era il porto del Mediterraneo il più vicino al Golfo Arabico. Quivi tutte le merci venute dall'India, erano trasportate per una strada molto più breve, e molto più comoda di quella, per cui ne' tempi posteriori, le merci orientali furono condotte dalla riva opposta del Golfo Arabico fino al Nilo. A Rinocoluro s'imbarcavano di nuovo, e si trasportavano con una navigazione facile fino a Tiro, d'onde si distribuivano per tutto il mondo. Questa strada, la prima che siesi aperta dalla parte dell'India, e di cui ci è

rimasta una descrizione autentica, aveva infiniti vantaggi sopra tutte le altre, praticate prima della nuova rotta per mare all'Oriente, scoperta in questi ultimi tempi. Quindi si rendeva facile a' Fenicj di vendere a tutte le altre nazioni le merci indiane, in copia maggiore ed a miglior mercato, che alcun altro popolo commerciante dell'antichità. Tale circostanza, con assicurare per molti secoli a' Fenicj il monopolio di queste merci, non solo fraricchiò i particolari, e fece -- *de' mercanti di Tiro molti principi, e de' suoi trafficanti gl' illustri della terra* (1); ma portò lo stato medesimo ad un auge tale di grandezza e di splendore, che diede al genere umano la prima idea delle vaste risorse di un popolo commerciante, e delle grandi imprese, con cui può egli fare stupire il mondo. (NOTA II.)

Gli Ebrei erano troppo vicini a Tiro, per non mirare con occhio di emulazione le immense ricchezze, che il commercio de' Fenicj faceva colare nelle loro colonie del Golfo Arabico. Eglino presero parte a questo commercio, sotto i regni felici

(1) Isaia : xxiiii. 8.

di Davide e di Salomone, non solo per l'acquisto di un picciolo distretto nella terra di Edem, per cui si trovarono padroni de' porti di Elath, e di Asiongaber nel Mar Rosso; ma ancora per l'amicitia d'Hiram, re di Tiro, il quale pose Salomone in istato di equipaggiare alcune flotte, che guidate da piloti Fenicj, fecero rotta per Tarsi ed Ophir (1). I filologi si sono moltissimo occupati in rintracciare la situazione di questi due celebri porti, dove le navi di Salomone andavano a caricare le tante e diverse mercanzie, di cui il Libro de'Re fa una descrizione così pomposa; ma il vero luogo, in cui eran essi situati, forma ancora un problema.

Ne' tempi più rimoti si è pensato che Tarsi ed Ophir, fossero in qualche contrada dell'India, con la quale gli Ebrei dovevano avere qualche comunicazione. Ma l'opinione la più comune si è, che la flotta di Salomone, dopo aver traversato lo stretto di Babelmandel, radesse la costa Sud-Ovest dell'Africa, fino al regno di Sofala. Questo paese, celebre per le

(1) Libro de'Re ix. 26. x.

sue miniere d'oro e di argento, per cui gli scrittori sacri lo appellano la Terra dell'oro (1), abbondava altresì di tutti gli altri generi, che formavano il carico de' bastimenti degli Ebrei. Questa opinione, che le diligenti ricerche di M. d'Anville avevano renduta molto probabile, sembra oggidì portato ad un grado di certezza da un dotto moderno, il quale coll'osservazione de' monsoni (*), che dominano nel Golfo Arabico, e dell'antico metodo di navigare tanto nel detto golfo, che lungo la costa dell'Africa, non solo è arrivato a spiegare la lunghezza incomprendibile de' viaggi delle flotte di Salomone, ma ha dimostrato con le circostanze risapute delle loro corse, ch'esse non hanno mai portato verso alcuna contrada particolare dell'India (2). Quindi sembra potersi assicurare, che gli Ebrei non debbono esser contati fra le nazioni, che han-

(1) Notizie de' manoscritti del Re: tom. II. pag. 40.

(*) Venti regolari. Questi venti dominano in certe stagioni dell'anno fra li due Tropici. Quelli del Tropico Nord, si chiamano monsoni: quelli del Tropico Sud, si chiamano venti alisei. Nota del Traduttore.

(2) Viaggio di Bruce: lib. II. cap. 4.

no mantenuto coll' India un commercio marittimo. E se per un principio di rispetto per l'opinione di qualche scrittore autorevole, volesse accordarsi agli Ebrei un tale onore, non potrà almeno negarsi, che questo loro slancio verso il commercio fu momentaneo, e ch'essi tornarono ben tosto al loro antico sistema di separazione, da tutto il resto del genere umano.

Dopo aver radunato le poche ed incerte notizie, che ci dà l'istoria, su le prime operazioni di commercio dalla parte dell' India, passo ora a ragionare con maggior fondamento e coraggio, de' progressi della comunicazione con questa regione del mondo; prendendo per guida gli autori, che parlano degli avvenimenti più vicini alla loro età, e su de' quali avevano ricevuto tradizioni meno equivocate e più circostanziate.

Il primo stabilimento di una potenza straniera nell' India, il quale resti provato con qualche grado di certezza, è il dominio de' Persiani; ancorchè non si abbia di esso che notizie molto generiche. Dario, figlio d' Idaspe, tutto che sollevato al trono dall' astuzia o dal caso, ave-

va un genio così vasto, ed un gusto tale per le grandi imprese, che si rendeva ben degno del rango supremo. Egli gettò sulle molte provincie del suo regno uno sguardo più attento, che alcuno de' suoi predecessori; e tentò in qualche maniera la scoperta di molte parti dell' Asia, che prima di lui eran quasi sconosciute. (1). Avendo ridotto in suo potere molti paesi, che si stendono al Sud-Est dal Mar Caspio fino al fiume Oxo, profitto di tale opportunità per conoscere con precisione ed esattezza maggiore, questo paese dell' India, che formava la frontiera de' nuovi suoi stati. A tale oggetto diede a Scilace di Cariandro il comando di una squadra, equipaggiata a Caspatira, nel paese di Pactio (oggi di Pehkley), verso le alture navigabili dell' Indo, con ordine di seguitare questo fiume fino alla sua imboccatura nell' Oceano. Scilace adempì la sua commisione, la quale dee esser stata faticosa e piena di ostacoli, giacchè consumò trenta mesi per condurre la squadra, dal punto della partenza fino al Golfo Arabico. Egli fece una descrizione

(1) Erodoto, lib. IV. cap. 44.

così seducente della fertilità, della coltura e della popolazione di quella contrada, che Dario divenne impaziente d'impadronirsi di un così ricco paese, e non tardò molto a venirne a capo.

La conquista di Dario sembra non avere oltrepassato la regione bagnata dall'Indo, pure per concepire la più alta idea dell'opulenza, e della popolazione della contrada basta il sapere, che il tributo ricavato da Dario formava quasi il terzo di tutta la rendita della monarchia persiana. (NOTA III). Intanto nè la spedizione di Scilace, nè la conquista di Dario che ne venne in seguito, non diedero allora una conoscenza generale dell'India. I Greci che in que' tempi erano la sola nazione culta dell'Europa, badavano poco alle operazioni di popoli da essi riguardati come barbari, e molto meno di popoli lontanissimi dal loro paese. Oltracciò Scilace aveva voluto abbellire la sua relazione con tante circostanze manifestamente favolose, che sembra aver ricevuto il solito e giusto castigo, che si dà a chi si diletta di raccontare portentosi, con prestarglisi poca attenzione anche nelle cose vere o verisimili.

Circa 160 anni dopo il regno di Dario, Alessandro il Grande intraprese la sua spedizione nell'India. La vita di quest'uomo straordinario è troppo piena di tratti di un'iracondia feroce, di un'indecente intemperanza, di una vanità quasi puerile; e queste macchie impresse al di lui carattere, hanno impedito quasi tutti li scrittori antichi e moderni, di assegnare ad Alessandro il rango distinto da lui meritato come guerriero, come politico, come legislatore. Il mio argomento non mi permette che di mirare le di lui operazioni sotto un solo punto di vista, nel quale però potrò presentare in un aspetto molto vantaggioso, la grandezza e l'estensione de' suoi piani. Poco dopo alle sue prime vittorie nell'Asia, sembra che il re macedone formasse il progetto della monarchia universale, non solo per terra, ma ancora per mare. La lunga e meravigliosa resistenza, che abbandonati alle sole loro forze gli fecero i popoli di Tiro, diede ad Alessandro un'alta opinione de' mezzi, che ha una potenza navale, e delle grandi ricchezze prodotte dal commercio dell'India, del quale i cittadini di Tiro si erano esclusivamente impadro-

niti. Avendo risoluto di privarneli, e volendo scegliere a tal uopo un posto migliore per molti riguardi di quello di Tiro, Alessandro, appena terminata la conquista dell' Egitto, fondò una città presso uno de' rami del Nilo, e la onorò del suo proprio nome. Questo posto fu scelto con tanto giudizio, che Alessandria divenne la prima città commerciante del mondo antico, e ad onta della quasi continua mutazione de' suoi padroni, seguitò ad essere per il corso di diciotto secoli la sede principale del commercio dell' India. Alessandro, tutto che distratto poco dopo dalle sue operazioni militari, non perdè mai di vista il suo progetto favorito di tirare a se tutto il ricco traffico, che i naturali di Tiro avevano per lo passato fatto coll' India; e ben tosto accaddero cose, che non solo il confermarono in questo progetto, ma gli fecero ancora conoscere la possibilità d' impadronirsi delle contrade fiesse, d' onde si spargevano in tutto il mondo derrate così preziose.

Dopo aver disfatto interamente i Persiani, Alessandro nel dare la caccia, prima a Dario l' ultimo loro re, e poi a Besso il carnefice di questo infelice mo-

narca, penetrò in quella parte dell' Asia, che si stende dal Mar Caspio al di là del fiume Oxo. Egli si avanzò verso l' Oriente fino a Maracanda (1), città fin da que' tempi assai considerevole, e che diventò in appresso, sotto il nome di Samarcanda la metropoli di un impero, niente inferiore in ricchezza ed in potenza all' impero dello stesso Alessandro. In una marcia di molti mesi, a traverso di provincie fino allora affatto sconosciute ai Greci, ed in mezzo a popoli che mantenevano un' antica ed estesa corrispondenza coll' India, egli riseppe lo stato di questo paese (2), cui già miravano da tanto tempo tutti i suoi pensieri ed i suoi desiderj (3), molte particolarità che sempre più lo infervorarono nel progetto di farsene padrone. Pronto ed esecutivo qual egli era nelle sue risoluzioni, partì da Battra, e traversò la catena delle montagne, che sotto varie denominazioni forma quella parte, che i geogra-

(1) Arriano, lib. III. cap. 30.

(2) Strabone, lib. XV., pag. 1021. let. A.

(3) Arriano, lib. IV. cap. 16.

fi orientali chiamano *la cintura di pietra*, che chiude l'Asia, e che serve di barriera all'India dalla parte di Settentrione.

Ciascun capisce, che l'entrata più facile in un paese dipende dalla di lui posizione naturale, come a dire le gole delle montagne, il corso de' fiumi e le loro parti più guodose. Non vi è contrada nel mondo, in cui questa linea d'invazione sia additata dalla natura di una maniera più sensibile, come la frontiera settentrionale dell'India; tal che i tre famosi conquistatori di questo paese, Alessandro, Tamerlano, e Nadir-Shah, ancorchè in tre epoche lontanissime fra di loro, e con vedute e talenti infinitamente diversi, si sono avanzati per la medesima strada, e quasi su' medesimi passi. Alessandro però ha la gloria di esser stato il primo a scoprirla. Al sortire dalle montagne, accampò ad Alessandria-Paropamisana, nel sito medesimo della moderna città di Candahar; e dopo aver con l'armi o co' maneggi guadagnato le nazioni, che abitano la sponda Nord-Ovest dell'Indo, traversò questo fiume a Taxila (Attoch), la sola parte in cui il cor-

so meno rapido dell'acqua permetteva di cofruiare un ponte (1).

Passato ch'ebbe l'Indo, Alessandro s'incamminò a dirittura al Gange, ed alle ricche provincie del Sud-Est, conosciute oggidì sotto il nome generale d'Indostan. Ma su le sponde dell'Idaspe, che da moderni ha ricevuto il nome di Betah o di Chelo, si vide venire incontro Poro, potente monarca della contrada, alla testa di un poderoso esercito. La guerra con Poro, e le scaramucce, in cui si trovò impegnato cogli altri principi indiani, l'indussero ad allontanarsi dalla sua prima strada, e di marciare più verso il Sud-Ovest. Alessandro adunque, in conseguenza di tutte queste operazioni, traversò una delle contrade le più ricche e le più popolate dell'India, e che a' dì nostri si appella Pangab, per essere bagnata da cinque grossi fiumi. Questa marcia eseguita nella stagione piovosa, tempo in cui gl'Indiani stessi non vi si sarebbero azzardati, ci dà la più alta idea dell'ostinato coraggio del re macedone, e del temperamento robusto ed infaticabile de' soldati di que' tempi,

(1) Rennell. Memoria pag. 92.

frutto della ginnastica e della disciplina militare antica.

Alessandro incontrava ad ogni passo oggetti non meno meravigliosi che nuovi. Comechè egli avesse già veduto il Nilo, l'Eufrate ed il Tigri, la grandezza dell'Indo dovette colmarlo di stupore (1). Egli non aveva ancora incontrato un paese così popolato, così ben coltivato, così ricco di tutte le migliori produzioni della natura e dell'arte, come questa parte dell'India da lui traversata. Ma quando in tutti i luoghi, in cui capitò, sentì farsi una vantaggiosa e forse esagerata descrizione della superiorità del Gange sull'Indo; quando gli venne detto che tutte le contrade da lui visitate fin allora, potevano chiamarsi un deserto in confronto delle altre irrigate dal Gange; non è meraviglia che la mania di vederle e di ridurle in suo potere, gli facesse convocare tutto l'esercito, per proporgli di continuare la marcia verso un paese, che doveva colmarli di ricchezze e di gloria, e portare all'ultimo grado la potenza del-

(1) Strabone, lib. XV. pag. 1027. let. C., nota 5. di Causabono.

la nazione. I soldati però credevano di aver già fatto tanto, ed avevano sofferto patimenti così crudeli, massime a cagione delle piogge continue e delle inondazioni, che avendo perduto affatto la pazienza e le forze, tutti d'accordo ricusarono di fare un passo di più. (NOTA IV.) Questa loro volontà fu così risoluta, che Alessandro, ancorchè dotato in supremo grado di tutte le qualità, che danno ad un capitano l'ascendente su lo spirito de' suoi, fu obbligato di cedere al desiderio unanime dell'esercito, e di dare gli ordini per il ritorno nella Persia (1).

Tale scena avvenne su le sponde dell'Ifasi, oggidì Beyah, che fu il termine della marcia di Alessandro nell'India; e con ciò si rende evidente, ch'egli non traversò punto il Pangab in tutta la sua estensione. Imperocchè i confini di questa regione al Sud-Ovest si formano da un fiume, denominato dagli antichi Isudro, e da moderni Setlego; ed Alessandro non arrivò che alla sponda meridionale dell'Ifasi, dove innalzò dodici altari di altezza smisurata, che secondo l'au-

(1) Arriano, lib. V. cap. 24. 26.

tore della vita di Apollonio Tiano, erano ancora in piedi, con le loro iscrizioni perfettamente legibili, allorchè questo bizzarro sovrano capitò nell'India, 373 anni dopo la spedizione di Alessandro (1). Da Loudhana sul fiume Setlego, fino ad Attock sull'Indo, si dà alla regione di Pangab la larghezza di 159 miglie geografiche, per linea retta; e la marcia di Alessandro non oltrepassò le dugento miglia. Però tanto nell'andare, che nel venire, le sue truppe si sparsero talmente per il paese; marciarono quasi sempre in tanti distaccamenti diversi; ed inoltre le loro mosse furono guidate e regolate da persone dotte, che Alessandro aveva espressamente condotte seco, ch'egli acquistò una conoscenza pienissima ed esattissima di questa parte dell'India (2).

Giunto Alessandro nel suo ritorno alle sponde dell'Idaspe, dove già aveva lasciato cinque ufficiali, coll'ordine di radunare ed anche di costruire di nuovo tutti i bastimenti possibili, trovò che costoro erano stati così attivi e fortunati in

(1) Filostrato, Vita di Apollonio, lib. II., cap. 43.

(2) Plinio, Istoria Naturale lib. VI. cap. 17.

tale commissione, che avevano allestito una flotta di moltissimi vascelli. E siccome Alessandro, anche in mezzo alle cure della guerra ed al tumulto delle conquiste, non aveva mai obliato i suoi progetti di pace e di commercio, destinò quella flotta a discendere l'Indo fino all'Oceano, e di là passare al Golfo Persico, affine di aprire una comunicazione fra l'India ed il centro de' suoi stati.

La condotta della spedizione fu data a Nearco, il quale riuniva tutti i talenti necessarj ad una commissione di tanta importanza. Ma perchè Alessandro era avido di qualunque sorta di gloria, ed ambiva di farsi vedere alla testa di tutte le imprese strepitose e straordinarie, volle navigare insieme con Nearco fino alla foce del fiume. È vero però che un armamento così grande e così magnifico, meritava di avere alla testa il conquistatore dell'Asia. L'esercito era composto di cento venti mila uomini e di dugento elefanti; e la flotta, di quasi due mila bastimenti, fra grandi e piccioli (NOTA V) montati da un terzo de' soldati; nell'atto che gli altri due terzi divisi in due distaccamenti, costeggiava-

no il fiume da amendue le sponde, e marciavano di conserva co' vascelli. Per via i Greci ridussero alla loro divozione, parte con la forza, parte co' negoziati, tutte le nazioni stabilite nelle due sponde; ma tutte queste operazioni militari e politiche, unite alla lentezza inseparabile dalla navigazione di una flotta così numerosa, ritardarono la marcia in maniera, ch'essa non prima di nove mesi penetrò nell'Oceano (1).

La marcia di Alessandro nell'India su la linea presente, fu molto più estesa dell'altra fatta per la suddescritta strada; e qualora si considerino le diverse mosse delle di lui truppe, le molte città di cui esse s'impadronirono, le nazioni che sottomisero, si capisce bene che Alessandro non diede al paese una semplice occhiata, ma lo visitò minutamente. Questa parte dell'India è stata così poco frequentata dagli Europei moderni, ch'è impossibile di fissarne la posizione e la distanza de' luoghi, con la medesima esattezza, che nelle provincie interne e nel Pangab istesso. Però secondo le dotte e

(1) Strabone, lib. XV. pag. 1014.

giudiziose osservazioni del maggior Rennell, sembra che da quella sponda dell'Idaspe, in cui Alessandro equipaggiò la sua flotta, fino all'Oceano, vi sia per lo meno la distanza di 333 miglia inglesi. Una gran porzione di questa vasta contrada, e specialmente il cantone superiore del Delta, che si stende dalla capitale dell'antica Molli (oggi Moultan), fino a Patala (oggi Tatta), è rimarchevole per la sua fertilità e popolazione (1).

Il re macedone giunto nell'Oceano, e bastandogli di esser venuto a capo della sua difficile impresa, ricondusse per terra l'esercito nella Persia, e lasciò a Nearco il comando della flotta, a bordo della quale rimase un grosso corpo di soldati. Nearco, dopo avere costeggiato per sette mesi il golfo Persico, imboccò felicemente nell'Eufrate. (NOTA VI.). (2).

In questa maniera Alessandro fu il primo a dare agli Europei una cognizione dell'India, e n'esaminò una gran parte con più di attenzione, che non era spe-

(1) Memoria di Rennell, pag. 63.

(2) Plinio, Istoria naturale, lib. VII., cap. 23.

32
 rabile dal breve soggiorno che vi fece. Per buona sorte tre de' suoi principali ufficiali, Tolomeo figlio di Lago, Aristobolo e Nearco, fecero un giornale esatto di tutte le di lui operazioni militari, ed una descrizione fedele di ciò che videro di più curioso nel paese, che ne fu il teatro. È vero che li scritti originali de' due primi non sono arrivati fino a noi; ma è probabile che i fatti principali da essi riferiti, ci sieno stati conservati da Arriano, il quale dice di averli presi per guida nella sua istoria di questa campagna di Alessandro; istoria che sebbene scritta in un secolo, in cui la Grecia aveva da molto tempo perduto la libertà, ed in cui i talenti ed il gusto erano quasi estinti, pure non è indegna de' più bei giorni della greca letteratura.

Circa alla situazione generale dell'India, Arriano dice che al tempo di Alessandro, tutto che non vi fosse alcun impero possente, paragonabile a quello de' tempi moderni, il quale si estendeva dall'Indo quasi fino al capo Comorin, pure anche allora la contrada era divisa in monarchie molto vaste. Il re de' Prasj andò incontro ad Alessandro su le sponde del

del Gange, con un esercito di venti mila cavalli, di due mila carri armati, e di molti elefanti (1); ed il territorio, di cui Alessandro diede a Poro il governo, conteneva, al dire di Arriano, due mila città (2). E quando ancora voglia ridursi al suo giusto valore questa denominazione vaga di nazioni e di città, sempre però essa annuncia una popolazione immensa. Dall'alto della flotta, nell'atto ch'essa calava per il fiume, si scopriva in amendue le sponde un paese, niente inferiore a quello ch'era stato assegnato a Poro.

Dallo stesso Arriano e da' suoi garanti, hanno gli Europei ricavato le prime autentiche notizie del clima, del suolo, de' prodotti e degli abitanti dell'India; e siccome in quello paese i costumi, le maniere ed i vestiti medesimi, sono permanenti ed invariabili quanto la natura istessa, è ben curioso il vedere come la pittura che ne fanno gl'istorici antichi, corrisponda in tutto e per tutto a ciò che si vede attualmente nell'India, dopo il

(1) Diodoro Siculo, lib. XVII., pag. 232.

(2) Arriano, lib. VI. cap. 2.

corso di venti secoli. Il cambiamento regolare delle stagioni e de' venti; le piogge periodiche; l'escrescenza de' fiumi; le inondazioni che ne sono l'effetto; l'aspetto del paese in tempo di tali alluvioni; tutte queste circostanze vi sono descritte minutamente, e con la maggior esattezza. Esattissima altresì è la descrizione che essi hanno lasciata degli abitanti; del loro temperamento debole e delicato; del loro colore di rame; de' loro capelli negri e flesi; delle loro vesti di cotone; del loro nutrimento preso tutto da' vegetali; della loro divisione in tribù, o sieno caste separate, senza che una tribù s'imparenti mai coll'altra; dell'uso delle mogli di bruciarsi sul rogo del marito defonto; e di molte altre particolarità; per le quali gl'Indiani antichi sono similissimi agli Hindoos moderni.

L'entrare attualmente in ciascuno di questi dettagli, sarebbe un anticipare mal a proposito il corso di questo scritto. E siccome tale argomento, per se stesso curioso ed interessante, merita una discussione poco analoga alla natura di un'opera storica, riserbo le mie idee ad un'appendice, che si troverà in fine del discorso

presente. Tali discussioni serviranno, se mal non mi appongo, a rischiarare viepiù l'origine e la natura della comunicazione, ch'ebbero gli antichi coll'India.

Tutto che i popoli dell'Occidente sieno molto tenuti ad Alessandro, per la conoscenza dell'India; pure la di lui spedizione si limitò ad una picciolissima parte di quel vasto continente. Egli non penetrò al di là della moderna provincia di Lamo, e de' paesi aggiacenti alle sponde dell'Indo, da Moulitan fino all'Oceano. Egli però visitò, come si è già detto, tutto questo tratto con la più grande esattezza; ed è ben singolare, che la suddetta contrada indiana, che fu la prima in cui gli Europei capitarono, e che visitarono con tanto studio, sia ne' giorni nostri la parte la più ignorata di questo continente (1). Ma ciò avviene perchè, nè il commercio, nè la guerra, due cose che hanno sempre contribuito più di ogni altro ai progressi della geografia, non hanno dato occasione ad alcun popolo di Europa di viaggiarvi e farvi scoperte.

Se una morte immatura non avesse ar-

(1) Memoria di Rennell.

restato l'eroe macedone nel mezzo della sua carriera, forse l'India sarebbe stata molto meglio conosciuta dagli antichi, e gli Europei vi si sarebbero stabiliti vent'anni prima. L'invasione di Alessandro nell'India, era l'effetto di un piano più vasto di una scorreria passeggera. Egli aveva in mira di aggiugnere al suo impero questa ricca ed ampia contrada, e tutto che l'opposizione trovata ne' suoi soldati alle sponde dell'Ifasi, l'avesse per allora obbligato a sospendere il suo disegno, egli non vi aveva mai rinunciato. Con dar qui un abbozzo generale delle misure, prese da Alessandro per la conquista dell'India, e con esaminare non solo la sensatezza, ma ancora il grado di probabilità del suo progetto, non credo di allontanarmi dall'argomento principale del mio discorso; anzi tutto questo servirà a dare un'idea più adeguata di quella, che comunemente si ha del genio superiore, e delle vaste vedute politiche, che caratterizzano quest'uomo illustre.

Appena divenuto padrone dell'impero persiano, Alessandro conobbe, che nè le forze de' suoi stati ereditarj, nè le reclute che poteva sperare dalle diverse repub-

bliche greche, per l'ascendente che aveva acquistato sull'animo di que' cittadini, bastavano a conservargli il possesso di territorj immensi e popolatissimi; e conobbe altresì, che per rendere il suo dominio stabile e sicuro, doveva dargli per base l'affetto de' popoli conquistati, e farlo difendere dalle loro armi; e che per ottenere questo amore e questo zelo, era uopo sbandire qualunque distinzione fra i vincitori ed i vinti, e fare de' suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia un solo corpo nazionale, governato con le medesime leggi, senza alcuna differenza di usanze, di regolamenti, di disciplina. (NOTA VII.)

Per quanto nobile fosse una tale politica, per quanto fosse sensata, Alessandro non poteva immaginare un piano più contrario alle idee ed ai pregiudizj della sua nazione. I Greci avevano una così alta opinione della loro superiorità nelle scienze e nelle arti, che appena si degnavano di riguardare il resto degli uomini come una parte dell'umana specie, ma davano a tutte le altre nazioni il nome di barbari; e per una conseguenza di questa superiorità, di cui erano tanto orgogliosi, pretendevano di aver dritto a

comandare a tutto il resto del genere umano, presso a poco come l'anima regna sul corpo, e l'uomo sopra i bruti.

Questa pretensione, per quanto ne' tempi nostri comparisca stravagante ed assurda, era con vergogna dell'antica filosofia, riera conosciuta ed insegnata in tutte le scuole. Aristotele, imbevuto invincibilmente di questa opinione, ch'egli si studia di provare con ingegnosi sofismi (1), consigliava ad Alessandro di governare i Greci come sudditi, ed i barbari come schiavi; di riguardare i primi come eguali, ed i secondi come individui di una specie subalterna (2). Ma i sentimenti dell'allievo eran più grandi di quelli del maestro; e l'uso di governar gli uomini aveva scoperto al monarca, ciò che le rughe della teoria avevano nascosto agli occhi del filosofo. Poco dopo alla vittoria di Arbella, Alessandro istesso, e ad esempio suo molti ufficiali greci, si vestirono alla maniera de' Persiani, ed abbracciarono molte usanze del paese. Nel tempo stesso

(1) Aristotele, *Politicorum*, lib. I. cap. 3.

(2) Plutarco, *de Fortuna Alexandri*; *Orat.* I. pag. 302. vol. VII., Editione di Meisk. Strabone, lib. I. pag. 116. let. A.

egli incoraggiò i Persiani ad abbracciare i costumi de' Macedoni, ad apprendere la lingua greca, ed a gustare le bellezze e le grazie de' scrittori di quell'erà. Per poi fortificare vieppiù questa unione, egli prese in moglie una figlia di Dario, e fece sposare a cento de' suoi primi ufficiali tante donzelle delle famiglie più distinte della Persia. Le nozze si celebrarono con molta magnificenza, con feste di ogni genere, e con indicibile contento del popolo vinto. Sull'esempio de' capi, più di diece mila Macedoni sposarono fanciulle persiane; ed Alessandro fece a ciascuno di loro un dono nuziale, in segno della sua compiacenza per tali matrimonj.

Ma per quanto efficace fosse questo mezzo, affine di stringere con nodo indissolubile i suoi sudditi dell'Europa e dell'Asia, Alessandro non fondò interamente sopra di esso, la speranza della conservazione de' suoi nuovi dominj. Egli scelse in ciascuna provincia conquistata, alcuni posti convenienti per fabbricarvi città e fortezze, e vi pose di guarnigione quei Persiani, che avevano abbracciato i costumi e la disciplina greca, e quei Greci che annojati del servizio, o rifi-

niti dalle fatiche, desideravano di riposarsi in uno stabilimento fisso. Queste città ch'eran molte, non solo servivano di comunicazione fra una provincia e l'altra, ma ancora di piazze forti per tenere in freno i popoli conquistati, e prevenire una rivolta. Trenta mila Persiani, dopo essersi esercitati in dette città, si presentarono armati all'europea ad Alessandro nella città di Susa; ed egli ne formò uno di quei corpi profondi e serbati d'infanteria, chiamato dai Greci falange, e che formavano il nerbo dell'esercito macedone. Ma per esser sicuro della fedeltà di questa nuova truppa, e per tirarne tutto il servizio che desiderava stabile, che qualunque ufficiale primario o subalterno, che avesse parte nel comando, dovesse essere europeo. Siccome l'industria umana, posta nelle medesime circostanze, immagina naturalmente i medesimi mezzi, le potenze di Europa, che nelle loro colonie indiane tengono al servizio truppe numerose di naturali del paese, hanno nel formare questi corpi seguito un piano in tutto simile a quello di Alessandro, e senza forse pensarvi, hanno modellato i loro battaglioni de' Si-

pahys su la medesima norma, con cui Alessandro compose la sua falange persiana. A misura che Alessandro, nel proseguire le sue campagne, si allontanava dall'Eufrate, che poteva riguardarsi come il cuore de' suoi stati, era obbligato a fabbricare e fortificare un numero maggiore di città. Gli autori antichi ne nominano molte all'Oriente ed al Mezzogiorno del Mar Caspio; e nell'India stessa ne fondò due alle sponde dell'Idaspe, ed una terza alle sponde di Acesina, amendue fiumi navigabili, e che dopo essersi riuniti, sboccano nell'Indo. (NOTA VIII.) Il posto da lui scelto per queste tre città, dimostra chiaramente ch'egli aveva in mira di mantenere una comunicazione coll'India, tanto per mare che per terra; ed appunto per queste sue vedute marittime, aveva esaminato con tanta diligenza la navigazione dell'Indo, conforme ho già riferito. Per queste stesse vedute, nel suo ritorno a Susa volle riconoscere personalmente i due letti dell'Eufrate e del Tigri, con ordinare che si rimovesero le cateratte fattevi apporre dagli antichi monarchi persiani, i quali per un precetto positivo della loro religione,

42
che ordinava di aversi cura che niun elemento rimanesse polluto, avevano fatto erger fabbriche alla foce de' suddetti due fiumi, affine che i loro sudditi non potessero penetrare nell'Oceano. (NOTA IX.). (1). Con questo piano di navigazione Alessandro si proponeva di fare arrivare dal Golfo Persico le preziose derrate dell'India nell'interno de' suoi stati dell'Asia, condurle per il golfo Arabo fino ad Alessandria, e di là distribuirle per tutto il mondo.

Per quanto vasti e complicati fossero questi progetti, Alessandro aveva preso per la loro esecuzione, misure e precauzioni così varie e così giudiciose, ch'egli poteva sperarne il più felice e compiuto successo. Allorchè la ripugnanza de' soldati l'obbligò a sospendere le sue operazioni nell'India, egli appena aveva trent'anni. In questa età, in cui il genio intraprendente dell'uomo trovasi nella maggiore energia, un principe attivo, costante, infaticabile come il nostro eroe, avrebbe ben presto fatto nascere una nuo-

(1) Arriano, lib. VI. cap. 7. Strabone, lib. XVI. pag. 1074.

va occasione, per ripigliare un progetto, che da tanto tempo formava la sua passione. S'egli avesse fatto una seconda invasione nell'India, non avrebbe avuto bisogno, come la prima volta, di aprirsi difficoltosamente una strada a traverso di paesi inimici ed incogniti, e non si sarebbe dovuto arrestare ad ogni passo, per combattere nazioni o tribù erranti di barbari, di cui i Greci ignoravano fino i nomi.

Tutta l'Asia dalle coste del Mare Jonio fino alle sponde dell'Ifasi, si sarebbe posta sotto le sue bandiere; ed in mezzo a questo vasto paese, egli avrebbe piantata una fila di città e di fortezze (NOTA X.), per cui il suo esercito avrebbe potuto continuare la marcia senza alcun pericolo, e trovare magazzini di luogo in luogo, provveduti de' viveri necessarj; talche avrebbe facilmente posto in campagna un'armata, capace di terminare la conquista di un paese così esteso, e così popolato come l'India. Armati che fossero e disciplinati all'Europea, questi nuovi sudditi orientali, avrebbero fatto a gara per imitare ed eguagliare il coraggio del loro padrone;

ed Alessandro poteva fare nuove leve, non ne' suoi meschini stati della Grecia e della Macedonia, ma nelle immense regioni dell'Asia, la quale in tutti i secoli ha ricoverto la terra e fatto stupire il genere umano, col numero prodigioso delle sue truppe.

Arrivato Alessandro alle frontiere dell'Indie, alla testa di un esercito così formidabile, avrebbe potuto internarsi in circostanze molto differenti da quelle della sua prima spedizione. Egli si era assicurato di una sussistenza permanente e sicura delle sue truppe, tanto per le guarnigioni lasciate nelle suddette tre città alle sponde dell'Idaspe e di Acesina, quanto ancora per la sua alleanza con Taxilo e Poro. Questi due principi Indiani, guadagnati dalla clemenza e dalla generosità di Alessandro (due virtù che in quei tempi facevano un'impressione tanto più profonda, quanto erano meno conosciute nella maniera antica di far la guerra), avrebbero conservato ai Macedoni una gratitudine ed un attaccamento inviolabile. Col rinforzo delle truppe de' due principi, coll'ajuto de' loro lumi, e dell'esperienza da lui acquistata nelle sue pri-

me campagne, Alessandro non poteva mancare d'inoltrarsi rapidamente in un paese, in cui in tutti i tempi antichi e moderni le invasioni sono state sempre felici.

Tutti questi superbi progetti svanirono con la di lui morte immatura; ma ciò che avvenne dopo la sua morte, dimostra chiaramente e senza replica, la giustezza delle mie speculazioni e delle mie congetture. Quando l'impero macedone nell'Asia, che il genio superiore del suo capo manteneva nell'unione e nell'obbedienza, ebbe perduto il suo punto di appoggio, cadde per dir così in pezzi, ed i principali ufficiali s'impadronirono delle sue diverse provincie, che si divisero insieme. Ma poco dopo l'ambizione, la rivalità, il livore personale accese fra essi una sanguinosa discordia; e siccome quasi tutti costoro erano del pari abili in politica, che nell'arte della guerra, la disputa fu lunga, e l'esito delle battaglie poche volte decisivo. In mezzo però a queste scosse, a queste rivoluzioni, si vide bene quanto le misure prese da Alessandro per la conservazione delle sue conquiste, erano state giudiziose, Imperciocchè sul fine

de' torbidi, ed al ristabilimento della pace, l'impero de' Macedoni non aveva sofferto nell'Asia alcuna diminuzione, e niuna delle sue tante provincie aveva tentato di scuotere il giogo. L'India stessa, la più lontana delle conquiste di Alessandro, si sottomise pacificamente prima a Pitone figlio di Agenore, e poi a Seleuco, i quali l'uno dopo l'altro se ne impadronirono. Poro e Taxilo, tutto che mancato il loro benefattore, si mantennero fedeli sotto il dominio de' Macedoni, senza fare alcun tentativo per ricuperare l'antica indipendenza.

In mezzo a tutti questi contrasti fra li successori di Alessandro, ciascuno de' quali pretendeva di acquistare o di accrescere la sua sovranità, Seleuco ch'era forse il più ambizioso ed attivo, essendosi impadronito di tutte le provincie sotto il nome di Asia Maggiore, pretese che tutte le contrade dell'India soggiogate da Alessandro, appartenessero di lor natura a questa parte dell'impero macedonico, di cui egli allora si trovava in possesso. E siccome fra tutti gli ufficiali formati nella scuola di Alessandro, aveva conceputo un'idea la più vantaggiosa dell'uti-

lità, che poteva ricavarsi da una corrispondenza di traffico coll'India, deliberò di trasferirsi in questa contrada, col disegno di sempre più stabilirvi la sua autorità, come pure di soggiogare Sandracoto, il quale dopo aver acquistato la sovranità della contrada de' Prasj, nazione potente stabilita su le rive del Gange, si preparava ad attaccare i Macedoni ne' loro stabilimenti dell'India, confinanti co' suoi stati. Per mala sorte non ci è rimasto alcun dettaglio di questa spedizione, che dee esser stata strepitosa e piena di avvenimenti; e non sappiamo altro, che Seleuco si avanzò molto oltre ai confini, che Alessandro si era prefissi nella sua campagna. (NOTA XI.). Seleuco si sarebbe inoltrato anche molto di più, se non fusse stato obbligato a tornare di fretta indietro, per opporsi ad Antigono, che si preparava ad invadergli gli stati con un poderoso esercito. Prima di mettersi in marcia dalla parte dell'Eufrate, formò un trattato con Sandracoto, in virtù del quale questo principe restava nel pacifico possesso dello stato da lui acquistato; e tutto che non si sappiano le altre condizioni del trattato, sembra, che gli stabili-

menti de' Macedoni nell'India restassero intatti per tutto il regno di Seleuco, il quale regnò 42 anni dalla morte di Alessandro.

In oltre Seleuco per mantenere una corrispondenza amichevole col re de' Prasi, spedì in qualità di ambasciatore a Palibotra (1) capitale di questo regno, Megastene, ufficiale, il quale per aver accompagnato Alessandro nella sua spedizione nell'India, aveva qualche cognizione del locale del paese, e de' costumi de' suoi abitanti. Quest'ambasciatore fece per molti anni la sua residenza a Palibotra, posta su le rive del Gange, e fu probabilmente il primo Europeo, che godè dello spettacolo di questo celebre fiume, infinitamente superiore a tutti quelli dell'antico continente, non solo per la sua grandezza (NOTA XII.), ma ancora per la fertilità delle sue aggiacenze. Il viaggio di Megastene a Palibotra fece conoscere per la prima volta agli Europei un tratto immenso di paese nell'India; posciacchè Alessandro dalla parte del Sud-

(1) Strabone, lib. II. pag. 121. e altrove. Ariano; Istoria dell'India, pass.

Est

Est non aveva penetrato, che fino a quella sponda del fiume Idrarte o sia Ravei, in cui è stata in questi ultimi tempi fabbricata la città di Lahor; e Palibotra (di cui ho rintracciato con la massima diligenza la situazione, perchè essa forma un articolo essenziale nella geografia dell'India), mi sembra essere la stessa che la moderna città di Allahabad, posta alla confluenza del Jumna e del Gange. (NOTA XIII.). E siccome la strada di Lahor ad Allahabad, traversa una delle più doviziose provincie dell'India e delle meglio coltivate, a misura che si acquistava una maggior cognizione del paese, si formava una più alta idea del di lui valore.

Megastene restò talmente colpito da tutto quello, che aveva osservato nelle campagne di Palibotra, ed anche nella città stessa, che fu impaziente di pubblicare una lunghissima relazione dell'India, affine di far meglio conoscere a' suoi concittadini tutta la di lei importanza. Da questa relazione è molto probabile, che gli antichi abbiano presso a poco ricavato tutte le loro notizie su la posizione interna dell'India; giacchè qualora si confronti-

Tom. I.

D

no le tre più distinte descrizioni che ce ne restano, cioè quelle di Diodoro Siculo, di Strabone, e di Arriano, si capisce subito, per la perfetta simiglianza fra di loro, che questi tre autori non han fatto che copiare Megastene.

La disgrazia ha portato, che questo Megastene era così vago di narrar meraviglie, che ha fatto un mescolamento di cose vere e di racconti ideali e stravaganti. Anzi costui può riguardarsi per il primo autore, che ha spacciato le favole di uomini con orecchie così larghe, che se le avvolgevano nelle spalle ad uso di un mantello; di ciclopi con un sol occhio, senza naso e senza bocca, con piedi lunghi ed il dito grosso rivolto al di dentro; di pigmei non più alti di tre palmi; di selvaggi, che avevano la testa a foggia di un cono; di formiche grosse quanto una volpe, e che grattando la terra ne cavavano l'oro; oltre ad una infinità di altre cose del pari portentose (1).

Gli squarci di questa sua descrizione trasmessici da Strabone, da Arriano e da altri autori, sembrano doversi riguardare

(1) Strabone, lib. XX., pag. 1032. Let. A.

come tanti sogni, in tutto ciò che ripugna al senso comune, o che almeno non resta verificato dalle testimonianze di altri scrittori antichi, o dalle scoperte de' moderni. Però il conto ch'egli rende delle dimensioni e della topografia dell'India, è curioso ed esatto. La sua descrizione della potenza e delle ricchezze de' Prasi è perfettamente simile a quella, che si sarebbe fatta da alcuno de' più grandi stati del moderno Indostan, prima dello stabilimento della potenza europea o mao-mettana in questa contrada; e corrisponde alle informazioni date ad Alessandro di questo popolo. Tali informazioni portavano, che Alessandro era aspettato sulle sponde del Gange con un'armata di 200 mila fanti, di 20 mila cavalli, e di due mila carri armati (1); e Megastene racconta, che Sandracoto gli diede un'udienza in un accampamento, alla testa di un esercito di 400 mila uomini (2). L'enormi dimensioni ch'egli dà a Pali-botra, lunga dieci miglia, larga non più di due miglia, con muraglie fiancheggia-

(1) Diodoro Siculo, lib. XVII., pag. 230. let. Q.
Quinto Curzio, lib. IX., cap. 2.

(2) Strabone, lib. XV., pag. 1035., let. C.

te da 560 torri, e con 64 porte, sarebbe forse riguardata come una delle cose straordinarie che Megastene amava di raccontare, se gli Europei moderni non avessero riconosciuto co' proprj occhi, che le città dell' India sono fabbricate senz' alcuna regolarità; e se non si sapesse con certezza, che in tutti i tempi antichi e presenti, l' India ha contenuto città di estensione anche maggiore di Palibotra.

L'ambasceria di Megastene a Sandrocoto, e l'altra di Daimaco ad Antiochida di lui figlio e successore, sono le ultime operazioni de' monarchi della Siria, delle quali ci è rimasta qualche notizia (1). Noi non sappiamo con precisione la maniera, con cui essi perdettero i loro dominj nell' India, ed in qual epoca; ma è probabile che poco dopo alla morte di Seleuco, sieno stati obbligati ad abbandonare questo paese. (NOTA XIV.).

Ma sebbene i superbi monarchi della Siria perdessero, presso a poco alla detta epoca, le provincie indiane da essi conquistate, i Greci con uno stato di mez-

(1) Giustino; lib. XV. cap. 4.

zana grandezza, composto de' brani dell' impero di Alessandro, seppero conservare la loro corrispondenza coll' India, e vi acquistarono ancora territorj non piccioli. Questo fu il regno di Battriana, che formando a principio parte degli stati della Siria, fu tolto al figlio o al nipote di Seleuco, 69 anni dopo la morte di Alessandro o su quel torno. Degli avvenimenti di questa sovranità non abbiamo che poche notizie, sparse negli antichi autori, i quali ci dicono che il suo commercio dell' India fu considerevole; che i re battriani fecero nell' India acquisti anche maggiori di quelli di Alessandro; e che specialmente si mantennero in possesso della contrada posta alla foce dell' Indo, già conquistata dallo stesso Alessandro (1).

Ciascuno de' sei re di Battriana riportarono tante vittorie nell' India, e s' internarono talmente nel paese, che fieri delle loro conquiste e delle contrade aggiunte al loro impero, presero il titolo superbo di *Gran Re*; titolo che i monarchi

(1) Strabone; lib. II. pag. 786. let. D. e lib. XV. pag. 1006. let. B. Giustino; lib. XII. cap. 4. Bayer; *Historia Regni Græcorum Bactriani*; passim.

persiani non avevano assunto che nell'aspirazione della loro potenza. Intanto noi saremmo affatto al bujo della durata del regno di Battriana, e della maniera con cui finì, se M. de Guignes, in mancanza di scrittori greci e romani, non si fosse servito degl'istorici della China. Questa istoria ci dice, che circa 26 anni prima dell'era cristiana, un'orde numerosa di Tattari discacciata dalle contrade natie, confinata con la China, e messa alle strette da un'altra orde più numerosa, che le dava furiosamente la caccia, aveva traversato il Taxarte; e gettandosi sopra Battra come un impetuoso torrente, aveva occupato tutto il paese, e dato fine all'impero de' Greci in questa contrada, da essi posseduta per circa 130 anni. (NOTA XV.). (1).

Dopo quest'epoca fino agli ultimi del Secolo XV, in cui i Portoghesi, con trapassare il Capo di Buona-Speranza si aprirono una nuova strada all'Oriente, e portarono le loro armi vittoriose in tutta l'India, niuna potenza di Europa vi

(1) *Mémoires de l'Académie des Sciences et belles-lettres*, tom. XXV. pag. 17. e altrove.

aveva esercitato dominio, nè acquistato alcun territorio. In tutto questo intervallo che non comprende meno di sedici secoli, sembra che gli Europei non tentassero far guerra agl'Indiani; ma bensì quasi tutte le nostre nazioni fecero a gara per esser padrone del commercio con una contrada così felice.

L'emporio di questo commercio si stabilì in Egitto; e mette stupore la prontezza ed il buon ordine, con cui il traffico coll'Oriente si fece per questo canale, designatogli dall'accorgimento di Alessandro. Tolomeo Lago, tosto che prese possesso dell'Egitto, fissò la sua corte in Alessandria. Pochi atti di autorità, molte ricompense, ma più di tutto la fama della giustizia e della dolcezza del suo governo, tirarono tanti abitanti ad Alessandria, ch'ella divenne ben tosto un prodigio di ricchezze e di popolazione. Siccome Tolomeo, fra tutti gli ufficiali di Alessandria, aveva meritamente goduto della confidenza del suo padrone, sapeva bene che questi aveva espressamente fabbricato Alessandria, per assicurarsi del ricco commercio coll'India. Per eseguire questo progetto Tolomeo aveva bisogno di un re-

gno più lungo, e più tranquillo; ma se bene gli autori antichi non ci mettano in istato di giudicare de' passi dati da lui a tale oggetto, ci resta però un gran monumento del conto ch'egli faceva degli affari marittimi, nel canale eretto da lui nell' isola Faro, all'imboccatura del porto di Alessandria; edificio che per la sua magnificenza, ha meritato di esser annoverato fra le sette meraviglie del mondo (1).

De' regolamenti dati per il commercio dal suo figlio Tolomeo Filadelfo, sappiamo qualche cosa di più. Questo re per tirare ad Alessandria tutto il commercio, che incominciava a farsi di nuovo a Tiro (2), pensò di aprire un canale largo cento cubiti e profondo trenta, fra Arsinoe nel Mar Rosso, poco lunge dal porto della Nuova Suez ed il braccio orientale del Nilo, o sia il braccio pelusiano; e questo braccio doveva servire per trasportare sempre per acqua le merci indiane in Alessandria. Ma sia che questo canale minacciasse qualche pericolo,

(1) Strabone; lib. XVII. pag. 1140. let. C.

(2) Strabone; lib. XVI. pag. 1089. let. A.

sia che la navigazione lenta e pericolosa dall' estremità settentrionale del Mar Rosso, lo rendesse assolutamente infruttuoso, il fatto si è ch'esso non fu terminato. Quindi Tolomeo fece fabbricare su la costa occidentale del Mar Rosso, e quasi sotto il Tropico la città di Berenice (1), la quale divenne ben tosto il magazzino di deposito del commercio coll' India. (NOTA XVI.) Da Berenice le merci erano condotte per terra fino a Copta, città distante tre miglia dal Nilo, con esservi però un canale navigabile, che dal detto fiume arrivava fino alla città, e di cui si veggono ancora gli avanzi (2). Plinio dice che Copta era distante da Berenice 250 miglia romane, e che la strada traversava il deserto della Tebaide ch'è quasi senz'acqua. Ma la vigilanza del potente monarca rimediò subito a questa mancanza, con fare scavar pozzi, e con far costruire in tutti i posti in cui si trovò acqua, alberghi pubblici, o per meglio dire, Caravansere, all'uso orientale per co-

(1) Strabone; lib. XVII. pag. 1166. let. D. Plinio, Istoria Naturale; lib. VI. cap. 29.

(2) D'Anville; Memor. dell' Egitto; pag. 21.

modo de' trafficanti (1). Questo è il cammino, per cui continuò a farsi il commercio dell' Oriente e dell' Occidente, per il corso di 150 anni, finchè i re di Egitto ne conservarono la sovranità.

I vascelli destinati per l' India partivano da Berenice; e navigando per il Golfo Arabico fino al promontorio di Kjagro (oggi Capo Basalgate), secondo la linea antica della loro navigazione, continuavano la rotta lungo la costa della Persia, alla volta di Fattala (oggi Tatta), posto in cima dell' Egitto inferiore, o pure alla volta dell' Indo, o di qualche altra piazza su la costa occidentale dell' India. Sembra che sulle prime questo commercio fatto sotto la protezione de' re di Egitto, non si estendesse oltre alla contrada visitata e soggiogata da Alessandro. Coll' andar del tempo si adottò un piano più comodo, ed i vascelli dal Capo Basalgate andarono a dirittura a Zizer.

Il presidente di Montesquieu (2) crede che Zizer sia il regno di Siger, posto su la costa del mare, presso alla foce dell'

(1) Strabone; lib. XVII. pag. 1167. let. D. e pag. 1169.

(2) Spirito delle Leggi; lib. XXI. cap. 8.

Indo, e che fu conquistato da' re greci di Battriana; ma il maggiore Rennell (1) è di sentimento, che Zizer fosse nella costa settentrionale del Malabar; nè gli autori antichi ci somministrano alcun dato, per pronunciare con certezza su queste due diverse opinioni. Incerti egualmente sono gli altri porti, in cui approdavano i mercanti di Berenice, allorchè s' incominciò a fare questo commercio; ma siccome essi si servivano di piccioli bastimenti, che radendo lentamente la costa, non si azzardavano mai di allontanarsene, è probabile che i loro viaggi fossero molto brevi, e che le scoperte fatte nell' India sotto il regno de' Tolomei, si riducessero a picciolissima cosa. (NOTA XVII.).

Questo commercio privativo, o per dir meglio questo monopolio fra l' Oriente e l' Occidente, che fecero per tanto tempo per la via del mare gli Egiziani, portò il loro regno ad un grado di potenza e di ricchezza, che fece stupire l' universo. Ne' tempi nostri, in cui siamo avvezzi a vedere le rivalità e le gare delle potenze

(1) Nell' Introduzione pag. 87.

commercianti, per supplantarsi reciprocamente, dee comparire un fenomeno l'indifferenza, con cui sembra che le altre nazioni lasciassero nelle mani de' re di Egitto, un commercio esclusivo così ricco, senza fare alcun tentativo per entrare a parte di questo vantaggio; molto più che i potenti re della Siria avrebbero dal seno del Golfo Persico potuto mantenere corrispondenza con le stesse contrade dell'India, per un tragitto molto più breve, e molto più sicuro.

Sembra però che i sovrani della Siria avessero i loro motivi, per rinunciare con tanta facilità ad un commercio così seducente. I re di Egitto, attentissimi alla loro marina, tenevano sempre allestita una flotta così rispettabile, che dava loro un dominio assoluto sul paese, e con cui avrebbero potuto sul mare distruggere il primo rivale, che avesse osato di disputar loro il commercio. Tra l'India e la Persia, non si sa che abbia mai esistito una corrispondenza marittima. I Persiani abborrivano talmente il mare, e temevano talmente le invasioni degli stranieri, che i loro monarchi, conforme ho già detto in altro luogo, stavano attentissimi a bar-

ricare le foci de' grossi fiumi, che dal mare mettevano nell'interno del paese. Siccome però questo popolo amava niente meno de' suoi vicini, i ricchi prodotti e le eleganti manifatture dell'India, tali generi gli eran condotti per terra per tutta l'immensa estensione del paese. Le mercanzie per uso delle provincie settentrionali, erano trasportate co' cammelli dalle rive dell'Indo fino a quelle dell'Oxo; e per il letto di questo fiume fino al Mar Caspio, d'onde erano distribuite per terra o pure per acqua, per mezzo de' fiumi navigabili, nelle differenti contrade della Persia, confinanti da una parte col Mar Caspio e dall'altra col Mar Negro (1). Le mercanzie destinate per le provincie meridionali, e per l'interno della Persia, si conducevano per terra dalle spiagge del Mar Caspio, fino a' fiumi navigabili, per mezzo de' quali erano sparse nel resto del paese. Questo fu l'antico metodo, con cui i Persiani commerciarono coll'India, finchè furono governati da' loro principi naturali; e l'esperienza di tutti i secoli

(1) Strabone; lib. XII. pag. 776. let. D. Plinio, *Istoria Naturale*; lib. VI, cap. 17.

ha dimostrato, che quando un ramo di commercio qualunque sia, si è aperta una certa strada, tutto che non sia nè la più breve, nè la più comoda, fa uopo di molto tempo, e di molti sforzi per dargli altra direzione. (NOTA XVIII.).

A tutti questi motivi, per cui i sovrani dell' Egitto non furono mai inquietati nel commercio marittimo coll' India, se ne può aggiungere un altro. Molti antichi, per un errore in geografia, in cui si ostinaron, malgrado le frequenti occasioni d'illuminarsi, si figurarono che il Mar Caspio fosse un ramo dell' Oceano Setentrionale; e che in conseguenza i re della Siria, potevano aprirsi una comunicazione coll' Europa, e farvi passare le preziose derrate dell' Oriente, senza curarsi di frequentare i mari, in cui gli Egiziani pretendevano di navigare essi soli. I Greci tosto che s'impadronirono dell' Asia, avevano gustato questo piano; e Seleuco Nicatore, il primo ed il più abile re della Siria, in tempo che fu ucciso, meditava di unire il Mar Caspio col Mar Nero per mezzo di un canale (1). Se ciò si

(1) Plinio; *Istoria naturale*; lib. VI, cap. II.

fosse potuto eseguirsi, i popoli della Siria, oltre al dilatare il loro commercio in Europa, avrebbero potuto provvedere delle derrate dell' India tutte le regioni settentrionali dell' Asia, e specialmente le contrade orientali di quà dal Mar Caspio. Queste contrade, che sebbene a' giorni nostri sieno abitate da una nazione poco numerosa, senza beni e senza industria, erano allora popolatissime, piene di città ricche e grandi; ed in conseguenza questo ramo di commercio compariva molto vasto e lucroso, e meritava che un gran re si occupasse de' mezzi per farlo suo.

Ma nel mentre i re di Egitto e di Siria gareggiavano, per assicurare ai sudditi rispettivi i vantaggi del commercio nell' India, surse nell' Occidente una potenza egualmente funesta ad amendue. I Romani dopo essersi, per la superiorità della loro disciplina militare e per la saviezza della loro politica, fatti padroni di tutta l' Italia e della Sicilia, distrussero la repubblica di Cartagine, soggiogarono la Macedonia e la Grecia, estesero il loro dominio sino alla Siria, e finalmente portarono le loro armi invincibili contro l' Egitto, l' unico regno che in que'

tempi era rimasto in piedi, fra tutti quelli fondati da' successori di Alessandro il Grande. Dopo una serie di avvenimenti, che non entrano nel piano del discorso presente, l'Egitto fu incorporato all'impero romano e ridotto da Augusto in provincia. Questo principe che ne conosceva tutta l'importanza, non solo il pose nel numero delle provincie soggette immediatamente all'imperatore; ma con quella sagacità che formava una delle sue doti principali, prese molte misure ben note ai dotti, per assicurarsene il possesso. E' probabile che Augusto si desse tanta cura per conservare l'Egitto, non solo perchè il riguardava come uno de' principali granaj, da cui dipendeva la sussistenza della capitale; ma come il centro di questo lucroso commercio, che aveva radunato nelle mani degli antichi monarchi egiziani quelle enormi ricchezze, le quali eccitano la maraviglia e l'invidia degli altri principi; e che essendo poi colate in Roma, vi produssero un'alterazione sensibile tanto nel valore de' beni che ne' costumi.

SE

SEZIONE SECONDA.

Commercio coll'India, dopo esser l'Egitto caduto sotto il dominio de' Romani, e fino alla conquista fattane da' Maomettani.

DOpo che i Romani conquistarono l'Egitto, e ne formarono una loro provincia, il commercio continuò a farsi sullo stesso piede, sotto la loro valida protezione. Roma divenuta straricca, per le spoglie ed i tributi di quasi tutto il mondo conosciuto, aveva preso gusto per tutte le delizie della vita; ed è un'osservazione costante nell'istoria, che il valore delle merci indiane è sempre cresciuto, a proporzione del lusso introdotto presso una nazione. La capitale del più vasto impero che siesi veduto in Europa, piena di cittadini a' quali non restava quasi altra occupazione, che quella di dissipare i tesori radunati da' loro antenati, aveva bisogno, per sostenere la sua magnificenza e per variare i suoi piaceri, di tutto ciò che l'India poteva fornire di più squisito, di più raro, di più dispendioso. Per sodisfare a questo bisogno erano necessarj

Tom. I,

E

nuovi sforzi, e sforzi straordinarj; e così il commercio dell'India (siccome ho notato in altra mia opera (1)), crebbe ad un punto, che dee mettere stupore anche a' giorni nostri, in cui questo traffico è stato portato ad un grado, cui gli antichi non sono mai arrivati nè pure col pensiero.

Oltre alle merci dell'India, portate loro per la via dell'Egitto, i Romani ne ricevevano un'altra provvisione per un secondo canale. Fino da' tempi più remoti, sembra esservi stata una comunicazione fra la Mesopotamia e le altre provincie adiacenti all'Eufrate, con le parti della Siria e della Palestina più prossime al Mediterraneo. La partenza di Abramo dal paese di Ur, e quella de' Caldei per Sichein nel territorio di Canaan, ne sono una pruova (2). Il viaggio a traverso del deserto che resta in mezzo a questi paesi, è agevolato dall'abbondanza dell'acqua, che si trova in un cantone coltivabile del deserto medesimo. A misura che il com-

(1) Istoria dell'America; Tom. II. pag. 36.
(2) Genesi; cap. XI. e XII.

mercio si accrebbe, questo cantone divenne un oggetto di tanta importanza, che Salomone allorchè si occupava de' mezzi per rendere commercianti i suoi sudditi, vi fece fabbricare una città con palizzate (1). Tanto il nome siriano di *Tadner*, quanto l'altro di *Palmira* dato a questa città da' Greci, additano ch'essa rimaneva in mezzo delle palme. Questo sito abbonda di acqua, ed è come fasciato da porzione di terreno coltivabile, che sebbene di picciola estensione, ne forma una stanza deliziosa, in mezzo ad un deserto tutto sabbioso ed inabitabile. La felice posizione di Palmira, a circa 60 miglia dall'Eufrate, e a 203 dal littorale più vicino al Mediterraneo, fece abbracciare con ardore a' di lei abitanti il mestiere di trasportare le merci, da una all'altra delle due contrade. E siccome la picciolezza del volume delle più preziose derrate dell'India, rendeva tollerabile la spesa di un lungo trasporto per terra, questo ramo d'industria si estese con tanta rapidità, che Palmira divenne in breve tempo doviziosa e potente. Il di lei go-

(1) Libro de' Re; IX. 18. 2.
E 2

verno era repubblicano, ch'è precisamente quello che più conviene ad una città commerciante; e quantunque attorniata da vicini poderosi ed intraprendenti, ella conservò più secoli la sua libertà, e un effetto della sua vantaggiosa situazione, e per l'attività de' suoi cittadini. Sotto il regno de' Seleucidi, Palmira giunse al colmo della potenza e della ricchezza, che sembra aver acquistate principalmente con provvedere la Siria delle merci dell'India. Quando la Siria rimase oppressa dalle armi vittoriose de' Romani, Palmira conservò la sua libertà per più di 200 anni; e questi altri conquistatori del mondo, non meno che i Parti loro rivali, fecero a gara per avere la di lei amicizia. Appiano scrittore di grande autorità, assicura che Palmira mantenne commercio co' Romani e co' Parti, e che Roma e le sue provincie ricevevano da lei le merci indiane. Io però nel render conto de' progressi del commercio degli antichi coll' Oriente, non mi sarei mai azzardato, su la fede di un solo autore, di annunciare Palmira come uno de' principali canali di questo commercio, se una scoperta singolare, frutto della nobile cu-

riosità e del carattere intraprendente de' miei compatriotti, non avvalorasse il racconto di Appiano (1).

Verso la fine del secolo passato, alcuni Inglesi della nostra fattoria di Aleppo, mossi a curiosità da' racconti che sentivano fare dagli Orientali, delle magnifiche rovine di Palmira, formarono il disegno di andarle a vedere, ad onta de' disagi e de' pericoli di un viaggio in mezzo del deserto. Arrivati sulla faccia del luogo, rimasero attoniti nel vedere un terreno di poche miglia, di aspetto fecondo, sollevarsi a foggia di un' isola, in mezzo ad una pianura sterminata di sabbia, e ricoperto dagli avanzi di tempj, di portici, di acquidotti e di altri edifici pubblici, i quali nello splendore e nella magnificenza, e taluni anche nell'eleganza, potevano gareggiare cogli edifici di Atene e di Roma, ne' più bei giorni di queste due celebri città. Circa 60 anni dopo, alcuni viaggiatori più dotti, mossi dalla descrizione pubblicata da' suddetti Inglesi, visitarono di nuovo Palmira, ed avendone esaminato le rovine con

(1) Appiano lib. V.

occhio più attento, e con metodo più illuminato, attestarono che quanto avevano veduto, sorpassava qualunque magnifica idea che poteva farsene (1).

Dopo queste due relazioni, e dopo essersi richiamato alla memoria il grado straordinario di splendore e di potenza, cui era giunta Palmira, allorchè soggiogò l'Egitto, la Siria, la Mesopotamia e molta parte dell'Asia minore; allorchè Odenate suo primo magistrato, assunse la porpora imperiale; allorchè Zenobia contrastò a Roma l'impero dell'Oriente, in tempo di uno de' suoi più bellicosi imperatori: dopo tutto questo convien confessare, che uno stato così meschino per l'estensione del suo territorio, non fu debitore della sua grandezza, che a vantaggi di un vasto commercio, di cui il traffico dell'India era senza meno il ramo più ampio e più lucroso. Noi siamo del tutto all'oscuro delle operazioni progressive de' Palmireni, per arrivare a tanta fortuna; perchè, sia detto a vergogna degli antichi istorici, le imprese

(1) Ruderì di Palmira, descritte da Wood; pagina 37.

de' conquistatori che hanno devastato il mondo, ed i capricci de' tiranni che hanno fatto gemere i popoli, sono da essi riferiti con la più minuta e talvolta nauseante esattezza; nell'atto che le scoperte delle arti utili, e gli avanzamenti de' rami più profittevoli del commercio, sono da essi passati sotto silenzio, ed abbandonati all'oblio de' tempi.

Dopo la conquista di Palmira fatta da Aureliano, cadde il suo commercio senza più risorgere. Ed oggidì poche e meschine capanne di Arabi, sono sparse ne' cortili de' suoi magnifici tempj, o sfigurano l'eleganza de' suoi portici; con presentare il più umiliante contrapposto della sua antica grandezza, e l'esempio il più parlante delle umane vicende.

Ma nel mentre che i mercanti dell'Egitto e della Siria facevano a gara, e mettevano in opra tutta la loro attività, per provvedere alle continue richieste, che si facevan da Roma delle merci indiane, l'avidità del guadagno (siccome osserva Plinio), riavvicinò l'India istessa al resto del mondo. I piloti greci ed egiziani, dopo tanti viaggi di mare, si avvidero finalmente della regolarità de' venti pe-

riodici o sia de' monsoni, e della costanza, con cui essi una parte dell'anno soffiano da Levante, ed un' altra parte da Ponente; e circa 80 anni dopo alla riduzione dell' Egitto in provincia romana, Ippalo comandante di un bastimento destinato al commercio dell' India, incoraggiato dalla scoperta de' monsoni, insorse dal suddetto noioso cerchio di navigazione; e slanciandosi arditamente dall' imboccatura del Golfo Arabico, a traverso dell' Oceano, arrivò coll' ajuto del monzone di Ponente fino a Musiri, porto di quella parte dell' India, che i moderni chiamano la costa del Malabar.

Questa nuova rotta per l' India fu riguardata come una scoperta così preziosa, che i contemporanei, per eternare la memoria d' Ippalo, diedero il nome d' Ippalio al monzone di Ponente, di cui si era egli servito nella sua nuova navigazione. (1). Io darò di questa rotta una distinta descrizione, giacchè essa è stata uno de' maggiori sforzi degli antichi naviganti, e la sola comunicazione, che per il corso di quattordici secoli si è conosciuta fra l' Orien-

(1) Perip. Maris Erythr. pag. 32.

te e l' Occidente. Per buona sorte Plinio mi mette a portata di presentarla con un grado di esattezza, che si può avere di raro nel riferire le operazioni navali o mercantili degli antichi. Secondo Plinio, Alessandria è distante da Giuliopoli due miglia. Ad Alessandria s' imbarcano sul Nilo i carichi per l' India; ed in dodici giorni ordinariamente si arriva a Copta, che resta lontana 303 miglia. Da Copta le mercanzie sono trasportate a Berenice nel Golfo Arabico, facendosi per via diverse posate, secondo il bisogno o la facilità di rinnovare la provvisione dell' acqua. Da Berenice a Copta vi sono 258 miglia; e questo tragitto per lo più si fa in dodici giorni, e sempre di notte, affine di schivare il caldo. Da Berenice i vascelli partono verso la metà dell' estate, ed in 30 giorni arrivano ad Ocella (Gella), porto all' imboccatura del Golfo Arabico, o pure a Cano (Capo-Fartaco), nella costa dell' Arabia Felice: di là arrivano in 40 giorni a Musiri, la prima piazza mercantile dell' India. Ne' primi giorni del mese egiziano *Thibi*, che ribatte al nostro Dicembre, i vascelli si apparecchiavano al ritorno; e partono con

un vento di Nord-Est, al quale nell'imbocarsi nel Golfo Arabico subentra un vento del Sud, o del Sud-Ovest; e così terminano la loro spedizione in meno di un anno. (NOTA XIX.) (1).

Non è possibile l'assegnare con precisione il vero sito, in cui era il suddetto porto di Muiri, nè quello di Baraco, altro porto rammentato pure da Plinio; e che restando in picciola distanza dal primo, era similmente frequentato dalle navi che venivano da Berenice. Perocchè la descrizione che ne fa Plinio con dire che i due porti, per non aver fondo obbligavano a far uso degli schifi per caricare e scaricare i vascelli, ed in conseguenza erano inconfondibili per il commercio, questa descrizione è applicabile a molti porti del Malabar. Ma siccome Plinio aggiugne ch'essi erano nelle vicinanze di Cottonori, paese abbondantissimo di pepe, e che restavano sulla rotta ed in poca distanza di Nitria, asilo de' pirati; io mi uniformo al sentimento del maggior Rennell, che Musiri e Baraco restino fra Goa e Tellicherry, e che for-

(1) Plinio; Istoria naturale; lib. VI. cap. 26.

se il primo sia la moderna Meerzaw o Merjeè, ed il secondo la moderna Barcelora (1).

I suddetti due porti formavano i principali magazzini del commercio degli Egiziani coll'India, in tempo che l'Egitto era nell'auge della sua potenza; quindi credo di dover parlare della natura del commercio che gli antichi, e più di tutti i Romani facevano coll'India, e delle mercanzie più preziose che n'estraevano. Ma siccome i popoli antichi, di cui ci è rimasta qualche notizia sicura, non si davano la pena di pubblicare le memorie delle loro operazioni di commercio, e della maniera di farlo; così i loro storici appena si degnano di sfiorare una materia, che non aveva un gran rapporto col loro sistema politico; ed oggidì per formarsene un'idea qualunque, fa uopo ricorrere a qualche loro squarcio brevissimo, a qualche fatto isolato, a qualche osservazione gettata là come di passaggio. (NOTA XX.)

In tutti i secoli il lusso più che il bisogno, ha fomentato il commercio dell'Eu-

(1) Memoria di Rennell; nell'Introduzione.

rogo coll' India. L'eleganti manifatture indiane, gli aromi, le pietre preziose erano cose fivole agli occhi di un popolo sempre fivole e fivagale, oltre ad esser per lui di troppa spesa. Quando i Romani s'impadronirono del commercio dell'India, non solamente eran arrivati a quel grado di coltura, in cui gli uomini cercano avidamente tuttociò che pasce la vanità, ed accresce le delirio della vita; ma avevano preso tutto il gusto fantastico delle mode, ed i capricci delle ricchezze. Quindi amavano con passione questi nuovi oggetti voluttuosi, che l'India forniva loro in tanta varietà ed abbondanza; e sembra che tanto le derrate, quanto le manifatture fute venire dall'India, fossero a un di presso le medesime che quelle de' tempi nostri. E' vero però che siccome il gusto de' Romani, differiva per molti capi dal gusto moderno; così le loro commissioni per le merci indiane, dovevano differire dalle nostre nella stessa proporzione.

Per dare di queste commissioni un'idea la più netta, dividerò in tre classi gli articoli preziosi, che formavano in generale il commercio passivo de' Romani coll'

India. Essi erano le spezierie e gli aromi: le pietre preziose e le perle: la seta. Indi darò uno stato circostanziato, per quanto mi permetteranno gli autori che prendo per guida, dell'assortimento de' generi, tanto d'immissione che di estrazione, caricati ne' bastimenti che da Benenice andavano ne' diversi porti dell'India.

Primo: Spezierie ed aromi. Ove si rifletta al culto sacro degli antichi pagani, al numero infinito delle loro divinità, a' tanti loro tempj; si capisce subito il consumo immenso che doveva farsi dell'incenso e degli altri aromi, nelle loro funzioni religiose. Intanto il consumo in onore degli dei era piccolo, in confronto di quello che gli uomini facevano per uso proprio. I Romani costumavano di bruciare i loro morti; e per farlo con magnificenza era uopo ricovrire di spezierie le più preziose, non solo il cadavere, ma pur anche il letto funebre. Nel rogo di Silla furono arse 210 balle di aromi; e gli autori raccontano, che Nerone ne' funerali di Poppea, consumò tanta cannella e tanta cassia, che superava l'annuo raccolto che si faceva di questi ge-

neri nel lor paese originario. Noi consumiamo (dice Plinio) pe' cadaveri mucchi di sostanze preziose; e quando le offriamo agli Dei, non ne offriamo che briciole (1). Io credo che ne' primi tempi gli aromi fossero portati in Europa, non dall'India ma dall'Arabia; e che alcuni, e specialmente l'incenso, nascesse nell'Europa medesima. Ma oltre a queste spezierie proprie, gli Arabi erano in possesso di provvedere i mercanti esteri di quelle più preziose, che andavano a caricare nell'India, ed anche nelle contrade di là dall'India. Ho già detto, che la corrispondenza di traffico degli Arabi con le parti orientali dell'Asia, non solo è stata antichissima ma ancora la più ricca. Col mezzo delle caravane mercantili, introducevano nel loro paese tutte le derrate preziose del Levante, fra le quali le spezierie hanno avuto sempre il primo luogo. In tutte le antiche provincie dell'Europa, in cui sono state portate le merci dell'India, le spezierie e gli aromi di ogni sorta formano uno degli articoli

(1) Plinio; Istoria naturale; lib. XII. cap. 18.

principali (1). Alcuni autori assicurano, che quasi tutte le merci di questa specie, comprate in Arabia, non nascevano nel paese, ma vi venivano portate dall'India (2); e ciò si comprova dalle osservazioni moderne. L'incenso dell'Arabia, ancorchè si dica essere uno de' più preziosi prodotti particolari di questo paese, è infinitamente al di sotto di quello che viene dall'Oriente; e quest'ultimo è quello che forma i principali carichi d'incenso, che gli Arabi spediscono dalle molte provincie dell'Asia (3). Credo dunque di aver ragione nell'aver citato le spezierie, come uno degli articoli principali del commercio degli antichi coll'India.

Secondo. Le pietre preziose, fra le quali si possono includere le perle, sembrano essere il secondo articolo di conto, che i Romani facevano venire dall'Oriente. Siccome questi articoli non possono essere di un'utilità reale, il loro valore è

(1) Peripl. Maris Erythr; pag. 22. e 28. Strabone, lib. II. pag. 156. let. A; e lib. XVI. pag. 1018. let. A.

(2) Strabone lib. XVII. pag. 10. let. C.

(3) Niebuhr; Descrizione dell'Arabia; tom. I. pag. 126.

proporzionato alla loro bellezza e rarità, ed ascende ad una somma rilevantissima, anche secondo i calcoli più moderati. Ma fra le nazioni, nelle quali il lusso è arrivato al colmo, ed allorchè le gioje e le perle non solo sono un ornamento ma un distintivo di onore, le persone vane e straricche se le disputano con tanto ardore, che il prezzo di questi due articoli diviene strabocchevole. Quantunque l'arte di brillantare i diamanti fosse poco raffinata presso gli antichi, questi ne facevano un conto grandissimo niente meno di noi. Il valore dell' altre pietre preziose variava secondo la diversità de' gusti, ed al capriccio della moda. La lista immensa che Plinio ce ne presenta, e la scrupolosa attenzione con cui ne descrive le varietà (1), dee colmare di stupore il più studioso di questo ramo dell' istoria naturale, ed il primo giojelliere de' tempi nostri; e dimostra altresì la passione, con cui i Romani ne andavano in cerca.

Ma sembra che fra tutti gli oggetti di lusso, i Romani preferissero le perle. (NOTA XXI.). Le persone di ogni ran-

(1) *Istor. Nat. lib. XXXVII.*

go facevano a gara per averne; nè vi era parte delle loro vesti, che non ne fosse ornata. Fra perla e perla vi è molta differenza di prezzo, tanto per la grandezza, quanto per il colore; e perciò i nobili ed i ricchi del primo rango, facevano uso di perle più grosse e più fine, e le persone di un rango inferiore soddisfacevano la loro vanità con perle di qualità mediocre. Giulio Cesare regalò a Servilia madre di Bruto una perla, che gli era costata 58 mila 457. lire sterline (*). Le famose perle de' pendenti di Cleopatra, valevano 161 mila 458 lire sterline. (NOTA XXII.). (1). È vero che le pietre preziose e le perle si trovavano ancora in altri paesi; ma è vero altresì, che la natura non ne produsse mai una quantità sufficiente ad appagare la vanità de' Romani; e che dall' India ne veniva la maggior parte, perchè le sue produzioni in questo genere non la cedevano per l'abbondanza, la varietà e la bellezza, a tutte quelle delle altre contrade.

(*) La lira sterlina ordinariamente vale 5 scudi romani, o sia 6 ducati napolitani. *Nota del Traduttore.*

(1) Plinio, *Istoria Naturale*; lib. IX. cap. 35.
Tom. I. F

Terzo. L'altra derrata indiana ricercatissima a Roma era la seta. E quando si riflette in quante belle stoffe può impiegarci la seta, e quanto tali stoffe servono alla magnificenza di un vestito o di un parato, è troppo naturale che un popolo così voluttuoso, come i Romani, ne facesse un conto grandissimo. Ma siccome il prezzo della seta era eccessivo, fu essa riguardata come un vestire troppo delicato e troppo dispendioso (1), e ne fu lasciato l'uso alle sole donne le più ragguardevoli, per la nascita o per le ricchezze. Con tutto questo la seta fu una mercanzia di gran corso, specialmente allorchè sull'esempio del dissoluto Eliogabalo, il quale ne introdusse l'uso anche negli uomini, questi divennero insensibili alla vergogna, che la severità degli antichi costumi attaccava ad un vestito effeminato.

Nel traffico della seta presso i Romani si trovano due circostanze degne di attenzione. L'una, che contro il solito delle operazioni di commercio, non si sa che l'uso più comune di questo articolo, ne

(1) Tacito, Annali; lib. II., cap. 33.

accrescesse l'immissione in Roma in una quantità proporzionata al consumo; con avere la seta conservato sempre il suo primo prezzo, per lo spazio di 250 anni, ch'è quanto dire dal tempo in cui Roma ne conobbe l'uso. Sotto il regno di Aureliano, la seta continuava ad esser valutata a peso d'oro; e questo prezzo esorbitante veniva forse dalla maniera, con cui i negozianti di Alessandria ne facevano l'incetta. Essi non avevano un commercio diretto con la China, il solo paese in cui si allevavano i vermi a seta, ed in cui si conosceva l'industria di apparecchiare il loro travaglio. Tutta la seta, che incettavano ne' differenti porti dell'India, da essi frequentati, vi era portata da bastimenti Chinesi; e sia che nella China l'arte di allevare i bigatti, e l'industria di cavare la seta fossero poco raffinate; o che coloro che compravano la seta di seconda mano, credessero di fare miglior negozio col portarla alle fiere di Alessandria in picciola quantità, acciò l'abbondanza non la facesse calare di prezzo, il fatto si è che in Europa la seta fu una merce molto rara.

L'altra circostanza è anche più straor-

dinaria, e dimostra di una maniera sensibile quanto fosse in que' tempi limitato il commercio con le nazioni lontane, e che picciola cognizione si avesse delle loro manifatture e de' loro prodotti naturali. Per quanto stimati fossero i lavori di seta, e per quanto ne abbiano parlato gli scrittori greci e romani; l'uso della seta era divenuto comunissimo, senza averci una sicura contezza, nè del paese che produceva un articolo così prezioso, nè della maniera di lavorarla. Alcuni credevano che la seta fosse una lanugine finissima, attaccata alle foglie di certi alberi, o a certi fiori; altri che fosse una specie particolare di lana o di cotone; ed anche coloro che la conoscevano per il lavoro di un insetto, ne parlano di maniera, che si vede bene non aver avuto che un'idea confusa del di lei apparecchio. (NOTA XXIII.). La vera natura della seta non si conobbe in Europa che nel VI secolo dell'era cristiana, per un avvenimento di cui parlerò in appresso.

Le altre merci che si facevano venire dall'India, saranno da me inserite nella lista, che darò qui sotto de' carichi che

andavano e venivano a bordo de' bastimenti impiegati in questo traffico. Noi siamo debitori di questi dettagli ad un trattato su la negoziazione nel Mar Rosso, e di cui si crede autore Arriano: trattato curioso ancorchè breve, e che dà sul commercio notizie, che non è sperabile di trovare negli altri autori antichi. Il primo posto dell'India, in cui i vascelli egiziani, finchè seguitarono l'antico piano di navigazione, fu Patala sulle sponde dell'Indo. Essi vi portavano drappi leggieri, tele a opera, qualche pietra preziosa, aromi sconosciuti nell'India, coralli, storace, vasi di vetro di più fogge, lavori di oro e di argento, e vini. Ricevevano in permuta diverse spezierie, zaffiri ed altre pietre preziose, stoffe di seta, seta cruda, tele di cotone (NOTA XXIV.), e pepe negro.

Ma Barygaza era una piazza su la medesima costa, anche più frequentata di Patala; ragione per cui l'autore del suddetto trattato, entra ne' dettagli i più minuti su la di lei situazione, e su la maniera di approdarvi. Barygaza restava in un posto che corrisponde esattamente a quello di Baroach, situato alle sponde del

gran fiume Nerbaddah, per cui venivano trasportate le derrate dalle contrade interne, quando non si volevano condurre per terra, partendo dalla città di Tagara, e traversando alte montagne. (NOTA XXV). Gli articoli d'immissione e di estrazione in questo celebre mercato erano molti e varj. Nella lista de' primi il nostro autore include i vini d'Italia, di Grecia e di Arabia; il rame; lo stagno; il piombo; cinture di un lavoro curioso; l'erba Meliloto; il vetro bianco; l'arsenico rosso; il piombo negro; e l'oro e l'argento in verghe. Tra li generi di estrazione egli conta l'onice ed altre pietre preziose; l'avorio; la mirra; le stoffe lisce e fiorate; il pepe (1).

A Musiri, la seconda gran piazza di commercio su quella costa, i generi d'immissione eran quasi i medesimi che a Barrygaza; ma siccome quella piazza era più vicina alle contrade orientali dell'India, con le quali pareva ch'ella mantenesse un gran commercio, i generi di estrazione erano più copiosi e di maggior valore. Il detto autore nomina, fra le altre cose,

(1) Peripl. Mar. Erythr.; pag. 28.

le perle di una rara bellezza; molte stoffe di seta; profumi preziosi; squame di taruga; pietre trasparenti di varie sorta e specialmente diamanti; e moltissimo pepe di prima qualità (1).

Una legge romana, ch'enumera le merci indiane soggette al vettigale dell'immissione (2), conferma quanto dice il suddetto autore de' generi estratti dall'India; ed il confronto di questi due testi ci dà un'idea bastantemente chiara, della natura e dell'ampiezza dell'antico commercio con quella contrada.

Siccome lo stato di coltura ed i costumi degl'Indiani, sono anche oggidì nel grado istesso, in cui erano in tempo delle nostre prime corrispondenze con esso loro; i loro bisogni e le loro dimande delle nostre merci sono presso a poco le medesime. Essi trovavano tante risorte nell'abilità de' proprj abitanti, che non avevano gran bisogno delle produzioni e delle manifatture estere; eccetto alcuni metalli di prima necessità, de' quali non avevano una quantità sufficiente, ed al-

(1) Peripl., pag. 32.

(2) Digesto; tit. de Publicanis & Vettigalibus; leg. 16.

lora del pari che ne' tempi presenti, questi metalli li compravano dagli Orientali, con dare l'oro in pagamento. Per altro, circa a' generi che noi permutiamo cogli Indiani, vi è gran differenza fra noi e gli antichi. Quasi tutti i vestiti de' Greci e de' Romani erano di lana, che l'uso frequente de' bagni rendeva meno incomoda. Il consumo ch'essi facevano delle tele di lino e di cotone, era molto minore che quello de' giorni nostri, in cui l'uso di queste tele è divenuto generale. Quindi un ramo notevole di traffico in quella parte dell'India, con cui gli antichi erano in corrispondenza, consiste a' tempi nostri in ciò che si chiama *mercanzie in pezza*, comprendendosi sotto questo vocabolo mercantile una infinità di bambagini, fabbricati dagl'industriosi Indiani. E per quanto ho potuto riconoscere presso gli autori antichi, niuno di essi ci dice, che a tempo loro questo ramo di traffico passivo coll'India sia stato di molta importanza.

Quantunque il nostro commercio attuale coll'India sia quasi tutto fondato sul lusso; pure agli articoli che il compongono, noi uniamo molte mercanzie, che

debbono riguardarsi come i materiali delle manifatture nostrali; vale a dire la lana dell'Indostan, la seta della China, il salnitro di Bengala. Ma fra le mercanzie, che gli antichi estraevano dall'India, io non trovo che la seta cruda o lavorata, che possa cadere in questa categoria. Siccome gli antichi naviganti non approdavano mai nella China, sembra che la quantità della seta cruda, di cui si provvedevano per mezzo de' rivenditori indiani fosse così mediocre, ch'essi non potevano farne che un picciolissimo consumo nelle loro manifatture domestiche.

Dopo questo succinto ragguaglio del commercio degli antichi coll'India, vengo ad esaminare la conoscenza ch'essi potevano avere al di là de' due porti di Musiri e di Baraco, che sono l'ultimo termine da me fissato a' loro progressi dalla parte dell'Oriente. Il suddetto autore della Navigazione intorno al Mar Rosso, il quale per l'esattezza delle sue descrizioni, giustifica la fiducia con cui l'ho preso per guida in questa parte della mia opera, sembra avere conosciuto pochissimo il litorale del Mar Rosso, che si estende al di là di Baraco verso il Sud.

90
E' vero ch'egli cita di passaggio due o tre altri porti; ma non dà il più picciolo indizio per credere, che alcuno di essi servisse al commercio dell'Egitto. Egli passa subito a Comar o sia il Capo Comorin, ch'è la punta la più meridionale della penisola dell'India; e la descrizione che ne dà è così minuta, e corrisponde così a puntino allo stato attuale della suddetta terra che si vede bene, averne egli avuto una cognizione più distinta che delle altre parti (1). In quelle vicinanze egli colloca la pesca delle perle di Colco (Kilkare-), e ch'è forse la stessa pesca che fanno attualmente gli Olandesi nello stretto, fra l'isola di Zeilan ed il continente. Mette in quelle agguazze tre porti diversi, che sembrano situati su la costa orientale della penisola, chiamata da' moderni la costa di Coromandel; e gli cita come piazze di commercio (2). Ma quando si ponderino alcune circostanze inserite nella descrizione ch'egli fa de' porti medesimi, si vede che niu-

(1) Peripl. pag. 33. D'Anville, Antich. dell'India, pag. 118., e altrove.

(2) Peripl. pag. 34.

no di essi era frequentato da' bastimenti di Berenice. Ed ancorchè egli dica che in questi porti eran condotte le mercanzie venute dall'Egitto, e le derrate della costa della penisola che stava dirimpetto, sembra però che i trasporti vi si facessero da' vascelli nazionali. Nazionali altresì erano i bastimenti di forma, grandezza e nomi differenti (l'autore specifica alcuni di questi nomi), e che commerciavano col Chersoneso d'Oro o sia il regno di Malaca, e con le contrade prossime al Gange. Presso alla foce del Gange egli colloca un'isola che dice posta a Levante, e che cita come l'ultima regione orientale abitata (1).

Sembra intanto che il nostro autore non avesse di queste parti dell'India, che una conoscenza superficialissima; non solo per il racconto ch'egli fa di questa isola immaginaria, di cui non ci ha lasciato alcuna particolarità; ma molto più per la di lui credulità e per il di lui gusto di raccontar cose straordinarie, e che lo qualifica per mal informato, allorchè dice che queste contrade erano abitate da can-

(1) Peripl. pag. 36.

nibali, e da uomini di figura mostruosa ed orribile (1).

Mi sono dato tanta cura nel seguitare il piano descritto nella Navigazione del Mar Rosso, perchè l'autore di quest' opera è stato il primo fra gli antichi, a darci qualche dettaglio della costa orientale della gran penisola dell'India, o de' paesi posti al di là della penisola medesima. Strabone, il quale compose il suo gran trattato di geografia sotto il regno di Augusto, non sapeva quasi niente dell'India, specialmente nelle di lei parti le più orientali. Egli fin dalle prime righe della descrizione che ne fa, si raccomanda all'indulgenza del lettore, portando per ragione il non aver potuto raccogliere che poche notizie sopra un paese così lontano, ove gli Europei non erano capitati che rarissime volte, e che molti di essi non avevano osservato che alla sfuggita, in mezzo alle loro spedizioni militari. Aggiunge che nè pure il commercio aveva molto contribuito ad una cognizione esatta dell'India; perchè pochissimi mercanti dell'Egitto o del Golfo Arabico

(1) Periplus, pag. 35.

eran penetrati fino alle sponde del Gange, nè si poteva fare molto fondamento su li racconti di gente così poco scienziata.

Le descrizioni che fa Strabone dell'India, e specialmente delle sue contrade interne, sono copiate quasi tutte dalle memorie degli ufficiali di Alessandro, con qualche giunta presa dalle relazioni più recenti; ma tali giunte sono così poche e così inesatte, che fa uopo di altre prove de' piccioli progressi degli antichi nella conoscenza dell'India, dopo la spedizione del Macedone. Quando un autore così giudizioso e così accurato come Strabone, il quale per dare una descrizione compiuta di molti paesi lontani, si era presa la pena di visitarli personalmente, arriva a dire che il Gange mette foce nell'Oceano per una sola bocca (1); si può francamente conchiudere, che nel tempo suo i mercanti del Golfo Arabico non navigavano a dirittura verso questo gran fiume, o che i loro viaggi erano così rari, che la geografia non poteva ricavarne gran lume.

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1011., let. C.

Il secondo autore in data, il quale ci abbia lasciato qualche notizia dell'India, è Plinio il vecchio, scrittore posteriore a Strabone di circa 150 anni. Ma siccome i dettagli da lui inseriti nella sua istoria naturale sono brevissimi; e siccome egli si fonda interamente su li medesimi autori che Strabone, e sembra non aver avuto sull'interno dell'India altre notizie che quelle lasciate dagli officiali o da' successori immediati di Alessandro, è inutile ch'io mi occupi di questa descrizione. Plinio non fa che aggiugnere due articoli essenziali, da lui ricavati dalle scoperte più recenti. L'una è la spiegazione di un nuovo piano di navigazione, dal Golfo Arabico fino alla costa del Malabar, di cui ho additato poco prima la natura e l'importanza. L'altra è la descrizione dell'isola di Taprobana, della quale farò un esame particolare. Ma affine esso riesca più chiaro, è necessario il premettere quanto Tolomeo il geografo abbia contribuito a darci notizia dell'antico stato dell'India.

Quantunque Tolomeo, il quale ha pubblicato le sue opere circa 80 anni dopo

l'istoria naturale di Plinio, siesi diligente, che per un genio inventore; pure è un autore, cui a preferenza di qualunque altro filosofo antico, la geografia è debitrice de' suoi progressi. Egli nel comporre il suo sistema generale di geografia, ha fortunatamente adottato il metodo d'Ipparco, il quale aveva fiorito quasi quattro secoli prima di lui; ed era stato il primo ad intraprendere il novero delle stelle. Ipparco per indicarne con esattezza la posizione, ne fissò la distanza fra di loro per mezzo de' cerchj della sfera, calcolandole per gradi da Settentrione a Mezzogiorno, e da Levante a Ponente; e denominò latitudine i gradi della prima direzione, e longitudine quelli della seconda. Questo metodo che gli fu di un grande ajuto nelle sue osservazioni astronomiche, fu da lui applicato con pari successo nella geografia; ed è ben singolare il vedere, che gli uomini appresero per la prima volta a misurare e descrivere la terra, con osservare e descrivere prima di tutto il cielo.

Questa maniera di fissare la posizione de' luoghi inventata da Ipparco, non

fu adottata nè da Strabone (1), nè da Plinio (2), benchè fosse conosciuta da' geografi che vissero fra Ipparco e Tolomeo; e sembra che tale ommissione possa spiegarsi soltanto con dire, che Strabone e Plinio, per non esser stati astronomi, non hanno capito i vantaggi che la geografia poteva ricavare da questo metodo. (NOTA XXVI.). Tolomeo però, che aveva consegnato tutta la sua lunga vita a' progressi dell'astronomia teorica e pratica, fu più avveduto di loro; e siccome ne' suoi studj aveva preso Ipparco per guida, si diede la cura di contraddistinguere le diverse parti del mondo per la loro latitudine e longitudine. In questa forma la geografia fu piantata sopra i suoi veri dati, e congiunta intimamente con le osservazioni astronomiche, e co' calcoli matematici. Gli antichi fecero tosto dell'opera di Tolomeo tutto il conto ch'ella meritava (NOTA XXVII.); e ne' bassi tempi le decisioni di Tolomeo in qualunque punto di geografia, eran ricevute in Arabia ed in Europa con quel

(1) Lib. II.

(2) Istoria naturale lib. II., pag. 12. 26. 70.

cieco rispetto, che si aveva per Aristotele in qualunque altra scienza. Allorchè nel secolo XVI lo spirito delle ricerche divenne più esteso e più illuminato; si esaminò e si riconobbe il merito delle scoperte geografiche di Tolomeo, con essersi ritenuto il linguaggio tecnico divulgato da lui; e questo metodo chiaro e breve di additare la posizione de' luoghi, con specificarne la latitudine e la longitudine dura fiao a' giorni nostri.

Tolomeo non contento di aver adottato i principj generali d'Ipparco, gareggiò con lui nel farne l'applicazione. E siccome Ipparco aveva fissato il posto di ciascuna costellazione, Tolomeo si accinse ad un'impresa del pari difficile; cioè descrivere tutte le regioni della terra conosciuta al tempo suo, e fissare con precisione non meno grande che ardita, la latitudine e la longitudine delle di lei parti principali. Però tutte le posizioni di Tolomeo non debbono riguardarsi, come il risultato di un'osservazione effettiva; ed egli nel pubblicarle non ha preteso questo. Le operazioni dell'astronomia di que' tempi non si estendevano, che

ad un picciolo numero di paesi; e vi era una parte ben grande del globo, così mal descritta e così poco frequentata, che di pochissimi luoghi era itata fissata la posizione con qualche esattezza. Quindi Tolomeo dovette consultare gl' itinerarj, e le descrizioni dell' impero romano; travaglio ultimato con somma diligenza, e con spese immense dalla saviezza di que' repubblicani. (NOTA XXVIII.). Ma al di là de' confini dell' impero romano, Tolomeo non ebbe altra guida, che i giornali e le relazioni de' viaggiatori. Da questi fondi egli tirò tutte le sue configurazioni; e siccome abitava ad Alessandria in un tempo, in cui il commercio di questa città coll' India era nel colmo della sua attività, pare che questa circostanza dovesse metterlo a portata di ottenere le più ampie notizie di quel paese. Ma sia che l' India non fosse stata veduta che di passaggio; sia che il nostro autore si fidasse troppo de' racconti di persone, che l' avevano visitata senza attenzione e discernimento (1); la sua descrizione generale del continente

(1) Geografia di Tolomeo; lib. I. cap. 17.

dell' India è la più difettosa, di quante ne abbiamo per parte degli autori antichi. Con un abbaglio capitale, egli sfende la penisola dell' India dal Golfo Barygazeno o di Cambaja, dall' Occidente all' Oriente, in vece di sfenderla da Settentrione a Mezzogiorno, ch' è la sua vera direzione. (NOTA XXIX.). Abbaglio tanto più inconcepibile, quanto che Megastene aveva pubblicato una pianta della penisola dell' India; la qual pianta si avvicinava molto alle di lei vere dimensioni, ed era stata adottata con poche variazioni da Eratostene, da Strabone, da Diodoro Siculo e da Plinio, autori tutti anteriori a Tolomeo. (NOTA XXX.) (1).

Ancorchè Tolomeo cadesse in un errore così grossolano, su la posizione generale del continente indiano; conobbe molto meglio il paese in minuto, e non ha preso quasi alcun abbaglio nella descrizione particolare de' luoghi. Anzi egli è il primo autore che ci ha messi a portata

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1010., let. A.; Arriano, Istoria Indiana, cap. 3. e 4.; Diodoro Siculo, lib. II. pag. 148.; Plinio, Istoria naturale, lib. VI. cap. 21.

di conoscere quel littorale, di fare il vero de' suoi luoghi principali, e di fissarne i paralleli dal Capo Comorin verso Oriente, fino all'ultimo termine della navigazione degli antichi. Circa poi a' luoghi dentro terra, e specialmente lungo la costa orientale della penisola fino alla foce del Gange; le notizie da lui avute, ne sembrano così esatte, che di tutte le descrizioni da lui date delle diverse parti dell'India, non ve n'è alcuna che meglio si accordi con la carta moderna di questo paese. M. d'Anville avendo con la sua solita diligenza e sagacità, esaminato la posizione de' luoghi principali fissata da Tolomeo, ha trovato che corrispondono effettivamente a Kilkara, a Negapatán, alla foce del fiume Caveri, al Masulipatan, alla punta Gordware ec.

Il voler entrare in certi dettagli minuti, sarebbe un divagarsi oltre a' confini di una semplice dissertazione; e basta l'avvertire, che in moltissimi luoghi vi è una tale simiglianza fra li nomi antichi e moderni, ch'essa si rende visibile del pari che la loro posizione. Così il gran fiume Caveri, viene da Tolomeo chiamato *Chaberus*; Arcata nell'interno del paese

è la medesima che *Arcati-Regia*; e forse l'intera costa ha ricevuto il nome attuale di Coromandel da *Sor Mandulan*, o sia dal regno di Sora, situato su quella linea (1).

Ne' 136 anni che passarono dalla morte di Strabone fino a quella di Tolomeo, il commercio dell'India era cresciuto notabilmente; e Tolomeo aveva ricevuto tante nuove notizie circa al Gange, ch'egli nomina le sei diverse imboccature di questo fiume, e ne dà la posizione. Però la sua configurazione generale della parte dell'India di là del Gange, è erronea del pari che quella data da lui di questa penisola, e discorda egualmente dall'attuale topografia di que' paesi. Con tutto questo egli si è impegnato a darne una descrizione simile a quella, da lui fatta dell'altra gran porzione dell'India, sulla quale ho già proposte le mie osservazioni. Egli parla di molti luoghi principali, che si trovano lungo la costa, e ne cita alcuni sotto il nome di *emporìa*; senza però spiegare s'erano chiamati così,

(1) Tolomeo, Geograf. lib. VII., cap. 1. D'Anville, Antichità dell'India, pag. 127., e altrove.

perchè servivano di magazzini intermedi a' naturali del paese, nel commercio fra un distretto e l'altro dell'India; o pure perchè eran que'porti, in cui andavano a dirittura a dar fondo i bastimenti che venivano dal Golfo Arabico.

Io inclinerei a credere, che Tolomeo abbia voluto alludere a questa seconda circostanza; ma mi cagiona molta difficoltà il riflesso, che queste contrade dell'India erano così distanti e probabilmente così poco frequentate, stante la marcia timida e lenta dell'antica navigazione, che Plinio non ne dice che pochissime cose; e le sue descrizioni di questa parte dell'India sono le più oscure, le più inesatte, le meno uniformi alla vera posizione locale, che in qualunque articolo della di lui geografia. In oltre Tolomeo rappresenta la penisola, da lui chiamata il Chersoneso d'Oro, come se si prolungasse direttamente da Settentrione a Mezzogiorno; e fissa la latitudine di *Sabana-Emporium*, ch'è l'estremità meridionale della penisola medesima, tre gradi più in là dell'Equatore. All'Oriente della detta penisola colloca una baja, ch'egli chiama *Magna-Baja*, e nella parte la più interna della baja

mette Catigara, ultima piazza della navigazione degli antichi; con dare a questa piazza niente meno che otto gradi e mezzo di latitudine Sud. Al di là di Catigara egli ci fa sapere, che la terra è affatto sconosciuta; assicurando che in questa parte il paese si volge a Ponente, e continua in questa direzione fino al promontorio di Prasso nell'Etiopia, ove secondo le sue idee incomincia il continente meridionale dell'Africa (1). In conseguenza di quest'abbaglio, non meno enorme che impercettibile, Tolomeo doveva figurarsi, che il Mar Rosso in tutta la sua estensione dalla costa dell'Africa fino a quella di Camboge, non fosse che un'ampia vasca, senza alcuna comunicazione coll'Oceano. (NOTA XXXI.).

M. d'Anville ha procurato di mettere qualche ordine in questo ammasso confuso di nozioni stravaganti, in cui l'ignoranza o la cattiva fede de' viaggiatori ha involupato la geografia di Tolomeo; e con somma sagacità ha piantato sopra varj dati principali alcune ipotesi, che

(1) Tolomeo, Geograf. lib. VII., cap. 3. e 6.;
D'Anville, Antich. dell'India, pag. 187.

sembrano molto plausibili. Egli crede che la penisola di Malacca, sia il Chersoneso d'Oro di Tolomeo; ma ne rigetta la posizione che questi le dà, perchè sanno che Malacca si rivolge per alcuni gradi a Levante, e che il Capo di Romania che forma la sua estremità meridionale, resta più di un grado al Nord della Linea. Egli prende il golfo di Siam per la gran baja di Tolomeo; ma fissa la vera posizione della costa orientale della detta baja, la quale costa corrisponde a Catigara al Nord dell'Equatore, per altrettanti gradi, quanti Tolomeo le ne dà al Sud. Al di là della baja Tolomeo parla di una città interna, che dice essere la metropoli di Thina o Sina; con assegnarle 108 gradi di longitudine dal primo meridiano, ch'egli prende nell'isola Fortunata, e tre gradi di latitudine Sud; aggiungendo che questa è la contrada la più orientale, in cui si sono inoltrati gli antichi naviganti. Ma volendosi adottare l'opinione di M. d'Anville, che Sin-Hou posta all'Occidente del regno della Cochinchina, sia la medesima che Tolomeo chiama la metropoli di Sina, si trova che il nostro geografo ha preso un abba-

glio nel di lei parallelo niente meno, che di 50 gradi di longitudine e 20 di latitudine. (NOTA XXXII.) (1).

Ciò che ha renduto più rilevanti questi errori di Tolomeo su le parti lontane dell'Asia, si è una falsa opinione de' moderni, alla quale gli errori medesimi hanno dato occasione. Sina, l'ultima contrada dell'Oriente indicata da Tolomeo, ha per il suono del vocabolo una simiglianza tale con la China, nome dell'isola, pero il più vasto ed il più culto dell'Asia, che nel sentirsi la parola Sina venne subito creduto ch'ella fosse lo stesso che China; quindi si decise, che gli antichi avevano conosciuto la China, ancorchè sembri dimostrato coll'ultima evidenza, ch'eglino ne' loro viaggi di mare non oltrepassarono mai il confine da me fissato al di sopra.

Dopo aver rintracciato tutte le scoperte dell'India, fatte dagli antichi per mare, passo ad esaminare le cognizioni

(1) Tolomeo, Geogr. lib. VII., cap. 3.; D'Anville, Limiti del Mondo, conosciuto dagli antichi di là dal Gange; Memorie di letterat. tom. XXXII., pag. 604, e altrove; Antichità dell'India, supplimen. I., pag. 161.

ch' essi ne poterono acquistare co' loro viaggi di terra. Ho già fatto vedere quanto sia probabile, che il commercio dell' India incominciasse a farsi molto tempo, per le provincie settentrionali della di lei frontiera. I varj prodotti e le molte manifatture indiane, eran condotte per terra nelle provincie interne dell' impero persiano fino al Mar Caspio, per mezzo de' fiumi navigabili che traversano l' Asia Maggiore, e dal Mar Caspio erano portate nel Mar Negro. Finchè i Seleucidi dominarono nell' Oriente, questo fu il metodo costante, con cui i loro sudditi si procurarono le merci dell' India. Quando i Romani ebbero fteso le loro conquiste nell' Oriente fino alle sponde dell' Eufrate, vi trovarono già aperta questa strada; e siccome essa facilitava loro una nuova comunicazione col Levante, e li provvedeva in maggior copia di tutti i generi, che sempre più divenivano necessarj ad un popolo così voluttuoso; così il proteggere e l' incoraggiare questo commercio, divenne per essi un punto di politica. Ma la marcia delle caravane, o sia delle compagnie de' mercanti, che viaggiavano verso i paesi, d' onde veniva-

no le più eleganti manifatture, e specialmente quelle di seta, era sovente interrotta ed infestata dalle scorrerie de' Tartari, padroni di tutte le provincie, che dal Mare Caspio arrivano a quel paese della Scizia o della Tartaria, che confina con la China. Quindi i Romani procurarono di rendere questo commercio più sicuro, intavolando un trattato con uno de' monarchi Chinesi.

Niun autore greco o romano fa menzione di questa singolare negoziazione, riferita da' soli istorici chinesi. Essi narrano che An-Toun (l' imperatore Marco Antonino), re del popolo dell' Oceano Occidentale, spedì a tale oggetto ambasciatori a Oun-Ti, che regnava allora nella China, cioè l' anno 166 di Gesù Cristo (1). Nulla però dicono dell' esito dell' ambasceria; onde ignoriamo s' ella facilitasse fra queste due nazioni così distanti, una corrispondenza che le mettesse a portata di provvedere reciprocamente a' loro bisogni. E' certo però che

(1) Memoria su la corrispondenza ed il commercio de' Romani, co' Tartari e co' Chinesi, scritta da M. de Guignes; Memorie di letterat. tom. XXXII. pag. 355. e altrove.

questo passo era degno delle grandiose vedute dell'imperatore romano, cui viene attribuito.

Che che sia di questo punto istorico, egli è indubitato, che nel continuarsi il commercio con la China, si dovette traversare gran parte delle vaste contrade situate all'Oriente del Mar Caspio; e sebbene il desiderio di arricchire fosse la cagion principale di questi lunghi viaggi, è impossibile che nel decorso de' secoli, non siasi trovata fra tanti avventurieri qualche persona capace, di portare la sua attenzione ad oggetti di un interesse più generale che quello della mercatura. Le relazioni di queste persone, dopo un diligente esame, debbono aver abilitato Tolomeo a dare di queste remote ed interne contrade dell'Asia, descrizioni esatte del pari che quelle di molti paesi, di cui si può credere aver egli avuto ragguagli più distinti, per esser state visitate più di una volta.

La punta orientale della parte dell'Asia cognita a Tolomeo, è Sina-Metropolis, la cui posizione sembra per molti capi essere la medesima che quella di Kant-Cheon, città rispettabile del Chen-Si,

provincia la più occidentale della China. Egli ne assegna la longitudine di 177 gradi, e min. 15 di longitudine, quasi tre gradi all'Ovest di Sina-Metropolis, da lui additata come l'ultimo termine delle scoperte per mare fatte nell'Asia. Nè la cognizione avuta da Tolomeo di questa contrada interna dell'Asia, si limitava a quella parte che verisimilmente traversavano le caravane, nell'andare per retta linea verso l'Oriente; ma egli aveva raccolto notizie generali su le differenti nazioni che abitavano al Nord, e che secondo la posizione ad esse assegnata, occupavano parte della gran pianura della Tartaria, che arriva molto al di là di Lassa, capitale del Tibet e residenza di Dalai-Lama.

In questa parte dell'Asia Tolomeo ha fissato le latitudini con tanta precisione, che si sarebbe tentato di credere esser state prese su la faccia del luogo. Fra li molti esempi che potrei addurne, citerò tre sole contrade distantissime fra di loro. La latitudine di Nagara alle sponde del fiume *Cophenus* (oggi di Attock), è secondo Tolomeo, di 32 gradi e 30 min., ed essa corrisponde perfettamente all'os-

servazione di un geografo orientale, citato da M. d'Anville (1). La latitudine di Maracanda, o Samarcanda, è secondo Tolomeo, di gradi 39 e min. 15; e le tavole astronomiche di Ulug-Begh, nipote di Timur, che faceva la sua reale residenza in detta città, la fanno di gradi 39 e min. 37 (2). In Tolomeo la latitudine di *Sin-Metropolis* è di 38 gradi, e min. 15, e quella di Kant-Cheon calcolata dai missionarj gesuiti, è di 39 gradi. Due sono i motivi, per cui ho citato questi esempi così parlanti di una tanta armonia de' calcoli di Tolomeo, con quelli de' tempi moderni. L'uno, perchè essi provano ad evidenza, che queste contrade remote dell'Asia sono state esaminate con somma accuratezza. L'altro, perchè avendo dovuto mettere in vista alcuni errori ed alcuni sconci dell'opera di Tolomeo, sono ben contento di render altronde giustizia ad un filosofo tanto benemerito della geografia. In fatti questi esempi sono una pruova luminosissima delle vaste cognizioni, e della giustezza de' dati

(1) Schiarimenti &c. pag. 6.

(2) *Tabulæ geographicæ apud Hudson, Geographiæ Minor, lib. III., pag. 156,*

del nostro autore sopra un paese, che stante la sua lontananza doveva naturalmente essergli il più sconosciuto di tutti.

Finora le mie ricerche su la conoscenza, che potevano avere gli antichi dell'India, si sono limitate al continente. Vengo ora alle scoperte da essi fatte dell'isole, situate ne' diversi paraggi del Mare Indiano; ed incomincio da Taprobana, la più grande e la più importante di tutte. Ella si presentava così inevitabilmente a' naviganti, che osavano di trapassare il Capo Comorin, massime allorchè secondo l'antico piano di navigazione, non perdevano mai di veduta le coste, che sembra che la sua posizione dovesse esser fissata con la massima esattezza. E pure è difficile il trovare nella geografia antica, un articolo più incerto e più indeciso.

Prima del secolo di Alessandro il Grande, gli Europei ignoravano pur anche il nome di Taprobana: e sembra che la sola infaticabile curiosità, con cui il re macedone esaminava tutti i paesi, ch'eran l'oggetto de' suoi viaggi o delle sue conquiste, abbia dato di quest'isola qualche

contezza. Dopo Alessandro quasi tutti i geografi ne hanno parlato, ma con circostanze così diverse e contraddittorie, che si stenta a capire aver essi voluto alludere ad una medesima regione. Strabone il primo autore antico che ne ha ragionato con qualche dettaglio, assicura che Taprobana era grande quanto l'Inghilterra, e distante dalla punta meridionale della penisola dell'India, sette giornate di viaggio secondo alcuni, e secondo altri venti giornate; tal che conchiude contro la vera posizione dell'isola, oggi di conosciutissima, ch'ella si prolunga più di 500 stadj all'Occidente (1).

Pomponio Mela, il secondo autore in data dopo Strabone, dubita se debba riguardare Tapobrana come un'isola, o come il principio di un altro continente; e sembra inclinare a questa seconda ipotesi, perchè, secondo egli dice, niuna persona a tempo suo ne aveva fatto il giro (2). Plinio ci dà un'ampia descrizione di quest'isola; ma in vece di rischiarare le

(1) Strabone, lib. II., pag. 124., let. B., e pag. 180., let. B., e pag. 192. let. A.; e lib. IV., pag. 2012. let. B.

(2) De situ orbis; lib. III., cap. 17.

den.

dense tenebre, in cui era già involta, non ha fatto che accrescerle. Dopo aver riferito le opinioni contraddittorie delli scrittori greci su Taprobana, dice che questa isola spedì all'imperatore Claudio ambasciatori, da' quali i Romani riseppe molte particolarità che affatto ignoravano. Quelli fra le altre cose, raccontarono che nella loro isola vi erano 105 città, e nel suo centro si trovava un lago di 175 miglia di circonferenza. Essi in oltre stupirono nel vedere l'Orsa Maggiore e le Plejadi, costellazioni invisibili nel loro emisfero; e molto più rimasero sorpresi nell'osservare la proiezione dell'ombre de' loro corpi verso Settentrione, ed il sole spuntare alla loro sinistra e tramontare a destra. Assicurarono che nel loro paese la luna non appariva che dopo l'ottavo giorno del novilunio, e dopo altri otto giorni scompariva (1). Intanto non si capisce come uno scrittore così sensato qual era Plinio, racconti tutte queste circostanze come cose naturali, e specialmente la favola dell'imperfetta apparizione della luna; fenomeno impossi-

(1) Istoria naturale; lib. VI. cap. 22.
Tom. I. H

bile ad accadere in qualunque clima del mondo.

Tolomeo ancorchè così vicino al secolo di Plinio, sembra che ignorasse del tutto la descrizione di Taprobana, e la leggenda a Claudio. Egli colloca quest'isola di rimpetto al Capo Comorin, in piccolissima distanza dal continente; e non dà meno di 15 gradi di estensione da Nord al Sud, due de' quali, secondo egli dice, restano al Sud dall'Equatore. Egli suppone grande quanto l'Inghilterra; e se le di lui dimensioni fossero vere, egli avrebbe ragione (1). Agatomero, egiziano di poco a Tolomeo, e che conosceva a fondo il trattato di questo geografo, dice che Taprobana è l'isola la più grande del mondo, e mette l'Inghilterra nel secondo rango (2).

Dopo tante descrizioni differenti degli antichi, qual meraviglia che i moderni sieno così poco d'accordo sull'idea, che si sono fatta di quest'isola del Mare Indiano, e che debbano riguardarla come

(1) Tolomeo, lib. VII., cap. 4.; D'Anville, *Antichità dell'India*; pag. 142.

(2) Lib. II.; cap. 8.; apud Hudson, *Geogr. Minor. tom. II.*

la Taprobana de' Greci e de' Romani? Alcuni dotti pretendono che Taprobana sia la moderna Sumatra, per la ragione che Plinio e Tolomeo la collocano in parte al Sud dell'Equatore. Ma la molta distanza di Sumatra dalla penisola dell'India, è una circostanza che non si trova in nessuna delle descrizioni de' Greci o de' Romani sulla posizione di Taprobana, nè vi è alcuna prova che gli antichi abbiano navigato fino a Sumatra. L'opinione la più comune vuole che Taprobana altro non sia che l'isola di Zeilan. In fatti la vicinanza di Taprobana al continente dell'India; la sua configurazione generale dataci da Tolomeo; la posizione di molte di lei contrade additate dallo stesso autore, sono circostanze valedoli a dare a questa opinione una probabilità che partecipa molto dell'evidenza, ad onta di alcuni gravi abbagli presi dallo stesso Tolomeo, e de' quali parlerò in appresso.

Sarebbe facile il dimostrare che le altre isole collocate da Tolomeo all'Oriente di Taprobana, altro non sono che Adaman e Nicobar nel golfo di Bengala; ma è inutile l'entrare in questo esame.

Dopo questa analisi del pari lunga che noiosa, de' progressi degli antichi nella conoscenza e nell'esame delle contrade dell'India; dopo averli disferati fino all'epoca la più rimota, in cui s'inoltrarono nell'Oriente, tanto per terra che per mare; vengo a proporre alcune osservazioni generali sul metodo da essi tenuto nelle loro scoperte, e sulle federe che possono meritare i loro racconti; osservazioni che avrebbero perduto metà della loro efficacia, se non fossero state lasciate per ultimo.

L'arte di formare le carte geografiche o corografiche, non era sconosciuta dagli antichi. Senza questo soccorso dato all'immaginazione, sarebbe stato impossibile di concepire un'idea chiara, sia del globo intero, sia delle sue parti. Erodoto ed altri scrittori greci de' primi tempi, parlano di tali carte; ma niuna di esse anteriori a quelle, che furono fatte per l'intelligenza della geografia di Tolomeo, sono arrivate fino a noi. Ecco perchè è quasi impossibile di capire la posizione relativa de' luoghi additati dagli antichi geografi, quando non sia determinata con una dimensione esatta. (N. XXXIII.)

Nulladimeno allorchè s'introdusse e si adottò generalmente la maniera di fissare il posto di ciascun paese, con indicarne la latitudine e la longitudine, gli autori poterono additarne la posizione con vocaboli brevi e tecnici. Ma l'esattezza di questo metodo, ed il frutto che ne ricavava la geografia, dipendeva dalla maniera con cui gli antichi calcolavano le longitudini e le latitudini.

Comechè gli antichi nel fissare questi gradi, si regolassero in tutto e per tutto co' medesimi principj de' moderni; pure i loro strumenti impiegati a tal uso erano molto meno perfetti de' nostri, ed essi non badavano a tante circostanze, che possono rendere difettosa un'osservazione astronomica, con quella scrupolosa diligenza, di cui solo una lunga pratica ha potuto far conoscere la necessità. Prendevano la latitudine di un luogo, con osservarvi l'altezza del sole nel zenit, per mezzo dell'ombra di un ago piantato verticalmente; o con un astrolabio, con cui era facile il calcolare i gradi ed i minuti della distanza di quel luogo dall'equatore. E quando non potevano valersi di questi due mezzi, congetturavano la latitudi-

ne di un luogo qualunque, con la lunghezza maggiore de' giorni di quel luogo, della quale s'informavano con la diligenza possibile.

Più difficile era per essi il prendere la longitudine. Il cielo non presentava loro a tal effetto che un solo fenomeno, cioè gli eclissi lunari; giacchè ne' tempi antichi gli eclissi del sole non erano conosciuti abbastanza, per poterne far uso nelle operazioni di geografia. La diversità dell'ora, in cui l'eclissi aveva incominciato e finito in due luoghi differenti, dava subito la distanza di questi due luoghi dall'Equatore. Per altro la difficoltà di fare queste osservazioni con la necessaria esattezza, e l'impossibilità di ripeterle sovente, le rendeva di così poco profitto nella geografia; che gli antichi per determinare le longitudini, ricorrevano quasi sempre ad altre operazioni fatte sopra il luogo, o si contentavano de' pochi lumi che potevano raccogliere dalle osservazioni de' naviganti, o da' giornali de' viaggiatori.

Ma quantunque si sappia che gli antichi con le preaccennate operazioni, potevano benissimo determinare a terra la po-

sizione de' luoghi; egli è cosa molto dubbiosa, se avessero un mezzo conveniente per fare le stesse operazioni in mare. Sembra che gli antichi naviganti non siensi serviti mai o quasi mai, delle osservazioni astronomiche.

In fatti essi non avevano strumenti acconci alla instabilità, e barcollamento di un osservatorio a bordo di un naviglio; e quantunque i loro sbarchi frequenti dessero loro il comodo di supplire in qualche maniera a questo difetto, niun autore antico, per quanto è a mia notizia, parla di alcuna osservazione astronomica fatta ne' viaggi di mare. Tolomeo si diffonde a provare, che la geografia poteva fare molti progressi; e che le relazioni della gente di mare potevano contribuire moltissimo a rettificarne gli errori (1). E ciò sembra dimostrare, che tutti i loro calcoli erano di stima, e non già il risultato di un'osservazione positiva. Anche a' giorni nostri, ad onta de' progressi che abbiám fatto nella nautica, il calcolo di stima è riguardato per così vago ed incerto, che non è possibile di tirare

(1) Lib. I. cap. 7. pag. 14.

da questo principio un risultato bastantemente preciso.

A tale inesattezza degli antichi doveva contribuire moltissimo il loro uso, con cui in vece di seguitare un corso dritto, molto più facile a misurarsi, formavano lungo le coste giri immensi, de' quali non potevano fare il calcolo, per mancanza della bussola o di altro strumento equivalente. Perciò troviamo negli antichi scrittori molti luoghi, la cui posizione per esser stata probabilmente presa sul mare, è stata determinata assai male. Ma quando un commercio più attivo ha renduti i porti più frequentati, i giornali de' diversi naviganti hanno potuto reciprocamente illuminarsi sino ad un certo punto, ed abilitare i geografi a tirarne illusioni meno erronee. Però nelle contrade remote, che non sono state il teatro delle operazioni militari, nè esaminate dalle caravane che le traversavano, tutto necessariamente vi è più incerto e più indeciso; e la simiglianza fra le antiche descrizioni pervenute sino a noi, e la configurazione che ne danno i moderni, è per lo più così debole, che si dura fatica a ravvisarne l'identità. La latitudi-

ne de' luoghi, conforme ho già detto e conforme doveva naturalmente accadere, era generalmente molto meglio conosciuta dagli antichi, che la longitudine. Le osservazioni che servivano di base alla prima, erano semplici, facili a farsi e più sicure. La seconda al contrario non era capace di una determinazione precisa, che per via di metodi più complicati, e d'instrumenti i meno perfetti di quanti sembrano esser stati in uso presso gli antichi. (NOTA XXXIV.) Fra li tanti luoghi, di cui Tolomeo ha fissato la posizione, non credo che ve ne sia uno, in cui egli siesi tanto avvicinato alla verità nella longitudine, quanto ha fatto nella latitudine ne' suddetti tre esempi, da me citati come una prova indubitata, benchè molto comune, della di lui esattezza.

Nella mia Istoria dell'America (1), ho detto che i Greci ed i Romani ne' loro rapporti di commercio coll'India, non avevano mai avuto la curiosità di visitarne le contrade più orientali, e che nè pure l'amore del guadagno aveva potuto indurveli. Io persisto in questo sentimen-

(1) Tom. I. pag. 80, e 916.

to ch'è appoggiato a molte circostanze che mi sembrano decisive. Quantunque Tolomeo dia il nome di *emporìa* (mercato) a molte piazze, situate su quel littorale, dalla foce del Gange fino al Chersoneso d'Oro; pure è cosa dubbiosa, conformemente già notato, se questa denominazione ci abiliti a riguardare tali piazze, come tanti porti frequentati da' vascelli dell'Egitto, o pure da' soli bastimenti nazionali. Al di là del Chersoneso d'Oro Tolomeo non cita che un solo mercato (1); e ciò indica manifestamente, che la corrispondenza con questa regione dell'India era ristrettissima. Se dal Golfo Arabico fino a queste contrade dell'India, i viaggi fossero stati bastantemente frequenti, per mettere Tolomeo a portata di notare, di una maniera così distinta la longitudine e la latitudine di molti luoghi che cita; essi dovevano altresì dargli la maniera di ricevere delle dette contrade notizie più precise, e che lo avrebbero salvato da' molti e gravi errori in cui è caduto. Se allora vi fosse stato l'uso di oltrepassare il Capo Comorin, traversare

(1) Lib. VI.; cap. 2.

il Golfo di Bengala ed arrivare alla foce del Gange; alcuni geografi antichi non avrebbero parlato con tanta dubbiezza dell'isola di Zeilan, ed altri non avrebbero preso abbagli così enormi su la di lei grandezza e posizione. Se i negozianti di Alessandria avessero frequentato i porti del Chersoneso d'Oro e della Gran Baja, Tolomeo ne avrebbe fatta una descrizione più esatta, senza assegnare la latitudine Sud a molti luoghi, i quali in realtà restano altrettanti gradi alla latitudine Nord.

Ma sebbene gli antichi naviganti non abbiano penetrato fino alle contrade interne dell'India; non vi è dubbio che molte merci indiane arrivavano nell'Egitto, e che di là erano spedite a Roma e nelle provincie dell'impero romano. Due circostanze da me già rammentate, persuadono che tali mercanzie erano imbarcate ne' bastimenti nazionali per Musiri, e per altri porti del Malabar, i quali in que' tempi erano i magazzini intermedi del commercio coll'Egitto. In un paese così vasto come l'India, ed in cui le produzioni naturali erano in tanta varietà, e ricevevano mille forme dall'arte e dall'

industria, dee essersi aperto assai per tempo fra una provincia e l'altra un commercio attivissimo, tanto per terra quanto per mare. Alcuni autori antichi quantano danno qualche indizio; e bisogna ben contentarsi degl'indizj, quando tutte le loro notizie sono così poche e così digiune. Fra le differenti Caste, in cui eran divisi gl' Indiani, i mercanti vengono citati come un ordine di persone, che ne componevano una intera (1): dunque il commercio è stato una delle occupazioni primitive di quelli abitanti. L'autore della Navigazione intorno all'Eritreo dice, che i naturali della costa di Coromandel, trafficavano co' proprj bastimenti con quelli del Malabar: che il commercio interno di Barigaza era molto esteso; e che in qualunque tempo non mancavano mai nel porto di Musiri molti bastimenti nazionali (2). Strabone poi dice, che le più preziose merci di Taprobana erano trasportate in diverse piazze dell'India (3). Ecco come se ne provvedevano i negozianti di Egitto, i quali potevano termi-

(1) Plinio; *Istoria naturale*; lib. VI., cap. 62.

(2) *Perip. Maris Erythr.* pag. 30. e 34.

(3) *Lib. II.*, cap. 124., let. B.

nare in un anno il loro viaggio, che necessariamente sarebbe stato più lungo, se si fossero internati più nell'Oriente, come generalmente si crede. E posto ciò, egli è verisimile che le notizie su le diverse contrade dell'India, delle quali si è servito Tolomeo ne' suoi calcoli, vengano meno da una serie di relazioni immediate fra l'India e l'Egitto, che da un picciolo numero di avventurieri, i quali avevano oltrapassato il termine della navigazione ordinaria, per la brama di far fortuna o di veder paesi.

Comechè dopo il secolo di Tolomeo, il commercio coll'India non avesse abbandonato la sua prima direzione; e Roma l'antica capitale dell'impero, del pari che Costantinopoli nuova residenza degli imperatori, fossero state provvedute delle preziose derrate dell'India da' mercanti di Alessandria; pure nel regno di Giustiniano non si trovano più nuovi raggugli del commercio marittimo col Levante, o de' progressi delle scoperte nell'interno di questa contrada. Sotto Giustiniano, un mercante egiziano per nome *Cosmas* o sia *Cosimo*, fece nel corso del suo traffico molti viaggi nell'India, per cui gli

venne dato il nome d' *Indicopleste*. Ma per un estro di divozione assai frequente in quel secolo, rinunziò alle cure del mondo, per abbracciare la vita monastica. Nella solitudine e nell'ozio della cella, compose molte opere, una delle quali porta il titolo di *Topografia Cristiana*, è pervenuta fino a noi. L'oggetto principale di quest' opera si è di confutare l'opinione di que' filosofi, i quali dicono che la terra sia di figura sferica. Cosmas pretende che sia piatta e bislunga: che si stenda da Occidente ad Oriente dodici mila miglia, e da Settentrione a Mezzogiorno sei mila miglia: che sia cinta d' alte muraglie e ricoverta dal firmamento, che le serve come di un padiglione o di una volta: che le rivoluzioni del giorno e della notte sieno prodotte da un' alta montagna, situata all' estremità del Nord, intorno alla quale gira il sole in modo, che quando si trova da un lato della montagna il mondo è illuminato, quando rimane nella parte opposta, il mondo è nelle tenebre (1). Però in mezzo a

(1) Cosmas apud Montfaucon, *Collect. Patrum*, tom. III.

questi assurdi delirj, più conformi alla sua professione novella, che al buon senso del mestiere da lui abbandonato, pare che Cosmas riferisca quanto aveva veduto e sentito ne' suoi viaggi, con molto candore e con sommo rispetto per la verità.

Sembra in oltre aver egli conosciuto benissimo la costa occidentale della penisola dell' India, di cui nomina più di una contrada. Egli la descrive come il centro del commercio del pepe, e cita il porto di Mala come uno de' più frequentati a tale oggetto (1). È probabile che da Mala venga la moderna denominazione del Malabar, data a questa porzione della penisola, e quella di Maldive data alle isole aggiacenti. A Cosmas altresì siam debitori della notizia, che l' isola di Taprobana, ch' egli suppone situata ad eguale distanza dal Golfo Persico all' Occidente, e dal paese di Sina all' Oriente, era divenuta in grazia della sua vantaggiosa situazione una ricca piazza di commercio, in cui si portavano le sete di Sina e le preziose spezierie

(1) Cosmas lib. II., pag. 138., e lib. XI., pag. 337.

dell'Oriente, le quali da Taprobana si spandevano in tutte le contrade dell'India, nella Persia e nel litorale del Golfo Arabico. Egli dà a quest'isola il nome di Sieldiba (1), analogo a quello di Semlita o Serendil, con cui oggidì è chiamata da tutti gli Orientali.

In oltre Cosmas è stato il primo a far menzione di un'altra potenza comparsa nel Mare Indiano, e che si rese emula del commercio de' Romani. I Persiani, dopo aver distrutto l'impero de' Parti, e riposto nel trono la razza de' loro primire, avevano, per quanto ne sembra, superato l'avversione de' loro antenati per la navigazione, incominciando di buon'ora a fare gli sforzi possibili, per entrare a parte del ricco commercio dell'India. Tutt' i porti principali dell'India erano frequentati da' negozianti persiani, i quali per alcune derrate del proprio paese di cui gl' Indiani avevan bisogno, ne ricevevano in cambio le preziose mercanzie della contrada; conducendole a traverso del Golfo Persico, e distribuendole in tutte le provincie del loro impero, per

(1) Lib. XI, pag. 337.

il letto dell'Eufrate e del Tigri. Siccome il viaggio dalla Persia all'India era non solo più breve, ma meno dispendioso e più sicuro dalla parte dell'Egitto; così la corrispondenza fra questi due paesi crebbe in un momento. Cosmas ne porta una circostanza decisiva. In quasi tutte le città indiane di qualche conto, egli trovò fondate chiese cristiane, servite da preti ordinati dall'arcivescovo di Seleucia capitale dell'impero persiano, e da cui dipendevano, tutto che fossero stabiliti in un dominio estero (1). A quest'epoca sembra che l'India fosse molto meglio conosciuta che nel secolo di Tolomeo; e che vi fosse passato ad abitare un numero maggiore di forestieri. Però egli è ben singolare che niuno di tanti stranieri sia stato, per quanto ne dice Cosmas, curioso di visitare le contrade orientali dell'Asia, bastando loro di ritirarne la seta, gli aromi e gli altri preziosi prodotti, per la via, per cui tutti questi generi venivan portati dall'isola di Zeilan ne' diversi mercati dell'India (2).

(1) Cosmas, lib. III, pag. 178.

(2) Lib. XI, pag. 337.

Le frequenti ostilità fra gl' imperatori greci ed i monarchi persiani; e l'emulazione che sempre più cresceva fra le due nazioni per il commercio dell'India, produssero un avvenimento che cambiò moltissimo la natura di questo commercio. Nella corte degl'imperatori di Costantinopoli, i quali nella magnificenza e nello splendore imitavano e sorpassavano i sovrani dell'Asia, l'uso della seta, sia ne' vestiti, sia ne' parati, era sempre più divenuto generale. La China all'orientali (1), fu il primo paese che incominciò a coltivare la seta, continuava ad essere il solo, in cui si trovava questo prezioso articolo. Quindi i Persiani profittarono de' vantaggi, che la propria situazione dava loro sopra i negozianti del Golfo Arabico, con tenerli al di sotto in tutt' i mercati, ne' quali la seta era trasportata per mare dalle contrade dell'Oriente. E siccome avevano tutto il comodo di molestare ed anche di mettere in fuga le caravane, che per provvedere di seta l'impero greco facevano

(1) Herbelot, Bibliotheca Orientalis, art. Staris.

per terra il viaggio della China, con traversarne le provincie settentrionali; così arrivarono ad impadronirsi esclusivamente di questo ramo di commercio.

Costantino adunque era costretto a ricevere da una potenza rivale una mercanzia, che il lusso faceva riguardare e desiderare quasi come un genere di prima necessità. Ed i Persiani coll'ingordigia inseparabile da' monopolisti, portarono il prezzo della seta a tale eccesso (1), che Giustiniano desiderando non solo di assicurare la provvisione bastevole di un genere, il cui uso era divenuto indispensabile; ma volendo ancora redimere il commercio de' suoi sudditi da quella specie di tributo, ch'era costretto di pagare ad una nazione inimica; procurò per mezzo del re dell'Abissinia, il quale era cristiano e suo alleato, di togliere a' Persiani una porzione del traffico della seta. Egli non riuscì in questo tentativo; ma quando meno se l'aspettava, un nuovo accidente gli fece in qualche maniera ottenere il suo fine.

(1) Procopio, Istoria segreta, cap. 28. (*)

(*) I critici dubitano molto se quest'opera sia di Procopio. Nota del Traduttore.

Due monaci persiani, i quali erano stati spediti come missionarj nelle chiese, che conforme ho detto poco prima, erano stabilite in diverse contrade dell'India, penetrarono fino nel paese de' Sericani, o sia nella China. Quivi osservarono il lavoro meraviglioso de' bigatti, e l'apparato che si dava alla seta, per formarne le stoffe tanto ammirate per la loro eleganza. L'amore del guadagno, e forse un santo sdegno di vedere un commercio così lucroso nelle sole mani degl'infedeli, li determinò a tornarsene tutto a Costantinopoli, dove rappresentarono all'imperatore l'origine della seta, e la diversa maniera di apparecchiarla e di metterla in opra; cose tutte che fin'allora erano state perfettamente ignorate in Europa, o tutto al più non se n'era avuta che un'idea imperfettissima. Incoraggiati i due monaci dalle larghe promesse di Giustiniano, si presero l'incarico di portare in quella capitale una quantità sufficiente di questi non meno utili, che meravigliosi insetti. Quindi tornati nella China, nascosero dentro canne scavate le uova de' bachi da seta; e portatele in Europa, le fecero nascere col temperato

calore di un letamajo. Furono i bigatti nutriti con le foglie di un gelso salvatico; ed essi prosperarono e fecero i boccioli come ne' climi, in cui avevano per la prima volta fissata l'attenzione degli uomini (1).

In poco tempo si allevarono i bachi da seta, in molte parti della Grecia, e specialmente nel Peloponneso. Indi e sempre con il medesimo successo, la Sicilia si applicò a questa industria, e sul di lei esempio lo stesso fecero diverse città d'Italia. In tutte queste contrade si stabilirono molti telaj, in cui si metteva in opra la seta del paese. Così dall'Oriente non ne venne più la quantità di prima: i sudditi degl'imperatori greci non ebbero più bisogno di ricorrere a' Persiani, per avere la seta necessaria al loro consumo; e si capisce bene che da ciò venne un cambiamento notabile, nella natura de' rapporti mercantili fra l'Europa e l'India. (NOTA XXXV.).

(1) Procopio, de Bello Goth., lib. IV., cap. 17.

Commercio coll' India, dopo la conquista dell' Egitto fatta da Maomettani, fino alla scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza, e lo stabilimento de' Portoghesi nell' Oriente.

Circa ottant'anni dopo la morte di Giustiniano, un avvenimento straordinario produsse una rivoluzione anche più singolare, nel commercio dell' Europa coll' India. Maometto col pubblicare una nuova religione, sembrò aver animato i suoi compatriotti di un nuovo spirito; e di aver chiamato nel teatro del mondo talenti e passioni, che fin allora non vi avevano fatto alcuna comparsa. Ne' tempi più remoti la maggior parte degli Arabi, contenti della loro indipendenza generale e della loro libertà personale, attendevano a custodire i loro cammelli, ed a coltivare le palme nel solo recinto della loro penisola; senza mostrarsi al resto degli uomini, se non quando davan addosso alle caravane o a' passeggeri per averne le spoglie. Però in alcuni cantoni aveva-

no già incominciato ad unire alle cure della pastorizia, i travagli dell' agricoltura e le applicazioni del commercio. Tutte queste classi di uomini, riscaldate che furono dall' entusiasmo ispiratogli dalle declamazioni e dagli esempi di Maometto, divennero in un momento Mussulmani zelanti e conquistatori ambiziosi. Egli sparsero la dottrina del loro preteso profeta, e dilatarono il dominio de' successori di lui, dalle rive del Mare Atlantico fino alle frontiere della China, con una rapidità, di cui tutta l' istoria del genere umano non presenta un esempio che le si avvicini.

L' Egitto fu una delle loro prime conquiste; e tosto ch' essi si stabilirono ed impadronirono di questa doviziosa contrada, tolsero a' Greci qualunque commercio con Alessandria, dove costoro capitavano da molto tempo, come nell' emporio principale delle merci indiane. Nè qui terminò l' ascendente preso da' Maomettani sul commercio dell' Europa coll' India. Gli Arabi prima d' impadronirsi dell' Egitto, avevano soggiogato la gran monarchia de' Persiani, e l' avevano incorporata all' impero de' loro Califfi. Essi avevano trovato i

nuovi loro sudditi occupati a quel ricco commercio coll'India, e col paese posto all'Oriente di questa penisola; commercio di cui ho già rintracciato i principj ed i progressi nel ragionare de' Persiani. Essi ne furono talmente colpiti, che tosto desiderarono di entrarvi a parte. Siccome il momento, in cui si sviluppano le facultà dello spirito umano in un genere, è quello in cui gli uomini sono capaci dell'energia maggiore in qualunque altro genere, gli Arabi da guerrieri impetuosi divennero subito mercanti intraprendenti. Essi continuarono il commercio coll'India, lasciandogli il suo antico canale del Golfo Persico; ed il continuarono con quell'ardore, che caratterizza tutt' i primi sforzi de' seguaci di Maometto. In poco tempo si avanzarono molto al di là del termine della navigazione antica; e tirarono molte derrate le più preziose dell'Oriente direttamente dal paese che le produce. Il califfo Omar per assicurarsi il monopolio delle dette derrate, pochi anni dopo alla conquista della Persia, fondò la città di Bassora su la riva occidentale dell'Eufrate, in quella parte in cui si unisce col Tigri, affine di do-

minare da quel posto questi due fiumi, per li quali si spandevano le merci dell'India in tutte le contrade dell'Asia. Il porto di Bassora fu scelto con tanto giudizio, che questa città in poco tempo divenne una piazza di commercio, che poteva quasi stare a petto di Alessandria.

Queste notizie generali sul commercio degli Arabi coll'India, le sole tramandateci dalli scrittori contemporanei, rimangono avvalorate e meglio spiegate dalla relazione del Golfo Persico verso le contrade di Levante, scritta da un mercante Arabo l'anno 851 dell'era cristiana, circa due secoli dopo alla conquista della Persia fatta da' califfi; con esser stata la detta relazione comentata da un altro Arabo, il quale aveva similmente visitato le parti orientali dell'Asia. (NOTA XXXVI).

Questa curiosa relazione, che supplisce al silenzio dell'istoria su le corrispondenze di commercio coll'India, mi dà campo di descrivere più a minuto le scoperte fatte dagli Arabi nel Levante, e la maniera con cui furono eseguite.

Alcuni hanno immaginato, che la meravigliosa proprietà della calamita o di un ago di ferro calamitato, di volgersi co-

stantemente verso i due poli, fosse conosciuta in Oriente molti secoli prima che in Europa. Ma che che sia di tale controversia istorica, egli è innegabile per ciò che ne dice questo mercante maomettano, e per la riunione di tante altre prove; che non solo gli Arabi ma i Chibussola, e che la loro navigazione priva di questa guida fedele, era timida al pari che quella de' Greci e de' Romani. (1). Essi radevano servilmente le coste senza osare quasi mai di perderle di veduta; e con questa marcia tortuosa, i loro calcosoggetti a' medesimi errori da me notati nella navigazione de' Romani e de' Greci.

Ad onta però di questi svantaggi, i progressi degli Arabi nel Levante, si estesero molto al di là del Golfo di Siam, termine della navigazione degli Europei. Essi mantennero corrispondenza con Sumatra, e con le altre isole dell' Arcipelago Indiano, e penetrarono nella China fino alla città di Quang-Tong. Nè questi viaggi debbon riguardarsi come l'effet-

(1) Relazione; pag. 2. 8. e altrove.

to della impaziente curiosità di qualche particolare; ma come il frutto del commercio, che si faceva dal Golfo Persico con la China e con gli altri paesi intermedj. Molti Maomettani sull'esempio de' Persiani citati da Cosmas, si stabilirono nell' India e ne' paesi ulteriori. Nella suddetta città di Quang-Tong ve n'erano tanti, che l'imperatore (per quanto ne dicono gl'istorici arabi), accordò loro di avere un gran Cadi, o sia un giudice preso dalla loro setta, il quale decidesse le contese fra li proprj nazionali a norma delle loro leggi, e sovrantendesse all'esercizio del culto (1). In altre contrade la credenza maomettana fece molti proseliti; e la lingua araba fu capita e parlata in quasi tutti i porti di qualche conto. I bastimenti della China e di altre contrade dell' India, andavano a trafficare nel Golfo Arabico, (NOTA XXXVII.); e col frequentare le nazioni dell'Oriente, arrivarono a meglio conoscersi reciprocamente (2).

(1) Relazione; pag. 7; Osservazioni; pag. 19; Ricerche; pag. 171. ec. ec.
(2) Relazione; pag. 8.

Gli ultimi dettagli su la China e sull'India, trasmessici da' sopraccitati due autori, sono di tutto questo una prova con somma esattezza la posizione di Quang-Tong, città perfettamente di sciuta ne' tempi moderni. Parlano del consumo, che facevan i Chinesi della gran Niuno prima di loro aveva fatto menzione della porcellana della China, ch'essi paragonano al vetro per la finezza e la trasparenza. Descrivono l'arboscello del tè, e la maniera di servirsi delle sue foglie; e ciò ch'essi raccontano della rendita che si ricavava dal consumo di questa pianta, dà luogo a credere che il tè nel nono secolo fosse la bevanda favorita de' Chinesi, niente meno che a' giorni nostri (1).

In oltre gli Arabi conobbero molto meglio quelle stesse parti dell'India, ch'erano state già scorse da' Greci e da' Romani. Essi parlano di un grande impero stabilito su la costa del Malabar, e governato da' monarchi, da cui dipendevano gli altri re indiani. Questi monarchi

(1) Relazione; pag. 21. 26.

si chiamavano *Balchara*, nome che si è conservato nell'India fino a' tempi nostri (1). Forse il Samorino o sia l'imperatore di Calicut, tante volte rammentato ne' primi viaggi de' Portoghesi nell'India, possedeva porzione di questi stati. Gli stessi autori raccontano i progressi straordinari fatti dagl'Indiani nell'astronomia, circostanza che sembra non esser stata avvertita da' Greci e da' Romani; ed assicurano che gl'Indiani erano nelle scienze molto superiori alle nazioni le più dotte dell'Oriente, ragione per cui si dava al loro sovrano il titolo di *Re della Sapienza* (2). I dettagli della costituzione politica degl'Indiani; le loro pratiche giudiziarie; i giuochi; le superstizioni; le barbare austerità e la vita penitente de' Fakir descritte da' suddetti autori, sono altresì pruove luminose delle cognizioni che gli Arabi, più di qualunque altro popolo, ebbero degl'Indiani.

Lo stesso amore per il commercio, e forse lo stesso zelo per la religione che indusse i Maomettani della Persia a visi-

(1) Herbelot; articol. Hedd, e Belhae.

(2) Relazione; pag. 37. 53.

tare le contrade le più remote dell' Oriente, determinò i cristiani domiciliati in detto regno a fare lo stesso. Le chiese nestoriane fondate nella Persia, prima sotto la protezione de' suoi sovrani naturali, e poi sotto quella de' Califfi conquistatori della contrada, erano in gran numero e governate da ecclesiastici di molto merito. Questi avevano di buon'ora spedito missionarj nell' India, e soprattutto nell' isola di Zeilan. Quando gli Arabi penetrarono per mare fino nella China, i cristiani videro aperto un vasto campo al loro commercio ed al loro zelo. Se può credersi al racconto degli autori cristiani dell' Oriente e dell' Occidente, confermato da' due viaggiatori maomettani, lo zelo de' nostri fu coronato di tanto successo, che fin dal IX e X secolo il numero de' seguaci del vangelo era ben grande nell' India e nella China. (NOTA XXXVIII.). Siccome per le chiese di questi due paesi i preti erano spediti dalla Persia, dopo esser stati ordinati, dal *Catholicos* o sia dal primato nestoriano, di cui essi riconoscevano la supremazia; ciò tenne sempre aperto un canale di corrispondenze e di rapporti; e

dalla riunione di tutte queste circostanze ci sono venute le memorie lasciateci da' due scrittori arabi (1), su le regioni dell' Asia, in cui i Greci ed i Romani non avevano mai penetrato.

Nell' atto però che i Maomettani ed i Cristiani sudditi de' Califfi, proseguivano ad acquistare nuove corrispondenze nell' Oriente, gli Europei n'erano quasi affatto esclusi. Si era renduto loro inaccessibile anche il porto di Alessandria; ed i nuovi padroni del Golfo Persico, contenti di sodisfare alle richieste de' loro vasti dominj, non pensavano a spedire le merci indiane, per alcuno de' soliti canali alle città commercianti del Mediterraneo. I ricchi abitanti di Costantinopoli e delle altre primarie città dell' Europa, non sapevano in conto alcuno accomodarsi alla privazione di generi che da tanto tempo formavano la loro delizia; tal che il commercio sviluppò tutta la sua attività, per rimediare ad un male creduto insopportabile. Le difficoltà che fu uopo sormontare a tale oggetto, sono la pruova la più forte del gran conto,

(1) Relazione; pag. 39.

che si faceva in que'tempi delle merci orientali. Si comprava la seta della Chiana nella provincia di Chenti, ch'è la contrada la più occidentale di quell' impero; e di là una caravana la trasportava per un cammino di 80 e talvolta 100 giornate, fino alle sponde dell'Oxo, d'onde era spedita per il letto di questo fiume fino al Mar Caspio. Dopo un periglioso tragitto nel traversare un mare, e nel rimontare il Kur, fino all'ultima sua parte navigabile, la seta veniva condotta per terra per il cammino di cinque giornate fino al Fasi, fiume che sbocca nel Mar Negro, per mezzo del quale per una rotta conosciutissima, arrivava a Costantinopoli. Il trasporto delle mercanzie di quella parte di Levante, oggidì denominata l'Indostan, non era tanto periglioso ed incomodo. I carichi erano condotti dalle sponde dell'Indo, per una strada frequentata da lunghissimo tempo e già da me descritta, fino al fiume Oxo, o pure a dirittura fino al Mar Caspio, d'onde facendo lo stesso cammino erano sbarcati a Costantinopoli.

Si capisce bene che le sole mercanzie di poco volume è di molto valore, com-

por-

portavano la spesa di una così lunga vettura, col sopraccarico delle altre spese, che a cagione de' pericoli e degli accidenti, dovevano pure aversi a calcolo. Nel traversare l'immensa pianura, che da Samarcanda si stende alle frontiere della China, le caravane erano esposte alle scorrerie ed alle rapine de' Tartari, degli Unni, de' Turchi e delle altre tribù erranti che infestavano il Nord-Est dell'Asia, e che hanno sempre riguardato i mercanti ed i viaggiatori come una preda legittima. Nè minori erano gl'insulti e le ruberie, cui le stesse caravane soggiacevano, allorchè per andare dal Kur al Fazo traversano la Colchide, paese ch'è stato in tutt' i tempi famoso per l'indole rapace de' suoi abitanti. Malgrado però tanti svantaggi, il commercio coll'Oriente andò avanti con calore. Costantinopoli divenne l'emporio delle merci indiane e chinesi, ed accumulò quelle ricchezze, le quali oltre ad accrescerne lo splendore e la magnificenza, ritardarono per qualche tempo la caduta del greco impero.

Per quanto può congetturarsi al lume delle poche notizie, che ne danno gl'isto-

Tom. I,

K

rici di que' tempi, questa strada così pericolosa ed incomoda fu l'unico canale, per cui l'Europa per più di due secoli, fece venire le merci dell'Oriente. In questo spazio di tempo i Cristiani ed i Maomettani si praticarono continue ostilità con quell'ardore, che accompagna sempre la gelosia della potenza e la diversità della religione; ed in circostanze sempre proprie a disunire due nazioni, il commercio appena si mantenne. I negoziantanti divennero padroni di Alessandria e de' porti della Siria, non frequentarono più queste piazze, ch'erano state fin allora i magazzini delle merci orientali; o se l'avidità del guadagno più potente dell'avversione per gl'infedeli, gli ricondusse talvolta a questi mercati, cui da tanto tempo si erano assuefatti, il fecero sempre con molta precauzione e diffidenza.

La passione degli Europei per le derrate dell'Oriente, crebbe con la difficoltà di procurarsele. Poco dopo a questa epoca, alcune città d'Italia, e specialmente Amalfi e Venezia, avendo acquistato un grado di libertà, di cui fin allora non avevano

avuto l'idea, si applicarono a coltivare tutt' i rami dell'industria domestica con un ardore ed una intelligenza, di cui si trovano pochi esempi nell'istoria de' bassi tempi. Questa energia nazionale accrebbe le ricchezze: le ricchezze fecero nascere nuovi bisogni e nuovi desiderj; ed il gusto del lusso e de' comodi della vita crescendo alla giornata, andò a cercare un pascolo ne' paesi stranieri. Tutte le società arrivate a questo grado di coltura, hanno fatto un gran conto delle produzioni dell'India; e da questo momento le merci indiane s'introdussero in Italia in copia maggiore, e divennero più generali. Il giudizioso Muratori ha raccolto molti fatti, che additano questo risorgimento del commercio; e dal secolo VII in poi un osservatore politico che vi fisserà la sua attenzione, troverà le tracce de' progressi del commercio medesimo (1).

Anche ne' secoli più illuminati, in cui si osservano e registrano con maggior diligenza gli avvenimenti delle nazioni, ed

(1) Muratori; *Antiquitates Italic. Medii Ævi*; Tom. II., pag. 400. 408. 410. 888. 886. 894. e *Res. Italic. Scriptor.* Tom. II. pag. 487.

In cui il repertorio dell'istoria sembra essere più copiosamente fornito; si è bastato così poco alle operazioni del commercio, che gli autori si sono trovati molto imbarazzati nel volerle presentare sotto il vero aspetto. Intanto l'epoca che mi sono proposta per il termine delle mie Ricerche, è una di quelle fra tutti gli annali del genere umano, in cui l'istoria somministra minori lumi. Siccome gli sforzi per avere le merci dell'India e delle altre contrade dell'Oriente, si fecero soprattutto nell'impero greco ed in alcune città d'Italia; non è sperabile di trovare le notizie di questo commercio, che negl'istorici de' suddetti due paesi. Ma dopo il secolo di Maometto, fino al regno de' Comneni in Costantinopoli, vale a dire per un periodo di 250 anni e più, l'istoria Bizantina si riduce a sterili cronache, nelle quali i compilatori rare volte portarono la loro attenzione oltre agl'intrighi del palazzo, alle fazioni del teatro, alle dispute de' teologi. E pure queste cronache sono, s'è possibile, più pregevoli degli annali de' monaci, i quali in questi stessi tempi scrissero delle cose di alcuni stati e città d'Italia. Sa-

rebbe fatica quasi perduta il voler rintracciare ne' suddetti annali delle città italiane, che si distinsero per il loro gusto per il commercio, e furon le prime ad acquistare in grazia sua un certo grado di potenza, rintracciar, dissi, i principj ed i progressi delle loro operazioni in questo genere. (Nota XXXIX.).

Tuttavia per poco che si considerino gli avvenimenti, che riempiono il periodo del secolo VII ed VIII, si vede subito che gli stati d'Italia, il cui littorale era di continuo infestato da' Maomettani, i quali ne avevano occupato alcune contrade, oltre all'aver sottomessa quasi tutta la Sicilia, non potevano trafficare nell'Egitto e nella Siria, nè con molta sicurezza, nè senza diffidenza. Giacchè scun sa quanto i Cristiani ed i Maomettani si odiassero a vicenda. I primi riguardavano i secondi come i discepoli di un impostore. I Maomettani all'incontro abborrivano tutti i Cristiani domiciliati nel loro dominio, come tanti idolatri, per l'uso comune a tutt' i cattolici dell'Occidente e dell'Oriente, di rendere un culto agli angeli ed a' santi, tal che in tutte le loro chiese si vedevano quadri e

statue; uso contrario alle massime de' Musulmani, i quali pretendevano essere i soli difensori dell'unità di Dio. Vi voleva molto tempo perchè questa reciprocità si mitigasse al punto, da potersi avere qualche fidanza fra persone imbevute di sentimenti così diversi.

Intanto il gusto delle voluttuose produzioni dell'Oriente non solo continuò a diffondersi in Italia; ma gli abitanti di Marsiglia e di altre città della Francia poste sul Mediterraneo, sia sull'esempio degli Italiani, sia per aver migliorato il loro fiato, concepirono un eguale trasporto per questi oggetti di lusso. Ma siccome i mercanti di Venezia e di Amalfi, da' quali si ricevevano queste preziose mercanzie, le mettevano ad un prezzo esorbitante, i Francesi fecero il possibile per procurarsele direttamente. A tale oggetto non contenti di entrare in corrispondenza con Costantinopoli, si trasferirono talvolta ne' porti dell'Egitto e della Siria. (1).

(1) Memorie di Letterat. Tom. XXXVII., pag. 467. 483. e altrove.

Da un canto la passione degli Europei per le merci indiane, da un'altro gli enormi profitti che i Califfi ed i loro sudditi ricavavano dalla loro vendita, impegnarono le due nazioni a stipulare fra loro un trattato di commercio, cosa evidentemente proficua ad amendue le parti. Le poche notizie trasmesseci dagli autori contemporanei, non bastano per dare un compiuto ragguaglio dell'estensione di questo traffico, e della maniera, con cui fu incominciato e proseguito da questi nuovi avventurieri. Però è molto probabile, che tali rapporti avrebbero a poco a poco prodotto l'effetto ordinario, ch'è quello di familiarizzare e riconciliare fra loro uomini di massime e di costumi diversi; e che gradatamente si sarebbe potuto introdurre fra Cristiani ed i Maomettani un commercio regolare, ed a condizioni così eque; che gli Europei avrebbero potuto ricevere tutte le preziose merci del Levante per la medesima via, per cui ne' tempi passati l'ebbero prima da' mercanti di Tiro, indi da' Greci di Alessandria, poi da' Romani, e finalmente da' Greci di Costantinopoli.

Ma qualunque coll' andar del tempo sarebbe stato l'effetto di questa corrispondenza, essa rimase poco dopo arrestata dalle crociate, o sia dalle spedizioni per recuperare la terra santa, le quali per due secoli continui agitarono i Cristiani ed i Maomettani, e non fecero che sempre più fortificare l'avversione delle due sette rivali. In altra mia opera (1) ho dato il quadro del genere umano, invasa ed il più ostinato che sia mai comparso nel teatro del mondo. Quivi ho rilevato l'influenze che le crociate ebbero sul governo politico, e su le proprietà ed i costumi dell'Europa; oggetti tutti ch'entravano nell'argomento allora da me trattato. Nello scritto presente debbo limitarmi ad esaminare, fino a qual punto le crociate hanno contribuito a ritardare, o accrescere il trasporto in Europa delle merci indiane.

Egli è troppo conforme all'indole ed alla maniera di pensare degli uomini, l'attaccare un'idea particolare di santità al paese, prescelto dall'Autore della nostra

(1) Storia di Carlo V.; Tom. 1. pag. 26.

religione per il luogo della sua terrestre dimora, ed in cui ha egli consumato la grand'opra della redenzione. Quindi fin da' primi tempi del cristianesimo, la visita de' luoghi santi della Palestina fu creata il mezzo il più efficace, per eccitare e nutrire lo spirito di divozione; e ne' secoli seguenti quest'uso crebbe e divenne comune in tutte le parti della cristianità. Nè il fervore venne meno, allorchè Gerusalemme cadde sotto il giogo de' Maomettani; che anzi tali pelgrinaggi furono più frequenti, perchè il pericolo e la spesa li facevano credere più meritorj. Le visite de' luoghi santi talvolta erano una penitenza, imposta da' confessori per qualche peccato enorme; ma per lo più erano volontarie e dettate da un puro fervore: tanto però nel primo che nel secondo caso, eran riguardate come un'espiazione plenaria di tutte le colpe passate. Molte e diverse sono le ragioni (io ne ho fatto l'enumerazione nella preaccennata mia Opera (1)), per cui questi viaggi nella Palestina si moltiplicarono prodigiosamente nel X ed XI

(1) Storia di Carlo V.; Tom. 1. pag. 27. 283.

secolo. Si vedevano partire alla volta della città santa, non solo persone di bassa condizione o di un rango di mezzo; ma puranche personaggi di alto merito, con un corteggio magnifico e con numerose caravane di ricchi pellegrini.

Però gli uomini sanno in tutte le loro operazioni unire, con meravigliosa sagacità qualche veduta di guadagno temporale anche agli atti, che per la loro spiritualità ne sembrano meno capaci. Le caravane de' Turchi, che per un precetto positivo dell'alcorano visitano il tempio della Mecca, non solo sono composte di devoti pellegrini, ma ancora di negozianti, i quali nell'andare e nel ritorno si provvedono di un assortimento tale di mercanzie, che questi viaggi sono per essi l'occasione di un ricco commercio. (1). Gli stessi Fakir che sembrano aver rinunciato alle cose del mondo per un solo entusiasmo per la vita contemplativa, fanno de' loro frequenti pellegrinaggi un instrumento d'interesse, e trafficano in tutti i paesi per cui passano. (NOTA XL.).

(1) Viaggi di Ramusio; Tom. I. pag. 161, 162.

Nella stessa maniera le numerose truppe de' cristiani pellegrini, non intraprendevano il viaggio della terra santa per sola devozione. In molti di essi il fine principale era il commercio; e con permutare le derrate dell'Europa con le mercanzie dell'Asia e specialmente dell'India, le quali eran comuni in tutti i dominj de' Califfl divenivano ricchi, e facevano pervenire per un nuovo canale i prodotti dell'Oriente a' loro concittadini, con sempre più introdurne il gusto in Europa (1). Deboli per verità sono gl'indizj che dinotano l'influenza, che hanno avuta nel commercio questi pellegrinaggi in Oriente prima dell'epoca delle crociate; ma dopo il principio di queste spedizioni, tale influenza saltò subito agli occhi, per poco che vi si faccia attenzione. Essa fu prodotta da molte circostanze, il cui novero farà vedere, che un accurato esame de' principj e de' progressi delle crociate, dee spargere un gran lume sull'argomento presente. I grandi eserciti comandati da' primi personaggi dell'Europa, e composti di

(1) Gul. Tyr. lib. XXVII. ; cap. 4. pag. 933. apud Gestā Dei per Francos.

gente la più vivace che vi fosse ne' di lei regni, marciavano alla volta della Palestina, traversando paesi molto superiori in ogni genere d'industria alle loro contrade nate. Costoro videro incamminarsi a gran passi all'auge della prosperità tutte quelle repubbliche d'Italia, ch' erano state le prime ad attendere a perfezionare le loro manifatture, ed a tirare a se tutto il commercio col Levante.

Ammirarono uno sviluppo anche maggiore di questa prosperità, nell' opulenza e nello splendore di Costantinopoli, che superava infinitamente tutte le altre città conosciute, per l'estensione del suo commercio specialmente coll'India, e con le contrade di là dall'India. Indi militarono nelle provincie dell'Asia, nelle quali eran portate le merci del Levante, e s'impadronirono di molte città che n'erano state l'emporio. Fondarono il regno di Gerusalemme, che durò quasi dugento anni; e conquistarono l'impero greco, di cui furon padroni per più di cinquanta.

Nel corso di tanti avvenimenti e di operazioni così diverse, le idee de' belluosi Europei si aprirono ed ingrandiro-

no insensibilmente: essi appresero i principj delle arti e del governo de' popoli vinti: osservarono la sorgente delle loro ricchezze, e si disposero a trar profitto da tutti questi lumi. Antiochia e Tiro nel tempo che i crociati ne divennero padroni, erano città floride ed abitate da ricchi negozianti, che provvedevano tutti i popoli del Mediterraneo delle merci del Levante. (1). Per quanto si può congetturare da alcune circostanze indirette, riferite dalli scrittori della guerra santa, i quali per essere quasi tutti preti o monaci, non si sono occupati degli oggetti relativi al commercio; sembra verisimile che il traffico stabilito da così lungo tempo coll'Oriente, continuasse ad esser protetto ed incoraggiato, non solo a Costantinopoli durante tutto il regno de' Franchi, ma ancora ne' porti della Siria, de' quali i Cristiani si erano impadroniti.

Ma sebbene il commercio non sia stato forse che un oggetto secondario per i capi bellicosi delle crociate, impegnati in

(1) Gul. Tyr.; lib. XIII.; cap. 5., Albin. Aquena. Hist. Hieros.; apud Gesta Dei; vol. 1. pag. 247.

continue guerre co' Turchi da una parte, e co' soldani dell' Egitto dall' altra; sempre però è vero, ch' esso fu uno de' mezzi principali delle loro operazioni. Per quanto numerose fossero le armate. Per intraprendente ed attivo fosse lo zelo che le animava; esse non sarebbero mai arrivate a metter piede nella Palestina, se Italia. Le altre potenze di Europa non le avrebbero potuto provvedere di bastimenti da trasporto, sufficiente a condurre i crociati su le coste della Dalmazia, d'onde essi s'incamminavano verso Costantinopoli, ch'era il punto di riunione di tutto l'esercito; nè somministrar loro le provvisioni da guerra e da bocca, nella quantità necessaria per invadere un paese straniero. Dopo la prima crociata le flotte de' Genovesi, de' Pisani e de' Veneziani accompagnarono sempre l'esercito cristiano costeggiando; ed a misura ch'esso si avanzava per terra, lo fornirono periodicamente di tutti i generi che venivano mancando, e concentrarono nelle loro mani tutto il profitto di un commercio, che in ogni tempo è stato lucrosissimo.

Questi Italiani prestavano a' crociati i loro soccorsi per solo fine d'interesse, e spiavano tutte le occasioni per soddisfarlo. Se si prendeva una piazza, in cui essi trovassero il loro conto a stabilirsi, ottenevano da' crociati privilegi e concessioni vantaggiose di ogni specie: libertà di commercio; ribasso ed anche esenzione totale da' dritti d'immissione e di esportazione delle mercanzie; in alcune città interi borghi, in altre lunghe strade assegnate loro in proprietà; magistrati particolari ed a propria scelta, i quali secondo le leggi patrie giudicassero tutti gl'individui stabiliti nel loro distretto, o che negoziassero con loro patente (1). Tanti vantaggi non potevano non produrre un rapido accrescimento della potenza, e delle ricchezze di tutti gli stati commercianti d'Italia.

Tutti i porti di commercio erano frequentati da' loro mercanti, i quali dopo essersi interamente impadroniti del traffico del Levante, fecero gli sforzi possibili per trovare nuovi sbocchi a quelle mercanzie, e n'introdussero il gusto in mol-

(1) Storia di Carlo V., tom. I. pag. 36.

te contrade dell' Europa, le quali fin allora non le conoscevano.

Prima che terminasse la guerra santa nel dominio de' Genovesi e de' Veneziani molte provincie dell' impero greco, passarono queste due nazioni in istato di miseria anche in copia maggiore nell' Europa tutte le merci del Levante. Il primo avvenimento fu la conquista di Costantinopoli, fatta nell' anno 1204 da' Veneziani e da' capi della quarta spedizione nella Palestina.

Il piano di questo scritto non permette che si renda conto degl' interessi politici, e degl' intrighi che formarono quest' alleanza; e per cui si rivolsero contro un monarca cristiano le armi benedette, destinate a liberare la città santa dal giogo degl' infedeli. Costantinopoli fu presa e saccheggiata da' confederati. Un conte delle Fiandre fu posto sul trono imperiale. Le provincie ch' erano rimaste in potere de' successori di Costantino, furono divise in quattro porzioni: una ne fu assegnata al nuovo imperatore, acciocchè potesse sostenere lo splendore del trono e le spese del governo. Delle altre tre se ne fece

fece una ripartigione eguale, fra li capi della crociata ed i Veneziani.

Questi ultimi nell' ideare e nell' eseguire tal piano, non avevano per un solo momento distratto le mire da ciò, che poteva esser più utile al loro commercio, ed assicurar loro i territorj più comodi per un popolo trafficante. Quindi ottennero una porzione del Peloponneso, in cui allora fiorivano le più ricche manifatture, e specialmente quelle di seta: si misero in possesso di molte isole, le più grandi e le meglio coltivate dell' arcipelago; e formarono una catena di piazze del pari militari che commercianti, le quali si stendevano dall' Adriatico fino al Bosforo (1). Molti Veneziani si stabilirono a Costantinopoli; e senza trovar ostacolo per parte de' loro alleati, che intendevano solo alle cose della guerra non badavano alla mercatura, tirarono a se i varj rami del commercio, che aveva da tanto tempo formato la ricchezza di quella metropoli.

(1) Dandolo, Cronica; presso Muratori, Scriptor. Rer. Italic., tom. XII., pag. 328.; Mar. Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia; presso lo stesso Muratori, tom. XXII., pag. 523.

Il traffico però della seta e quello delle merci indiane, fu l'oggetto principale de' Veneziani. Dopo il regno di Giustiniano la Grecia ed alcune delle isole adiacenti, furono le contrade delle più delle altre attese all'industria de' bachi da seta, già introdotti in Europa dal detto imperatore. Con tali sete si fabbricavano stoffe di varie specie in molte città dell'impero; ma il loro smaltimento maggiore si faceva in Costantinopoli, che per essere la sede dell'opulenza e del lusso, aveva concentrato nelle sue mura il traffico della seta. Era del tempo che i Veneziani, da' molti ricchi che spedivano ne' differenti porti, e dalle nuove commissioni che ogni giorno ricevevano da tutte le parti dell'Europa, si erano accorti che la seta era un articolo della prima importanza. Essi avevano a Costantinopoli un numero grande de' loro compatriotti, e vi godevano ancora infinite esenzioni. In grazia di queste ultime arrivarono a rendere il loro traffico estesissimo e lucrosissimo, per le ragioni che si presentano da loro stesse; e col mezzo de' primi ottennero le più compiute istruzioni circa la maniera

di apparecchiare e di mettere in opra la seta, tal che tentarono d'introdurre la fabbrica delle stoffe ne' proprj dominj.

Le misure prese a tale oggetto da' particolari ed i regolamenti fatti dal governo, furono combinati con tanta prudenza ed eseguiti con tanto successo, che in poco tempo i lavori di seta di Venezia, potevano stare a petto di quelli de' Genovesi e de' Siciliani; e contribuirono del pari ad arricchire la repubblica, ed a sempre più ingrandire la sfera del suo commercio. Nel tempo stesso i Veneziani profittarono del loro ascendente preso in Costantinopoli, per accrescere il loro commercio coll'India. Oltre a' mezzi comuni a tutte le altre città commercianti dell'Europa, per via de' quali le produzioni orientali erano portate alla capitale dell'impero greco, questa città ne riceveva molte per un canale particolare. Alcune mercanzie più preziose dell'India e della China, erano trasportate per le strade di cui ho già dato la descrizione, fino al Mar Negro, d'onde dopo una breve navigazione si sbarcavano a Costantinopoli. I Veneziani avevano un accesso facile a questa piazza, che dopo

Alessandria era la più provveduta di tutte; e le mercanzie che vi compravano, facevano una giunta considerevole a quelle, ch'eran soliti d'imbarcare ne' porti di Alessandria e della Siria. Quindi è che finchè l'impero de' Latini si sostenne a Costantinopoli, i Veneziani ebbero a vantaggi sopra i loro rivali; che il loro commercio crebbe notabilmente, e furono quasi i soli a spargere in Europa le merci di Levante.

L'altro avvenimento da me dianzi accennato è la caduta dell'impero de' Latini in Costantinopoli, ed il ristabilimento sul trono della famiglia imperiale. Questa rivoluzione accadde a capo di 57 anni; e non fu meno l'effetto della valida assistenza data dalla repubblica di Genova a' Greci, che del coraggio da cui questi si sentirono animati tutt'ad un tratto nel vedersi sotto un giogo straniero. I Genovesi sentirono talmente i vantaggi, che i Veneziani loro rivali riportavano per mezzo degl'imperatori latini di Costantinopoli; che per privarne li passarono sopra a' più radicati pregiudizj di quel secolo, e si collegarono co' Greci scismatici per detronizzare un mo-

arca protetto dal papa, senza mettersi in pena de' fulmini del Vaticano, i quali in que' tempi facevano tremare i primi potentati. Quest'impresa per quanto fosse azzardosa ed anche empia, secondo la maniera di pensare di allora, ebbe un felice successo.

L'imperatore greco, sia per debolezza, sia per un trasporto di riconoscenza per una nazione che l'aveva rimesso nel trono, accordò a' Genovesi in qualità di feudatari dell'impero, Pera borgo primario di Costantinopoli, con una tale diminuzione de' dritti d'immissione e di estrazione delle mercanzie, ch'essi non ebbero più rivali nel commercio.

I Genovesi con tutta la sagacità diabili negozianti, non si lasciarono sfuggire alcuno de' vantaggi, che potevano ricavare da queste favorevoli circostanze: fortificarono tutt'all'intorno il nuovo loro stabilimento di Pera; e de' loro banchi su le coste aggiacenti fecero altrettante piazze forti (1). Essi comandavano in Costantinopoli più degli stessi

(1) Nizeph. Gregor. Lib. XI. cap. I. §. 6., e Lib. XVII. cap. I. §. 2.

Greci. Tutto il commercio del Mar Negro cadde nelle loro mani; nè contenti di questo s'impadronirono d'una porzione del Chersoneso Taurico (la Crimea); e di Caffà sua capitale fecero la piazza principale del loro commercio di Levante, ed il porto in cui approdavano tutte le mercanzie, che vi venivano trasportate dal Mar Negro; per li diversi cammini già da me additati. (NOTA XLI.) (1).

Questa rivoluzione fece divenire i Genovesi la prima potenza commerciante dell'Europa; e se l'industriosa attività e l'intrepido coraggio de' particolari, fossero stati secondati dalla saviezza del governo, Genova avrebbe lungamente goduto di questa superiorità. Ma il contrapposto dell'amministrazione interna di queste due repubbliche rivali, Venezia e Genova, è un fenomeno di cui l'istoria somministra pochi esempj. In Venezia il governo marciava con tutta la fermezza di una matura prudenza. In Genova re-

(1) Folieta, *Historia Januens.* apud Grævium, *Thes.*; *Antiquit. Italic.* lib. I. pag. 337.; *De Marinis*, *De Januen. Dignitat.*, ibidem, pag. 1486.; *Niceph. Gregor.* lib. XIII.; cap. 12.; *Muratori*, *Annali d'Italia*; tom. VII.

gnava solo uno spirito di novità, che tendeva sempre a cambiare la sua costituzione. La prima godeva d'una calma inalterabile: la seconda era in preda a tutti i disordini ed a tutti gli orrori dell'anarchia. Le tante ricchezze che l'industria de' suoi mercanti faceva colare in Genova, non bastavano a correggere i difetti della sua organizzazione politica; ed a traverso della sua brillante situazione, trasparivan sintomi che annunciavano la crisi della sua potenza.

Con tutto questo finchè i Genovesi conservarono il loro primo ascendente sull'impero greco, i Veneziani nel loro commercio co' sudditi del detto impero erano talmente angariati, che non capitavano a Costantinopoli che di raro e con molta ripugnanza; e per soddisfare alle commissioni che ricevevano dalle diverse provincie dell'Europa, in cui erano usi mandare le mercanzie dell'India, si videro nella necessità di tornare a far capo nell'antiche piazze di questo commercio. Alessandria era la principale e la meglio provveduta di tutte queste piazze; per la ragione che talvolta riusciva impossibile di trasportare le merci indiane

a traverso dell' Asia in alcun porto del Mediterraneo, per essere quel bel paese infestato da Turchi, da Tartari e da altre orde, che gli davano il guasto a vicenda, e si facevan guerra per possederlo. Ma in Egitto, sotto il governo vigoroso e tutto militare de' soldani de' Malucchi, regnava sempre tutto il buon ordine e la sicurezza possibile; ed il buon commercio ancorchè gravatissimo d' imposizioni, vi era libero ed aperto a tutte le nazioni del mondo. A misura adunque che il commercio di Costantinopoli e del Mar Negro si concentrava nelle mani de' Genovesi, i Veneziani sempre più sentirono la necessità di accrescere le loro corrispondenze in Alessandria. (NOTA XLII.).

Ma siccome i Cristiani di questo secolo, credevano di non potere in buona coscienza mantenere così stretti rapporti cogl' infedeli, il senato di Venezia per sopire i proprj scrupoli e quelli de' suoi sudditi, ricorse all' autorità del papa, e ne ottenne la permissione di spedire ogni anno un dato numero di navi mercantili ne' porti dell' Egitto e della Siria. (NOTA XLIII.). Munito il senato di que-

sta dispensa, formò un trattato di commercio co' soldani dell' Egitto con condizioni ragionevoli, in conseguenza del quale nominò un console per risedere ad Alessandria, ed un altro a Damasco; e vestiti amendue di carattere pubblico, e che dovevano render giustizia a' mercanti nazionali sotto l' autorità de' soldani. Molti mercanti ed artieri Veneziani andarono a stabilirsi nelle dette due città, sotto la protezione de' loro consoli. Gli antichi pregiudizj, le vecchie antipatie furon tosto obliate; e questa fu la prima volta, che i Cristiani ed i Maomettani riconciliati dall' interesse comune, si posero a trafficare insieme con lealtà e senza diffidenza (1).

Nel mentre che i Veneziani ed i Genovesi, si attraversavano reciprocamente le loro operazioni mercantili, e facevano gli sforzi possibili per provvedere esclusivamente l' Europa delle mercanzie dell' Oriente; la repubblica di Firenze, paese originariamente democratico e commerciante, si applicò al commercio con tan-

(1) Sandi, Storia Civile Veneziana; lib. V. cap. 18.; pag. 2481. e altrove.

to calore e perseveranza, ed il genio del-
la nazione del pari che la natura del suo
stato corse a gran passi al colmo della
potenza, ed i cittadini divennero in poco
tempo ricchissimi. Ma siccome i Fioren-
tini non avevano un porto comodo, si
applicarono con lo studio maggiore a per-
fezionare le manifatture, e tutti gli altri
rami dell'industria domestica. Per quanto
ne dice un loro istorico benissimo infor-
mato, sembra che nel secolo XIV le
manifatture di Firenze, e specialmente i
drappi di seta, fossero in uno stato il
più florido (1).

Le corrispondenze contratte da Fioren-
tini in molti paesi dell'Europa, ne quali
spedivano le proprie manifatture, li por-
tarono naturalmente ad un altro ramo di
commercio, cioè il banco; ed in questo ge-
nere non vi fu chi gli eguagliasse. Così
quasi tutto il denaro dell'Europa passava
per le loro mani; ed in molti stati fu
loro confidata la riscossione e l'ammini-
strazione delle pubbliche rendite. L'atti-

(1) Gio. Villani; Istoria fiorentina; presso Mura-
tori, Script. Rer. Ital. tom. XIII.; pag. 823.

vità ed il buon successo, con cui si ap-
plicarono alle manifatture ed alle specu-
lazioni bancarie, fu per essi una sorgente
di ricchezze. Il guadagno delle prime
era per verità moderato, ma sempre cer-
to: i profitti delle seconde erano immensi
in un secolo; in cui non si aveva un'idea
netta dell'interesse del denaro, nè del
lucro delle cambiali. Quindi Firenze di-
venne una delle prime città della cri-
stianità, ed i suoi cittadini ammassarono
fortune enormi.

Cosimo Medici, capo d' un' oscura
famiglia che s'ingrandì per mezzo del
commercio, passava per il più ricco mer-
cante che fosse mai stato in Europa (1);
ed in molti tratti di magnificenza pubbli-
ca e di liberalità private, sia per pro-
teggere le scienze, sia per incoraggiare
le belle arti e l'agricoltura, niun monar-
ca del suo secolo poteva stargli a fronte.
Non mi è riuscito di sapere se i Me-
dici, nelle loro prime operazioni mer-
cantili, facessero mai traffico in Oriente,

(1) Fr. Michele Crato; Istoria di Firenze; pag.
87.; e 62.; Cronac. Eugub. apud Muratori Scriptor.
Rer. Ital.; Tom. XIV.; pag. 1007.; Denina, Rivo-
luzioni d'Italia, Tom. IV., pag. 263.; e altrove.

(NOTA XLIV.); ma credo più probabile che limitassero il loro commercio a quello, che facevano i loro concittadini. Però tosto che la repubblica di Firenze, per la conquista di Pisa si aprì uno sbocco nell'Oceano, Cosimo Medici che allora aveva la parte principale nell'amministrazione degli affari, fece il possibile perchè il suo paese entrasse a parte del ricco traffico col Levante, che aveva sollevato Genova e Venezia sopra tutti gli altri stati dell'Italia. Quindi spedì ambasciatori al soldano di Egitto per ottenere che Alessandria, e gli altri porti del di lui dominio fossero aperti a' sudditi della repubblica, e che fossero loro accordate le stesse franchigie, di cui godevano i Veneziani. Questo maneggio ebbe tutto il successo; e sembra essersi i Fiorentini messi a parte anche nel commercio dell'India, (NOTA XLV.), perchè dopo quest'epoca si trovano gli aromi, fra le altre mercanzie spedite da essi in Inghilterra (1).

In alcuni luoghi di questa dissertazione, per ciò che riguarda la natura ed i

(1) Hakluyt, vol. I., pag. 193.

progressi del commercio col Levante, ho dovuto andare a tentoni, e sovente al barlume di debolissimi indizj. Ma quanto più ci avviciniamo a' secoli, in cui i moderni incominciarono ad aprir gli occhi in fatto di commercio, ed in cui i suoi progressi e la sua influenza, divennero un oggetto di particolare attenzione per il governo; possiamo lusingarci di ragionare con precisione maggiore, e di camminare con passo più sicuro nelle ricerche che ci restano a fare. A questa maggiore considerazione, in cui venne il commercio, siam debitori del distinto ragguaglio lasciatoci da Marino Sanuto nobile veneziano sul traffico di Levante, e su la maniera con cui facevasi nel suo paese nel principio del secolo XIV. Egli dice che i Veneziani ricevevano le mercanzie del Levante in due maniere differenti. Quelle di mediocre volume e di molto valore, come i garofani, la noce moscata, il macis, le pietre preziose, le perle ec., arrivavano per il Golfo Persico e per il Tigri sino a Bassora, d'onde erano trasportate in qualche porto del Mediterraneo. Quelle di un volume maggiore, come il pepe, il zenzeve-

ro, la cannella ec., ed una certa quantità di articoli più preziosi, eran condotte per l'antica strada fino al Mar Rosso, e di là a traverso del deserto e poi per il Nilo fino ad Alessandria. Le derrate che venivano per la prima strada, erano di qualità superiore; ma per lo più in picciolissima quantità, a cagione di un così lungo e dispendioso trasporto per terra. E lo stesso Sanuto non può fare a meno di confessare (tutto che questa confessione sia in qualche modo contraria al partito da lui sposato nella sua opera), che tali trasporti eran talvolta incerti e poco sicuri, a cagione della desolazione delle contrade, per cui dovevano passare le caravane (1).

Alessandria era il solo porto, in cui i Veneziani eran sempre sicuri di trovare le merci indiane; e siccome ordinariamente vi eran portate per acqua, le avrebbero avute ad un prezzo ragionevole, se i soldani non le avessero gravate d'imposizioni, che montavano ad un terzo del loro valore. Pure ad onta di questo e di

(1) Marino Sanuto, *Secreta Fidelium Crucis*; pag. 22. e altrove, apud Bongarsium.

altri pregiudizj era uopo comprarle, perchè per la riunione di molte circostanze, e specialmente per la comunicazione che sempre più prendeva piede fra le nazioni di Europa, le commissioni che se ne davano, crebbero alla giornata per tutto il secolo XIV.

Le irruzioni di tanti sciami di barbari, che invasero la maggior parte dell'Europa, ruppe interamente quell'unione che i Romani avevano introdotta, fra tutt' i popoli del loro vasto impero; e l'imbarazzo che le nazioni provavano nel comunicare insieme fu tale, che riuscirebbe affatto incredibile se non fosse attestato da tutti gl'istorici, e verificato da un'altra prova anche più convincente, ch'è la formazione ed il codice autentico delle leggi di que' tempi. In altra mia opera (1), ho riferito e nell'atto stesso spiegato molte leggi su questa materia, le quali disonorano il sistema legale di quasi tutte le nazioni dell'Europa. Ma quando i bisogni ed i desiderj degli uomini si moltiplicarono, e che questi capirono di poter-

(1) *Istoria di Carlo V.*, Tom. I., pag. 92. 291., e altrove.

li soddisfare per mezzo delle altre nazioni; i sentimenti d'inimicizia che riducevano i popoli a vivere isolati vennero meno, e furono a poco a poco rimpiazzati dai vincoli di un soccorso reciproco. Dopo l'epoca delle crociate, le quali per la prima volta coadunarono popoli che appena si conoscevano, e quasi per il corso di due secoli li fecero agire di concerto verso uno scopo comune, molte circostanze si riunirono ad accelerare questa comunicazione generale. I popoli del litorale del Baltico, i quali erano stati temuti ed abborriti come corsaj e ladroni, presero finalmente costumi più dolci, ed incominciarono a conversare coi vicini in qualità di mercanti.

Due circostanze estranee al nostro argomento, gli unirono insieme con il possente trattato di commercio, così famoso ne' bassi tempi sotto il nome di *Lege Ansatica*; e gl'indussero a fissare nella città di Bruges l'emporio del loro commercio con le contrade meridionali dell'Europa. A Bruges facevan capo i negozianti d'Italia, e specialmente i Veneziani; ed in cambio delle mercanzie di Levante e de' prodotti de' proprj paesi, riceve-

cevano, oltre alle armi ed altre mercanzie di Europa, una quantità notabile di oro e di argento, cavata dalle miniere di varie provincie dell'Alemagna, le più abbondanti e le più ricche, che allora si conoscessero dagli Europei (1). Bruges continuò ad essere il grande emporio dell'Europa, per tutto il periodo cui arrivano queste Ricerche, o sia fino alla scoperta del passaggio in Oriente per il Capo di Buona-Speranza. A Bruges si manteneva una corrispondenza regolare, non più conosciuta da alcuna delle potenze, che occupano il nostro continente; e cesserà subito la meraviglia della rapidità, con cui le repubbliche d'Italia pervennero all'auge dello splendore e della grandezza, ove si consideri che il commercio, d'onde esse riconoscevano tutti questi vantaggi, ha dovuto crescere per il gran consumo che si fece de' generi dell'Oriente fin dal momento, in cui se ne introdusse l'uso nelle vaste contrade del Nord-Est dell'Europa.

(1) Zimmermann, *Esame Politico dell'Europa*; pag. 102.

In tempo che il commercio dell'India prosperava e faceva tanti progressi, Venezia ebbe da uno de' suoi concittadini, raggugli autentici sopra un paese, il quale produceva le più preziose mercanzie ch'eran la base del di lei traffico; raggugli che davano dell'opulenza e della popolazione di questa contrada idee molto superiori a quelle, che fin allora se n'erano formate gli Europei. Subito che i Maomettani s'impadronirono dell'Egitto cessò affatto la comunicazione degli Europei coll'India, perchè a' Cristiani fu assolutamente vietato di traversare gli stati posseduti da coloro, per poter andare nell'India (1). Ma verso la metà del secolo XIII, lo spirito delle scoperte divenuto più intraprendente e più avido di far fortuna, indusse Marco Polo nobile veneziano, che aveva per qualche tempo trafficato nelle prime città dell'Asia Minore, a penetrare più avanti nelle parti orientali di questo continente, fino alla capitale del gran Kan o sia la frontiera della China. Per lo spazio di quattro lustri, de' quali egli aveva impiegato una

porzione nelle operazioni mercantili, ed un'altra nelle negoziazioni politiche affidategli dal gran Kan, Marco Polo visitò alcune contrade dell'Oriente, in cui non era fin allora capitato alcun Europeo.

Egli dà la descrizione del gran regno del Cattayo, nome che anche ne' tempi nostri si dà alla China in molte contrade dell'Oriente (1); e lo traversò da Cambalù o sia Pekino, che resta nella frontiera settentrionale, fino alle provincie le più meridionali. Visitò diverse contrade dell'Indostan, ed è il primo che parli di Bengala e di Guzarate, secondo la loro moderna denominazione, come di regni ricchi e potenti. Oltre alle sue scoperte per terra, egli fece più di un viaggio nel Mare Indiano, e vi acquistò qualche notizia di un'isola, ch'è chiamata Zipangri o Cipango, e che verisimilmente è il Giappone. Visitò il regno di Giava, e molte delle sue isole aggiacenti, l'isola di Zeilan e la costa del Malabar fino al golfo di Cambaya, e diede a tutti questi luoghi

(1) Herbelot, *Bibliot. Oriental.* articol. *Khatay*. Stewart, *Account of Thibet*, *Philoph. Transact.* tom. XVII. pag. 474., *Viaggio di Jenkinson Haakhuyt*, tom. I. pag. 333.

(1) Sanuto, pag. 23.

que' nomi, ch'essi portano anche al presente.

Niuno aveva fin allora fatto un così gran giro nell'Oceano; e questa è la descrizione la più compiuta, che alcun Europeo ne abbia mai presentata; tal che in un secolo, in cui non si avevano di quelle contrade quasi altre notizie, che quelle della geografia di Tolomeo, non solo i Veneziani ma tutti i popoli dell'Europa, rimasero sorpresi nel vedersi presentare paesi così vasti al di là de' confini, che fino allora erano stati creduti gli ultimi del continente dell'Asia. (NOTA XLVI.).

Ma nell'atto che i politici ed i novelisti si occupavano delle scoperte di Marco Polo, le quali davano luogo a congetture e teorie di somma conseguenza; un altro avvenimento fissò tutta l'attenzione dell'Europa, ed ebbe l'influenza principale su questo commercio del Levante, di cui procuro di seguire i progressi.

Questo avvenimento si fu la conquista totale dell'impero greco, fatta da Maometto II, e lo stabilimento della sede del governo turco nella città di Costantinopoli; ed uno degli effetti immediati di

questa gran rivoluzione fu la rovina de' Genovesi residenti a Pera, i quali inviluppati nella calamità generale, non solo dovettero abbandonare quella piazza; ma ancora tutte le altre che avevano sul littorale del Bosforo, e delle quali erano stati in possesso per poco men di due secoli. Non molto dopo le armi vittoriose dello stesso Maometto li discacciarono da Caffa, e da tutte le altre loro piazze nella Crimea (1). Costantinopoli non fu più accessibile alle nazioni dell'Occidente per incettare le merci dell'India; ed esse dovettero far capo in Egitto e ne' porti della Siria, soggetti a' soldani de' Mamalucchi.

I Veneziani in virtù della protezione e delle franchigie, che si erano procurate col preaccennato trattato di commercio, negoziarono in tutte le contrade soggette all'impero de' soldani suddetti con tanto vantaggio, che la vinsero sopra tutti i loro competitori. Genova ch'era stata per tanto tempo il loro primo rivale, umiliata dalla perdite de' suoi stabilimenti nel

(1) Folietta, Istoria di Genova, pag. 602., e 626.; Muratori, Annali d'Italia, Tom. IX., pag. 482.

Levante, ed indebolita dalle discordie intestine, cadde in un momento in così basso stato, che si trovò costretta a mendicare un appoggio nelle armi straniere, con darsi a vicenda a' duchi di Milano ed a' re di Francia. Questa crisi della potenza politica de' Genovesi, indebolì il loro commercio e ne restrinse le operazioni; senza che avesse alcun effetto l'ultimo sforzo da essi fatto, per ripigliare la parte che anticamente avevano nel traffico dell'India, con offrire a' soldani di Egitto di negoziare ne' loro stati con le medesime condizioni, che quelle de' Veneziani. Quindi Venezia per tutto il resto del secolo XV, fornì quasi l'Europa intera delle merci di Levante, e diede al suo commercio un'estensione che in que' tempi fu senza esempio.

Le circostanze delle altre nazioni dell'Europa, non potevano esser più favorevoli per l'avanzamento di questo commercio de' Veneziani. L'Inghilterra lacerata dalle guerre civili, per la funesta rivalità delle due famiglie di York e di Lancastro, aveva appena rivolta la sua attenzione ad alcuno de' rami di quel commercio, che forma oggidì la sua ricchezza e

la sua potenza. Nella Francia erano ancor fresche le piaghe, fatte dalle armi e dalle conquiste degl'Inglese: il re non aveva ancora ripigliato forze bastanti: il popolo non aveva sviluppato a sufficienza il genio, e l'attività nazionale per le arti della pace. La riunione de' molti regni della Spagna non si era ancora effettuata: alcune delle sue più belle provincie erano ancora sotto il dominio de' Mori, co' quali i re di Castiglia facevan continua guerra; e niuna delle sue molte popolazioni, tranne i Catalani, si occupava molto del commercio. Il Portogallo non era per anco entrato in questa carriera delle scoperte, la quale andò a terminare nella più luminosa di tutte; nè aveva fatto progressi bastanti per meritare un rango distinto fra le potenze commercianti. I Veneziani adunque senza emoli e senza competitori, ad eccezione di alcuni piccioli stati d'Italia, potevano concertare ed eseguire i loro piani mercantili secondo meglio lor piaceva; ed avevano concentrato quasi interamente nelle loro mani, tutto il traffico con le città anseatiche, il quale univa il Nord al Sud dell'Europa, e che fin

allora era stato comune a tutti gli altri Italiani.

Nel tempo che da ogni banda venivano commissioni per le merci del Levante, e che tutti i popoli dell'Europa procuravano di entrare in corrispondenza co' Veneziani, fino a tirarli ne' loro porti con franchigie di ogni specie; si osserva nella loro maniera di fare il commercio una singolarità, della quale l'istoria non somministra l'esempio in alcun'altra nazione. Anticamente i popoli di Tiro, i Greci padroni dell'Egitto, ed i Romani, andavano per mare ad incettare nell'India le mercanzie, che distribuivano nell'Occidente. Ne' tempi moderni i Portoghesi, gli Olandesi, e sull'esempio loro tutte le altre nazioni dell'Europa, fanno lo stesso; e tutti i politici di queste due epoche si sono lagnati, che questo commercio non poteva farsi senza impoverire lo stato de' differenti metalli preziosi, che nel corso delle operazioni mercantili, dall'Europa passavano di continuo nell'Asia, senza più sortirne. Qualunque però esser potesse questa perdita, cagionata dalla diminuzione continua ed inevitabile dell'oro e dell'argento (non

è questo il luogo per esaminare se tale perdita fosse più immaginaria che reale), egli è certo che i Veneziani non la sentirono, ed eccone il perchè. Essi non trafficavano direttamente coll'India; ma trovavano nell'Egitto e nella Siria magazzini pieni delle merci del Levante, portatevi da' Maomettani; e secondo le notizie le più autentiche della natura del loro commercio, sembra che per lo più se le procurassero per via di permuta e non a denaro contante. L'Egitto ch'era il mercato principale de' prodotti indiani, tutto che sia uno de' più ricchi paesi del mondo, è privo di molte cose necessarie per li bisogni secondarj e per gli agi della vita. Non vi sono selve, perchè è troppo angusto e troppo ben coltivato: non vi sono miniere di metalli utili, perchè è senza montagne; onde dee necessariamente provvedersi al di fuori del legname da costruzione, del ferro, del piombo, dello stagno, del rame. E siccome gli Egiziani, finchè furono governati da' Mamalucchi, non capitarono mai in alcun porto cristiano, tutti questi generi gli ricevevano quasi da' soli Veneziani.

Oltre a' suddetti articoli, gl'industriosi

Veneziani portavano in Egitto drappi di ogni specie, stoffe di seta, cammelini, specchj, armi, lavori di vetro ed una infinità di altri oggetti, ch'erano di un sicuro smaltimento tanto nell'Egitto medesimo che nella Siria; con riceverne in cambio le mercanzie di Alessandria, cioè spezierie di ogni sorta, droghe, pietre preziose, perle, avorio, cotone, seta semplice o lavorata in tutte le maniere, con altre cose del Levante, oltre a molte manifatture e produzioni preziose del paese. In Aleppo, in Baruth ed in altre città, alle stesse mercanzie indiane che vi si portavano per terra, essi aggiungevano tappeti di Persia, i bei arazzi di damasco che conservano ancora la prima denominazione presa da detta città, e diverse altre manifatture o produzioni private alla Siria, alla Palestina, all'Arabia. Se talvolta in queste permute i Veneziani si trovavano debitori, pareggiavano i loro conti coll'oro e coll'argento delle miniere di Alemagna, e che ricevevano in pagamento delle proprie manifatture ed in molta copia, mediante il loro commercio con le città della lega anseatica, smaltendo vantaggiosamente

questi due metalli ne' mercati dell'Egitto e della Siria.

La disposizione che si è sempre ravvisata in tutti gli stati commercianti, di subordinare le operazioni mercantili alle ordinanze e stabilimenti politici, portò il governo di Venezia a servirsi della sua autorità, per regolare l'immissione delle mercanzie dell'Asia, e la maniera di farle circolare in Europa. Un dato numero di grossi bastimenti denominati *galeoni*, furono spediti a conto del pubblico erario in tutte le prime piazze del Mediterraneo, d'onde tornavano carichi delle più preziose mercanzie (1), la cui vendita arricchiva notabilmente la repubblica. Nel tempo stesso s'incoraggiavano i particolari e specialmente i nobili, a prender parte nel commercio estero; e chi spediva vascelli in certi porti, riceveva dal governo gratificazioni non picciole (2). Ecco come i Veneziani facevano circolare le mercanzie da essi in-

(1) Sabellicus, *Histor. Rer. Venet. Dec. IV. lib. III.*; pag. 868.; Denina, *Rivoluzioni d'Italia*; Tom. IV.; pag. 340.

(2) Saugli, *Stor. Ven. lib. VIII. pag. 891.*

cettate nel Levante, e le manifatture ed i prodotti del proprio paese.

Due sono i mezzi per conoscere in parte i rami di questo commercio d'importazione, del quale i Veneziani eran padroni. L'uno con riflettere all'alto prezzo, ed alla diversità delle mercanzie introdotte a Bruges, piazza che forniva tutto il resto dell'Europa; ed un autore benissimo informato ci ha lasciato una lista ben lunga di tutti gli articoli, che in quel secolo eran creduti indispensabili per adornamento o per i comodi della vita (1). L'altro con esaminare gli effetti prodotti dal commercio de' Veneziani su le città, che partecipavano de' suoi vantaggi; e da ciò si vedrà, che giammai la ricchezza prodotta dal commercio è sgorgata da una sorgente più copiosa. I cittadini di Bruges dopo essersi arricchiti col traffico, sfoggiavano negli abiti, ne' palagi ed in tutto il resto del loro trattamento, con una magnificenza capace di umiliare i sovrani stessi e di far loro invidia. (NOTA XLVII.). Anversa dopo esser

(1) Guicciardini, Descrizione de' Paesi Bassi, pag. 178.

divenuta anch'essa l'emporio di questo commercio, gareggiò ben tosto con Bruges nel fatto e nell'opulenza. In alcune città di Alemagna, e specialmente ad Amspurg, il gran traffico interno delle merci indiane fatto in que' primi tempi, ci presenta esempi di enormi fortune acquistate da que' cittadini; i quali divennero in appresso i primi personaggi dell'impero germanico.

Nel vedere pertanto questo cumulo di ricchezze in tutt'i paesi, in cui i Veneziani avevano stabilito il loro traffico, è forza conchiudere, che quelle che ne ricavavano essi stessi da' suoi differenti rami, e specialmente dal commercio col Levante, dovevano essere infinitamente maggiori. I pochi e secchi ragguagli che ci ha lasciati l'istoria, non mi permettono di farne un novero esatto; ma non mancano circostanze, le quali dimostrano che in generale quanto qui avanzo non è punto esagerato. Subito che il gusto del commercio rinacque in Europa, i Veneziani ebbero grandissima parte in quello del Levante. Questa parte crebbe sempre in maniera che si può dire, che per quasi tutto il secolo XV i Veneziani non

ebbero competitore. Un tale monopolio produsse le solite ed immancabili conseguenze, che il mercante venda al prezzo che più gli piace; e così i profitti de' Veneziani furono immensi ed esorbitanti. Si può formare qualche idea di questi profitti, con riflettere alle tasse dell'interesse del denaro per molti secoli. Questa senza meno è la regola la più sicura, che si possa adottare nel voler prendere un'idea del lucro ricavato dal capitale impiegato nel commercio. Imperocchè a misura che l'interesse del denaro cresce o cala; il guadagno prodotto dall'impiego del denaro medesimo dee necessariamente variare, e divenire moderato o eccessivo.

Dopo gli ultimi del secolo XI, fino al principio del XVI, periodo dentro il quale gl'Italiani svilupparono il loro genio per il commercio, l'interesse del denaro divenne strabocchevole. Esso era ordinariamente del venti per cento, e talvolta più; e fino al secolo XV, in niun paese dell'Europa fu mai minore del dodici o del diece per cento (1).

(1) Istoria di Carlo V., Tom. I. pag. 400. ; e altrove.

Dunque se i profitti di un commercio così vasto, come era quello de' Veneziani, corrispondevano a questo alto interesse del denaro, la repubblica ed i particolari dovevano ricavare dal commercio medesimo ricchezze tali, da paragonarsi ad un fonte d'oro. (NOTA XLVIII.). Quindi è che gl'istorici contemporanei parlano delle rendite della prima, e dell'opulenza de' secondi in termini, che non sono applicabili ad alcun altro paese dell'Europa. I nobili veneziani nella magnificenza de' palazzi, nella ricchezza de' mobili, nel vasellame di oro e di argento, in somma in tutto quello che poteva essere un oggetto di lusso, offuscavano la splendidezza de' primi sovrani oltramontani. Nè questo lusso veniva da una inconsiderata prodigalità; ma era l'effetto naturale di una felice industria, la quale dopo aver accumulato fortune immense, era in diritto di goderne con magnificenza. (NOTA XLIX.).

Mentre però che i Veneziani si lusingavano che la loro potenza fosse stabilita sopra una base solida ed imperturbabile; mentre vivevan tranquilli circa la continuazione e l'accrescimento delle loro

ricchezze; due nuovi avvenimenti verso la fine del secolo XV, che essi non potevano prevedere e molto meno non poterono prevedere e molto meno non poterono prevedere, rovesciarono la prima e quasi imperniatarono le seconde. L'uno di questi avvenimenti si fu la scoperta dell'America: l'altro, l'apertura di un immediato passaggio nell'India per il Capo di Buona-Speranza; amendue i più interessanti di tutti quelli che si leggono negli annali del genere umano. E siccome essi produssero un gran cambiamento nel sistema di comunicazione fra le diverse parti del globo, e finirono con far adottare nuove idee e nuovi piani in fatto di commercio, i quali posson chiamarsi la linea divisoria fra i costumi e la politica degli antichi e de' moderni; il loro racconto ha il più intimo rapporto coll'argomento delle presenti Ricerche, e le condurrà fino al periodo che dee servir loro di termine. Intanto qui non farò che dare una rapida occhiata all'origine ed a' progressi di queste due scoperte, per averne già ragionato a lungo in altra mia opera (1).

(1) Istoria dell'America; Tom. I. pag. 10.

Il sentimento di ammirazione o d'invidia, con cui le altre nazioni di Europa riguardavano la potenza e le ricchezze de' Veneziani, le portò naturalmente a rintracciare le cagioni di tale superiorità; e fra queste la prima a presentarsi fu il commercio col Levante. Molti paesi soffrendo di mal cuore di vedersi esclusi da una sorgente di ricchezze così lucrosa per Venezia, avevano tentato di entrare a parte del traffico coll'India. Ho già detto che alcuni stati d'Italia avevano procurato di esser ammessi ne' porti dell'Egitto e della Siria, con le stesse condizioni che i Veneziani; ma le loro pratiche riuscirono inutili, per il credito di que' repubblicani nella corte de' soldani, o per la superiorità che gli antichi possessori di un ramo di commercio qualunque siesi, non mancano mai di avere sopra un nuovo concorrente. Quindi tutt' i loro sforzi andarono a vuoto. (NOTA L.).

Le medesime vedute fecero ideare in altri paesi altri progetti. Fin dall'anno 1480 il Colombo, genio superiore ed intraprendente, aveva immaginato di aprire una comunicazione più breve e meno

pericolosa coll' India, con intraprendere la rotta ad Occidente verso quelle contrade, le quali secondo Marco Polo e gli altri viaggiatori, si prolungavano all'Oriente molto al di là de' limiti, che i Greci ed i Romani si eran prefissi nell'Asia. Colombo a principio propose il suo piano a' Genovesi suoi compatriotti, e poi a' Portoghesi, al servizio de' quali era entrato; e ne dimostrò la giustezza con argomenti presi dalla conoscenza la più profonda della cosmografia, con la propria esperienza nella navigazione, con le relazioni de' più abili piloti, con le teorie e le speculazioni degli antichi. I Genovesi non prestarono orecchio al progetto del Colombo, per ignoranza; ed i Portoghesi trattarono quest' uomo grande da visionario e da impostore. Ma egli a forza di perseveranza e di destrezza, arrivò finalmente a far gustare il suo piano ed invogliare dell' esecuzione, la corte la più diffidente e la meno penetrante dell' Europa; e la Spagna per avere in questa occasione rinunciato alle sue massime ordinarie di oculatezza, ne ottenne in guiderdone la gloria della scoperta di un nuovo mondo, che forma quasi un terzo del globo abitabile.

I successi dell' impresa del Colombo furono stupendi, ma non soddisfecero appieno al suo intento; ed egli non arrivò a penetrare in quelle regioni dell' Oriente, le quali erano state l' oggetto primario delle sue speranze. Pure gli effetti delle sue scoperte furon molti e della maggiore importanza. La Spagna divenne padrona di territori immensi, pieni di preziose miniere e fecondi di prodotti naturali, molti de' quali erano stati fin allora creduti nascer solo nell' India; e le ricchezze che come da un fiume colorano dal nuovo mondo nella Spagna, e di là in tutto il resto dell' Europa, diedero la mossa all' industria di tutte le altre nazioni e fecero nascere mille imprese, le quali da per se sole sarebbero bastate a dare al commercio una direzione affatto nuova.

Ma il secondo avvenimento da me accennato, cioè la scoperta di una nuova rotta in Oriente per il Capo di Buona Speranza, fu più rapido e più compiuto. Allorchè i Portoghesi, a' quali siam debitori della comunicazione fra le regioni le più remote del globo abitabile, intrapresero il loro primo viaggio di scoperte, è probabile che non avessero in mira che

di riconoscere il litorale dell' Africa il più vicino al loro paese. Ma subito che si è risvegliato e posto in azione il gusto delle scoperte, se ne dee aspettare progressi immensi. E quantunque questo gusto de' Portoghesi nelle loro prime operazioni si andò fortificando, e gli spinse nella loro marcia lungo la costa occidentale del continente dell' Africa, molto più in là dell' ultimo termine della navigazione su questa linea. Incoraggiati dal successo della loro spedizione, divennero più intraprendenti, con affrontare qualunque pericolo, e con superare difficoltà fin allora credute insormontabili. Quando poi trovarono che la Zona Torrida, che gli antichi avevano definita per inabitabile, era un paese fertile e pieno di nazioni numerose; quando videro che il continente dell' Africa, in vece di slargarsi a Ponente, secondo l' opinione di Tolomeo, sembrava ristringersi in quella parte e declinare verso Oriente, concepirono i più vasti progetti, e si lusingarono di penetrare nell' India, continuando a tenere la medesima rotta da essi seguitata da tanto tempo.

Dopo molti infruttuosi tentativi a tale oggetto, fece vela dal Tago una picciola squadra, comandata da Vasco di Gama ufficiale primario, e che riuniva i talenti necessarj per le imprese le più ardue e le più importanti. Ma il suo viaggio fu lungo e periglioso, per non essersi saputa scegliere la stagione conveniente, e la rotta che si doveva tenere nel traversare quel vasto Oceano. Finalmente Gama arrivò a trapassare quel promontorio, che per molti anni era stato l' oggetto delle speranze de' Portoghesi, e che nel tempo stesso aveva lor cagionato tanto terrore. Da questo promontorio, che allora cambiò il nome di Capo delle Tempeste in quello di Capo di Buona-Speranza, Gama proseguì la sua perigliosa rotta lungo il Sud-Est dell' Africa, ed approdò nella città di Melinda, nella quale del pari che in altre contrade da lui visitate, ebbe il contento di trovare popolazioni molto diverse dagli abitanti grossolani della costa occidentale del continente, la quale fin allora non era stata veduta che da' Portoghesi. Egli li trovò molto avanzati nelle differenti arti della vita sociale, ed applicati ad un gran commercio, non solo

fra' popoli del loro littorale, ma ben anche co' paesi più lontani dell' Asia. Sotto la scorta de' loro piloti ben pratici di quella rotta, egli traversò il Mare Indiano ed approdò a Calicut, nella costa del Malabar, il dì 22 Maggio dell' anno 1488, dieci mesi e due giorni dopo la sua mossa da Lisbona.

Il Samorino o sia il sovrano del paese, sorpreso da questa visita inaspettata di un popolo sconosciuto, che nella figura, nelle maniere e nell' armatura non aveva alcuna simiglianza con le nazioni solite a capitare ne' suoi porti; e molto più sorpreso dal vederlo arrivare ne' suoi stati per un cammino, che fin allora era stato creduto impraticabile; accolse a principio i Portoghesi con quell' entusiasmo di ammirazione, che viene quasi sempre eccitata dalle cose nuove. Ma poco dopo come se avesse con un solo colpo d'occhio preveduto tutti i mali, che questa fatale comunicazione aperta fra i suoi popoli e gli Europei, farebbe piombare sull' India, pose in opra molti stratagemmi per impedire a Gama ed a' suoi compagni il ritorno in Europa. Il comandante portoghese superò con una prudenza ed

un coraggio mirabile tutti i pericoli, cui si vide esposto, sia per le aperte ostilità, sia per le trame degl' Indiani; e partì da Calicut dopo aver caricato i suoi vascelli, non solo delle mercanzie particolari della contrada, ma di molte ricche derrate delle parti orientali dell' India.

Nel suo ritorno a Lisbona Gama fu accolto con que' sentimenti di applauso e di gratitudine, ch' erano dovuti ad un uomo, il quale co' suoi lumi e col suo coraggio, aveva con tanto successo terminato una spedizione, che per la sua importanza occupava da tanto tempo tutte le mire della corte, e teneva in sospenso le speranze della nazione (1). Tutta l' Europa prese parte a questo viaggio de' Portoghesi. Avvegnachè sebbene la scoperta dell' America, e per il genio superiore di colui che la ideò e l' eseguì; e per l' influenza che ha avuta su le scienze con darci un' idea più giusta del globo abitabile; e per il nuovo aspetto che ha dato al commercio, sia indubitamente più gloriosa del viaggio di Gama; pure sem-

(1) De Barros, Dec. I., lib. IV., Cap. II. Castigueda, *Histoir. de l'Inde*, lib. II., pag. 2. e 28. della traduzione francese.

bra che sulle prime questo viaggio fissasse maggiormente l'attenzione universale. Colombo colmò gli uomini di stupore; ma dovette passar molto tempo, pria che le nazioni acquistassero una cognizione sufficiente dell'America, per potersi fare un'idea netta o almeno non tanto confusa delle conseguenze, che dovevano nascere da questa comunicazione fra' due emisferi. All'incontro i vantaggi del traffico coll'India (traffico che in tutt' i tempi aveva straricchito le nazioni che vi si eran applicate) presentavano una materia più familiare alle meditazioni delle persone illuminate; e tutti al primo colpo d'occhio furon d'avviso, che la scoperta di una nuova rotta all'Oriente doveva necessariamente produrre una gran rivoluzione, non solo negli affari di commercio, ma ben anche nel sistema politico dell'Europa.

Lisbona e Venezia si applicarono con attenzione particolare, ma con affetti diversi, a riflettere sulla natura di queste rivoluzioni, e sulla maniera con cui esse incomincerebbero a farsi sentire. I Portoghesi fondati in una specie di diritto, che credevano di avere per la scoperta di questo passaggio, e per l'investitura ricevuta dal

papa; e credendosi autorizzati ad esercitare privatamente il commercio in un paese, ch'essi erano stati i primi a riconoscere, incominciarono tosto a pascersi della speranza, che la loro capitale verrebbe in poco tempo ciò ch'era allora Venezia, vale a dire lo sgorgo delle merci del Levante per tutta l'Europa, e la sede dell'opulenza e del potere. I Veneziani alla prima notizia del felice viaggio di Gama, compresero con tutta la sagacità di abili negozianti, che il suo effetto principale sarebbe la rovina totale di questo ricco ramo di commercio, che gli aveva portati al colmo della potenza e della ricchezza; e videro avvicinarsi questa catastrofe con un sentimento tanto più doloroso, quanto che si conoscevano affatto incapaci a ritardarla non che ad impedirla.

I timori e le speranze rispettive di questi due popoli eran troppo giuste. I Portoghesi entrarono nella nuova carriera pieni di fuoco e di attività, e fecero nelle loro forze mercantili e militari un apparecchio molto superiore a quello, che sembrava comportare un regno così picciolo. Emanuele loro re, era un principe illu-

minato, capace di formare i più vasti piani con tutta la calma di una prudenza calcolatrice; e di condurli con una perseveranza infaticabile. Ma queste due doti gli avrebbero poco giovato, se non avesse avuto strumenti adatti ad eseguire i suoi piani. Fortunatamente per il Portogallo l'occhio penetrante di Emanuele, seppe incaricare del governo supremo dell'India una scelta di ufficiali, i quali per il loro intrepido coraggio, per la scienza militare, e per la profonda politica, congiunti al più puro disinteresse, all'amore per la gloria, ad un vero patriottismo, meritano di esser annoverati fra li primi personaggi, di cui l'istoria di tutti i secoli e di tutti i paesi celebra i talenti e le virtù.

Ma forse il loro merito principale consiste in avere in poco tempo fatto tante cose, che non si sono mai vedute in un'amministrazione così corta. Mentre ancora regnava Emanuele, ed a capo di soli 24 anni dal viaggio di Gama, i Portoghesi si erano già impadroniti di Malacca; e ne avevano formato l'emporio del commercio, che si faceva co' naturali di tutte quelle regioni dell'Asia, comprese da-

gli Europei sotto la denominazione generale d'Indie Orientali. A questo porto, situato quasi ad eguale distanza fra le due all'estremità orientali ed occidentali del paese, e che domina lo stretto intermedio, facevan capo dalla parte di Oriente tutti i mercanti della China, del Giappone, di tutti i piccioli regni del continente, delle Molucche e delle altre isole di quell'arcipelago; e dalla parte di Occidente i mercanti di Malabar, di Zeilan, di Comandel, di Bengala. (1). Tale conquista diede a' Portoghesi molta influenza sul commercio interno dell'India, nell'atto stesso che per mezzo de' loro stabilimenti a Goa ed a Dion, potevano rendersi padroni del commercio dalla costa del Malabar, e dare uno scacco alla corrispondenza stabilita da molto tempo fra l'Egitto e l'India per mezzo del Mar Rosso. I loro vascelli frequentavano tutti i porti del Levante, in cui trovavano mercanzie di conto, dal Capo di Buona-Speranza fino al fiume di Quang-Tong; e per tutto questo immenso littorale che

(1) De Barros, Decad. I. lib. VIII., cap. I. Osonius, de gest. Emanuel., lib. VII.; pag. 218. e altrove.

occupa niente meno che uno spazio di quattro mila leghe (1), avevano eretto tanto per comodo che per sicurezza maggiore del loro commercio, una catena di forti e di banchi. Si erano altresì impadroniti di molti posti proprj per il traffico, lungo la costa meridionale dell'Africa, ed in molte isole situate fra il Madagascar e le Molucche. Per tutta l'India erano accolti con rispetto, ed in molti paesi esercitavano l'autorità suprema. In questa maniera essi commerciavano senza rivali e senza alcun imbarazzo: prescrivevano a' naturali de' luoghi le condizioni delle permutate: mettevano alle mercanzie quel prezzo che lor tornava meglio; e potevano ancora far venire dall'Indostan e da paesi più rimoti tutto ciò che vi era di utile, di bello e di raro, in copia ed in varietà maggiore di quanto si era fin allora veduto in Europa.

Non contenti della superiorità acquistata nell'India, i Portoghesi formarono ben tosto il progetto non meno ardito che odioso, di escludere tutte le altre nazioni dal ricco commercio del Levante. A

(1) *Istoria generale de' Viaggi*, Tom. I. pag. 140.

tale oggetto avevan bisogno nel Golfo Arabico e nel Golfo Persico di porti, col mezzo de' quali potessero rendersi padroni della navigazione di questi due mari interni; tagliare l'antica comunicazione fra l'Egitto e l'India; e dominare le foci de' fiumi navigabili che facilitavano il trasporto delle mercanzie indiane, non solo nell'interno dell'Asia, ma ben anche in Costantinopoli. Questa impresa fu appoggiata ad Alfonso Albuquerque, il più prode generale che abbiano avuto i Portoghesi nell'India. Questi dopo aver fatto prodigj di senno e di valore, non potè adempire che per metà gli ambiziosi progetti della sua nazione. Con discacciare dall'isola di Ormus, posta all'imboccatura del Golfo Persico, un picciolo principe che vi comandava sotto la protezione della Persia, mise i Portoghesi in possesso di questo esteso commercio del Levante, fiato per tanti anni nelle mani de' Persiani. Ormus sotto il governo portoghese divenne ben tosto l'emporio, in cui correivano tutti i Persiani e gli altri Asiatici per far compra delle merci indiane; ed una città ch'essi fabbricarono in quest'isola sterile e priva di acqua, formò

una delle sedi principali dell'opulenza, dello splendore e del lusso nell'Oriente (1).

Ma le altre operazioni di Albuquerque nel Mar Rosso, non furono del pari felici; ed egli parte per la resistenza de' principi arabi, di cui attaccò il littorale; parte per li guasti sofferti dalla sua flotta in una navigazione delle più difficili e pericolose, fu obbligato di tornare indietro senza aver potuto quivi formare alcuno stabilimento d'importanza. (2). L'antica comunicazione coll'India per il Mar Rosso restò sempre aperta agli Egiziani; ma le loro operazioni mercantili nell'India furono le più ristrette, e patirono notabilmente per l'influenza acquistata da' Portoghesi in tutti i porti, già frequentati dagli Egiziani medesimi.

In conseguenza di questo decadimento del commercio dell'Egitto, i Veneziani non tardarono molto a risentire que' danni nel loro commercio dell'India, che avevano preveduto con tant'angoscia. Affin d'impedire che il male divenisse maggiore, indussero il Soldano de' Mamaluc-

(1) Osorius, de reb. gest. Emanuel, lib. X. pag. 274.; Viaggi di Tavernier.; lib. V. cap. 23.

(2) Osorius, loc. cit. lib. IX. pag. 248., e altrove,

chi (del pari allarmato pe' rapidi progressi de' Portoghesi nel Levante, e del pari interessato a prevenire il monopolio nelle mani di costoro di un traffico, ch'era stato per tanto tempo un fiume di oro per gli Egiziani) ad entrare in trattato col papa e col re di Portogallo. Il soldano prese in questa negoziazione il tuono di un capo arrogante di un governo militare. Dopo aver rammentato il dritto privativo, che la sua corona aveva nel commercio dell'India, intimò a Giulio II ed al re Emanuele, che se i Portoghesi non abbandonavano la nuova rotta nel Mare Indiano; se non desistevano dall'ingerirsi in un commercio che da tempo immemorabile si era fatto fra l'Oriente dell'Asia ed i suoi stati; egli farebbe mettere a morte tutti i Cristiani dell'Egitto, della Siria e della Palestina, ed incendiare tutte loro chiese, senza nè pure risparmiare il santo sepolcro (1).

Sembra che questa minaccia terribile, che in altri tempi avrebbe fatto tremare tutta la cristianità, non facesse allora

(1) Osorius, loc. cit. lib. IV. pag. 110., edizione del 1580., De Barros, Decad.; lib. VIII., cap. 7.

grande impressione; ed i Veneziani per ultima risorta si rivolsero ad un partito, che secondo le massime di quel secolo, giudicato empio non che vituperevole. Essi iltigarono il soldano ad equipaggiare una flotta nel Mar Rosso, per dare addosso a questi nuovi usurpatori di un lucroso monopolio, di cui il suo regno aveva per tanto tempo goduto. E siccome l'Egitto non produceva legname da costruzione, essi diedero il comodo agli Egiziani di tagliarne ne' boschi della Dalmazia Veneta; e questo legname fu poi trasportato ad Alessandria e di là a Suez, parte per mare, parte per terra. A Suez si fabbricò una squadra di dodici vascelli, montata da un corpo di Mamalucchi e comandata da un ufficiale di vaglia. I Portoghesi fecero fronte con un coraggio intrepido a questi nuovi nimici, molto più formidabili degl'imbelli Indiani, con cui avevano avuto a fare fin allora; e dopo alcune azioni sanguinosissime, li disfecero interamente e restarono padroni del Mare Indiano (1).

(1) De Barros; dec. IV.; lib. II.; cap. 6.; La-
fittau, Istoria delle Scoperte de' Portoghesi; pag. 1.
192., e altrove; Osorius, loc. cit. lib. IV., pag. 129.

Poco

Poco dopo a questa sconfitta il regno de' Mamalucchi fu distrutto; e l'Egitto, la Siria e la Palestina furono soggettate al dominio turco dall'armi vittoriose di Selim II. L'interesse reciproco de' Turchi e de' Veneziani fece loro obliare ben tosto le antiche animosità, per agire di concerto alla rovina del commercio portoghese nell'India. Con tale veduta Selim fermò a' Veneziani tutte le franchigie, di cui fin allora avevan goduto nel commercio sotto il regno de' Mamalucchi; e pubblicò un editto, con cui esentava da ogni mercanzie del Levante, che arrivavano direttamente da Alessandria, gravandone all'eccesso quelle che arrivavano da Lisbona. (1). Ma questo meschino espediente non fu di alcun profitto, a fronte del vantaggio che avevano i Portoghesi, di provvedere tutta l'Europa delle merci dell'Oriente, per mezzo della nuova comunicazione che vi si aveano aperta.

A questa epoca i Veneziani posti all'orlo della loro rovina dalla lega fatale di

(1) Sandi, Stor. Venet. part. II., pag. 901., e
part. III.; pag. 432.

Tom. I.

O

Cambrai, la quale con umiliare l'orgoglio di questi repubblicani, ne distrusse la potenza; non furono più in istato di fare per la conservazione del loro commercio gli sforzi, di cui sarebbero stati capaci ne' giorni felici del loro dominio, e si videro ridotti a' deboli tentativi di uno stato cadente. Una prova di questa loro debolezza si fu l'offerta da essi fatta nell'anno 1521 al re di Portogallo, di comprare ad un prezzo stabilito tutte le spezierie approdate a Lisbona, dopo essersi messa a parte la quantità necessaria per il consumo de' Portoghesi. Se Emanuele fosse stato così poco avveduto per accettare questa proposizione, Venezia avrebbe recuperato tutto il profitto del monopolio da lei perduto. Ma l'offerta de' Veneziani fu ricevuta come meritava; cioè fu rigettata senza esitare (1).

I Portoghesi continuarono quasi senza ostacolo i loro progressi nell'Oriente; e finirono con stabilirvi una potenza commerciante, che dee sembrare un fenomeno singolare, ove si riguardi la sua estensione ed opulenza, la picciolezza della na-

(1) Osorius, loc. cit.; lib. XII, pag. 266.

zione che la fondò, e lo splendore con cui fu governata. Emanuele che aveva gettato la prima pietra di questo stupendo edificio, ebbe il contento di vederlo quasi terminato. Tutta l'Europa riceveva dalle mani de' Portoghesi le merci dell'Oriente; e tranne alcuni pochi articoli, che continuavano ad introdurre i Veneziani per l'antico canale, tutto il nostro emisfero non ebbe altra comunicazione di commercio coll'India e con le contrade ulteriori dell'Asia, che per il Capo di Buona-Speranza.

Ancorchè d'allora in poi gli Europei abbian sempre commerciato coll'India per mare; pure gli abitanti delle altre parti del mondo, hanno ricevuto anche per terra moltissime derrate preziose dell'Oriente. Nel rintracciarsi i progressi del commercio coll'India, questo ramo estesissimo di traffico per terra non è stato mai esaminato con la dovuta accuratezza. Lo stato imperfetto dell'antica navigazione fa ben capire la ragione, per cui gli antichi si sono così sovente serviti del metodo lungo e dispendioso del trasporto delle mercanzie per terra. Ma se questo metodo siasi conservato ed anche accre-

sciuto presso i moderni, è un articolo che merita qualche discussione.

Alla prima occhiata che si dia alla cartina dell'Asia, si vede che la comunicazione di tutte le contrade di questa parte del mondo, fino all'Occidente dell'Indostan e della China (benchè queste contrade in qualche modo comunichino insieme a Mezzogiorno per mezzo dell'Eufrate e del Tigri, ed a Settentrione per mezzo de' due mari interni il Mar Caspio ed il Mar Negro), dee in molte provincie seguire necessariamente per terra. Ho già detto che questo fu il primo mezzo di comunicazione fra' differenti paesi; e finchè la nautica restò nella sua infanzia non ve ne fu altro. Ma dopo che quest'arte si fu alquanto perfezionata, il trasporto delle mercanzie per il Tigri e per l'Eufrate penetrava così poco dentro terra, e la navigazione del Mar Negro e del Mar Caspio era talmente infestata dalle nazioni barbare disperse su que' littorali; che tanto per questa ragione, quanto per l'attaccamento degli uomini alle loro antiche pratiche, il commercio delle differenti regioni dell'Asia, ma più di tutto quello dell'India e di

là dall'India, continuò a farsi per terra. Le stesse circostanze che indussero gli abitanti dell'Asia a fare per terra una porzione così grande del loro commercio reciproco, operarono con più forza nell'Africa. Questo vasto continente che rassomiglia così poco alle altre tre parti del mondo, non è come l'Europa e l'Asia penetrato da alcun mare interno o da una catena di laghi, come il Nord dell'America; e neppure è intersecato da alcun fiume (eccetto il Nilo) navigabile per molto tratto. L'Africa non presenta che una superficie eguale fra le sue diverse contrade, le quali sino da' primi tempi non hanno potuto comunicare insieme che per terra. Per quanto grossolani sieno gli Africani, e per quanto poco sieno avanzati nella vita sociale, sembra che abbiano sempre avuto una comunicazione fra loro. Per mancanza di memorie, non ho potuto determinare con una certa precisione il metodo e l'estensione di questo loro commercio interno, ne' tempi più rimoti che sono stati l'oggetto delle mie Ricerche. Però vi è tutto il fondamento per credere, che da tempo immemorabile l'oro, l'avorio ed i profumi del Nord e

del Sud dell'Africa, sieno stati permutati con le spezierie e con le altre produzioni dell'Oriente.

I rapidi e sorprendenti progressi della religione maomettana in tutta l'Asia, ed in una gran porzione dell'Africa, contribuirono molto ad accrescere la comunicazione per terra fra queste due parti del mondo; e le diede maggior vigore, con infonderle un nuovo principio di attività, e con dirigerla verso un centro comune. Maometto aveva ordinato a tutti i suoi settarj di visitare una volta almeno in lor vita il *Caaba*, o sia l'edificio quadro del tempio della Mecca, che da tempo immemorabile era un oggetto di culto per li di lui compatriotti; e che secondo la loro tradizione era il primo luogo della terra, in cui la divinità era stata adorata. Anzi per perpetuare la memoria di questo dovere, aveva stabilito per un punto essenziale di liturgia, che i veri credenti nell'adempire le tante pratiche devote prescritte dall'Alcorano, tenessero sempre la faccia voltata verso questo luogo santo (1).

(1) Herbelot, *Bibliot. Oriental.*; articol. *Caaba*, e *Keblah*.

In adempimento di un precetto così solenne ed inculcato con tanta cura, numerose caravane di pellegrini si radunano ogni anno in tutt' i luoghi, in cui è stabilita la religione maomettana. Dalle rive dell'Atlantico da una parte; dalle regioni le più remote dell'Oriente dall'altra, i fedeli seguaci di Maometto s'incamminano alla Mecca, unendo però alle idee ed agli oggetti di divozione, anche quelli di commercio. I molti cammelli di ciascuna caravana (NOTA LL.), sono caricati di mercanzie di amendue i paesi, di più facile trasporto e di più pronto smaltimento. La Mecca resta inondata non solo di divoti pellegrini, ma ancora di ricchi mercanti. Ne' pochi giorni ch' essi vi si trattengono, non vi è forse in tutto il mondo una fiera più copiosa di quella della Mecca. Vi si fanno i più ricchi negozj, speditamente, senza tumulto, con lealtà e con una confidenza reciproca. Le produzioni e le manifatture dell'India formano l'articolo principale di questo gran traffico; e le caravane nel ritorno le spargono in tutte le contrade dell'Asia e dell'Africa. Fra questi articoli, ve ne sono de' necessarj a'

bisogni ed a' comodi della vita; ve ne son altri di puro lusso ed ornamento. Quindi la loro immensa varietà basta a contentare i gusti di tutti i climi, e di qualunque popolo più o meno avanzato nella civilizzazione. I grossolani Africani e più voluttuosi Asiatici, trovano in questo assortimento le rispettive mercanzie che loro convengono. Le caravane per potere soddisfar tutti, tornano cariche di mussoline e di tele indiane di Bengala e di Duran; di *Schawls* di Cachemira e di pepe del Malabar; di diamanti di Gologonda; di perle di Chilkiri; di cannella di Zeilan; di noci moscate, di macis, di garofani delle Molucche; e di altre mercanzie indiane quasi innumerabili.

Oltre a queste caravane animate dal doppio spirito di divozione e di arricchire col traffico; altre ve ne capitano de' pari numerose composte di soli mercanti, i quali non hanno in mira che il commercio. Essi partono in un tempo determinato da varie contrade della Turchia e della Persia; vanno nell'Indoflan e nella China per le strade solite; e riportano per terra i più preziosi prodotti di questi due paesi nelle provincie più remote

217
SEZIONE TERZA.
de' loro regni. L'unico mezzo per concepire una qualche idea dell'ampiezza di questo commercio terrestre coll'India, e di giudicare altresì quanto questa materia meritava da me una discussione particolare nelle note; si è quello di considerare la distanza, per cui si trasportano tante mercanzie, ed il più delle volte a traverso di deserti immensi, che senza il soccorso de' cammelli sarebbero impraticabili. (NOTA LII.).



SEZIONE QUARTA.

Osservazioni generali.

FIn qui ho procurato di dar conto del commercio terrestre e marittimo coll' India, incominciando da' tempi più rimoti, in cui l'istoria ne somministra qualche traccia sicura; sino alla rivoluzione generale prodotta nella di lui natura ed economia, dalla grande scoperta che mi sono proposta per il termine delle mie Ricerche. Potrei dunque dar fine alla mia dissertazione. Ma dopo aver condotto il lettore fino all'epoca, in cui nuove idee e nuovi regolamenti politici s'introdussero in Europa, in conseguenza de' lumi sparsi sul commercio, di cui si era talmente conosciuta per prova l'importanza, che quasi in tutti i paesi il di lui incoraggiamento era uno de' principali oggetti del governo; noi siam giunti per dir così, alla linea di demarcazione tirata fra i costumi antichi ed i moderni. Quindi affine di rendere quest'opera più istruttiva, credo dover aggiugnere alcune osservazioni generali, che naturalmente presentano le due epoche già esaminate, ed

il confronto fattone fra loro. Mi giova sperare che tali osservazioni non solamente sembreranno frettamente connesse col mio argomento, ed acconce a sempre più rischiararlo; ma serviranno pur anche a spiegare molte circostanze nell'istoria generale del commercio, ed a sviluppare gli effetti prodotti da' varj avvenimenti, che non sono stati considerati tutt'insieme, e con quell'attenzione seguita che meritavano.

I. In vista de' nuovi vantaggi risultati dalla scoperta di una nuova rotta nell'Indie per il Capo di Buona-Speranza, i moderni politici non sapranno capire, come questo passaggio non sia stato tentato da alcuna delle antiche potenze. Ma nel giudizio che formiamo della condotta delle nazioni le più antiche, non c'inganniamo mai più sonoramente, che quando prendiamo per norma del nostro opinare, non già le idee e le vedute del loro secolo, ma quelle del nostro. Un esempio de' più decisivi di tale abbaglio, è forse quello che abbiam perle mani. Ne' primi tempi gli abitanti di Tiro ed i Greci, padroni allora dell'Egitto, furono quelli che fornirono molti po-

poli dell'Europa delle produzioni orientali. Dalla già da me riferita maniera, con cui essi incettavano le dette produzioni, si vede chiaramente, che non avevano nè i medesimi motivi che i moderni, per andare in cerca di una nuova comunicazione coll'India, nè i medesimi mezzi per effettuarla. Tutte le operazioni mercantili degli antichi col Levante si limitavano a' porti su la costa del Malabar, ed al più si estendevano fino a Zeilan. Questi erano i magazzini intermedi, cui i naturali delle contrade orientali dell'Asia portavano co' proprj bastimenti i prodotti o le manifatture del loro paese; e ad essi si univa qualche vascello di Tiro e di Egitto, per compierne l'assortimento.

Finchè le loro operazioni di commercio coll'India si restrinsero in così picciola sfera, il trasporto di un carico per il Golfo Arabico, ad onta delle spese della vettura da Elath fino a Rinocolura, o pure per il deserto fino al Nilo, era così comodo e così sicuro, che i mercanti di Tiro e di Alessandria non avevano quasi alcun motivo per desiderare che si scoprisse un'altra strada. La posizione di

queste due gran città, e degli altri grandi stati commercianti de' tempi antichi, era molto diversa da quella de' paesi, in cui a dì nostri gli uomini hanno la fortuna di mantenere una corrispondenza immediata con le parti le più remote del globo. Il Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda, che sono gli stati i più attivi ed i più fortunati in questo ramo d'industria, sono situati sul Mare Atlantico, in cui gli Europei dovettero fare i primi tentativi per le loro scoperte, o almeno ne sono poco lontani. Ma Tiro restava sull'estremità orientale del Mediterraneo; Alessandria era presso a poco nella stessa direzione; Rodi, Atene, Corinto, che in appresso furono nel numero delle città commercianti le più floride degli antichi tempi, eran dentro la medesima linea.

Il commercio di tutti questi stati si limitò per lungo tempo al litorale del Mediterraneo; anzi alcuni di essi non oltrepassarono mai questo confine. Le Colonne d'Ercole o sia lo Stretto di Gibilterra, furono per molti secoli riguardate come l'ultimo termine della navigazione; chi poteva arrivarvi era riputato il più

abile navigante; e prima che questi stati pensassero di riconoscere l' immenso oceano al di là del detto stretto, questa rotta era creduta lunghissima e piena di pericoli. Tanto bastava per distogliere queste nazioni da un progetto, che quando ancora fosse riuscito, non prometteva loro molti vantaggi, stante la loro posizione locale. (NOTA LIII.).

Suppongasì però che questi popoli avessero un interesse bastante, per tentare la scoperta di una nuova rotta per l' India; la teoria e la pratica della navigazione era allora così imperfetta, che sarebbe stato per essi quasi un impossibile il venirne a capo. I bastimenti mercantili degli antichi eran così piccioli, che non potevano ricevere a bordo i viveri necessari per un lungo cammino ad un numero equo di equipaggio: la loro costruzione era tale che non potevano che di raro ingolfarsi in alto mare; e la loro maniera di navigare, era lenta e tortuosa. Quindi dopo tutte queste circostanze, ed altre che sarebbe lungo il riferire (1), si può conchiu-

(1) Goguet, Origine delle Leggi e delle Arti, lib. II., pag. 303., 309.

der francamente, che un viaggio dal Mediterraneo verso l' India per il Capo di Buona-Speranza, sarebbe stato per gli antichi una cosa impossibile ad eseguirsi; quando ancora si fosse creduto di poterne ricavar qualche frutto per il commercio.

Nè a questa mia asserzione può obiettarsi il racconto conservatoci da Erodoto, di un viaggio intrapreso da alcune navi de' Fenicj al servizio di un re dell' Egitto; le quali essendo partite dal Golfo Arabico trapassarono la punta meridionale dell' Africa, e dopo un cammino di tre anni, passando per lo Stretto di Cadice o di Gibilterra, arrivarono alle foci del Nilo (1). Imperciocchè molti scrittori classici antichi, versatissimi nella geografia, riguardarono il racconto di Erodoto piuttosto come un romanzo piacevole, che come un fatto istorico; ed alcuni di essi negarono assolutamente la possibilità di fare il giro dell' Africa per mare, altri la diedero per una cosa molto dubbia. (NOTA LIV.) (2). In fatti se

(1) Lib. IV., cap. 42.

(2) Polibio, lib. III., pag. 196., edizione di Causabono; Plinio, Istoria Natural. lib. II., cap. 6.; Tolomeo, Geograf. lib. IV., cap. 9.

gli antichi avessero prestato fede alla rotta che Erodoto racconta aver fatta le navi fenicie, come è possibile che tutte le potenze di allora fossero state così stupide, che niuna di esse pensasse a far servire ad un sì ricco commercio, un viaggio che poteva terminarsi in tre anni?

II. I rapidi progressi de' moderni nella loro scoperta dell' India; la potenza che vi hanno acquistata; i ricchi stabilimenti che vi han fatto fin dal primo loro arrivo; mostrano una differenza tra la maniera da essi tenuta nelle loro operazioni navali e quella degli antichi, che merita di essere esaminata e spiegata con la maggior diligenza. Dopo il regno del primo Tolomeo, fino alla conquista dell' Egitto fatta da' Maomettani, l' Europa fu provveduta delle merci dell' Oriente, prima da' Greci di Alessandria, indi da' Romani finchè questi furon padroni dell' Egitto, e finalmente da' sudditi degl' imperatori di Costantinopoli, allorchè l' Egitto divenne una delle loro provincie. Per tutto questo tempo che abbraccia un periodo di quasi diece secoli, niuno di questi popoli che sicuramente furono i più illuminati di tutti i popoli antichi, si avanzarono mai

mai per mare dalla parte dell' Oriente più oltre del golfo di Siam; niuno mantenne un commercio regolare, che ne' porti della costa del Malabar e nell' isola di Zeilan. Essi non tentarono conquiste: non formarono stabilimenti: non fabbricarono fortezze in alcuna contrada dell' India. Contenti de' rapporti di puro commercio, non pensarono mai ad acquistare alcun territorio, nè ad esercitare alcun dominio nel paese in cui trafficavano. E pure sembra che avrebbero potuto farlo senza trovare molta resistenza negl' Indiani, nazione d' indole dolce ed imbelle, ed a cui non si era per anco meschiata alcuna razza estera di sangue più bellicoso.

Ma gl' intraprendenti Portoghesi non si contenero lungo tempo dentro questi limiti. Pochi anni dopo al loro arrivo a Calicut, si avanzarono verso le contrade orientali dell' Asia sconosciute agli antichi. I regni di Camboja, di Cochinchina, di Tunquin, il vasto impero della China, e tutte le fertili isole del grande arcipelago dell' India da Sumatra fino alle Filippine, furon per essi un teatro di scoperte novelle; e quantunque i Maomettani ed i Tartari stabiliti in molte con-

trade dell'India, e nemici molto più formidabili de' naturali del paese, dessero loro grave impaccio, pure i Portoghesi vi stabilirono quell' esteso dominio, che portò le conseguenze da me già rammentate.

Una tanta differenza fra le operazioni degli antichi e de' moderni nell' India, sembra l' effetto degli scarsi lumi, che avevano i primi nelle regole e nell' esercizio della navigazione. Un viaggio dalla costa del Malabar sino alle Filippine, era per essi molto più lungo di tutti quelli ch'eransi d' intraprendere; e secondo il lor metodo di scorrere il mare, non l'avrebbero potuto terminare che in un tempo molto lungo. Ho già detto che la natura del loro commercio coll' India, non poteva dar loro quell' ardore per le scoperte, che sembra la caratteristica de' moderni; e per quanto può giudicarsi dalla descrizione rimastaci de' vascelli, montati da mercanti di Alessandria nel commercio del Golfo Arabico, i loro bastimenti erano affatto capaci d' impegnarsi in mari sconosciuti.

Per tutte queste ragioni, gli antichi si contentarono di una cognizione superficiale dell' India; e per motivi dipendenti

da queste cagioni medesime, non andarono in cerca nè di conquiste, nè di stabilimenti. Per questi due oggetti faceva uopo trasportare nell' India un numero di soldati; e la costruzione de' loro vascelli era così difettosa, ed essi ne conoscevano così poco la manovra, che rarissime volte si azzardavano a portarvi a bordo per un tragitto un poco lungo, un grosso equipaggio militare. Per passare da Berenice a Musiri non abbisognava loro meno di 70 giorni; e ciò anche in tempo che Ippalo aveva trovato la maniera di andarvi per linea retta, ch'è l' epoca in cui può dirsi che la loro nautica arrivò al colmo. Con seguitare l' antica rotta lungo le coste della Persia, un viaggio dal Golfo Arabico a qualsivisa parte dell' India, si sarebbe fatto più lentamente ed avrebbe ricercato un tempo maggiore. Il vedersi che l' India non fu mai attaccata per mare da' monarchi greci dell' Egitto, sebbene i due primi di essi fossero principi abili ed ambiziosi, e nè pure da alcuno de' più bellicosi imperatori romani; necessita a credere, gli uni e gli altri riguardassero quest' impresa come superiore alle loro forze.

Alessandro il Grande, e dietro alle sue tracce i re della Siria suoi successori, furono i soli che concepirono il piano di conquistare porzione dell'India; ma non pensarono ad eseguirlo che con armate di terra.

III. L'abbassamento del prezzo delle merci indiane, che seguì immediatamente all'apertura di una comunicazione diretta col Levante, è un'altra circostanza degna di osservazione. Il commercio degli antichi coll'India, per quanto fosse poco esteso, portava spese notabili. Le produzioni dell'interno dell'Asia condotte da naturali a Zeilan, o ne' porti del littorale del Malabar, eran caricate a bordo de' bastimenti che partivano dal Golfo Arabico. A Berenice erano sbarcate, e condotte da cammelli per uno spazio di 258 miglia fino alle sponde del Nilo. Quivi erano imbarcate di nuovo, e tragittate per il letto di questo fiume fino ad Alessandria, donde erano spedite nelle differenti piazze di mercato. L'accrescimento del prezzo delle derrate, prodotto da un numero così grande di operazioni, doveva necessariamente esser grande; massime in un tempo, in cui le tasse di cia-

scuna di queste vetture eran regolate da' monopolisti, i quali non avevano altra regola, che la propria avidità.

Dopo la scoperta del passaggio nell'India per il Capo di Buona-Speranza, le tante merci indiane furon comprate di prima mano, ne' paesi medesimi in cui nascevano o eran fabbricate. In tutti questi paesi, e specialmente nell'Indostan e nella China, i viveri sono in copia maggiore, che in qualunque altra contrada del mondo: il nutrimento principale del basso popolo è il riso, ch'è il più fecondo di tutti i farinacei. Quindi la popolazione vi è così grande, le manifatture in tanta abbondanza; che tutte le produzioni della natura e dell'arte vi si hanno ad un prezzo vilissimo. Tutti questi generi imbarcati ne' porti dell'India, si conducevano a dirittura dall'Oriente nell'Europa, con un viaggio lungo per verità, ma senza alcun imbarazzo o pericolo. La spesa del trasporto per acqua di qualunque carico, è talmente minore di quello fatto per terra, che dal momento in cui i Portoghesi poterono servirsene per provvedere l'Europa delle merci del Levante, furono in istato di darle ad un

prezzo moderatissimo: la competenza de' Veneziani cessò quasi interamente; ed il traffico seguitando il suo corso naturale, si volse da quella parte, cui lo chiamava il miglior mercato.

Per mancanza di ragguagli nelli scrittori contemporanei, non ho potuto notare la precisa proporzione, con cui i Portoghesi abbassarono il prezzo delle mercanzie indiane; ma i calcoli del signor Muntz negoziante inglese intelligentissimo, possono dare su questo punto un risultato, che forse si allontana poco dal vero. Egli fa uno specchio de' prezzi dati nell'India a diversi capi di mercanzie, ed un altro di quello, con cui eran venduti in Aleppo, e dal loro confronto si trova che la differenza è quasi di tre a uno: indi dopo un diffalco prudenziale delle spese del trasporto dall'India, fa il conto che le mercanzie potevano venderli in Inghilterra la metà meno che ad Aleppo. Io credo che il trasporto delle merci indiane per il Golfo Persico fino a Bassora, e di là a traverso del picciolo o del gran deserto fino ad Aleppo, non fosse più dispendioso di quello fatto per il Mar Rosso fino ad Alessandria.

Quindi possiamo supporre che i Veneziani le comprassero presso a poco alla medesima ragione che ad Aleppo; e quando si abbia in considerazione il guadagno ch'essi dovevano fare nelle diverse piazze che frequentavano, sempre è evidente che i Portoghesi potevano abbassare di molto il prezzo delle merci del Levante, e rivenderle in tutta l'Europa la metà meno di quello che costavano prima. Le grandiose vedute de' monarchi portoghesi ottennero il loro intento, in una maniera così rapida e così completa, ch'esso superò le loro più brillanti speranze, e fin dal principio del secolo XVI i loro sudditi si trovarono in possesso del monopolio del commercio coll'India: motivi che possono renderlo legittimo, la copia maggiore ed il prezzo più basso delle mercanzie.

IV. Si dee notare che lo smaltimento delle merci indiane crebbe a proporzione della diminuzione del prezzo. Un esame seguito di questa progressione mi porterebbe molto al di là de' limiti, che mi sono prefissi nel presente discorso; ma alcune poche osservazioni entreranno be-

nissimo nel mio argomento. Ho già enumerato gli articoli principali che si facevan venire dall' India, in tempo che i Romani regolarono questo traffico. Ma dopo la caduta del loro impero, e dopo che i fieri combattenti della Scizia e della Germania si stabilirono in diverse contrade dell' Europa; la costituzione contrale e la condizione degl' individui politica tal cambiamento, che i bisogni ed i desiderj degli uomini non furono più i medesimi. Questi popoli, la maggior parte de' quali appena era uscita dallo stato il più grossolano della vita sociale, non facevan conto de' comodi e degli ornamenti, che formano la passione delle nazioni culte. Le belle manifatture di seta, le pietre preziose e le perle dell' Oriente, che avevano tanto fomentato la vanità ed il lusso de' ricchi cittadini di Roma; non potevano far voglia ad uomini, i quali anche molto dopo essersi stabiliti ne' nuovi paesi di conquista, restarono attaccati alla semplicità della lor vita pastorale.

Intanto da questo stato grossolano s' incomminarono verso il raffinamento della vita civile, con quella gradazione morale,

ch'è stata, per dir così, la scala della coltura di quasi tutti i popoli. Nuovi bisogni fecero nascere nuovi desiderj, ed andarono in cerca di nuovi oggetti per soddisfare. Questi popoli presero molto gusto per le derrate orientali; ma più di tutto incominciarono ad amare smoderatamente le tante e così varie spezierie dell' India. Qualunque fosse il motivo di tale predilezione, gli scrittori de' bassi tempi sono in questa parte così concordi, che non rimane di essa alcun dubbio. Tutti questi scrittori non parlano mai delle merci indiane, senza includervi le spezierie le più stimate e di maggior costo. (1). Esse entravano nel condimento di tutte le vivande; nè vi era festa sontuosa, in cui non se ne facesse un consumo enorme. Esse in oltre formavano l' articolo principale di tutte le ricette de' medici (2).

Ma per quanto fosse cresciuto lo spaccio delle spezierie, gli Europei non se n'erano fin allora provveduti che con un

(1) Jacob. de Vitriac. Hist. Hier. apud Bongars. lib. I. pag. 1096. ; Gul. Tyr. lib. XII. cap. 26.

(2) Du Cange, Gloss. articul. *Aromum*, *Species*. Henry, Istoria della Gran-Brettagna; Tom. IV., pag. 397.

metodo molto svantaggioso. I mercanti di Alessandria non osavano penetrare nelle regioni interne, in cui nascevano le migliori spezierie; e così prima ch'esse si spargessero per l'Europa, dovevano passare per quattro o cinque mani differenti, ed eran sopraccaricate da' profitti di tanti rivenditori. Ma gl'intraprendenti Portoghesi, con internarsi in qualunque Portada dell'Asia, incettarono le spezierie di prima mano, e ne' luoghi istessi che le producevano. Quindi potevano darle ad un prezzo così discreto, ch'esse da un articolo di sommo costo divennero quasi triviali, e ciò ne accrebbe moltissimo l'uso e lo spaccio. Le altre derrate indiane si posero allo stesso livello; e dopo che i Portoghesi n'ebbero abbassato il prezzo, il gusto degli Europei per le deliziose derrate dell'Oriente sempre più si fece generale, ed ogni anno crebbe il numero de' bastimenti spediti da Lisbona per questo traffico. (NOTA LV.).

V. Dee far meraviglia come siensi per quasi un secolo lasciati i Portoghesi nel pacifico possesso di un commercio esclusivo, che si sapeva esser stato così lucroso presso le antiche nazioni; quantun-

que Alessandria avesse potuto per la sua felice situazione mantenere un traffico marittimo coll'Oriente, e spanderne le merci per tutta l'Europa con vantaggi tali, che la mettevano al coperto da qualunque rivale. E pure in altri tempi (conforme ho riferito a suo luogo), si eran fatti molti tentativi per aver parte in un commercio di tanto profitto. Or dopo il gusto generale accesosi per la mercatura nel secolo XVI; dopo l'attività con cui venne esercitata; dopo il tanto impegno, con cui i Genovesi ed i Veneziani avevano procurato di escludersi reciprocamente dal commercio dell'India; era ben naturale che verrebbe in campo qualche rivale, a disputare a' Portoghesi la pretensione di esser soli nel traffico dell'Oriente, ed a strapparne loro una porzione.

Ma nella situazione politica delle nazioni di Europa, capaci di rendersi emule de' Portoghesi, concorrevano allora alcune circostanze speciali, per cui questi esercitarono in pace per tanto tempo il loro monopolio. Dal momento in cui Carlo V pervenne al trono della Spagna, questo regno fu di continuo imbarazzato

dalle tante operazioni, in cui l'impegno prima l'ambizione del detto principe, e poi quella di Filippo II suo figlio. Oltrachè gli Spagnuoli eran talmente infatuati delle loro scoperte e delle loro conquiste nell'America; che quantunque per la felice riuscita del viaggio di Magellan, le loro flotte si vedessero tutt'ad un colpo trasportate per una nuova rotta verso le regioni dell'Asia, che formavano per dir così le miniere d'oro del Portogallo; pure non furono al caso di prendere alcuna misura efficace, per profittare di tale scoperta in beneficio del loro commercio. Nell'anno poi 1580 i re di Spagna divenuti padroni del Portogallo, non ebbero più motivo di attraversare il commercio di questa nazione, che anzi attesero a proteggerlo con tutte le loro forze.

Per tutto il secolo XVI la Francia rimase talmente spossata, prima dalle inutili spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia; indi dalla lotta ineguale di Francesco I contro la potenza e la politica di Carlo V; e finalmente dalle funeste guerre civili della Lega, le quali la desolarono per quasi 40 anni; ch'ella po-

teva poco pensare al commercio, e meno ancora intraprendere spedizioni un poco lontane da' suoi stati. I Veneziani comechè inconsolabili per la fatale rivoluzione, che gli aveva esclusi quasi interamente dal commercio dell'India, di cui in altri tempi la loro capitale era stato l'emporio; eran talmente indeboliti ed abbattuti dalla lega di Cambrai, che qualunque impresa un poco importante sarebbe stata per essi un delirio. L'Inghilterra (torno a dirlo) era stata quasi ridotta agli estremi, dalla lunga contesa fra le due famiglie di York e di Lancaster; e quando incominciava a riacquistare la sua lena naturale, la timida politica di Enrico VII la mantenne nell'inazione per una parte del secolo XVI; e nell'altra parte consumò le sue forze nelle guerre fra li principi del continente, nelle quali sconsigliatamente si mischiò. La nazione comechè dovesse un giorno possedere nell'India i più estesi ed i più ricchi territorj, che quelli di qualunque altra potenza di Europa, non prevedeva la superiorità cui doveva pervenire, e tardò a prender parte nel traffico e negl'interessi politici dell'India; tal che passò quasi tutto il

suddetto secolo, senza ch'ella rivolgesse la sua attenzione all'Oriente.

Nell'atto che queste circostanze rispettive obbligavano le prime potenze dell'Europa, a rimanere spettatrici tranquille degli affari del Levante; le sette Provincie Unite de' Paesi-Bassi, le quali si erano erette di fresco in una picciola repubblica; le quali nè pure avevano assicurato la loro esistenza politica, e non erano che all'aurora della loro potenza; osarono di presentarsi nel Mare Indiano come rivali de' Portoghesi. E senza far caso del dritto per cui costoro pretendevano di esser i soli, a trafficare con le vaste contrade poste all'Oriente del Capo di Buona-Speranza, entrarono a parte del monopolio, che i detti Portoghesi avevano fin allora custodito con tanta gelosia. L'Inghilterra imitò subito l'esempio dell'Olanda; e le due nazioni, a principio per l'attività di coraggiosi avventurieri, indi per gli sforzi ben combinati di Compagnie, che si posero a trafficare sotto la protezione del governo, s'inoltrarono con un ardore ed un successo meraviglioso, nella nuova carriera aperta alla loro ambizione. Il vasto

edificio eretto da' Portoghesi, edificio molto più esteso della base che doveva sostenerlo, fu roversciato quasi interamente, ed in così poco tempo e con la medesima facilità, con cui era stato innalzato. L'Inghilterra e l'Olanda con discacciarli da' loro più floridi stabilimenti; e con farsi padrone de' più ricchi rami del loro commercio, pervennero a quella superiorità di potenza navale e commerciale, che le contraddistingue oggidì dalle altre nazioni dell'Europa.

VI. L'identità del tempo delle scoperte del Colombo nell'Occidente, e di quelle del Gama nell'Oriente, è una circostanza singolare degna di attenzione, per la grande influenza che questi due avvenimenti ebbero nell'introdurre o nell'accrescere i rapporti di commercio, fra le diverse contrade del globo. In tutti i tempi l'oro e molto più l'argento, sono stati gli articoli d'importazione più vantaggiosi nell'India. Non vi è paese nel mondo che meno dell'India, abbia così poco bisogno de' generi di prima necessità o di puro piacere. Gl'industriosi abitanti sanno talmente profittare della felicità del clima e della fecondità del loro suolo, che tro-

vano assolutamente in casa loro di che soddisfare a tutti i loro desiderj. Il commercio adunque vi si è sempre fatto del la medesima maniera, cioè con dar loro l'oro e l'argento in permuta delle mani, fatture e delle produzioni del paese. Ma allor quando la comunicazione coll'India divenuta più facile, portò lo spaccio delle sue derrate ad un punto che non si era ancor veduto; se l'Europa non avesse trovato l'oro e l'argento necessario per le fiere dell'Oriente in maggior quantità di quella, che poteva ricavarle dalle sue sterili e già esauite miniere; sarebbe stata costretta ad abbandonare interamente il commercio dell'India, o per lo meno a continuarlo con gran discapito. L'estrazione continua dell'oro e dell'argento, congiunta al loro consumo e perdita nella circolazione e nelle manifatture, ne avrebbe diminuito la massa ed accresciuto il valore ad un segno, ch'essi non si sarebbero più potuti impiegare con il vantaggio di prima, nelle operazioni mercantili fra l'Europa e l'India.

Ma prima che la diminuzione di questi due metalli si rendesse sensibile fino ad un certo punto, l'America aprì le sue

miniere, e versò nell'Europa una copia tale di oro e di argento, che sorpassò anche le più ingorde speranze degli Spagnuoli. Quello tesoro ad onta delle Spagnuoli e così frudate misure prese dalli Spagnuoli per impedirne l'estrazione, si sparse in tutte le fiere, in cui si trovavano le mercanzie divenute necessarie a' bisognj ed al lusso di quella nazione; e da quell'epoca fino a di nostri, gl'Inglese e gli Olandesi hanno sempre pagato le derrate della China e dell'Indostan, coll'argento delle miniere del Messico e del Perù. L'immensa quantità dell'argento trasportato in Levante per il corso di quasi due secoli, non solo è stata rimpiazzata dallo sbocco continuo che ne fa l'America, ma si è notabilmente aumentata; e nel tempo stesso il suo valore ordinario ha così poco variato, che i principali articoli dell'Oriente continuano a comprarsi coll'argento più che con qualunque altra specie.

Nell'atto stesso che l'America è ancora ad agevolare e propagare il commercio dell'Europa coll'Asia; ha dato luogo ad un altro capo di traffico coll'Africa; il quale sulle prime non fu grande, ma poi è cresciuto in maniera, che oggidì

forma il nodo principale de' rapporti di commercio fra noi e gli Africani. Tosto che i Portoghesi distesero le loro scoperte nella costa dell'Africa al di là del fiume Senegal; procurarono di ricavare da' loro nuovi stabilimenti qualche profitto con la vendita degli schiavi. Molte costanze concorsero a far risorgere questo traffico detestabile. In tutte le contrade dell'America conquistate dagli Spagnuoli furon trovati que' naturali, sia per la debolezza del loro temperamento, sia per la loro infingardaggine, sia per la poca saggia maniera con cui venivano trattati, le miniere e dell'agricoltura. Impazienti gli Spagnuoli di aver braccia industrie e di maggior vigore, fecero capo da' Portoghesi loro vicini, i quali vendono loro gli schiavi negri; e si conobbe subito che questi erano uomini molto più robusti, e molto più capaci degli Americani a sopportar la fatica. Un negro lavorava per quattro Americani (1): e da quel tempo in poi il trasporto de' negri nel Nuovo-Mondo, è andato sempre crescendo con una rapidità prodigiosa.

(1) Istoria dell'America; Tom. I. pag. 300.

Quest'usanza ingiuriosa del pari all'umanità ed alla religione, si è sfortunatamente propagata in tutte le altre nazioni dell'Europa, che hanno fatto acquisti nelle trade più calde dell'America. A' tempi nostri il numero delli schiavi negri, nelle colonie francesi ed inglesi dell'Indie Occidentali sorpassa un milione; e siccome la condizione di schiavo è stata in tutti i secoli e presso tutte le nazioni, contraria alla popolazione, fa uopo per rimpiazzarne il voto, estrarre ogni anno dall'Africa 58 mila negri (1). Se si potesse avere un calcolo egualmente esatto delli schiavi delle colonie spagnuole e dell'America Settentrionale, forse si troverebbe che tutto il numero di questi infelici sorpassa i centomila.

In questa maniera l'Europa facendo valere il suo genio commerciante, per cui ha acquistato una decisa superiorità sopra le tre altre parti del mondo; e calcolando i loro bisogni e risorte rispettive, e rendendole utili reciprocamente, ha introdotto fra esse una corrispondenza, che ha molto

(1) Rapporto de' Signori del Consiglio Privato dell'anno 1728.

accresciuto la ricchezza, la potenza, i comodi de' di lei abitanti.

VII. Quantunque la scoperta di un nuovo mondo nell' Occidente, e quella di una comunicazione più facile e più breve con le regioni più remote dell' Oriente, abbiano contribuito a diffondere il commercio e i comodi degli Europei; si rende osservabile la differenza del tempo e della maniera, con cui si è ciò effettuato. Allorchè i Portoghesi misero piede per la prima volta nelle diverse regioni dell' Asia, China; le trovaron piene di popoli colti in supremo grado, molto avanzati nelle arti utili o di puro piacere, avvezzi ad aver rapporti co' forestieri, e che conoscevano benissimo i vantaggi del commercio. Gli Spagnuoli all' incontro quando penetrarono per la prima volta nelle nuove contrade dell' America, le videro in uno stato molto differente. Eran esse popolate da soli selvaggi ignudi, e talmente digiuni anche delle arti di prima necessità, che il loro vitto principale eran le produzioni spontanee di quel suolo fertile e di quel clima felice.

Tutto il continente sembrava un' immensa foresta, abitata nelle sue estremità

da piccole tribù di uomini stupidi poco meno de' selvaggi dell' isole. Anche le due gran monarchie, cui si fece l' onore di chiamare civilizzate, eran indegne di questa denominazione poco meno delle altre piccole società di quella contrada. I naturali del Messico e del Perù, i quali non avevano alcuna idea delle arti utili, e che neppure erano arrivati a domare i quadrupedi per servirsene ne' loro lavori, avevan fatto così piccioli progressi nella prima delle arti, voglio dire l' agricoltura; che una delle principali difficoltà che dovettero superare i pochi Spagnuoli conquistatori di questi due imperi cotanto decantati, si fu di trovar nel paese le cose più necessarie alla loro sussistenza.

Quindi è che il commercio nell' Asia e nell' America, si formò e continuò con uno spirito proporzionato alla diversità dello stato sociale di questi due paesi. I Portoghesi sicuri di trovare nell' Oriente non solo le produzioni, di cui la natura è prodiga con questa parte del globo, ma ben anche le tante manifatture da lungo tempo conosciute ed ammirate in Europa, si occuparono col massimo ardore in un commercio così attraente. I loro monar-

chi ne riguardarono l'incoraggiamento come uno degli oggetti essenziali del governo; e volgendo a questo scopo tutte le risorse dello stato, accesero ne' sudditi quella potente emulazione, che fu coronata da così rapidi e luminosi successi. La viva speranza, con cui gli Spagnuoli traversarono le contrade del Nuovo-Mondo, non ebbe la stessa sorte. L'industria così poco raffinata di quegli abitanti, non offriva loro alcun oggetto di commercio. Anche i prodotti naturali del suolo e del clima debbono esser contati pochissimo, quando non sieno mantenuti e propagati dalla mano coltivatrice ed attiva dell'uomo. In somma gli Spagnuoli furono indotti a continuare le loro ricerche e le loro conquiste, meno dal felice successo che dalla speranza; e siccome il loro monarca non ne ritraeva un vantaggio diretto, ne abbandonò la cura principale ad alcuni particolari. L'industria di coloro molto più che le misure prese dal governo, ha arricchito la Spagna delle sue più belle possessioni nell'America.

In vece de' grandi e rapidi vantaggi ricavati da' Portoghesi dalle loro scoperte, gli Spagnuoli solo a capo di più di cinquant'anni incominciarono a trarre qual-

che profitto dalle loro conquiste; non avendo in tutto questo periodo raccolto che una picciola quantità di oro, di cui obbligavano gli abitanti delle isole ad andare in cerca; oltre al sacco dato all'oro ed all'argento che i Messicani ed i Peruviani portavano indosso, o che tenevano per ornamento ne' tempj, o nelle case per gli usi domestici. L'America non incominciò ad accrescere con una rendita sicura e sensibile le ricchezze della Spagna, che dopo essersi trovate nell'anno 1545 le miniere del Potosì nel Perù, e pochi anni dopo quelle di Sacotecas nel Messico.

A quest'epoca il commercio dell'America divenne una delle prime cure del governo spagnuolo, e non vi fu più alcuna differenza fra esso e quello dell'India, se non nella maniera di regolarlo. Il traffico dell'Oriente era una semplice operazione mercantile, che si limitava alla compra de' prodotti naturali del paese, come spezierie, pietre preziose, perle ec., o pure a quella delle manifatture, così copiose presso popoli industriosissimi, come stoffe di seta o di cotone, porcellana ec. Per dirigerlo bastava sapere scegliere pochi agenti capaci di assortire le

varie mercanzie, e tenerne pronti i carichi per l'arrivo de' bastimenti europei; o tutto al più faceva uopo l'occupare un dato numero di piazze forti, affine di assicurarsi l'ingresso ne' porti opportuni, e ispalmare i vascelli senza pericolo, per varsi dall'attacco di un inimico, o salvarsi alcun bisogno di stabilirvi colonie per coltivare i terreni, o per le manifatture. Questi due oggetti continuarono a stare nelle mani de' naturali.

Ma fin dal momento, in cui incominciò a raffreddarsi l'entusiasmo de' primi Spagnuoli scopritori e conquistatori dell'America; ed allorchè costoro in vece di correre di provincia in provincia a foggia di avventurieri in traccia dell'oro e dell'argento, si occuparono seriamente a render utile la loro conquista per mezzo dell'agricoltura e dell'industria, conobbero la necessità di stabilire colonie in un paese, da cui volevano trar profitto. Questo esempio fu imitato dalle altre nazioni negli stabilimenti, che in appresso fecero nell'isole e nel continente dell'America Settentrionale. L'Europa dopo aver disertato il Nuovo-Mondo, incominciò a ripopolarlo; ed i suoi abitanti con un sistema di colonie, il cui spirito ed econo-

mia non cadono sotto il discorso presentate, vi moltiplicarono prodigiosamente gli oggetti di commercio che oggidì vengono da quella parte. Quindi ad eccezione de' cuoj e delle pellicce, che gli Europei comprano da alcune piccioli tribù di popoli cacciatori dell'America Settentrionale e Meridionale, tutte le altre derrate sono il frutto dell'industria delle nostre colonie nel nuovo emisfero.

In fatti il zucchero, il rhum, il cotone, il tabacco, l'indaco, il riso ed anche l'oro e l'argento cavati dalle miniere, noi li dobbiamo agli sforzi degli Europei, ed alle braccia degli Americani, ch'essi hanno addestrati e costretti al travaglio. Interamente occupati in questo ramo d'industria così lucrosa, i coloni del Nuovo-Mondo badano pochissimo alla coltura de' generi di prima necessità, ed alle arti più necessarie agli usi ed a' comodi della vita; e per una parte della loro sussistenza e per tutte le più importanti manifatture, dipendono interamente dalla madre-patria. Quindi è che gli Europei hanno erette fabbriche di manifatture espressamente per l'America; e la loro industria si è infinitamente aumentata per lo spaccio grande delle mercanzie,

destinate a soddisfare a' bisogni di contrade immense, la cui popolazione cresce alla giornata. Nè l'influenza di questo spaccio si limita alle nazioni, che hanno i più stretti rapporti con le colonie americane; ma si propaga a tutte le contrade dell'Europa; le quali somministrano qualche articolo nel Nuovo-Mondo. Essa dà a lavorare ad infiniti artieri nelle provincie interne dell'Alemagna, nell'Inghilterra e negli altri paesi, che commerciano direttamente coll'America.

Nell'atto però che tutti confessano, che la scoperta e la conquista dell'America è stata una delle cagioni della rapida industria ed opulenza dell'Europa, da due secoli a questa parte; alcuni timidi speculatori hanno preteso, che l'Europa in questo periodo siesi insensibilmente impoverita, per la perdita dell'oro da lei impiegato a mantenere il suo commercio coll'India. Egli è questo un errore prodotto unicamente dal non essersi esaminati a dovere la natura e l'uso de' metalli preziosi. L'oro, e lo stesso dicesi dell'argento, dee riguardarsi sotto due aspetti diversi: o come un segno convenzionale di tutte le nazioni civilizzate, destinato a calcolare e rappresentare il

valore del travaglio e delle manifatture; affine di facilitare per mezzo suo il pagamento del primo, ed il passaggio della proprietà delle seconde da una mano all'altra: o si può considerare come una mercè effettiva, e come un articolo di commercio, che può acquistarsi con altri articoli equivalenti. Ecco il punto di vista, sotto del quale dee contemplarsi il trasporto dell'oro e dell'argento nell'Oriente. Imperciocchè siccome le nazioni che ve li portano, non possono procacciarseli che per mezzo del loro travaglio e della loro industria; questo commercio dee contribuire del pari che quello dell'America, ad accrescere l'industria generale e le ricchezze dell'Europa, e tutta la differenza consiste nella maniera meno sensibile e meno diretta, con cui esso si fa.

Se a cagion di esempio, l'Inghilterra per avere i risdali necessarj a mantenere il suo commercio coll'India, è obbligata a somministrare una data quantità de' suoi panni di lana o di cotone, o delle sue chincaglierie; ciò dee mettere in azione un numero maggioré de' suoi lavoratori, ed obbligarla a fare una quantità maggiore di manifatture, le quali senza questo commercio sarebbero superflue. Ed ecco che

la nazione profitta di tutti questi vantaggi, prodotti dall'accrescimento dell'industria. Coll'oro e coll'argento, raccolti per mezzo delle sue manifatture nell'Occidente, ella può presentarsi nelle fiere dell'Oriente, e l'estrazione tanto temuta di questi due metalli per l'India, annata di sce il regno in vece d'impoverirlo.

VIII. Se l'Europa non è oggidì disonorata con la più umiliante schiavitù, sotto la quale posson gemere le nazioni civilizzate; ne dobbiamo saper grado alla scoperta del passaggio nell'India per il Capo di Buona-Speranza, ed al coraggio ed alla fortuna, con cui i Portoghesi vi hanno proseguito le loro conquiste e stabilito il lor dominio. Questa osservazione è di un autore (l'Abate Raynal), che ha illustrato con la sua penetrazione ed abbellito con la sua eloquenza, l'istoria de' moderni stabilimenti di commercio nell'Indie Orientali ed Occidentali; ed essa mi sembra troppo sensata per meritare un esame più profondo. Pochi anni dopo all'arrivo de' Portoghesi nell'India, il regno de' Mamalucchi fu distrutto dalle armi invincibili de' Turchi, i quali ridussero l'Egitto e la Siria in provincie del loro impero. Se dopo questa rivoluzione

il commercio coll'India avesse continuato nella sua prima direzione; gl'imperatori turchi, come padroni de' suddetti due regni, avrebbero sicuramente tirato a se tutto questo commercio. E ciò tanto se le derivate orientali fossero state trasportate per il Mar Rosso fino ad Alessandria; quanto se fossero state condotte per terra dal Golfo Persico fino a Costantinopoli, e ne' porti del Mediterraneo.

Gl'imperatori turchi di quel tempo non mancavano di talenti per sentire il grado di potenza, che potevano acquistare con questo mezzo, nè di ambizione per aspirarvi. Selim, il vincitore de' Mamalucchi, con la conferma degli antichi privilegii goduti da' Veneziani nell'Egitto e nella Siria, e col buon ordine (da me riferito più sopra) dato a' dazj che pagavano le merci indiane, fece ben tosto conoscere la sua gelosa premura di assicurare a tutti i suoi stati i vantaggi di questo commercio. Il suo successore Solimano il Magnifico, sembra che dirigesse la sua attenzione a questo medesimo scopo. Più illuminato di qualunque altro monarca della stirpe ottomana, non si era lasciato sfuggire alcun passo delle potenze di Europa; ed aveva ben notato il

grado di potere e di ricchezza, cui era pervenuta Venezia col monopolio di tutte le merci dell'Oriente. Egli vedeva i Portoghesi incamminarsi alla stessa superiorità co' mezzi medesimi; ed impaziente d'imitarli e sorpassarli, ed impaziente degno dell'alta fama della sua prudenza, e del soprannome di *Legislatore*, di cui l'hanno onorato gl'istorici turchi.

Questo piano si fu di stabilire ne' suoi stati, fin dal principio del suo regno, un codice di leggi sul commercio, in virtù del quale si lusingò, che Costantinopoli tornerebbe ad essere l'emporio del commercio dell'India, siccome l'era stato ne' più bei giorni dell'impero greco (1). Per il compimento di questo disegno, non contò interamente sull'efficacia delle Leggi; ma poco dopo spedì nel Mar Rosso una flotta formidabile, comandata da un ufficiale di vaglia, con un grosso corpo di Giannizzeri, i quali secondo lui, non solo bastavano a discacciare i Portoghesi da tutti i loro stabilimenti nell'India; ma ad impadronirsi altresì di alcuni porti vantaggiosi di questa contrada, ed inalberar-

(2) Paruta, *Istoria Venez.*, lib. VII., pag. 529. i Sandi, *Storia Civile Venezian*, Part. II., pag. 901.

vi la bandiera turca. I Portoghesi con prodigi di coraggio e di fermezza, ben degni de' successi con cui furon coronati, rispinsero questo poderoso armamento in tutti i suoi piani di attacco; ed obbligarono i tristi avanzi della flotta turca a rientrare ignominiosamente in que' porti, d'onde era partita con una sicura fiducia di terminare la sua impresa di una maniera ben diversa (1). Solimano ancorchè immobile nel suo progetto di scacciare i Portoghesi dall'India, e di formarvi qualche stabilimento; fu per tutto il corso del suo regno così distratto nelle tante ardue operazioni, in cui l'ingolfò la sua smisurata ambizione, che non ebbe mai il tempo di tornare a pensare di proposito a' Portoghesi.

Se le misure prese da Selim avessero prodotto l'effetto che se ne aspettava; o se fosse stato eseguito il piano più ardito e più esteso di Solimano; il possesso de' tesori dell'India, e la marina formidabile che in tutti i tempi sono state capaci di creare e di mantenere, le potenze padrone de' tesori medesimi; avrebbero immancabilmente aggiunto all'impero tur-

(1) De Barros, Dec. IV. lib. X. cap. I.

co, per se stesso potentissimo, un grado di forza che l'avrebbe renduto vittorioso da per tutto.

L'Europa non era in que' tempi capace di far fronte ad una potenza navale e militare, sostenuta dal commercio e diretta da un monarca, il quale co'suoi vasti talenti sapeva profittare di tutte le circostanze, ed impiegare qualunque mezzo col più gran successo. Fortunatamente per il genere umano, il dispotismo del governo turco, fondato sull' assurdo fanatismo che aveva estinto le scienze nell' Assiria, nell' Egitto e nella Grecia, paesi ch' elleno da molto tempo avevan scelto per il loro favorito soggiorno; questo dispotismo fu arrestato sul momento, in cui andava a stabilirsi nell' Europa, ed a bandirne la libertà, lo studio ed il gusto, che allora facevano sforzi felici per ricomparirvi di nuovo, e per tornare a felicitare, illuminare, ripulire i popoli.



NOTE

E

SCHIARIMENTI

NOTA I. SEZIONE I. P. 13.

IL dubitare di tutto, ed il creder tutto, sono i due estremi opposti, in cui si smarriscono sovente gl'investigatori degli avvenimenti delle prime età del mondo. Intanto credo di potere, senza taccia di scetticismo, dubitare della spedizione e delle conquiste di Sesoftri nell'India.

Primo. L' inveterato abborrimento degli Egiziani per la marina, è uno de' fatti più autentici dell'istoria antica. Anche il più assoluto despoto non potrà cambiare in un momento le idee ed i costumi di una nazione, specialmente ove sieno radicati per un lungo abito, e consecrati da un principio di religione. Quindi mi sembra molto inverisimile, che Sesoftri abbia saputo in così poco tempo distruggere i pregiudizj di un popolo superstizioso; e distruggerli in maniera da poter equipaggiare 400 vascelli da guerra nel Golfo Arabico, oltre alla flotta mantenuta nel Mediterraneo. Neppure una potenza navale la più florida e la più antica, avrebbe potuto fare senza uno sforzo immenso, un armamento di questa natura.

Secondo: non so capire come Erodoto, il quale fece le più esatte e le più laboriose ricerche, sull'istoria antica dell' Egitto; il quale n'ebbe da sacerdoti di Menfi, di Eliopoli e di Tebe le notizie possibili (*Erodoto; lib. II. cap. 31*); il quale parla a lungo del regno di Sesoftri (*lib. II, cap. 102, e altrove*); non faccia alcuna menzione di questa sua

pretesa conquista. Quindi è facile che questa favola sia stata inventata nell'età intermedia fra Erodoto e Diodoro Siculo, il quale racconta a minuto la spedizione di Sesoftri nell'India. Egli si fonda tutto sull'autorità de' sacerdoti di Egitto; e non solo tutto fessa in generale che gli parve che costoro — *con maggior parte de' loro racconti, avessero in vista nella zoffo la gloria del loro paese, che la verità* — (*lib. I; pag. 34. edizione di Amsterdam del 1746*); ma avverte in maniera speciale, che i preti Egiziani e gli autori greci si trovavano in una prodigiosa contraddizione sull'istoria di Sesoftri (*lib. I. pag. 62.*)

Terzo: ancorchè Diodoro afficuri di avere nel comporre l'istoria di Sesoftri, rigettato con diligenza, quanto gli sembrava ripugnare al buon senso, e poco conforme a' monumenti di questo monarca, che a tempo suo esistevano in Egitto; pure riferisce molte circostanze inverisimili, che discreditano l'opera intera. Egli dice che il padre di Sesoftri fece radunare tutti i maschi nati in Egitto nel giorno istesso, in cui nacque il suo figlio, per farli allevare insieme con lui con un piano medesimo di educazione, e così prepararli all'esecuzione de' grandiosi progetti, cui destinava l'erede della corona. Quindi allorchè Sesoftri partì per l'India nell'età, secondo Diodoro, di quarant'anni; sopravvivevano ancora mille e settecento di questi suoi coallunni, ed egli confidò loro i primi gradi dell'esercito. Ma esaminandosi questo racconto co' principj certissimi dell'aritmica politica, si rende innegabile, che se dopo 40 anni ancor vivevano 1700 maschi nati nel medesimo giorno che Sesoftri, in Egitto dovevano nascere ogni giorno dieci mila maschi, ed in conseguenza la sua popolazione doveva sorpassare i 70 milioni (*Goguet, Origine delle Leggi e delle arti; tom. II; pag. 11*); numero affatto incredibile in un paese, che secondo gli eccellenti calcoli di M. D'Anville (*Memoria sull'Egitto antico e moderno; pag. 23.*) non contiene più di mille e cento leghe quadrate di

paese abitabile. L'altra circostanza poco credibile è la costruzione di un vascello di legno di cedro, lungo 490 piedi, foderato al di dentro di oro e al di fuori di argento; e che fu consegnato da Sesoftri alla prima divinità adorata in Tebe (*lib. I; pag. 67*). Nè meno stupendo sembra il numero dell'armata Egiziana, ch'egli dice composta di 600 mila fanti, di 24 mila cavalli, e di 7 mila carri armati (*lib. I. pag. 64.*)

Queste ed altre circostanze del pari improbabili, hanno talmente ripugnato al buon senso di Strabone, ch'egli rigetta senza esitare quanto si racconta della spedizione di Sesoftri nell'India; e non solo assicura in termini i più positivi, che questo monarca non ha mai posto piede nella detta contrada; ma colloca la sua pretesa spedizione fra le imprese favolose di Ercole e di Bacco (*lib. IV. pag. 1007. let. C. e D; e pag. 1009, let. B.; edizione di Amsterdam di Casaubono del 1707.*)

Anche l'istorico filosofo di Alessandro il Grande; sembra esser stato di questo avviso circa la spedizione di Sesoftri nell'India. (*Histor. Ind. cap. 6., Arriano, Expedit. Alexand., Edit. di Gronovio; Batavia 1704*). Sembra altresì che Erodoto ricevesse le sue poche notizie sull'India, non dagli Egiziani ma da' Persiani (*lib. III. cap. 1061*); e ciò sarebbe una pruova che in quel tempo vi erano pochi rapporti tra l'Egitto e l'India.

NOTA II. SEZIONE I. p. 15.

Ove si considerino l'estensione ed i rapporti del commercio de' Fenicj, dee a prima vista cagionar meraviglia che gli antichi scrittori ne abbiano parlato così poco. Ma quando si riflette che tutti gl'istorici Greci, eccetto Erodoto, i quali trattano de' Fenicj, pubblicarono le loro opere molto dopo la distruzione di Tiro, seguita per opera di Alessandro il Grande; si capisce subito il perchè i suddetti scrit-

tori ci lasciano al bujo di un traffico, che a' giorni loro era passato altrove, nè si faceva più per quella via. Però la potenza e la ricchezza di Tiro ne' più bei giorni del suo commercio, debbono aver colmato di stupore tutte le nazioni. In niun autore antico si trova una descrizione così circostanziata della natura di questo commercio, e della varietà delle sue operazioni, come nella profezia di Ezechiele, il quale scrisse 260 anni prima della caduta di Tiro; descrizione che nel tempo stesso ci dà un'altissima idea della sterminata potenza de' Fenicj (*Cap. XVI, e seg.*)

NOTA III. SEZIONE I. p. 20.

LO stato datoci da Erodoto delle rendite della monarchia de' Persiani è molto curioso, e sembra copiato da qualche registro autentico da lui avuto in mano. Egli dice che l'impero persiano era diviso in venti Satrapie, cioè governi: specifica i tributi levati in ciascuno di essi; e la loro totalità arriva a 14 mila 666 talenti euboici, che secondo il dottor Arbuthnot, danno la somma di 2 milioni, 807 mila, 437 lire sterline; somma miserabile per la rendita di un gran re, e che mal corrisponde alla ricchezza, magnificenza e lusso dell'Oriente, decantati dagli antichi storici.

NOTA IV. SEZIONE I. p. 27.

NON si capisce come Alessandro abbia ignorato le piogge periodiche dell'India, allorchè dimorò nelle provincie limitrofe di questa penisola. Tale cognizione gli sarebbe stata di molto uso per iscegliere il tempo delle sue operazioni militari. La sua spedizione incominciò verso il fine della primavera (*Alessandro lib. IV; cap. 22.*), tempo in cui eran principiate le piogge nelle montagne, d'onde calano tutti i fiumi che bagnano il Pangab, e le acque de' quali

dovevano esser molto cresciute, allorchè Alessandro arrivò alle loro sponde (*Rennell pag. 263*). Egli passò l'Idaspe verso la metà dell'estate, vale a dire quasi nel colmo della stagione piovosa. In un paese traversato da tanti grossi fiumi, un'armata in campagna in quella stagione dee aver molto patito. Arriano (*lib. V. cap. 9*) dà una descrizione esatta delle piogge e delle inondazioni in questa parte dell'India; e presso Strabone (*lib. XV, pag. 1013*) se ne trova un'altra anche più estesa. I soldati di Alessandro si lagnavano de' patimenti cagionati lor dalle piogge (*Strabone, lib. XV; pag. 1021. let. D.*); ed avevan ragione, perchè per 70 giorni continui non aveva mai cessato di piovere (*Diodoro Siculo lib. XVII; pag. 94.*)

Non debbo omettere una circostanza che dimostra l'esattezza, con cui gli ufficiali di Alessandro osservavano tutte le cose dell'India. Aristobolo nel suo giornale, da me citato nel testo, nota che quantunque avesse molto piovuto nelle montagne e ne' luoghi aggiacenti, le pianure poste in distanza dalle montagne non avevano ricevuto una stilla d'acqua. (*Strabone, lib. XV; pag. 1013; let. B; e pag. 1016; let. D.*). Il maggior Rennell ha sentito da una persona degna di fede, e che aveva dimorato lungo tempo in questo cantone dell'India, nel quale oggidì gli Europei capitano di raro; che per una gran parte del monzone del Sud-Ovest, o almeno ne' mesi di Luglio, Agosto e porzione di Settembre, che sono i tempi più piovosi per quasi tutte le altre contrade dell'India, l'atmosfera del Delta Indiano in generale è ingombra di nuvole, senza che però mai vi piova, salvo che talvolta nel lido del mare, ed in tutto il resto della stagione appena si ha qualche spruzzo di pioggia. Il capitano Hamilton racconta, che quando egli arrivò a Tatta, eran tre anni che non vi aveva piovuto affatto. (*Memorie pag. 283*).

Tamerlanò che aveva la sua capitale, poco discosta

dall'India, era più a portata di conoscere la natura del paese. Egli evitò l'errore in cui era caduto Alessandro, e fece la sua campagna nell'India in tempo della buona stagione. Egli al pari di Nadir-Shah, allorchè capitò nell'India per la prima volta, cioè nell'anno 1732, e nel suo ritorno nell'anno seguente, traversò i medesimi paesi che Alessandro, e marciò quasi su le sue tracce. Non vi è prova tanto luminosa della costanza invincibile dell'eroe macedone, quanto la descrizione degli ostacoli, che Nadir-Shah dovette sormontare, e de' patimenti del suo esercito. Ancorchè questi possedesse un'autorità illimitata e ricchezze immense; ancorchè fosse dotato di un genio superiore, e fosse esertissimo nell'arte della guerra; ebbe la disgrazia di perdere gran parte delle sue truppe nel traversare i fiumi del Pangab, e nell'aprirsi una strada in mezzo alle montagne del Nord dell'India; come pure per gli assalti ricevuti dagli agguerriti abitanti de' paesi, che si stendono dalle sponde dell'Oxus fin alle frontiere della Persia. Kaojeh Abdulkurreem, uno de' primi personaggi di quella armata, ha lasciato una descrizione interessante della ritirata, e delle calamità sofferte in questa occasione da Nadir-Shah.

NOTA V. SEZIONE I. p. 29.

DEe a prima vista sembrare incredibile, l'essersi potuto in così poco tempo mettere insieme una flotta di quasi due mila legni. Ma Arriano assicura di non aver indicato questo numero, che su la fede di Tolomeo figlio di Lago, ch'egli crede incapace di mentire (*lib. VI; cap. 3*). In fatti siccome il Pangab è pieno di fiumi navigabili, per mezzo de' quali si fa tutto il commercio interno; tutte le loro sponde dovevano esser piene di vascelli pronti ad ogni cenno del conquistatore; e così era ben facile agli ufficiali di Alessandro il radunarne un sì gran numero. Se potesse credersi alla relazione della spedizione

ne di Sesoftri nell'India, non vi eran meno di 4 mila vascelli riuniti nell'Indo, affine d'impedire il passaggio alla di lui flotta. (*Diodor. Sicul., lib. II; cap. 74*). In tempo dell'invasione dell'India fatta da Mahumoud Gaznah, la flotta radunata contro di lui sul medesimo fiume era pure di 4 mila legni. Noi sappiamo da Ayeen Akbery, che anche oggidì i naturali di questa parte dell'India commerciano fra loro per acqua. I soli abitanti di Circar e di Tatta non hanno meno di 40 mila vascelli, di diversa portata (*Tom. II; pag. 148*).

NOTA VI. SEZIONE I. p. 31.

Tutte queste particolarità sono cavate dall'istoria dell'India di Arriano; opera diversa da quella da me citata, e ch'è uno de' trattati i più interessanti trasmessici dagli antichi. Tutta la prima parte è composta degli efratti della descrizione, che fa Nearco del clima, del suolo, de' costumi indiani. La seconda contiene i giornali dello stesso Nearco, in cui egli dà conto del suo viaggio dalla foce dell'Indo, fino all'estremità del Golfo Persico. Quest'Opera dà luogo a molte osservazioni.

I. Nè Nearco, nè Tolomeo, nè Aristobolo, nè lo stesso Arriano fanno alcuna menzione del viaggio di Scilace. Ma questo silenzio non può esser effetto d'ignoranza; poichè Erodoto era l'autore favorito di tutti i Greci, che avevano qualche gusto per le lettere. Quindi è probabile che tutti costoro non abbiano avuto un gran concetto della veracità di Scilace, su della quale anch'io ho fatto a suo luogo le mie riflessioni. Per questa ragione Arriano mette in bocca di Alessandro un discorso, in cui questi si vanta di esser stato il primo dopo Bacco a traversare l'Indo; e con ciò si vede ch'egli non prestava fede al racconto di Scilace, e che nè pure aveva sentito parlare delle operazioni che si attribuiscono a Dario Idaspe, per soggiogare questa parte dell'India nel suo ritorno.

della Persia (*Arriano lib. VII; cap. 10*). Questo sentimento è confermato da Megastene, che aveva soggiornato moltissimo tempo nell'India. Egli assicura, che ad eccezione di Bacco e di Ercole (Strabone non sa capire come siesi potuto prestare qualche credenza alle imprese favolose di questi due personaggi; *lib. X^o; pag. 1007 let. D.*), Alessandro era il primo che si fosse impadronito dell'Indo. Arriano dice che gli Assacani ed altri popoli stabiliti nella contrada, che oggidì si chiama il regno di Candahar o Ortospa, furono a principio tributari degli Assiri, e poi de' Medi e de' Persiani (*Histor. Ind. cap. 1.*). Siccome negli antichi tempi tutte le belle provincie al Nord-Ovest dell'Indo eran riputate una porzione dell'India; egli è probabile che il tributo da esse pagato sia la somma portata sul registro pubblico, che fu consultato da Erodoto nel dar conto dell'annua rendita dell'impero persiano.

II. Il viaggio di Nearchò mostra visibilmente quanto gli antichi fossero ignoranti in qualunque altra navigazione, che quella del Mediterraneo cui si erano assuefatti. Ancorchè Alessandro per la superiorità del suo genio, e per le sue grandiose vedute conceputo avesse il disegno di aprire una comunicazione fra l'Indo ed i suoi stati nella Persia; pure egli ed il suo ufficiale Nearchò conoscevano così poco l'Oceano che desideravano di percorrere, che temevano di trovarvi frotte impraticabili ed altri imbarazzi consimili (*Histor. Ind. cap. XX. Quint. Curt. lib. X. cap. 9*). Un'altra prova della loro ignoranza in questo genere, si è la sorpresa cagionata ad Alessandro ed a tutto il suo esercito, dal flusso e riflusso dell'Oceano Indico, allorchè la flotta arrivò alla fice dell'Indo; fenomeno di cui Arriano dice che i Macedoni non avevano alcuna idea. Né ciò dee parer strano, poichè nel Mediterraneo, in cui incominciava e finiva tutta la scienza nautica de' Greci e de' Macedoni, le maree sono quasi insensibili. Per questa stessa ragione allorchè i Romani portarono le loro armi

fino al litorale dell'Oceano Settentrionale e degli altri mari che vi comunicano, il fenomeno per essi novissimo delle maree li colmò di ammirazione e di spavento. Cesare (*de Bello Gall. lib. IV. cap. 29*) nel descrivere lo stupore de' suoi soldati a cagione di un'alta marea, che danneggiò notabilmente la sua flotta nelle coste della Gran-Bretagna, confessa che questo spettacolo era per essi affatto nuovo.

Le maree sulla costa aggiacente all'imboccatura dell'Indo, sono altissime e si precipitano all'improvviso nella bocca de' fiumi, e ne' bracci stretti del mare. Quest'effetto della marea vien chiamato dagli Indiani *Calibrè*; ed il maggior Rennell ne dà nella sua Memoria (*pag. 278.*) una descrizione esatta. Nel *Periplo Maris Erythraei* (*pag. 261.*) si fa menzione di queste alte maree, e la loro descrizione è molto simile a quella del *Calibrè*. Plinio fa un racconto molto circostanziato delle maree dell'Oceano Indico (*Histor. Nat. lib. XIII. cap. 23*). Sembra che il maggior Rennell inclini a credere, che il fenomeno delle maree non dovesse riuscire affatto nuovo ad Alessandro ed a' suoi soldati; perchè Erodoto aveva già fatto sapere a' Greci, che nel Mar Rosso vi è ogni giorno un flusso e riflusso regolare (*lib. II. cap. 2.*). Ma prescindendo ancora che tutta la spiegazione che pretende dare Erodoto del fenomeno delle maree, si riduce alle surriferite poche parole; il poco caso che facevan gli antichi de' fatti riferiti anche da autori i più riputati, è un oggetto di ammirazione ne' tempi nostri. Eccone un altro esempio. Lo stesso Erodoto aveva già raccontato il viaggio fatto da Scilace; e pure nè Alessandro, nè i suoi istorici fanno alcuna menzione di questo avvenimento. In appresso mi caderà in acconcio di portare altro esempio più decisivo, della poca attenzione degli scrittori posteriori ad Erodoto, alla distinta relazione data da lui del Mar Caspio. E dopo questi ed altri consimili esempi che potrei citare, si può francamente conchiudere, che le poche cose accennate da Erodoto sulle

maree regolari del Mar Rosso, non è una ragione per rigettare come inverisimile il racconto che fa Arriano, della sorpresa de' soldati di Alessandro nel vedere gli effetti straordinari della marea presso la foce dell'Indo.

III. Tutta la serie del viaggio di Nearco; i promontori; i porti; i fiumi; le città; le montagne che successivamente gli venivan davanti, sono descritti coll'ordine possibile, e le distanze de' luoghi principali sono notate con la massima precisione. Quindi è che M. D'Anville nel confrontare la posizione attuale del paese con le relazioni antiche e moderne, ha potuto descrivere la maggior parte de' luoghi di cui parla Nearco, con un grado di certezza che fa onore del pari alla veracità del navigante greco, che a' talenti ed alla dottrina del geografo francese (*Mem. di Letterat. Tom. XXX. pag. 132*).

A' di nostri il nome di Mar Rosso si dà soltanto al Golfo Arabico. Ma gli antichi denominavano Eritreo quel Mare che dal Golfo Arabico arriva fino all'India; e questa denominazione era presa da un certo re Eritro, di cui non sappiamo altro che il nome, che nella lingua greca significa Rosso. L'accidentale significato di questo nome ha dato luogo all'opinione del volgo, che il Mar Rosso sia chiamato così per il suo colore diverso da quello di tutti gli altri mari; e che in conseguenza sia molto pericoloso.

NOTA VII. SEZIONE I. p. 37.

Alessandro era talmente fisso nel disegno di sempre più consolidare l'unione de' Persiani e de' Greci; che dopo la sua morte, fra gli altri grandiosi progetti registrati ne' suoi ricordi, si trovò quello di fabbricare di pianta molte città tanto nell'Asia, quanto nell'Europa, e di popolare le prime di Europei e le seconde di Asiatici; affine (dice Diodoro Siculo) che gli abitanti dell'uno e dell'altro continente, confusi insieme co' matrimonj, ed abituati all'uso de' servigi

reciprochi, arrivassero a poco a poco ad avere una sola volontà, ed a rimanere uniti insieme co' vincoli di un affetto vicendevole (*Diodoro Siculo; lib. XVIII. cap. 4*).

NOTA VIII. SEZIONE I. p. 41.

Sembra un'opinione generalmente ricevuta; che due sole fossero le città fabbricate da Alessandro nell'India, cioè Nicea e Bucefalia, su le sponde dell'Idaspe (oggi di Chanl); con avere Cratere preseduto all'edificazione di amendue. Ma Arriano (*lib. V. cap. ult.*) assicura che Alessandro ne fece fabbricare una terza su le sponde dell'Acesina, (oggi di Jenuab,) sotto la cura di Efeftione. E se il suo disegno era di tenere in rispetto questo paese, sembra che non potesse farlo che per mezzo di una piazza su le sponde di uno de' fiumi, che restano al Sud dell'Idaspe. Non è possibile di assegnare con precisione il vero posto delle suddette città, perchè questa parte è a' giorni nostri poco frequentata. Il padre Tieffenthaler crede che il moderno fiume Pave, sia lo stesso che l'Acesina di Arriano (*Bernovilli, tom. I. pag. 39*); ed in questa ipotesi egli è probabile che la suddetta terza città fosse fabbricata in qualche cantone adiacente a Lahar, ch'è uno de' posti i più gelosi di questa parte dell'India, e che Ayeen Akbery crede essere una città antichissima. Ma a me sembra più fondato il sentimento del maggior Rennell, il quale pensa che l'Acesina degli antichi sia il moderno Jenuab.

NOTA IX. SEZIONE I. p. 42.

GLi antichi non ignorarono la ripugnanza che per un principio di religione, avevano i Persiani d'intraprendere alcun viaggio per mare. Plinio dice, che un mago spedito in qualità di ambasciadore a Nerone -- non aveva voluto venir per mare, perchè crede-

va che non fosse lecito di contaminare questo elemento colle immondizie, che dee produrvi il soggiorno degli uomini (*Histor. Natur. lib. XXX; cap. 2.*). I Persiani portavano tant'avanti quell'abborrimento per il mare; che secondo l'osservazione di un istorico de' più illustri (*Ammiano Marcellino lib. XXIII; cap. 6.*), non vi era in tutto il loro impero alcuna città un poco riguardevole fabbricata presso le spiagge marittime. Il dottor Hyde (*Relig. Vet. Persar. cap. VI.*) spiega quanto queste idee avessero un intimo rapporto co' dogmi di Zoroastro. In tutte le guerre de' Persiani co' Greci, le loro flotte eran solo composte da' vascelli de' Fenicj, de' Siriani, delle provincie dell'Asia Maggiore conquistate dalla Persia, e da quelli dell' isole adiacenti. Erodoto e Diodoro Sicolo danno conto della proporzione, con cui ciascuno de' suddetti paesi concorse a formare la flotta di mille e dugento legni, con la quale Serse fece vela per la Grecia, e di questi legni niuno apparteneva direttamente a' Persiani.

Si dee però notare, che secondo Erodoto, su la cui autorità in questo caso non può cadere alcun dubbio, la flotta comandata da Ariabigene figlio di Dario, aveva a bordo molti satrapi distinti in qualità di ufficiali, e molti soldati della Persia e della Media (*Erodoto, lib. VII; cap. 26, e 27.*); senza però sapersi se costoro s'impegnassero nel servizio di propria volontà, o pure obbligati con la forza. Anche ne' tempi presenti molti naturali dell'India ricusano, per questi scrupoli religiosi d'imbarcarsi e servire per mare; ma in certi casi i Sypaphis che servono per terra alcune potenze europee, hanno sormontato questa superstiziosa ripugnanza, con combattere a tenore del bisogno anche a bordo de' vascelli.

NOTA X. SEZIONE I. p. 43.

IL baron di Santacroce nella sua erudita ed ingegnosa critica degli istorici di Alessandro il Grande

(pag. 96.), sembra esser poco persuaso delle tante città, che si dicono fabbricate di pianta dal re macedone. Plutarco (*de Fortun. Alexandri*) dice che non ne fondò meno di una settantina. E da molti passi degli antichi scrittori si rileva bastantemente, che uno de' mezzi adoperati da Alessandro e da' suoi successori per tenere in freno le nazioni conquistate, si fu quello di fabbricare città o pure piazze forti, eh' è una cosa equivalente. Seleuco ed Antioco, i quali s'impadronirono della maggior parte della Persia, non si distinsero meno di Alessandro nel fondare nuove città; e pare che questo espediente adempisse interamente le vedute de' due monarchi, con impedire la ribellione delle provincie conquistate, conforme dirò in luogo più opportuno. I Greci pieni di amore per la libertà e per il paese natio, ricusarono di stabilirsi nella Persia, finchè essa fu governata da' suoi principi naturali; e ciò ad onta di tutti i vantaggi, che secondo osserva lo stesso Santacroce, lor promettevasi in questa emigrazione. Ma non fu più così quando la Persia venne in poter loro, e ch'eglino vi si stabilirono non più come sudditi, ma come padroni, Alessandro ed i suoi successori mostrarono un eguale discernimento nella scelta de' posti, in cui fondarono le nuove città. Seleucia fabbricata da Seleuco, non la cedeva ad Alessandria nè per la popolazione, nè per la ricchezza, nè per l'importanza del sito. (*Gibbon, Tom. I. pag. 250. D'Anville, Memor. di Letter, Tom. XXX.*)

NOTA XI. SEZIONE I. p. 47.

LE poche notizie de' progressi di Seleuco nell'India, ci sono date da Giustino (*lib. XV; cap. 4.*), la cui testimonianza è poco sicura senza la conferma di altri autori. Plutarco sembra dare per indubitato, che Seleuco si avanzò molto nell'India; ma questo autore rispettabile si distingue meno per l'esattezza delle sue ricerche, che per l'arte di delineare i caratteri, e per

la giudiziosa scelta delle circostanze che gli sviluppano. Plinio scrittore di somma autorità, sembra confermare che Seleuco portasse le sue armi in alcune contrade dell'India, in cui Alessandro non aveva mai penetrato. (*Histor. Natur. lib. VI; cap. 17*). Il passo in cui egli parla di questo, non è de' più chiari; ma sembra additare che Seleuco era passato dall'Ifasi all'Idaspe, dall'Idaspe a Palibotra, e da Palibotra fino alla foce del Gange. Nota ancora le distanze de' luoghi rispettivi ch'egli percorse; ed esse formano un totale di 2 mila 244 miglia romane. Questa è l'interpretazione che Bayer (*Histor. regni Graec. Brahtian. pag. 37*) dà al passo di Plinio. Io però non so persuadermi che la spedizione di Seleuco nell'India abbia potuto durare tanto tempo, per dar luogo ad operazioni così estese. Qualora Seleuco si fosse avanzato fino alla foce del Gange, gli antichi avrebbero conosciuto questa parte dell'India molto meglio di quello che sembrano aver fatto.

NOTA XII. SEZIONE I. p. 48.

IL maggior Rennell ci dà una grandiosa idea dell'ampiezza del Gange, con dire che questo fiume -- dopo aver corso più di 800 miglia di letto montuoso, giunto ch'è nella pianura riceve più di undici fiumi, alcuni de' quali sono grandi quanto il Reno, e niuno più picciolo del Tamigi; senza contare altri undici fiumi minori. (*Memor. pag. 233*)

NOTA XIII. SEZIONE I. p. 49.

NEL fissare il posto in cui era Palibotra, mi sono allontanato dall'opinione del maggior Rennell, ma non senza diffidare della mia. Secondo Strabone, Palibotra era situata al confluente del Gange e di un altro fiume (*lib. XV. pag. 1028*). Arriano parla ancora in termini meno generali, e mette Palibotra al confluente del Gange e dell'Erranaboas, fiume secon-

do lui inferiore al Gange ed all'Indo, ma più grande di qualunque altro fiume conosciuto. (*Hist. Indi. cap. X*). Questa posizione corrisponde esattamente a quella di Allahabad. Il padre Boudier, che ha tanto illustrato la geografia dell'India, dice che il Jumna in quella parte in cui si unisce col Gange, gli è sembrato così grande quanto l'Erranaboas di Strabone. (*D'Arville, Antich. dell'India, pag. 33*). Il nome di Allahabad fu dato a questa città dall'imperatore Akber, il quale vi elevò una grossa fortezza, di cui Hodges ha pubblicato un elegante disegno nelle sue *Select Views in India*. Il nome antico di questa città era Praeg e Piyag; e gli abitanti del suo distretto si chiamavano Praegi, denominazione che si avvicina molto a quella di Prasj, antico nome del regno, di cui Palibotra era la capitale. (*P. Tiessenthaler, presso Bernovilli; tom. III. pag. 228; D'Arville; pag. 36*). Allahabad è un luogo di divozione così celebre presso gl'Indiani, che porta il nome di Regina de' luoghi adorati (*Ayeen Akbery, tom. II. pag. 56*) -- il suo territorio è riputato santo: gl'Indiani credono che l'uomo che vi muore, sia sicuro di ottenere tuttociò che vuole allorchè rinasce: sebbene essi abbiano per dogma generale che il suicidio è punito nell'altra vita; credono ch'esso sia ad Allahabad un'azione meritata -- sono parole di Ayeen Akbery (*tom. III. pag. 266*). Il padre Tiessenthaler presso Bernoulli (*tom. I. pag. 204*) descrive i diversi idoli che sono venerati ad Allahabad; ed aggiugne che anche ne' tempi moderni vi capitano moltissimi pellegrini. Tutte queste circostanze persuadono che questa città sia antichissima; e che sia posta nel piano medesimo dell'antica Palibotra.

Le principali ragioni, per cui il maggiore Rennell ha confuso Palibotra con Patna, sono due. L'una, perchè gli era stato riferito, che sul medesimo suolo di Patna, o in picciolissima distanza, vi era negli antichi tempi una gran città, per nome *Patelpoot-her*, o *Pataliputra*, che differisce poco dal nome origi-

uario di Palibotra. E benchè ne' tempi moderni non vi sia a Patna il confluente di due fiumi; ciò non gli fa alcuna amarezza, perchè ha risaputo che il confluente della Soana e del Gange, ch'oggi restava 22 miglia al di là di Patna, anticamente rimaneva sotto le mura di questa città; ed aggiugne che i fiumi dell'India cambiano talvolta il loro corso di una maniera singolare, e ne cita alcuni esempi notabili. Intanto quando ancora voglia ammettersi questo supposto cambiamento dell'alveo della Soana, non mi sembra quanto dice Arriano su la grandezza dell'Erranaboas, possa giustamente applicarsi al Jumna.

L'altra ragione del maggior Rennell sembra fondata in qualche maniera sull'itinerario di Plinio, il quale nella sua tavola delle distanze colloca Taxila, o sia la moderna Attock all'imboccatura del Gange (*Histor. Natur. lib. VI. cap. 17*). Ma si dee avvertire che in detta tavola le distanze sono fissate di una maniera così inesatta, e talvolta così evidentemente erronea che non è possibile il fidarsene molto. Nella tavola di Plinio Palibotra resta 425 miglia sotto il confluente del Gange e del Jumna; e pure a' dì nostri fra Allahabad e Jumna non vi sono che due miglia inglesi di distanza. Una differenza così grande non può spiegarsi altrimenti che con supporre qualche errore di stampa nella tavola di Plinio; o pure un cambiamento avvenuto nel confluente del Gange e del Jumna. Ma non manuscritto di Plinio, per quanto è a mia notizia, avvalorata la prima ipotesi; e per adottare la seconda non vi è alcuna tradizione.

Non contento il maggior Rennell di aver esposto le ragioni che lo portano a credere, che Palibotra fosse sul medesimo piano di Patna; procura ancora di sciogliere alcune obbiezioni che possono farsi contro il suo assunto. Anch'io ho procurato di render conto del mio sentimento; ma non sarei punto sorpreso, se i lettori preferissero in questa disputa geografica la sua decisione alla mia,

NO-

NOTA XIV. SEZIONE I. p. 52.

Io non fo alcuna parola della picciola incursione di Antioco il Grande nell'India, accaduta circa 197 anni dopo l'invasione di Seleuco uno de' suoi antenati. Di questo avvenimento non sappiamo altro se non che, dopo aver Antioco terminata la guerra con le due provincie ribelli di Partia e di Battriana, entrò nell'India, e ricevè elefanti e molto argento da Soppagaseno, re del paese, con cui stipulò un trattato di pace (*Polib. lib. X; pag. 597.*, e *lib. XI, pag. 651*; dell'edizione di Causabon. *Giustino, lib. XV; cap. 4. Bayer Histor. Regni Græcor. Bzarian, pag. 69. ed altri.*)

NOTA XV. SEZIONE I. p. 54.

UN fatto riferito di passaggio da Strabone; ma che non è sfuggito alla diligenza del signor Guignes, si accorda perfettamente col racconto degli scrittori Chinesi e gli serve di conferma, I Greci, dice Strabone, furono spogliati della Battriana, da alcune tribù di Sciti Nomadi, arrivati dalle contrade del Taxarte, e conosciuti sotto il nome di Asii, Pasianni, Tacauri e Saracani. (*Strabone, lib. XI, pag. 779; let. A.*). I Nomadi antichi eran popoli, i quali al pari de' Tartari moderni, vivono interamente della pastorizia, senza curare affatto l'agricoltura.

NOTA XVI. SEZIONE I. p. 57.

Siccome Arsinoe (Suez) era infinitamente più vicina al Nilo, che non è Berenice a Copta; perciò era la strada più breve e meno dispendiosa, per cui potevano introdursi nell'Egitto tutte le mercanzie venute per il Golfo Arabico. Ma la navigazione di questo golfo, la quale anche oggidì, ad onta de' nostri lumi maggiori, è lenta e difficile; era riguardata da' popoli di quel littorale come perigliosissima. Il timore

Tom. I.

S

da essi concepitone era tale, che gli aveva indotti a dare a molti suoi promontori, baje e porti, nomi particolari ch'esprimono a meraviglia questo sentimento di terrore. Essi avevano denominato l'imboccatura del Golfo, *Babelmandeb*, che significa *Porta dell'Afflizione*. Ad una rada poco distante, avevano dato il nome di *Metè*, cioè *Morte*; ad una punta aggiacente, quello di *Gardesan*, cioè *Capo de' Funerati*. Il signor Bruce, da cui ho preso tutte queste particolarità cita altre denominazioni, le quali alludono allo stesso timore. (Bruce, *Viaggi*, Tom. I, pag. 442 e altrove). Quindi non dee sembrar strano che la sede del commercio dell'India, sia stata trasferita dall'estremità settentrionale del Golfo Arabico fino a Berenice; cambiamento che rendeva molto più breve una navigazione così pericolosa. Questa fu verisimilmente la ragione principale, per cui Tolomeo piantò a Berenice il porto di comunicazione coll'India, ancorchè nel Golfo Arabico vi fossero altri porti senza paragone più vicini al Nilo di Berenice. Ne' tempi posteriori, cioè dopo che Diocleziano ebbe distrutto Copta, Albuseda racconta (*Descript. Egypt.* pag. 77, dell'Edizione di Michaelis), che le merci dell'India erano trasportate dal Mar Rosso al Nilo, per la rotta più breve, cioè da Cosseir ch'è probabilmente il *Philoterus Portus* di Tolomeo, fino a Cous, ch'è il *Vicus Apollinis*, tragitto di quattro giornate; secondo venne anche riferito da' naturali del luogo al dottor Pochoke (*Viag.* tom. I, pag. 67.)

Per tal cagione Cous che prima era un meschino villaggio, divenne dopo il Gran Cairo la prima città dell'Egitto Superiore; ma in appresso, senza saperne il perchè, il commercio del Mar Rosso per Cosseir, fu trasferito a Kene, città che rimane più a basso di Cous (*Abulf.* pag. 13 e 77; *D'Anville, Descrizione dell'Egit.* pag. 196, e 200). Oggidì tutte le merci indiane destinate per l'Egitto, vanno per mare da Gedda a Suez; o pure sono trasportate per terra co' cammelli da' naturali, o dalla caravana

che torna dal pellegrinaggio della Mecca (*Viag. di Niebourh*, tom. I, pag. 224; *Volney*, tom. I, pag. 188). Ecco il quadro completo, da me accuratamente formato, delle differenti strade per cui le merci Indiane sono state condotte fino al Nilo, dopo la prima apertura di questo passaggio. Egli è ben singolare, che il padre Sicard (*Mem. de' Missionar. nel Levante*, tom. II; pag. 137), e con lui altri scrittori autorevoli suppongano, che Cossee sia la stessa città che Berenice fondata dal re Tolomeo; ancorchè Tolomeo il geografo ne abbia fissato la latitudine a gradi 23, e min. 30; ed ancorchè Strabone (*lib. II; pag. 198; let. D.*) la collochi quasi sotto lo stesso parallelo che Syene. In conseguenza di questo abbaglio è stato creduto erroneo il calcolo di Plinio, il quale mette fra Berenice e Copta la distanza di 153 miglia (*Pacoke*, pag. 87). Ma non dee cadere alcun dubbio sull'esattezza di Plinio; tanto perchè egli non contento d'indicare la distanza totale, nomina i diversi luoghi che servivano di posata in questo tragitto, e nota le miglia che vi erano fra un luogo e l'altro; quanto perchè l'itinerario dell'imperatore Antonino corrisponde esattamente alla misura di Plinio (*D'Anville, Descrizione dell'Egitto*; pag. 21.)

NOTA XVII. SEZIONE I. p. 59.

IL maggior Rennell (*nell'Introduzione pag. 36*) è di avviso -- che gli Egiziani fossero soliti di navigare fino all'ultima estremità del continente indiano, e di rimontare il Gange fino a Palibotra -- Ma se vi fosse stato l'uso di rimontare il Gange fino a Palibotra, cioè Patna, gli autori antichi avrebbero meglio conosciuto le contrade interne dell'India, nè si sarebbero contentati de' soli ragguagli di Megastene. Strabone incomincia la sua descrizione dell'India di una maniera, che conferma mirabilmente il mio assunto: egli implora l'indulgenza del lettore per la ragione, che dee parlare di un paese lontanissimo, e

che fin allora era stato visitato da poche persone, le quali non ne avevano veduto che una piccola parte; e di questa parte istessa non parlano che per relazione altrui, o al più per quello che vi avevano osservato alla sfuggita nel corso del loro servizio militare, o de' loro rapidi viaggi (*Strabone, lib. XV. pag. 1006; let. B.*). Osserva che pochi mercanti del Golfo Arabico avevano penetrato fino al Gange (*pag. 1006; let. D.*); ed assicura che questo fiume mette foce nel mare per una sola bocca (*pag. 1011; let. C.*); errore in cui egli non sarebbe mai caduto, se al tempo conosciuta. Dice è vero che il Gange era rimontato (*pag. 1010*); ma lo dice di passaggio e con una sola frase. E pure se un viaggio nell' interno dell' India così considerevole; se un viaggio di 400 miglia a traverso di un paese così ricco e popolato, fosse stato ordinario, o almeno se fosse stato eseguito da alcun negoziante Romano, Greco o Egiziano; Strabone non avrebbe saputo passarlo sotto silenzio, e Plinio e gli altri scrittori l'avrebbero senza meno rammentato come una cosa straordinaria nella navigazione degli antichi.

Arriano, o chiunque sia l'autore del *Periplus Maris Eritrhai*, osserva che prima della scoperta di una nuova rotta per l'India (di questa ragionerò in appresso), il commercio con quella contrada si faceva con piccioli bastimenti, che seguivano solo i giri delle baje (*pag. 32; apud Hudson Geogr. Min.*). Or come è possibile, che con bastimenti di questa natura si potesse intraprendere un viaggio così lontano, come era quello di fare il giro del capo Comorin, e traversare tutto il golfo di Bengala fino a Patna? Quindi dee crederci, che i mercanti, i quali secondo Strabone sono arrivati fino al Gange, vi sieno andati per terra, dalle contrade prossime alla foce di questo fiume, o pure da qualche costa del Malabar; e che la navigazione del Gange, rammentata da Strabone di passaggio, si facesse dagl' Indiani co'

277
NOTA XVII, E XVIII:
vascelli nazionali. La descrizione che fa lo stesso Strabone della cattiva forma de' vascelli, che frequentavano questa parte del Mare Indiano (*pag. 1012; let. C.*), dimostra ad evidenza ch' essi erano fabbricati nel paese.

NOTA XVIII. SEZIONE I. p. 62.

GL' errori in cui vissero molti scrittori antichi anche del primo ordine, circa al Mar Caspio, sono così sorprendenti, e provano di una maniera così decisiva la scarsezza delle loro cognizioni geografiche; che sebbene questa materia sia conosciutissima a qualunque uomo di lettere de' giorni nostri; pure un ragguglio distinto degli errori medesimi può riuscire gradito a taluno de' miei lettori. In oltre la descrizione delle differenti rotte, per cui le merci dell' Oriente arrivavano in Europa, rende indispensabile il dar conto della discordanza degli autori su questo articolo.

Il Mar Caspio, secondo Strabone, è una baja che comunica coll' Oceano Settentrionale, per mezzo di uno stretto, lungo 500 stadji (*lib. XI. pag. 773 let. A*). Pomponio Mela dice lo stesso, e descrive lo stretto, per cui il Mar Caspio comunica coll' Oceano, come un lunghissimo braccio di mare, ma appunto in maniera che può chiamarsi un fiume (*De situ orbis; lib. III. cap. 5*). Plinio ne fa una descrizione consimile (*Hist. Natur. lib. VI. cap. 78*). Nel secolo di Giustiniano continuava a crederci, che il Mar Caspio comunicasse coll' Oceano (*Cosmas, Topog. Christ. lib. II. pag. 138*). Alcuni scrittori più antichi hanno con abbaglio anche più enorme supposto, che il Mar Caspio comunicasse col Mar Negro; e Quinto Curzio, di cui tutti sanno l'ignoranza nelle cose di geografia, è uno di quelli che hanno adottato quest' errore (*lib. 7. cap. 7.*)

Arriano scrittore molto più giudizioso, e che per aver soggiornato gran tempo nella Cappadocia in

qualità di governatore, avrebbe potuto procurarsi sul Mar Caspio schiarimenti maggiori, dice in un luogo delle sue opere (*lib. VII., cap. 16*), che l'origine del detto mare era ignota, e che non si sa se comunicasse col Mar Negro, e col grande Oceano Orientale, che circonda l'India: in un altro luogo (*lib. V., cap. 26.*) assicura ch'esso comunica col suddetto Oceano Orientale.

Tutti questi abbagli sembrano più inescusabili, perchè Erodoto fino da cinque secoli prima dell'età di Strabone, aveva dato una descrizione esatta di questo mare. Il Mar Caspio (sono sue parole) è un mare indipendente, che non comunica con alcun altro mare: la sua lunghezza è tale, che un bastimento a remi può correrlo in quindici giorni; e per la sua larghezza può da un simile bastimento traversarsi in otto giorni (*lib. I.; cap. 206.*). Aristotele ne dà la medesima descrizione, e spiega con la sua precisione ordinaria, che il Caspio è un gran lago e non un mare (*Meteorolog. lib. XI.*). Diodoro Siculo concorre nell'opinione di questi due ultimi autori (*Tom. II.; lib. XVIII. pag. 261.*). Intanto niuno di essi determina, se la maggior lunghezza del Mar Caspio sia dal Nord al Sud, o dall'Est all'Ovest. Nelle carte antiche unite alla geografia di Tolomeo, questa lunghezza è fissata dall'Est all'Ovest.

Antonino Jenkinson, mercante inglese, fu il primo a dare a' moderni la vera descrizione del Mar Caspio. Egli ne aveva costeggiato una gran parte, nell'anno 1558 con una caravana della Russia (*Hakluyt, Collect. vol. I. pag. 334*); e l'esattezza della sua descrizione venne confermata da un viaggio, fatto espressamente per riconoscere questo mare, nell'anno 1718, d'ordine di Pietro il Grande. Quindi oggidì è indubitato, che il Mar Caspio non comunica con alcun altro mare; e che la sua lunghezza dal Nord al Sud, è infinitamente maggiore della sua larghezza dall'Est all'Ovest. Da tutto ciò si vede a quanti cattivi piani per il trasporto delle merci indiane nell'

279
NOTA XVIII, E XIX.
Europa, avrebbe dato luogo la falsa opinione generalmente ricevuta, che il Mar Caspio comunicasse col Mar Negro o coll'Oceano Settentrionale. Ed ecco un'altra prova della singolare attenzione di Alessandro il Grande, per tutto ciò che poteva contribuire a' progressi del commercio, nell'ordine dato da lui poco prima della sua morte, di equipaggiarsi una squadra per il Mar Caspio, affine di riconoscerlo e verificare se comunicava col Mar Negro o coll'Oceano (*Arriano, lib. VII.; cap. 16.*).

NOTA XIX. SEZIONE II. P. 74.

Dalla curiosa descrizione lasciataci da Plinio, si tocca con mano quanto la navigazione degli antichi fosse imperfetta, anche quando era arrivata al colmo della sua perfezione. Non si sarebbero consumati 30 giorni per andare da Berenice ad Ocela, se si fosse conosciuto un metodo, diverso da quello di seguitare servilmente tutti i giri delle coste. Il maggior Re nel stima che secondo il nuovo metodo di navigare, non s'impiegherebbe per andare da Ocela a Musiri più di 15 giorni, giacchè non vi sono che 750 miglia di mare, per linea retta (*Introduzione, pag. 37.*). Non si capisce, come l'autore del *Periplus Maris Erythraei*, ancorchè abbia scritto dopo il viaggio d'Ippalo, si sia limitato a descrivere l'antica rotta lungo le coste dell'Arabia e della Persia; e di là dalla Persia, lungo la costa occidentale del continente fino a Musiri. Io non so spiegare questa singolarità che con supporre, che per l'istinto di tutti gli uomini di non sapersi ridurre a rinunciare alle loro antiche usanze, la maggior parte de' negozianti di Berenice continuassero a seguitare la suddetta strada, cui erano già annessi. Il viaggio da Alessandria a Musiri non si fa, secondo Plinio, che in 94 giorni; ed intanto nel 1728 il Roddam, vascello della Compagnia dell'Indie di mille tonellate, non impiegò che 24 giorni di più per fare il suo viaggio da Portsmouth

a Madras. Ecco i progressi che abbiain fatti nella navigazione.

NOTA XX. SEZIONE II. P. 75.

Platone era di avviso, che in una repubblica ben governata, i cittadini non dovessero in alcuna maniera applicarsi al commercio, nè ad acquistare una potenza sul mare. Egli pretende che il commercio corrompa i costumi; e che il servizio di mare avvezzi i cittadini a trovare pretesti per giustificare una condotta, la quale per esser contraria a tutti i principj di generosità e di decenza, tende ad indebolire a poco a poco la disciplina militare. Assicura che sarebbe stato men male per gli Ateniesi, il continuare a spedire in tutti gli anni sette de' loro principali cittadini per cibo del Minotauro, che l'aver rinanciato a' loro antichi costumi, e l'esser divenuti una potenza marittima. Egli vuole che la capitale di quella perfetta repubblica, di cui dà il piano, sia distante dal mare almeno dieci miglia (*Platone de Legib. lib. IV.*). Queste idee di Platone furono adottate da altri filosofi. Aristotele entra nella questione, se uno stato ben regolato debba essere commerciante; e tutto che sembri inclinare per l'affermativa, non osa di spiegarsi chiaro su questo punto (*De Repub. lib. VII. cap. 6.*). Ne' secoli in cui prevalevano tali massime, non è sperabile di trovare molte notizie sul commercio.

NOTA XXI. SEZIONE II. P. 80.

Plinio nel capitolo 35 del libro IX. dice -- *principium ergo culmenque omnium rerum pretii Margaritae tenent.* E nel capitolo 4 del libro XXXVI -- *maximum in rebus humanis pretium, non solum inter gemmas habet adamas* -- Come conciliare questi due passi contraddittorj, sul rispettivo valore delle perle e de' diamanti a giudizio di Plinio? Intanto ho

creduto di preferire il valore delle perle a quello de' diamanti, perchè vi sono molti esempi del prezzo esorbitante delle prime, e niuno di quello de' secondi. Oltrachè questo mio sentimento si accorda con un altro passo di Plinio, il quale dopo aver parlato del prezzo eccessivo dell'asbeste, soggiugne -- *aequat pretia excellentium Margaritarum* -- (*lib. XIX. cap. 1.*); e da ciò s'inferisce che Plinio riguardava le perle come la più preziosa di tutte le mercanzie.

NOTA XXII. SEZIONE II. P. 80.

Plinio ha impiegato due libri interi, cioè il XII ed il XIII della sua Istoria Naturale, per enumerare e descrivere le spezierie, gli aromi, gli unguenti ed i profumi, di cui il lusso aveva introdotto in Roma la moda. Siccome quasi tutti questi generi venivano dall'India; e siccome nel tempo di Plinio il commercio coll'Oriente era grande; noi possiamo formarci un'idea dello spaccio che se ne faceva, dal prezzo esorbitante che continuarono ad avere in Roma. Il confronto del prezzo di queste stesse mercanzie in Roma nel tempo antico, e di quello ch'esse hanno al presente in Inghilterra, non sono un oggetto di pura curiosità; ma può servire di norma per distinguere il vario profitto, con cui si è fatto dagli antichi e da' moderni il commercio coll'India.

Mearsio, *de luxu Romanorum* (*cap. 5.*), e Stanislao Roberzickio nel suo trattato sul medesimo argomento (*lib. II. cap. 1.*), hanno raccolto molti passi notabili degli antichi, sul prezzo strabocchevole delle pietre preziose e delle perle presso i Romani, e sull'uso generale che ne faceva qualunque classe di persone. Il lettore inglese potrà contentarsi dell'eccecellenti tavole delle monete, pesi e misure degli antichi, compilate dal dottore Arbuthnot (*pag. 172 e altrove.*)

IL signor Mahudel, in una memoria letta nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nel 1719, ha raccolto le diverse opinioni degli antichi sull'origine e la natura della seta, ed ha dimostrato la loro totale ignoranza su questo articolo. Dopo la pubblicazione della suddetta memoria, il P. Du Halde ha dato la descrizione di una specie di seta, di cui credo che i moderni non avessero alcuna idea. Essa è prodotta (sono sue parole) da alcuni insetti, molto simili alle lumache, e che non formano bozzoli rotondi o ovali, come fanno i bochi da seta; ma caccian fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o a' ceppugli, secondo gli spinge il vento. I naturali radunano questi fili, e vi fabbricano stoffe più grosse di quelle, che sono fatte con la seta ordinaria. I suddetti insetti non possono allevarsi nelle case come i bigatti. (Descrizione della China; tom. II. pag. 207.)

Sembra che questa seta sia quella stessa, di cui parla Virgilio nel libro II della Georgica -- *Velle-raque ut foliis depeffent tenuia Seres* -- Noterò qui di passaggio, che bisogna leggere attentamente Virgilio per ravvisare in lui, oltre a tutte le altre qualità di un gran poeta pittore, una profonda cognizione della fisica.

Della natura e de' lavori di questi bigatti salvatici, ne tratta pienamente la gran Raccolta delle memorie sull'istoria, le scienze, le arti de' Chinesi (tom. II. pag. 576 e seg.); ed il P. Mailla nella sua voluminosa istoria della China (tom. XIII. pag. 434).

Non voglio omettere una circostanza singolare nell'istoria della seta. I Maomettani la riguardano come una stoffa immonda, perchè è il prodotto di un verme. E tutti i loro dottori han deciso, che niun uomo che porta un vestito di seta, può esser ammesso a recitare le preghiere giornaliere prescritte dal Koran (Herbel. Bibliot. Orient.; articul. Harir.)

SE l'uso delle bambagine indiane fosse stato comune presso i Romani, se ne sarebbero distinte le diverse specie nella legge de *Publicanis*, & *Vedigali- bus*, conforme si era fatto per le spezierie e per le pietre preziose. Questa specificazione era necessaria per norma de' mercanti del pari che de' gaballieri.

IL tenente Wilford ha esaminato con sommo studio e pari erudizione il *Periplus Maris Eritraei*; e le sue ricerche dimostrano ad evidenza, che la Plithona citata nella detta Opera, è la moderna Puthanah sulla sponda meridionale della Godvry, posta a 217 miglia inglesi dal Sud di Baroca: che la posizione di Tagara è la medesima che quella della moderna Daltabad; e che le alture che traversavano le mercanzie incamminate a Baroca, sono le montagne di Ballagaut. Le altezze e le distanze di tutte queste contrade, sono così ben prese dall'autore del *Periplus*, che presentano una nuova prova benchè non necessaria, dell'esattezza delle notizie da lui raccolte su questa parte dell'India (Ricerche sull'Asia; Tom. I. p. 369).

STRABONE confessa di non aver fatto alcun uso de' lumi, sparsi da Ipparco sulla geografia con le sue osservazioni astronomiche; e pretende giustificare questa sua condotta con una di quelle sottigliezze scolastiche, di cui son pieni gli scritti degli antichi. Colui (dice Strabone) che descrive la terra, non dee fare alcun caso di ciò ch'è fuori della terra; e le persone occupate a governare gli affari nelle parti abitate della terra, non debbono darsi alcuna pena delle distinzioni e delle divisioni d'Ipparco (lib. II. pag. 194).

Agatodoro autore quasi contemporaneo a Tolomeo, riferisce l'alto concetto ch'ebbero gli antichi di questo gran geografo. Tolomeo (egli dice) dopo aver ridotto la geografia ad un sistema regolare, trattò di tutte le sue parti, non con un metodo generale e secondo le sue idee, ma con fare una diligente disseminazione di quanto avevano scritto gli antichi su questa materia, e ne ha adottato tutto ciò che gli è sembrato più conforme alla verità. (*Epitom. Geograph.*, lib. I. cap. 6, apud Hudson).

Agatodemo, artista di Alessandria, invaghito dell'opera di Tolomeo, unì alla sua geografia una serie di carte, acconce a facilitarne l'intelligenza; e nelle quali la posizione de' luoghi citati da Tolomeo con la loro latitudine e longitudine, trovasi notata in una maniera interamente conforme alle idee di questo geografo. (*Fabric. Bibliot. Græc. tom. III. pag. 412.*)

NOTA XXVIII. SEZIONE II. p. 98

Siccome gli antichi geografi non si servivano che degli itinerarj de' Romani, per prendere la configurazione e la distanza sicura di molti luoghi, non è inutile di narrare la maniera, con cui i detti itinerarj furono eseguiti. Giulio Cesare fu il primo che immaginò la formazione della pianta generale dell'impero, e la fece incominciare negli ultimi anni della sua dittatura, sotto l'autorità di un decreto del senato; ma questa grande impresa non si terminò che sotto Augusto. Siccome allora i Romani eran molto al di sotto de' Greci nelle scienze, l'esecuzione fu addossata a tre Greci di somma abilità, e versatissimi in qualunque ramo della filosofia. La pianta della regione orientale dell'impero fu eseguita da Zenodoruso, con il lavoro di 15 anni, 3 mesi, e 9 giorni. Quella della regione settentrionale, fu compiuta da Teodoro a capo di 20 anni, 8 mesi e 10 giorni. Per

la parte meridionale si consumarono 25 anni, un mese e 10 giorni (*Cosmographia apud Geograph. edit. ab. Henric. Stephano*). Impresa degna per verità di questi sommi personaggi, e della magnificenza di una potente nazione.

Oltre a questa pianta generale, ciascuna guerra novella diede luogo a nuove dimensioni, ed a nuove descrizioni del paese che n'era il teatro. Anzi secondo Vegezio (*Instit. Militar. lib. III. cap. 6*), ciascun governatore delle provincie era provveduto di una pianta corografica del suo dipartimento, in cui si notavano le distanze de' luoghi per via di miglia, le strade maestre, le accorciatoje, le strade limitrofe, le montagne, i fiumi &c. Tutti questi oggetti (sono parole di Vegezio), non solo erano specificati co' nomi proprj, ma ancora configurati nelle carte; affinchè i generali dopo avere immaginato le mosse dell'esercito, avessero sotto gli occhi i luoghi, per cui dovevano eseguirsi.

NOTA XXIX. SEZIONE II. p. 99

L'Abbaglio preso da Tolomeo nella posizione dell'India, fu di molto peso. Egli calcola la longitudine di Barigaza o Baroca, al grad. 17, e min. 20; e quella di Cory o il Capo Comorin, a gradi 13 e min. 20 (*lib. VII. cap. 1.*), che porta una distanza di 4 gradi; quando la vera distanza fra questi due luoghi è quasi di 14 gradi.

NOTA XXX. SEZIONE II. p. 99

Ramusio, il quale ha pubblicato la più antica e forse la migliore raccolta di viaggi, tra quante ne abbiamo finora, è il primo, per quanto è a mia notizia, che ha avvertito quest'errore di Tolomeo (*Viaggi, Tom. I. pag. 181*). Egli osserva giudiziosamente, che l'Autore della Navigazione intorno al Mare Eritreo era stato più accurato nella descrizione

dell'India, giacchè dice che si stende dal Nord al Sud (*Peripl. pag. 24, e 29*).

NOTA XXXI. SEZIONE II. p. 103.

Giustamente ho qualificato quest'abbaglio di Tolomeo per enorme: ed esso dee comparire più impercettibile ove si rifletta, che il nostro geografo non poteva ignorare, nè il racconto di Erodoto del viaggio intorno all'Africa, eseguito d'ordine di un re dell'Egitto (*lib. IV. cap. 4*); nè l'opinione di Eratostene, il quale sosteneva che la sola ampiezza dell'Oceano Atlantico impediva la comunicazione per mare fra l'Europa e l'India (*Strabone, Geograph. lib. I. pag. 113. let. A.*).

Però quest'abbaglio non dee imputarsi interamente a Tolomeo. Ipparco che può riguardarsi come la sua guida, aveva insegnato che la terra non era in ogni parte circondata dall'Oceano; ma era intersecata da diversi istmi, che la dividevano in varj grossi laghi (*Strabone lib. I. pag. 11. let. B.*). Tolomeo adunque avendo adottato questa opinione di Strabone, doveva per esser coerente, supporre che vi fosse una terra incognita, che da Cattigara si prolungava fino a Prassum, al Sud-Est della Costa dell'Africa (*Geograph. lib. VII. cap. 3 e 5*).

Il sistema geografico di Tolomeo ch'era generalmente ricevuto, fu il canale per cui si propagò l'errore di Strabone. Il geografo arabo Edrissi, il quale scriveva nel XII secolo, per uniformarsi alla teoria di Tolomeo, insegnò che una porzione continuata di terra-ferma si stendeva dalla costa orientale di Sofala, e seguitando la costa dell'Africa si univa con una porzione del continente indiano (*D'Anville, Antiquit. pag. 187*). Al primo volume del *Gesta Dei per Francos*, si è annessa una carta incisa alla peggior forma secondo questa teoria di Tolomeo. Il signor Gosselin nel suo *Ptolomei Systema geographicum*, ha delineato questo continente immaginario, che secondo

287
NOTA XXXI, E XXXII.
Tolomeo congiungeva l'Africa coll'Asia (*Geograph. de' Greci Analizzata*).

NOTA XXXII. SEZIONE II. p. 105

IN questa parte della mia dissertazione, come pure nell'annessa carta, ho quasi sempre seguitato le opinioni geografiche del signor D'Anville, le quali hanno il merito di esser state approvate dal maggior Rennell (*Introduz. pag. 39*). Ma il signor Gosselin ha in questi ultimi tempi pubblicato -- *La Geografia de' Greci analizzata, o sieno i sistemi di Eratostene, di Strabone e di Tolomeo, confrontati prima fra di loro, e poi tutti insieme colle nuove scoperte de' moderni* --; opera dotta ed ingegnosa, in cui egli discorda dagli altri autori francesi nelle sue decisioni. Secondo lui il *Magnum Promontorium*, che D'Anville crede essere il Capo Romania, all'estremità meridionale di Malacca, è la punta di Bragu, posta alla foce del gran fiume d'Ava, presso del quale egli colloca Zaba, che D'Anville e Barros (*Dec. II. lib. VI. cap. I.*) suppongono essere nello stretto di Sincapura o Malacca. Pretende che il *Magnus Sinus* di Tolomeo sia lo stretto di Martaban, e non la punta di Siam, secondo suppone D'Anville. Si sforza di persuadere, che la posizione di Cartigara corrisponda a quella di Mergui, porto rispettabile sulla costa occidentale del regno di Siam; e che *Thina* o *Sina Metropolis* che D'Anville ritira fino a Sin-Hoa nella Cochinchina, resti su lo stesso litorale che Mergui, e sia attualmente denominata Tana Serim. L'*Ibadii Insula* di Tolomeo, che D'Anville prende per Sumatra, forma secondo Gosselin porzione di un gruppo d'isolette, che restano all'altura di questa parte della costiera di Siam (*pag. 137. 148*). Secondo il sistema di Gosselin, gli antichi non navigavano mai a vele nello stretto di Malacca; e non solo Sumatra, ma lo stesso Oceano Orientale eran loro affatto sconosciuti. Se taluno credesse ben fondate tutte queste

opinioni di Goselin, la navigazione ed il commercio degli antichi nell'India sarebbero stati molto più ristretti, di quello che ho sopra esposto. Aysen Hickory (tom. II. pag. 7) dice che l'antica regina di Pegù si chiamava Chesri; e perchè questo paese confina con Ava, dove Goselin colloca il *Magnam Promontorium*; tale somiglianza di nomi può per avventura dare un aspetto di verità alla sua opinione, che Sina-Metropolis fosse situata su questa costa, e non tanto verso Oriente, quanto la colloca D'Anville.

Siccome la descrizione fatta da Tolomeo dell'Asia è la più erronea, la più oscura, la più contraddittoria di qualunque altro suo lavoro; e siccome tutti i manuscritti di Tolomeo sono scorrettissimi ne' due capitoli, che descrivono il paese di là dal Gange; D'Anville nella sua Memoria sopra i confini dell'Orbe conosciuto dagli antichi di là dal Gange, ha dovuto lavorare di congettura più che in qualunque altra parte delle sue giudiziose ricerche. Egli si fonda ancora più del suo solito nella somiglianza de' nomi delle contrade antiche e moderne; e per tutto si mostra forse soverchiamente inclinato ad andare in traccia ed a fidarsi della loro etimologia. Non v'ha dubbio, che sovente queste somiglianze di nomi sono visibilissime, e lo hanno guidato a più di una felice scoperta; ma credo che nel leggere le sue opere sia impossibile, di non trovarne alcune troppo stracchiate e talvolta immaginarie. Non ho seguitato le sue decisioni, che quando mi sono parse dettate dalla sua usatezza ordinaria.

NOTA XXXIII. SEZIONE II. p. 116.

IL *Periplus Maris Erytræi*, fissa le distanze di molte contrade con una precisione, che lo qualifica per la descrizione la più compiuta dataci dagli antichi, della linea che incomincia a Myos-Hormus nella costa occidentale del Golfo Arabico, e radendo il litorale dell' Etiopia, dell' Arabia, della Persia e della

Ca-

Carmania arriva fino alla foce dell' Indo; e di là discendendo per la sponda occidentale della penisola dell' India, arriva a Mosiri ed a Baraco. Ecco intanto un pezzo di più di questo breve trattato, già pregevole per altri capi. E non può riguardarsi come una prova decisiva dell'esattezza e dell'attenzione delle osservazioni sull'India del suo autore, il quale è il scrittore antico, che abbia forse avuto un barlume della divisione principale, che anche oggidì sussiste in quella regione; vale a dire nell'Indostan proprio, in quella regione; vale a dire nell'Indostan proprio, che comprende le provincie settentrionali della penisola, e nel Decan che contiene le provincie meridionali. Da Barigaza (sono parole dell'autore) il continente si prolunga al Sud; ragione per cui questo distretto ha il nome di *Dachinabades* derivato da *Dachanos*, che in lingua del paese significa *Mezzo-giorno* (*Periplus*, pag. 29). Siccome i Greci ed i Romani allorchè si servivano di una voce straniera, procuravano darle la desinenza propria delle loro lingue, ed in un certo modo necessaria alle loro sentenze; è cosa chiara che *Dachanos* è lo stesso che *Deccan*; vocabolo che non ha cambiato, e che continua ad esser il nome di questa parte dell'India. Il fiume di *Nerbaddah* serve oggidì di confine naturale a Decan dalla parte di Setentrione; conforme gli scriveva anche in tempo dell'autore del *Periplus*.

NOTA XXXIV. SEZIONE III. p. 121.

ANCORCHÈ gli astronomi antichi, nel fissare le latitudini de' luoghi giusta le osservazioni fatte sul sole e la luna, abbiano trasandato molte diligenze necessarie a' loro calcoli, pure talvolta non difettano che di pochi minuti, ma talvolta il divario è di due ed anche di tre gradi; onde in generale i detti calcoli si avvicinano per metà alle vere posizioni. Questa parte adunque della geografia antica non sarebbe stata tanto erronea, se avesse avuto una serie sufficiente di osservazioni fatte secondo quelli principj. Ma

Tom. I.

T

tali osservazioni sono in picciol numero, e pare che gli antichi non le abbiano fatte che nelle principali aggettanze del Mediterraneo.

Quando per non potersi fare osservazioni migliori, la latitudine si determinava coll'osservazione de' giorni più brevi o più lunghi; non era sperabile una grande esattezza, specialmente ne' luoghi prossimi all'Equatore. Lo sbaglio di un solo quarto di ora (facilissimo ad accadere nel metodo difettoso di ora antichi di misurare il tempo), poteva in tali luoghi cagionare un errore di quattro gradi nel prendere la latitudine.

Per li luoghi situati nella zona torrida si aveva, per fissare la latitudine, un mezzo che mancava nelle altre contrade. Esso consisteva nell'osservare il tempo dell'anno, in cui il sole era verticale ad un luogo; o per ispiegarmi meglio, quando sul mezzodì i corpi perpendicolari all'orizzonte non spargevano ombra: la distanza in questo momento del sole dall'equatore, calcolata con le regole dell'astronomia, era eguale alla latitudine di quel dato luogo. Noi abbiamo alcuni esempi dell'uso di questo metodo, nella determinazione de' paralleli di Siene e di Meroè. L'esattezza di cui questo metodo era capace, nel caso che l'operatore si trattenesse per più giorni nel medesimo posto, sembra esser stato di un mezzo grado, poco più, poco meno; se poi egli viaggiava da un luogo all'altro, senza poter correggere la prima osservazione con quella del dì seguente, correva pericolo di fallare anche più di mezzo grado.

Per la longitudine de' luoghi, siccome gli eclissi della luna non eran frequenti, nè potevano servire che di raro a tale effetto, e nel solo caso che si trovassero astronomi capaci di osservarli esattamente; per la longitudine, dico, non può farsi alcun capitale della geografia antica de' paesi lontani. La distanza e le altezze fra un luogo e l'altro erano l'unico mezzo, con cui gli antichi fissavano le differenze de' meridiani di ciascun luogo; ed in conseguenza tut-

ti gli errori de' calcoli di stima, delle piante e delle descrizioni cadevano sulle longitudini, nella stessa maniera che anche oggidì avvengono a bordo di un vascello, il quale non ha altro mezzo per fissare la longitudine, che con fare un calcolo di stima combinato col calcolo di osservazione della latitudine. Però fra noi e gli antichi vi è questa differenza, che gli errori cui eran soggetti su questo articolo i più abili naviganti antichi, sono infinitamente maggiori di quelli, in cui può a dì nostri cadere un pilota ignorante, provveduto di una buona bussola.

La longitudine del Mediterraneo presa dalle Colonne d'Ercole fino allo stretto d'Issus, non è che di 40 gradi. Ma nelle carte di Tolomeo ne ha più di 60; ed in generale le longitudini di Tolomeo, prese dal Meridiano di Alessandria, e specialmente quelle della parte dell'Oriente sono presso a poco difettose nella medesima proporzione. Sembra però che ne' mari lontani per lo più si descrivessero le coste, secondo il calcolo imperfetto delle distanze percorse da' vascelli, senza punto badare alla direzione delle loro marce, o alla posizione de' luoghi. E' vero che Tolomeo era solito di difalcare un terzo, per li giri che doveva fare un vascello nella sua rotta; ma ciascun capisce che l'uso di questa regola generale rare volte dar poteva un giusto risultato. Ecco ne un esempio nella configurazione data da Tolomeo della penisola dell'India. Dal *Barygazenum Promontorium*, nel luogo designato *Locus unde solvunt in Chrysen navigantes*, ch'è Surate nella costa del Malabar, fino a Narsapour sulla costa di Coromandel, la distanza presa lungo il litorale differisce poco dalla vera, ch'è di 520 leghe all'incirca. Ma l'abbaglio nella direzione è prodigioso; posciachè le coste del Malabar e di Coromandel, in vece di prolungarsi al Sud, e d'intersecarsi al Capo Comorin con un angolo acutissimo, sono rappresentate da Tolomeo come stendendosi per una continua linea retta da Occidente in Oriente, con una picciola inflessione verso

il Sud. Nel tempo stesso Tolomeo descrive molte bajæ e promontori, che nella loro posizione si avvicinano molto a quella che lor danno i moderni.

Tutte queste circostanze riunite insieme dimostrano chiaramente, con quali principj si formò la carta antica dell'India. I vascelli che avevano visitato la costa di questo paese, avevan calcolato il tempo impiegato per passare da un luogo all'altro, e collegando sempre avevano notato da qual parte era la terra allorchè traversavano una baja, o trapassavano un promontorio. E' molto facile che a questi impieghi giornalieri, renduti forse anche più difettosi dalla cattiva misura delle latitudini di uno o due luoghi, si riducano tutti i materiali, che Tolomeo potè procurarsi per formare la descrizione dell'India. Nè dee cagionar meraviglia, ch'egli non abbia potuto avere notizie più accurate per mezzo de' mercanti, poichè costoro non navigavano punto col disegno di riconoscere le coste. Anche il celebre *Periplus* di Annone, non metterebbe un geografo a portata di dare della costa dell'Africa, una configurazione più esatta di quella data dell'India da Tolomeo.

NOTA XXXV. SEZIONE II. p. 133.

IL signor Gibbon nello scrivere l'istoria del regno di Giustiniano, ha avuto occasione di parlare dell'introduzione in Europa de' bigatti, e degli effetti prodotti da questa novità. E sebbene fra tanti avvenimenti, che hanno fissato la sua attenzione, quello de' bigatti non fosse de' più interessanti; pure l'ha trattato con una diligenza e con una verità, che basterebbe a formare l'elogio di uno scrittore, il quale avesse limitato le sue ricerche a questo solo argomento (*Tom. IV. pag. 71 e altrove*). Questo però non è il solo articolo, in cui mi fo un dovere di rendergli giustizia. Il soggetto delle mie ricerche mi han sovente condotto a parlare di materie, di cui aveva egli trattato prima di me; ed io mi sono fi-

293
NOTA XXXV, E XXXVI.
dato interamente alla sua dottrina, ed al suo fine discernimento.

NOTA XXXVI. SEZIONE III. p. 137.

IL viaggio de' due Maomettani, coll'osservazione di Abu-Zeid e di Asan di Siras, fu pubblicato nel 1718 da M. Renaudot sotto questo titolo -- *Antiche relazioni dell'India e della China, scritte da due viaggiatori Maomettani, i quali vi andarono nel IX secolo; tratte dall'Arabo, con alcune note su gli articoli principali delle relazioni medesime* -- Siccome Renaudot nelle sue note dipinge la letteratura ed il governo de' Chinesi, con colori molto differenti da quelli, di cui i Gesuiti per un entusiasmo di ammirazione si servono nelle loro pompose descrizioni della China; due zelanti missionarj del medesimo istituto, cioè il P. Primaro ed il P. Parennin (*Lettere edifice e curios. tom. XIX; pag. 420; e tom. XXI; pag. 158*), vennero in campo per impugnare l'autenticità del viaggio medesimo, sostenendo che i due Maomettani non avevano mai posto piede nella China.

Anche molti dotti Inglesi concepirono qualche dubbio su questo proposito, per la ragione che M. Renaudot non aveva dato altri lumi sul manoscritto da lui tradotto, che con dire di averlo trovato nella biblioteca del Conte di Seignelay. E siccome niuno aveva veduto il manoscritto, questi dubbi crebbero al punto, che il traduttore fu accusato d'impostura letteraria. Ma essendosi in appresso depositati nella biblioteca del re tutti i manoscritti della biblioteca di M. Colbert, secondo, con sommo vantaggio delle scienze si costumò in Francia di tutti i monumenti di questa natura; M. de Guignes trovò il manoscritto originale, da cui era copiato quello tradotto da M. Renaudot. Io farò alcune osservazioni su questo viaggio, servendomi della tradizione inglese, per non avere in mio potere la traduzione francese dello stesso Renaudot.

La relazione de' due viaggiatori arabi viene in molti capi confermata dal loro compatriotto Massoudi, il quale 100 anni dopo pubblicò un'istoria universale, sotto il titolo bizzarro di -- *Campi d'oro*, *Miniere di Diamanti* --. In questa istoria si trovano ancora molte particolarità circa lo stato dell'India nel secolo X, le quali provano ad evidenza che allora gli Arabi conoscevano a fondo la contrada. Massoudi dice che la penisola dell'India era divisa in quattro regni. Il primo comprendeva le provincie irrigate dall'Indo, e dagli altri fiumi che sboccano nell'Indo; la sua capitale era Moultan. La capitale del secondo regno era Canoge, città vastissima, per quanto dimostrano le sue rovine tuttora esistenti (*Memor. di Rennell*, pag. 54); gl'istorici indiani per dare un'idea della sua popolazione, dicono che vi erano 30 mila botteghe, in cui si vendevano noci di betel; e 6 mila compagnie di musici e suonatori, i quali pagavano una tassa al governo (*Ferishta tradotto da Dowe*; vol. I pag. 52). Il terzo regno era Cachemira; e per quanto è a mia notizia, Massoudi è stato il primo a far menzione di questo paradiso dell'India, con darne una descrizione succinta, ma fedele. Il quarto regno era quello di Guzurate, che Massoudi dice essere il più vasto ed il più potente, dando al suo sovrano il nome di Balhara, conforme il chiamano ancora i due viaggiatori arabi. La relazione dell'India di Massoudi si rende più pregevole, per aver egli visitato il paese (*Notizie estrapate da Manoscritti della biblioteca del Re*; tom. I pag. 9 e 10). Massoudi conferma il racconto de' due viaggiatori, circa i progressi mirabili fatti dagl'Indiani nell'astronomia. Dice che sotto il regno di Brahman, il primo loro monarca, si fabbricò un tempio con 12 torri, rappresentanti i 12 segni del zodiaco, ed in cui si vedevano tutte le costellazioni secondo il lor ordine; e che sotto questo medesimo monarca fu composto il famoso *Sind-Hind*, che forse è il trattato il più compiuto dell'astronomia Indiana. (*Notizie &c. tom. I pag. 7*).

Un altro autore arabo, che scriveva verso la metà del secolo XIV, divide l'India in tre parti: la settentrionale, che abbraccia tutte le provincie irrigate dall'Indo; quella di mezzo, che si stende da Gazarate fino al Gange; la meridionale, ch'egli denomina Comar, dal Capo Comorin (*Notizie &c.*; tomo II; pag. 46).

NOTA XXXVII. SEZIONE III. P. 139.

Sembra che i Chinesi non sieno stati più versati nella nautica, che i Greci, i Romani o gli Arabi. Ecco la rotta, che i loro mercanti facevano da Quang-Tong fino a Siruf; presso l'imboccatura del Golfo Persico, secondo la descrizione datane da' loro medesimi istorici. Essi radevano più che poterano la costa, fino all'isola di Zeilan; ed allora trapassando il capo Comorin, seguitavano la costa occidentale di questa penisola fino alla foce dell'Indo, e di là continuando sempre a costeggiare arrivavano al loro destino. (*Mem. di Letterat. tom. XXXII; pag. 367*).

Alcuni autori hanno preteso che gli Arabi ed i Chinesi conoscessero appieno la bussola, e ne facessero uso nella loro navigazione. Però in niuna delle lingue araba, turca o persiana, vi è un vocabolo proprio per significare la bussola. Tutte queste nazioni davano all'istrumento il nome di *bossola*; ch'è un vocabolo italiano; prova manifesta, che la cosa significata era per essi straniera del pari che il suo vocabolo. Niun autore un poco antico fa motto della variazione dell'ago calamitato; nè propone alcun riflesso desunto dalla bussola, il quale possa esser utile alla navigazione.

Il cavaliere Chardin, uno de' viaggiatori i più doti ed i meglio istruiti delle cose di Oriente, essendo stato consultato su questo articolo, ha dato in iscritto la risposta seguente -- *Io sostengo senza timore di sbagliare, che gli Asiatici hanno avuto dagli*

Europei questo meraviglioso strumento, da essi conosciuto molto prima della conquista de' Portoghesi. Primo: perchè le loro bussolle sono similissime alle nostre; ed essi tutte le volte che ne hanno il comodo, se ne provvedono da noi, osando appena fidarsi di quelle lavorate nel loro paese. Secondo: perchè è indubitato che i soli naviganti antichi avevano l'uso di raler sempre le coste; ciò che dee attribuirsi alla mancanza di questa guida fedele, che poteva dirigerli in mancanza dell'Oceano. Nè si dica che questo metodo di sempre costeggiare, può spiegarsi col timore di allontanarsi soverchiamente dal loro paese. Poichè gli Arabi, i quali a parer mio sono stati i primi naviganti del mondo, almeno ne' mari dell'Oriente, hanno da tempo immemorabile navigato dal fondo del Mar Rosso costeggiando tutta l'Africa; ed i Chinesi non hanno cessato mai di aver commercio coll'isole di Java e di Sumatra, ch'è un viaggio ben lungo. Tante isole disabitate e nel tempo stesso fertilissime; e tante terre sconosciute a sunnominati popoli, provano indubitabilmente che gli antichi ignoravano l'arte di regolare un vascello in alto mare. Su questo articolo non posso servirvi che di argomenti, perchè non ho trovato nè in tutta la Persia, nè nell'India ch'abbia saputo dirmi l'epoca, in cui vi fu conosciuta la bussola per la prima volta; e pure ho fatto capo dalle persone più dotte dell'uno e dell'altro paese. Ho fatto il viaggio dall'India nella Persia a bordo di vascelli indiani, ne quali io era il solo Europeo. Tutti i piloti erano indiani, e si servivano per le loro osservazioni di una balestriglia e di un quadrante. Essi hanno ricevuto da noi tutti questi strumenti, che sono lavorati da' nostri artefici, e similissimi a' nostri, ad eccezione de' caratteri che sono in arabo. Gli Arabi sono i più abili naviganti fra tutti i popoli dell'Africa e dell'Asia; ma nè essi, nè gl'Indiani hanno le carte proprie, e non ne hanno bisogno. Hanno bensì alcune carte copiate dalle nostre, perchè ignorano affatto la prospettiva. (*Ricerch. sul primo ingresso de' Maomettani nella China; pag. 141. e altrove*).

Il signor Niebuhr trovandosi al Cairo, conobbe un Maomettano, il quale aveva una bussola, che gl'indicava il Kaaba (il tempio della Mecca); e le dava il nome d' *El Magnatis*, dimostrando ciò ad evidenza che questo strumento veniva dall'Europa (*Viag. in Arabia; Tom. II pag. 169.*)

Indubitate sono le prove della propagazione della religione cristiana e della maomettana nell'India e nella China, all'epoca indicata nel testo. Queste prove ci vengono date dall'Assemani (*Bibliot. Orient. vol. IV. pag. 437, 521, e altrove*); dal suddetto Renaudot nelle due dissertazioni annesse alle relazioni degli Arabi; e da M. de la Croze (*Istoria del Cristianesimo nell'India*). Un gentile crede che i privilegi e gli onori della sua caste gli appartengano per un dritto privativo ed incomunicabile. Convertire o esser convertito, sono idee incompatibili co' principj i più radicati nel suo spirito; nè vi è missionario cattolico o luterano nell'India, che possa vantarsi di aver saputo abbattere questo pregiudizio, se non che in pochi individui appartenenti all'infima caste, o che non ne hanno alcuna.

Oltre a questo grande ostacolo alla propagazione del cristianesimo nell'India, vi è l'altro, che gli Europei mangiano la carne di alcuni animali riguardati come sacri dagl'Indiani, e bevono i liquori inebbricanti. E siccome i neofiti indiani adottano amendue queste pratiche; tale condotta li degrada fino ad esser posti a livello de' Parias, ch'è la specie degli uomini la più vile e la più odiata del paese. Alcuni missionarj cattolici conoscendo le conseguenze di questo pregiudizio nazionale, affettarono d'imitare la vestitura e la maniera di vivere de' Bramini; e ricusarono di avere alcun consorzio co' Parias, e di ammetterli alla partecipazione de' sacramenti. Ma questa loro condotta fu riprovata dal legato apostolico Tournon,

come contraria agl' insegnamenti ed allo spirito della religione cristiana. (*Viagg. all' Indie Orientali di Sonnerat. tom. I. pag. 38 nelle note*). Un moderno scrittore del primo ordine dice, che ad onta delle fatiche de' missionarj per quasi due secoli; ad onta degli stabilimenti di varie nazioni cristiane, che li mantengono e proteggono in mezzo a poco meno di cento milioni d' Indiani; non vi sono nell' India 12 mila cristiani, e di più questo picciolo numero è solo composto di *Chanchalas*, cioè proscritti. (*Saggio sull' istoria, la religione, la letteratura ed i costumi degl' Indiani; pag. 42.*)

I Maomettani o sieno i Mori nell' India, si fa il conto che arrivino a quasi 10 milioni; ma costoro non sono originarj del paese, e discendono tutti dagli avventurieri, i quali dopo l' invasione di Mahmood de' Gazna; nel 1002, il primo fra' principi maomettani che fece conquiste nell' India, non hanno mai cessato di spargersi in questo paese dalla Tartaria, dalla Persia, dall' Arabia (*Orme, Hist. of militans transactions in Indostan. Herbelot, Bibliot. Oriental. artic. Gesneviah*). Siccome sembra che i costumi de' moderni Indiani sieno assolutamente i medesimi che quelli degli antichi tempi; è facile che i Cristiani ed i Maomettani che si dicevano essere in sì gran numero nella China e nell' India, fossero nella maggior parte forestieri tirativi dall' esca del commercio, o pure i loro discendenti. Il numero de' Maomettani nella China è notabilmente cresciuto, per l' usanze da essi adottata di comprare in tempo di carestia i bambini della gente povera, e di educarli nella religione del loro profeta (*Istor. gener. de' Viaggi; tom. VI. pag. 357.*).

NOTA XXXIX. SEZIONE III. p. 149.

Sembra che la cronaca di Andrea Dandolo doge di Venezia, innalzato a questa dignità in tempo che i Veneziani avevanq stabilito un commercio regolare

con Alessandria, e ne tiravano tutte le derrate dell' Oriente; dovesse dare qualche lume sulle loro prime corrispondenze con questo paese. Ma ad eccezione del racconto di certi vascelli veneziani, eh' erano andati ad Alessandria ad onta di un divieto del senato, e ne avevanq riportato il corpo di S. Marco (*Muratori Script. rer. ital. vol. XII. lib. 8 cap. 2. pag. 170.*); non trovo altra notizia circa la comunicazione fra questi due paesi. All' incontro vi si leggono alcune circostanze indicanti, che la corrispondenza degli Europei nell' Egitto era in quel tempo cessata quasi del tutto. Ne' tempi anteriori, cioè ne' secoli VII ed VIII, in Italia ed in altri paesi dell' Europa, quasi tutti gli atti pubblici si scrivevano ne' papiri; ch' era la corteccia di un arboscello di Egitto. Ma dopo quest' epoca, siccome gli Europei non si curavano più di commerciare con Alessandria, quasi tutti gli atti e le altre scritture sono in pergamena (*Muratori Antiquit. med. evi; vol. III. pag. 832.*)

La ragione per cui in questa nota ed anche nel testo, mi sono dilungato su tali particolarità, le quali provano l' interruzione del commercio fra' Cristiani ed i Maomettani, si è stata di dileguare un errore, in cui sono caduti molti scrittori moderni, con supporre che immediatamente alla prima conquista de' Califfi, il commercio coll' India ripigliasse il suo corso antico, ed i negozianti europei frequentassero con la libertà di prima i porti dell' Egitto e della Siria.

NOTA XL. SEZIONE III. p. 154.

SI dee notare (dice il signor Stewart) che gl' Indiani hanno un' arte mirabile, per render lucrosa la loro religione. I Fakir ne' loro pellegrinaggi dalle coste del mare fin nell' interno delle terre, ordinariamente si caricano di perle, di coralli, di spezierie e di altri generi di molto prezzo e di picciol volume; permutandoli nel loro ritorno coll' oro in polvere, muschio

ed altri articoli simili, facili a nascondersi ne' cappelli e nelle cinture. In questa maniera fanno un traffico che per se stesso sarebbe di poco momento, ma che diviene considerevole per il numero di tante persone. (*Relazione del regno del Tibet; nelle Transazioni Filosofiche; tom. LXVII. part. 2. pag. 483.*).

NOTA XLI. SEZIONE III. p. 166.

Caffa è la piazza di commercio la meglio situata nel Mar Negro. Nelle mani de' Genovesi, che ne furon padroni per più di due secoli, divenne il centro di un commercio esteso e florido; ed anche oggidì è celebre per il suo traffico, ad onta di tutti gl' inconvenienti di un governo come quello de' Turchi. Il cavaliere Chardin che vi fu nel 1672, dice che ne' quaranta giorni della sua dimora, vide arrivare e partire da Caffa più di 400 vascelli; e vi osservò molti avanzi della magnificenza de' Genovesi (*Viaggi, tom. I. pag. 48.*). Anche il signor Peyssonnel parla del traffico di Caffa come di un commercio considerevolissimo; ed aggiunge che al presente i di lei abitanti arrivano a 80 mila (*Commercio del Mar Negro; tom. I. pag. 15.*).

NOTA XLII. SEZIONE III. p. 168

Niceforo Gregorio, testimonia oculare, dipinge l' insolenza e la rapacità de' Genovesi stabiliti a Costantinopoli, co' più vivi colori. I Genovesi (sono sue parole) al presente (cioè circa l' anno 1340), si figurano di aver acquistato l' impero del mare; e si attribuiscono il dritto di esser soli a fare il commercio nel Mar Negro, con impedire a qualunque vascello greco di avvicinarsi, senza il loro permesso, alla Palude Meotide, al Chersoneso, ed a qualunque altra costa al di là della foce del Danubio. Stendono questa esclusione fino a' Veneziani; ed il loro delirio è arri-

vato tant' oltre, che hanno perfino immaginato il progetto, di soggettare ad un vettigale tutti i vascelli, che passano per il Bosforo (*Lib. XVIII. cap. II. §. I.*).

NOTA XLIII. SEZIONE III. p. 162.

L' Opinione che per poter commerciare cogli infedeli fosse necessaria la licenza del papa, era allora così comune; che anche nel 1434, cioè molto dopo all' epoca citata nel testo, Nicolò V, nella famosa bolla in favore del principe Errico di Portogallo, fra gli altri privilegi, gli accorda la permissione di trafficare co' Maomettani, portando per esempio simile licenza accordata a' re di Portogallo da' suoi predecessori Martino V ed Eugenio IV. (*Leibnizio Cod. Jur. Gent. Diplom. Part. I. p. 489.*).

NOTA XLIV. SEZIONE III. p. 172.

NE Paolo Giovo panegirista de' Medici, nè G. M. Bruto loro detrattore, tutto che amendue parlino dell' opulenza esorbitante di questa famiglia, nulla dicono della natura del commercio, con cui si era essa arricchita. Neppure Macchiavelli, che per la sublimità del suo genio era vago di rintracciare tutte le circostanze, ch' eran concorse alla grandezza o alla decadenza delle nazioni, sembra aver riguardato il commercio del suo paese come un articolo che meritasse qualche rischiaramento. Denina, il quale ha intitolato il primo capitolo del libro decimo ottavo delle sue Rivoluzioni d' Italia -- *Origine de' Medici, e principio della loro potenza e della loro grandezza* -- non dà alcuna notizia del commercio da essi esercitato. Potrebbe essere che in Scipione Ammirato (*Istoria Fiorentina*); in Pagnini (*Della Decima e dell' altre gravetze della mercatura de' Fiorentini*); ed in Bajducci (*Pratica della Mercatura*); i quali veggio citati da alcuni altri scrittori, si possa rinvenire qual-

che cosa di più soddisfacente sul traffico, tanto della repubblica di Firenze, quanto della casa Medici. Ma i suddetti tre libri non vi sono, nè ad Edimburgo, nè a Londra.

NOTA XLV. SEZIONE III. p. 172.

LEibnizio ha conservato un monumento prezioso riguardante le istruzioni date dalla repubblica di Firenze a due suoi ambasciatori, spediti al soldano di Egitto, per il trattato intavolato con lui; e le risposte date dagli ambasciatori medesimi nel loro ritorno. Il grande oggetto della repubblica era di ottenere la libertà del commercio, per tutti gli stati del soldano, sul medesimo piede che i Veneziani. I principali privilegi che dimandavano, erano. I. Libera pratica in tutti i porti del soldano; protezione per li Fiorentini finchè vi si trattenevano; libertà di partirne a lor piacere. II. Un consolo nazionale rivestito de' medesimi dritti e giurisdizione che quelli de' Veneziani; con il permesso di fabbricare una chiesa ed un magazzino, e di tener banco in tutti i luoghi de' loro stabilimenti. III. Che non si potessero esigere dritti d'immissione e di estrazione, maggiori di quelli che pagavano i Veneziani. IV. Che i beni di tutti i Fiorentini morti negli stati del soldano, sarebbero rimessi al loro consolo. V. Che avrebbe corso la moneta di oro e di argento di Firenze. Gli ambasciatori ottennero tutte queste condizioni, le quali fanno vedere con quali principj di generosità e di giustizia trattassero allora i Maomettani co' Cristiani. Ma sembra che per le ragioni motivate nel mio testo, i Fiorentini non prendessero una gran parte nel commercio dell'India (*Leib. Mantissa Cod. Jur. Gent. Diplom. Par. altera; pag. 163*).

LE contrade orientali dell'Asia sono a' nostri tempi così ben conosciute, che l'imperfetta descrizione data per il primo da Marco Polo, non riscuote più quell'ammirazione ch'eccitò a principio. Varie circostanze inserite nella detta descrizione, hanno indotto alcuni autori a giustificare questo raffreddamento del pubblico; e non solo hanno essi rivocato in dubbio i suoi racconti, ma sono arrivati a sostenere che questo viaggiatore non ha mai veduto i paesi da lui descritti. Marco Polo, dicono essi, non determina la posizione e molto meno i paralleli de' luoghi; e dà alle provincie ed alle città da lui indicate, massime a quelle del Cattajo, nomi affatto diversi da' moderni. Ma si può rispondere, che siccome Marco Polo era un ignorante, non può ragionevolmente pretendersi, ch'egli desse la posizione de' luoghi come un profondo geografo; e siccome viaggiò per la China a solo fine di accompagnare il gran Kan, o di eseguire le sue commissioni, è molto probabile che abbia dato alle provincie ed alle città di quel paese, non i loro nomi originarj, ma quelli con cui venivano chiamate da' Tartari.

La circostanza che spiega benissimo le inesattezze, che si trovano nella relazione di Marco Polo si è, ch'egli non la scrisse sopra un giornale metodico, che la sua vita ambulante e la serie delle sue avventure, non gli permise di comporre o di conservare; ma la scrisse dopo il suo ritorno nella patria, e quasi tutta a memoria. Ad onta però di tutto questo, il suo ragguaglio delle contrade dell'Oriente da lui visitate, contiene molte notizie affatto nuove per gli Europei, e che oggidì si trovano perfettamente avverate. Io ne riferirò alcune, che sebbene riguardino oggetti di poca importanza, pure dimostrano che Marco Polo visitò queste contrade, ed esaminò accuratamente i costumi e le maniere degli abitanti.

Egli parla distintamente della natura e dell'appa-

fecchio del sugà, ch'è la base del vitto di tutte le nazioni di razza malese; ed è stato il primo a portare in Venezia la mostra di questa pianta singolare (*lib. II. cap. 16.*). Riferisce l'uso comune a quasi tutti gli Orientali di masticare il betel; e la maniera da lui descritta di preparare questa sostanza, corrisponde esattamente a quella che hanno osservata i moderni viaggiatori (*Ramusio, Viaggi; tom. I. pag. 35. e altrove*). Tratta della maniera, con cui gli Orientali governano i cavalli, e ch'è la stessa de' tempi moderni (*Ramusio; luog. cit. pag. 53*). Ci fa altresì sapere (e ciò tocca più da vicino il nostro argomento) che in tempo del suo viaggio nell'India, il commercio con Alessandria si faceva della maniera, che io ho congetturato essersi praticata negli antichi tempi; vale a dire che i bastimenti nazionali continuavano a portare le mercanzie dell'Oriente fino alla costa del Malabar, d'onde erano trasportate insieme col pepe ed altre derrate particolari alla contrada, da' vascelli che venivano per il Mar Rosso (*Lib. III. cap. 27*), E con ciò si può in qualche modo spiegare la qualità superiore che Marino Sanuto attribuisce alle mercanzie portate alla costa della Siria dal Golfo Persico, ed a quelle che arrivavano in Egitto per il Mar Rosso. Le prime erano assortite e comprate ne' luoghi, in cui erano nate e rispettivamente favorite; e questa incetta si faceva da' mercanti persiani, i quali continuavano i loro viaggi in tutte le contrade dell'Oriente. Ma le seconde non erano che le mercanzie portate alla costa del Malabar da' naturali medesimi, e ch'erano poi prese a bordo da' mercanti egiziani ne' bastimenti proprj.

Il racconto fatto da Marco Polo dell'armate numerose e delle rendite immense de' principi orientali (ancorchè assolutamente uniforme alla popolazione della China, ed alle ricchezze dell'Indostan, pienamente conosciute a' tempi nostri), lo fece comparire presso taluni per un esagerante, e ricevere il soprannome di *Messer Marco Million*; Ma questo giudizio non

NOTA XLVI, XLVII, E XLVIII. 305
non fu generale; e le persone di buon senso gli prestarono intera fede. Anche il Colombo, del pari che le persone illuminate con cui era egli in corrispondenza, teneva la relazione del viaggio di Marco Polo per così veridica, che vi fondò tutte le sue specolazioni e teorie, le quali andarono a terminare con la scoperta del Nuovo Mondo (*Vita del Colombo, scritta dal suo figlio; cap. VII, e VIII.*).

NOTA XLVII. SEZIONE III. p. 188.
Nell'anno 1301, Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, re di Francia, essendosi trattata alcuni giorni a Bruges, rimase talmente sorpresa della magnificenza e delle ricchezze della città, e specialmente dello sfoggio di quelle dame (dice il Guicciardini) esclamò dispettosamente — *io credevo di esser qui la sola regina; ma vedo che ci sono altre cento regine* — (*Guicciard. Descrizione de' Paesi-Bassi; pag. 408*).

NOTA XLVIII. SEZIONE III. p. 191.
Nella mia Istoria del Regno di Carlo V (*Tom. I. pag. 163*) ho notato, che durante la guerra accesa per la famosa lega di Cambrai, nell'atto che Carlo VIII re di Francia non poteva trovar denaro, che coll'usura del 42 per cento, i Veneziani trovavano qualunque somma al 5 per cento. Credo però che ciò non debba riguardarsi come una tassa ordinaria dell'interesse del denaro in quel secolo; ma come uno sforzo volontario e patriottico de' cittadini, per soccorrere il loro paese in una crisi cotanto pericolosa. L'istoria della repubblica presenta esempi consimili, di un così eroico disinteresse de' suoi individui. Nell'anno 1379 allorchè i Genovesi, dopo aver riportato contro i Veneziani una gran vittoria navale, minacciavano di attaccarne la capitale; i cittadini

Tom. I. V

con una contribuzione volontaria, diedero al senato il modo di fare un nuovo armamento che salvò il paese. (*Sabellic. Histor. Rer. Venet. Dec. III. lib. IV. pag. 185 190*). Nella guerra di Ferrara, incominciata nel 1472, il senato sicuro dello zelo de' suoi cittadini, comandò che ciascuno portasse al pubblico tesoro il suo vasellame di oro e di argento, e le sue gioje, obbligandosi di pagarne il valore alla fine della guerra, coll'interesse del 5 per cento; e quest'ordine fu eseguito con gioja. (*Petr. Cygneus, de Bello Ferrar. apud Muratori; Script. Rer. Ital. Tom. XXI. pag. 1016.*)

NOTA XLIX. SEZIONE III. P. 191.

IN comprova della singolare estensione del commercio de' Veneziani, nell'epoca citata nel testo, si possono allegare due fatti. Primo: nella Raccolta di Rymer, si trova una serie di atti, co' quali i re d'Inghilterra accordano molti privilegi e franchigie a' mercanti veneziani, che trafficavano nel loro dominio; e vi sono diversi trattati di commercio con la repubblica, i quali mostrano chiaro a qual punto si erano moltiplicati i negozj de' Veneziani in questo paese. Il signor Anderson cita tutti questi trattati secondo il loro ordine; e chiunque si è occupato nello studio del commercio, ha dovuto conoscere in più di una occasione, quanto siamo tenuti alla diligenza infaticabile ed al fino giudizio di questo scrittore.

Il secondo fatto è lo stabilimento di un banco eretto con pubblica autorità, ed il cui credito era fondato su quello dello stato. È inutile il dire, che le operazioni mercantili debbon esser state numerose ed estese, pria che si arrivasse a capire a fondo l'utilità di un tale stabilimento, o pria che i principj del commercio fossero bastantemente conosciuti, per dare regolamenti atti a dirigere un banco con successo. Venezia può vantarsi di aver dato all'Europa il primo esempio di uno stabilimento, di cui gli antichi non

ebbero alcuna idea, e di cui va fastoso il moderno sistema di commercio. La costituzione del banco di Venezia fu fin dal principio piantata sopra regole così giuste, che ha servito di modello allo stabilimento de' banchi negli altri paesi; ed il banco è stato amministrato con tanta integrità, che il suo credito non ha mai patito alcuna crisi. Io non posso specificare l'anno, in cui si eresse il banco in Venezia per una legge dello stato; ma Anderson congettura che sia il 1157 (*Cronac. Tom. I. pag. 84; Sandi Istor. Civ. di Venezia; Part. II. Vol. II. pag. 768 e part. III. Vol. II. pag. 892*).

NOTA L. SEZIONE III. P. 193.

UN valente scrittore italiano, il quale ha esaminato a fondo l'antica storia politica del suo paese, assicura che Venezia per la sua potenza navale, e per l'ampiezza del suo commercio, superava tutti gli altri stati commercianti sul mediterraneo, anche presi tutti insieme. (*Denina, Rivoluzioni d'Italia; Tom. IV. pag. 339*). Il piano delle forze navali della repubblica, pubblicato nel 1420 dal doge Mocenigo, conferma l'assertiva del Denina. In que' tempi la marina veneziana consisteva in 3 mila bastimenti mercantili di varia grandezza, ne' quali erano 17 mila marinaj; in 300 vascelli di alto bordo, montati da 8 mila marinaj; ed in 45 galere piate, o sieno caracche, condotte da 11 mila marinaj. Sei mila falegnami lavoravano negli arsenali pubblici e privati. (*Marco Sanuto, Vite de' Dogi di Venezia, presso Muratori, Script. Rer. Ital. Tom. XXII. pag. 959*).

NOTA LI. SEZIONE III. P. 215.

Qualora si rifletta alla qualità ed alla situazione delle parti abitabili dell'Asia e dell'Africa; si troverà che il cammelo dee riguardarsi come il più utile fra tutti gli animali, che si sono domati in que-

due regioni del mondo. Molti de' più fertili distretti de' suddetti due continenti sono separati da immense pianure di sabbia, senza alcun asilo, e senza una goccia di acqua, tal che possono chiamarsi la sede della desolazione e dell'aridità; e sembrano togliere qualunque comunicazione fra una parte e l'altra. Ma nel modo istesso che l'oceano, il quale a prima vista sembra creato come una barriera insormontabile fra le diverse parti del mondo, è divenuto con la navigazione il mezzo del loro commercio reciproco, così per mezzo del cammelo, che gli Arabi chiamano enfaticamente il *vascello del deserto*, si arriva a traversare i deserti i più orridi; e le nazioni che restano da un fondo all'altro de' deserti medesimi, arrivano a trafficare insieme. Il cammelo eseguisce con una facilità prodigiosa questi penosi viaggi, impraticabili a qualunque altro quadrupede. Caricato di circa mille libbre italiane di peso, prosiegue la sua marcia per un lungo tratto, contento di poco cibo e di poco riposo, e talvolta senza mai bere per nove giorni continui. Per la saggia economia della Provvidenza, il cammelo sembra creato a bella posta per servire di vettura nelle contrade in cui è nato, e nelle quali il suo servizio è di un'assoluta necessità. Tutte le contrade dell'Asia e dell'Africa, piene d'immensi deserti, abbondano di cammeli. Questo animale teme egualmente l'eccesso del caldo e del freddo, e non sa neppure adattarsi al clima temperato della nostra zona.

Siccome il primo commercio coll'India, del quale abbiamo qualche notizia autentica, si fece per mezzo de' cammeli (*Genesi: XXVIII. V. 3*); e siccome l'opera di questo animale ha renduto possibili i trasporti delle mercanzie per li tratti immensi, che separano l'Asia dall'Africa; ho creduto necessario far parola di un così singolare quadrupede, per rischiaramento di questa parte del mio discorso. Chi vuole conoscere più a fondo la maniera, con cui l'arte e l'industria dell'uomo ha secondato le mire della na-

tura, nell'addestrare il cammelo fino dalla sua nascita a questa vita attiva e laboriosa, potrà consultare l'Istoria naturale del conte di Buffon, articoli *Cammelo* e *Dromedario*; e vi troverà una delle più eloquenti descrizioni, e nel tempo stesso una delle più esatte (per quanto ho potuto giudicarne col riconoscere gli autori da lui citati), fra quante sono uscite dalla penna del Plinio della Francia.

Anche il signor Volney, scrittore accuratissimo come ciascun sa, dà una descrizione della maniera con cui viaggia il cammelo. Io la trascrivo, sicuro di fare cosa gratissima al lettore. *I cammeli*, egli dice, *s'impiegano specialmente per traversare i deserti; perchè essi mangiano poco, e portano carichi enormi. Il loro carico ordinario è di circa 750 libbre (francesi): il loro nutrimento consiste in paglia, cardi, fave, orzo, dattili ec. Con una libbra di cibo e di acqua al giorno, il cammelo viaggia per più settimane. Nel tragitto dal Cairo a Suez, ch'è di 50 e di 56 ore, non gli si dà mai da mangiare nè da bere; ma questi replicati digiuni lo debilitano. Il suo passo ordinario è lentissimo, e non fa più di due miglia all'ora. È inutile il batterlo per farlo camminare: esso non raddoppia mai il passo; ma se gli si dà qualche riposo, arriva a fare 15 ed anche 18 miglia al giorno (Viaggi di Volney; tom. II pag. 383).*

NOTA LII. SEZIONE III. p. 217.

PER dare una piena idea della circolazione per terra delle merci indiane, sarebbe uopo descriverne il cammino, e fare il novero delle diverse caravane che le trasportano. Questa descrizione e questo novero fatti con esattezza, sarebbero un oggetto curioso in geografia, ed una giunta preziosa all'istoria del commercio. Ancorchè io non possa entrare in questo dettaglio, senza mancare alla brevità propostami; pure è necessario di rischiarare questa parte del mio

discorso con parlare di due caravane, che fanno il pellegrinaggio della Mecca, acciocchè il lettore possa meglio conoscere le loro operazioni mercantili.

La prima caravana è quella che dal Cairo va in Egitto; l'altra, che da Damasco va nella Siria. Ho prescelto queste due, sì perchè sono le più numerose, sì perchè sono descritte da autori non sospetti, i quali hanno avuto tutto il comodo d'informarsi delle operazioni delle caravane medesime. Quella del Cairo non solo è composta di pellegrini di ciascuna contrada dell'Egitto; ma ancora di tutti quelli che arrivano da tutti i piccioli stati maomettani sul litorale dell'Africa nel Mediterraneo, e dall'impero di Marocco, ed anche da' regni Mori nel Mare Atlantico. Tutta la caravana compone 50 mila anime almeno; e molto più di 50 mila sono i cammelli destinati a portar l'acqua, i viveri, i bagagli e le mercanzie. Questo viaggio che nel partire dal Cairo e nel tornarvi, non importa mai meno di cento giorni, si fa interamente per terra. E siccome per lo più si debbono traversare deserti di sabbie sterili, disabitati, orridi, e ne' quali in pochi luoghi si trova acqua; i pellegrini vi soffrono molti disagi, e talvolta patimenti incredibili. Hakluit ha nel secolo passato pubblicato una bella descrizione di questa caravana (*Tom. II. pag. 202*). Maillà ha raccolto su questo proposito molte curiose particolarità. (*Descriz. dell'Egitto; par. II. pag. 212.*) Pokock ha descritto tutta la lunghezza della strada, con il cammino che si fa giorno per giorno; ed ha avuto questo diario da una persona, che aveva fatto 14 volte il viaggio della Mecca (*Tom. I. pag. 188, e 261*).

La caravana di Damasco, composta quasi tutta di pellegrini dell'impero turco, è quasi numerosa come la precedente, ed il suo commercio è del pari esteso. (*Viaggio di Volney; Tom. II. pag. 261*). Essa fu istituita da Khirah Abdulkurreem, di cui ho parlato nella nota IV, verso il fine. Questo Turco nelle sue Memorie, (*pag. 114*) descrive la strada or-

dinaria da Damasco alla Mecca, calcolandola per ore; ch'è il metodo comune degli Orientali di additare una giornata di cammino per le contrade poco frequentate. La distanza fra Damasco e la Mecca dee essere almeno di mille miglia, anche facendosi un calcolo moderatissimo sopra la posizione delle sud-dette Memorie. Gran parte del viaggio si fa traversando un deserto, in cui i pellegrini non solo soffrono molti incomodi, ma talvolta corrono pericolo della vita a cagione degli Arabi erranti. (*Mem. pag. 114*). E' ben questa una pruova singolare dello spirito di rapina degli Arabi; giacchè tutte le loro tribù anche indipendenti professano la religione maomettana in tutto il rigore, ma non per questo si fanno scrupolo di spogliare le caravane de' pellegrini, i quali non fanno che soddisfare ad uno de' primi precetti del loro profeta.

Per quanto numerose sieno queste due caravane, non è credibile che loro appartengano tutti i pellegrini, che vanno a visitare la Mecca. Un rinforzo grande ve ne arriva da' vasti dominj della Persia, da tutte le provincie dell'Indostan e delle contrade orientali dell'India, dall'Abissinia, da' diversi stati posti sulle coste meridionali dell'Africa, e da tutte le parti dell'Arabia i quali tutti uniti forse ascendono a 100 mila. In certi anni questo numero è accresciuto da alcune compagnie di pellegrini di molte provincie interne dell'Africa, delle quali già cominciamo a conoscere il nome e la posizione. Di queste ultime notizie noi siam debitori ad una società formata da alcuni inglesi, per agevolare la scoperta di molte contrade interne dell'Africa: società fondata sopra principj così disinteressati, e sopra vedute così generose per il pubblico bene, che non solo fa onore a tutti i suoi membri, ma altresì all'intera nazione.

Nel rapporto del Comitato del consiglio privato su la tratta de' Negri, vi sono alcune circostanze, le quali sembrano indicare, che il commercio delle caravane nelle parti interne dell'Africa, non solo è mol-

to esteso, ma ancora molto lucroso. Oltre alla gran caravana che va al Cairo, ed alla quale si uniscono i pellegrini maomettani di ciascuna parte dell'Africa; altre ve ne sono, che viaggiano solo per trafficare. Esse partono da Fez, Algeri, Tunisi, Tripoli e da altri stati su le coste dell'Africa, e penetrano nell'interno del continente. Alcune consumano sette settimane per arrivare al loro destino; essendo facile il calcolare la lunghezza del loro viaggio, poichè regolarmente fanno 18 miglia al giorno. Siccome regolano il tempo della loro mossa, e la strada per cui passano; tutti i popoli delle contrade che restano per via, vanno loro incontro e vi fanno commercio. Le merci indiane di ogni sorta, formano l'articolo principale del carico delle caravane, e gli schiavi sono la derrata ch'esse ricevono in permuta (*Part. VI*).

E' impossibile descrivere con eguale esattezza le caravane composte di semplici mercanti; poichè non hanno un tempo fisso, e variano la strada secondo il bisogno o la fantasia di coloro che le compongono. Ma nel riflettere sulle circostanze accennate da alcuni scrittori, e su' fatti riferiti da alcuni altri, si capisce bastantemente, immensa essere la circolazione delle merci orientali, prodotta da queste caravane. Lo stesso commercio da me descritto a principio, e che facevasi dalle provincie al Nord-Est dell'Asia, coll'Indostan e con la China, sussiste tuttavia. Infinite sono le ricerche che si fanno delle merci indiane e chinesi, da tutte le numerose orde de' Tartari, i quali conservano ancora in tutta la loro purità i costumi della vita pastorale (*Viaggio di Pallas Tom. I. pag. 357; e Tom. II. pag. 422*). Per fare le permutate delle mercanzie, le caravane partono ogni anno da Boghave (*Hackluyt; tom. I. pag. 332*), da Sarmacanda, dal Tibet e da molti altri luoghi; e ritornano con grossi carichi di mercanzie indiane e chinesi.

Il commercio però fra la Russia e la China in questa parte dell'Asia, è più esteso e meglio conosciuto.

to. E' probabile che anticamente vi fosse qualche corrispondenza fra queste due nazioni; ma è indubitato ch'ella crebbe notabilmente, allorchè le frontiere della Russia divennero più accessibili per le conquiste di Gengis-Kan e di Tamerlano. Le nazioni commercianti dell'Europa erano talmente instruite della maniera di fare il commercio, che dal momento in cui i Portoghesi si aprirono una comunicazione coll'Oriente per il Capo di Buona-Speranza, si tentò di minorare i vantaggi ch'essi ricavavano da tale scoperta, ed i Moscoviti procurarono di trasportare le merci indiane e chinesi per tutta l'estensione de' loro domini, parte per mare e parte per terra, in qualche porto del Baltico, d'onde erano sparse per tutta l'Europa. (*Ramusio Viag. Tom. I. pag. 374*).

Questo piano troppo vasto per potersi eseguire dal monarca, che in que' tempi governava la Russia, divenne facile per le conquiste di Basilowitz, e per il genio di Pietro il Grande. Ancorchè le capitali della China e della Russia restassero fra loro distanti 6 mila 378 miglia; ed ancorchè la strada fosse attraversata da un orrido deserto lungo più di 400 miglia (*Viagg. di Bell. Tom. II; pag. 167*), le caravane viaggiavano da Pietroburgo a Peking. Fin dal principio di questa comunicazione si era convenuto fra le due nazioni, che i Moscoviti non potessero sorpassare i dugento. Per tutto il tempo ch'essi si trattenevano a Peking, restavano tutti rinchiusi dentro un *caravanserai*, o sia albergo, nè si dava loro il permesso di negoziare che con un picciolo numero di mercanti, a quali era stata accordata la privativa di questo traffico.

Ad onta però di queste rigorose cautele, il governo chinese vigilantissimo nell'interdire a' suoi sudditi qualunque pratica cogli stranieri, prese ombra di questi accessi de' Moscoviti a Peking, e le loro caravane non furono più ricevute. Ma finalmente dopo diversi negoziati, si prese un temperamento, il quale senza

meno poco stimate. Il tè, che attualmente supera tutti gli altri articoli del nostro commercio passivo col Levante, non è stato per un secolo intero d'uso generale, in alcun paese dell'Europa. Eppure a capo di pochi anni, per un capriccio singolare del gusto, o per l'impero della moda, l'infusione di questa erba fatta venire dalle ultime contrade della terra, e di cui l'elogio maggiore che possa farsene, consiste in dire che non è insalubre, è divenuta quasi necessaria in molti paesi dell'Europa, con essersi questa passione diffusa in tutti gli ordini delle persone, senza neppure eccettuare la plebaglia.

Nell'anno 1785, si fece il conto che la quantità del tè trasportato dalla China in Europa era di 10 milioni di lire francesi, e si crede che più di due terzi ne sieno stati consumati nella Gran-Brettagna, o ne' suoi stabilimenti. (*Register de Dodsley per gli anni 1784 e 1785; pag. 158*).

La porcellana della China, che oggidì in molti regni dell'Europa è comune come se fosse un genere del paese, non era conosciuta dagli antichi. Fra' moderni, Marco Polo è stato il primo a darne la notizia. I Portoghesi cominciarono a trasportare la porcellana in Europa fin dal loro primo viaggio nella China, nell'anno 1517; ma passò molto tempo prima che vi divenisse di un uso generale.

Fine del Tomo Primo.

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Illius & Rev. Dominus D. Ignatius Canonicus Falanga S. Th. Prof. revideat, & in scriptis referat.
Die 20. Junii 1793.

PASCHALIS EP. THIENENSIS V. G.

JOSEPH ARCH. NICOSIENSIS C. D.

Eminentissimo Signore.

Le Ricerche Istoriche sull'India Antica, scritte in inglese dal dottore Robertson, e tradotte in italiano dal dottore Guerrieri, non solo non contengono cosa contraria alla religione, o a' buoni costumi; che anzi la prima vi è trattata con sommo rispetto, ed i secondi trovano una giusta apologia nella censura, che fa il dotto Inglese degli scandalosi riti del culto indiano. L'argomento dell'Opera è interessantissimo; ed è maneggiato con un fondo tale di critica e di erudizione, che può dirsi con verità esser questa traduzione un dono prezioso fatto all'Italia. Quindi la creazione degnissima della pubblica luce, quando così piaccia all'E. V., cui con la solita venerazione baciando la mano, ho l'onore di rassegnarmi

Dell'E. V.

Dal seminario il Settembre 1793.

Umiliss., ed Oblig. Servo vero
Ignazio Can. Falanga.

Attenta approbatione Domini Revisoris, imprimatur.
Die 3. Septembris 1793.

PASCHALIS EP. THIENENSIS V. G.

JOSEPH ARCH. NICOSIENSIS C. D.

APPROVAZIONE REGIA

U. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum, si quidquam in eo occurrat quod Regis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum sua relatione Regnos directe transmittat etiam autographum ad finem &c. Datum Neapoli die IV, Mensis Julii 1793.

F. ALB. ARCH. COLOSSEN. CAP. M.

S. R. M.

L'Opera delle *Ricerche sull'India &c.* del chiarissimo signor Robertson, scritta con elegante stile, e filosofica profondità, per fissare il commercio, che coll'India si è avuto, viene ora fedelmente tradotta da penna maestra, che ha trattato in Italiano trasportare la vivacità de' sentimenti, e pareggiar lo stile dell'Originale. Non contiene cosa, che a' sacri diritti della Sovranità, o alla regola del costume si opponga: onde stimo, che a pubblica utilità possa di questa traduzione permettersi la stampa. Napoli a di 10. Luglio 1793.

Umiliss. fedeliss. suddito
Nicola Valletta.

Die 30. mensis Julii 1793. Neapoli.
Viso rescripto S. R. M. sub die 22. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine prefate Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur, cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica: hoc suum.

TARGIANI.
V. A. R. C.

PECCHENEDA.

Ill. Marchio Citus Præs. S. R. C. & cæteri
Ill. Aul. Præs. tempore subs. impediti.

Pascale,

Reg. fol. 14. a t,

Izzo Canç.

CORREZIONI ESSENZIALI

- pag. 35. lin. 11. di Lamo: *leggasi* di Lahor
pag. 35. lin. 9. in cui i vascelli: *leggasi* in cui capitano i vascelli.
pag. 131. lin. 5. Costantino: *leggasi* Costantinopoli.
pag. 145. lin. 16. traversano: *leggasi* traversavano
pag. 273. lin. 24. vivono interamente, *leggasi*, viveano interamente

RICERCHE ISTORICHE

SU LA

CONOSCENZA CHE GLI ANTICHI EBBERO

DELL' INDIA

E su' progressi del commercio con questa regione,
prima della scoperta del passaggio per il
Capo di Buona-Speranza :

*Con un' appendice su lo stato civile, le leggi,
i giudizj, le arti, le scienze, i riti
religiosi degl' Indiani.*

COMPOSTE IN INGLESE DAL DOTTORE

GUGLIELMO ROBERTSON

E TRADOTTE IN ITALIANO DAL DOTTORE

ANGELO GUERRIERI

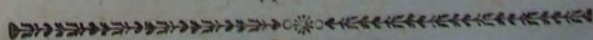
TOMO II.



IN NAPOLI : MDCCXCIII.

PER VINCENZO FLAUTO

Con approvazione.



A spese di MICHELE STASI.

*Impiger extremos currit mercator
ad Indos.*

Horat.

APPENDICE³

A L L E

RICERCHE ISTORICHE

Sull' India antica,



COOMI a disimpegnare la promessa da me fatta (1), di aggiugnere qualche osservazione sull' indole, i costumi, le usanze degl' Indiani; con rimontare fino agli antichi tempi, de' quali ci è rimasta qualche memoria. Se io entrassi in questa carriera con animo di scorrerla tutta; se volessi esaminare sotto i varj loro rapporti, gli oggetti tutti che si presentano all'occhio indagatore del filosofo; intraprenderei esami e speculazioni infinite, non che estranee dal mio argomento. Ma io limiterò le mie riflessioni a quello, che ha una frettosa relazione col piano di quest' opera. Ra-

(1) Nel Tom. I. pag. 34. di questa Opera.

dunerò i fatti tramandatici dagli antichi scrittori su le cose dell'India: ne farò un confronto con le moderne; e ne tirerò conseguenze acconce a dar risalto alle cagioni, per cui tutte le altre nazioni hanno mantenuto una così estesa corrispondenza con questa felice contrada.

L'istoria ci dà pruove le più certe di tale corrispondenza fino da' secoli i più rimoti. Sembra che non solo i popoli confinanti, ma ben anche le nazioni le più lontane, ne abbiano conosciuto i vantaggi; e che per esserne a parte, intraprendessero viaggi del pari incomodi che dispendiosi, e poco sicuri. Quando gli uomini mostrano una così decisa preferenza per le merci di un paese, ciò dee attribuirsi non solo all'ottima qualità delle produzioni di quel suolo e di quel clima; ma ancora alla superiorità de' suoi abitanti nell'industria, nel gusto, nelle arti. Però la predilezione degli antichi per le derrate indiane, non venne totalmente dalla singolarità de' prodotti della contrada. Ad eccezione dell'articolo importantissimo del pepe, tutti gli altri pro-

dotti dell'India erano presso a poco i medesimi, che quelli delle altre contrade del Tropico; i profumi, le pietre preziose, l'oro e l'argento venivano in gran copia dall'Etiopia e dall'Arabia, ed erano i principali articoli del commercio de' Fenicj e degli altri popoli antichi.

Quindi è che chiunque vuole tener dietro al commercio dell'India fino alla sua prima origine, dee riandare non tanto le qualità de' prodotti naturali di questo paese, quanto i progressi de' suoi abitanti nella perfezione della vita civile. Noi sappiamo degl'Indiani molte cose che mostran chiaro, non solo la loro civilizzazione da tempo antichissimo, ma un grado di superiorità in questo genere sopra tutti gli altri popoli. Io procurerò di narrare questi fatti distintamente, con metterli in un aspetto che serva non meno a rischiare gli stabilimenti, i costumi e le arti degl'Indiani; che a giustificare la passione di tutte le altre nazioni, di possedere i lavori della loro raffinata industria.

Gli antichi scrittori pagani contava-

no gl' Indiani fra quelle razze di uomini, ch'essi chiamavano *Autochtonos* o *Aborigeni*, e che riguardavano come figli del sole, de' quali era impossibile il rintracciare l'origine (1). Gli scrittori sacri celebrano più di ogni altra la sapienza dell'Oriente; espressione che dinota i progressi straordinarj degli Orientali nelle scienze e nelle arti (2).

In dilucidazione e conferma di queste prove formali, dell'alto grado di civilizzazione degl' Indiani fin da' tempi antichi; io esaminerò i loro ranghi in generale, la loro condizione come individui, il governo politico, le leggi, le forme giudiziarie, le loro arti utili o di lusso, le scienze, i riti religiosi; per quanto è possibile di rintracciare tutti questi articoli nelli scritti degli autori greci e romani, messi al confronto con quanto rimane oggidì degli antichi stabilimenti indiani.

I. Dalle più antiche descrizioni dell'India si rileva, che la distinzione de'

(1) Diodoro Siculo; lib. II., pag. 151.

(2) Libro de' Re I. IV. 31.

ranghi e la separazione de' mestieri; era uno stabilimento particolare degl' Indiani; e ciò dimostra ad evidenza lo stato di una società, che aveva fatto progressi grandi nella vita civile. Le arti nelle società nascenti sono così poche e così semplici, che ciascun uomo le possiede tutte, per poter soddisfare a' bisogni de' suoi limitati desiderj. Un selvaggio può lavorare un arco, fare la punta alle sue frecce, erigere la sua capanna, incavare la sua piroga, senza ricorrere all'ajuto di una mano più perita della sua (1). Ma quando coll'andar del tempo i bisogni dell'uomo crescono, le manifatture diventano così complicate nella fabbrica, così raffinate nella forma, che l'artista ha bisogno di un corso particolare di educazione, per saper inventare ed eseguire. A proporzione che le arti si perfezionano, cresce la distinzione de' mestieri, che si dividono e suddividono quasi all'infinito.

Questa segregazione de' mestieri non solo ha esistito presso gl' Indiani, fino

(1) Istoria dell' America, Tom. III. pag. 166.

dall' epoche rammentate dalle loro istorie autentiche, ed anche da tempo immemorabile; ma è stata appoggiata ad uno stabilimento, che dee riguardarsi come la base del loro sistema politico. Tutto il popolo fu diviso in quattro classi, che quivi chiamano *Caste*. I membri della prima *Caste* eran riputati persone sacre: lo studio de' dogmi della religione, l' esercizio del culto, lo studio delle scienze profane, era la loro occupazione: essi erano i sacerdoti, i filosofi, i maestri della nazione. Gli individui della seconda *Caste* avevano il carico del governo, e della difesa dello stato: in tempo di pace eran le guide ed i magistrati; in tempo di guerra, i soldati della nazione. La terza *Caste* era composta di agricoltori e di mercanti. La quarta, di artieri, di lavoratori e di gente da servizio. Niuno poteva abbandonare la sua *Caste*, ed esser ricevuto in un' altra (1): lo stato di ciascun cittadino era fissato di una maniera immobile: il suo destino era

(1) Saggi relativi all' istoria ec. degl' Indiani, pag. 107. Ayeen Akbery, lib. III., pag. 81. e altrove.

irrevocabile; e per tutta la sua vita doveva egli battere la carriera prescrittagli, senza potersene mai allontanare. Questa linea di separazione non solo era tirata dall' autorità civile, ma confermata altresì ed autorizzata dalla religione. Si credeva che ciascuna *Caste* traesse la sua origine dalla divinità in una maniera così distinta, che si riguardava come un sacrilegio il confondere una *Caste* coll' altra. (NOTA I.). Nè questo è tutto. Non solo fra le quattro *Caste* si era posta una barriera insormontabile; ma ciascun membro era invariabilmente addetto al mestiere esercitato da' suoi antenati. Di generazione in generazione, i membri di ciascuna famiglia seguitavano un tenore di vita sempre simile ed uniforme. Questo sistema politico si è conservato nell' India fino a' giorni nostri, e dura ancora.

Sembra a prima vista, che l' assegnare un posto preciso a' differenti membri di una società, sia contrario agli avanzamenti delle scienze e delle arti; e che quest' argine politico ed insormontabile fra un ordine e l' altro, tenda a

restringere lo sviluppo dello spirito umano in un cerchio più stretto di quello, che gli ha descritto la natura. Imperocchè quando ciascun uomo ha un'intera libertà, di rivolgere i suoi sforzi verso gli oggetti e lo scopo, cui lo tira a preferenza la sua inclinazione; egli può sperare di giugnere a quell'alto grado di perfezione, cui naturalmente il portano gli slanci del suo genio, e di una industria abbandonata a se stessa. Quindi non può negarsi che questo sistema politico dell'India debba talvolta arrestare il genio nella sua carriera, e restringere alle funzioni di una Caste subalterna alcuni talenti, che sembrano nati per risplendere in una sfera più sublime. Ma tutti i regolamenti del governo civile sono fatti per li casi comuni, non per gli straordinarij. I primi legislatori indiani ebbero in mira di adoperare i mezzi più efficaci, per provvedere in generale alla sussistenza, alla sicurezza, alla prosperità del corpo della società da essi governata. Con questa veduta destinarono certe razze di uomini a ciascuna delle molte professioni e mestieri, necessarij ad

una società ben ordinata; e determinano che il loro esercizio passerebbe da padre in figlio.

Questo piano però, comechè inconciliabile con le idee che ci siam fatte in un' stato sociale di natura affatto diversa, si troverà dopo un maturo esame proprio ad ottenere il suo fine, molto più di quello che può a principio sembrare ad un osservatore poco profondo. Lo spirito umano si piega alle leggi della necessità; e non solo a poco a poco si adatta alle privazioni impostegli dalle leggi del suo paese, ma arriva ancora ad amarle. Sino da' primi momenti della sua ragione, l'Indiano sa il posto che gli è stato assegnato, e le funzioni cui lo destina la sua nascita. Gli oggetti relativi a queste funzioni, sono i primi a venirgli davanti: essi occupano tutti i suoi pensieri, esercitano tutte le sue forze, ed egli fin da' primi anni è frascinato dall'abito ad eseguire con destrezza e con piacere, quello che continuerà a fare per tutta la sua vita.

Ecco come molte manifatture degli Indiani sono state portate ad un grado

di perfezione meraviglioso; e sebbene il loro rispetto per le pratiche antiche sembri inceppare lo spirito d'invenzione, ne risulta però un'abilità ed un gusto tale nel lavoro, che gli Europei con tutti i vantaggi di una industria superiore, e d'instrumenti più perfetti, non sono arrivati mai alla delicatezza ed al finito delle manifatture indiane. Nell'atto che i grandi progressi de' loro curiosi lavori eccitavano l'ammirazione, e chiamavano il concorso delle altre nazioni, la distribuzione delle classi e de' mestieri, mantenne nell'India un'abbondanza tale di merci le più usuali e le più comuni, che non solo bastavano al consumo interno, ma ancora a provvedere tutte le contrade vicine.

A questa originaria divisione del popolo in Caste, dee altresì attribuirsi una singolarità meravigliosa in tutta l'India, voglio dire la conservazione de' suoi stabilimenti, e l'immutabilità de' costumi degli abitanti. Ciò che si trova oggidì nell'India vi è stato sempre, e verisimilmente vi sarà sempre: la violenza feroce ed il fanatismo impetuoso de'

Maomettani, il dominio degli Europei, non vi hanno portato un cambiamento sensibile. (NOTA II.). La distinzione delle condizioni, le pratiche della vita civile e domestica, sono le medesime: le stesse idee religiose formano l'oggetto del culto: le scienze e le arti cui si applicano, si sono essenzialmente conservate. In tutte l'età il commercio coll'India è stato il medesimo: l'oro e l'argento vi sono stati sempre portati, e vi hanno prodotto gli stessi vantaggi, che recano oggidì a tutte le nazioni. Dal tempo di Plinio fino a' giorni nostri, l'India è stata sempre riguardata e detestata come una voragine, che assorbe l'oro di tutte le altre nazioni, il quale non fa che circolarvi, senza sortirne giammai. (NOTA III.). Dalla enumerazione data degli antichi carichi fatti venire dall'India, si rileva ch'essi contenevano quasi i medesimi articoli di permute che quelli de' giorni nostri; e se vi si trova qualche diversità, ciò non dee tanto attribuirsi a qualche variazione nella natura delle merci poste in vendita dagl' Indiani, quanto al-

la diversità de' gusti e de' bisogni de' popoli, che ne danno le commissioni.

II. Qualora si consideri la costituzione politica, e la forma del governo dell'India, si ha subito una seconda prova dell'alta civilizzazione di questo popolo fino da' tempi più antichi. Gl' Indiani fanno rimontare la loro istoria a migliaia di secoli; ed assicurano che tutta l'Asia, dalla foce dell'Indo ad Occidente fino alle frontiere della China ad Oriente, e dalle montagne del Tibet a Settentrione fino al Capo Comorin a Mezzogiorno, formava un vasto impero, soggetto ad un potente sovrano, sotto del quale governavano diversi *Rajahas*, o sieno principi ereditarj. Ma la loro cronologia, che dà alla durata della vita umana molte migliaia, ed alle diverse epoche del mondo milioni di anni, è così assurda e stravagante, che non merita un serio esame. Contentiamoci adunque, finchè non siasi avuta una notizia più genuina dell'istoria antica dell'India, di ricevere da' Greci che servirono sotto Alessan-

dro il Grande, i primi ragguagli autentici di questa contrada. I Greci vi trovarono regni di molta estensione. I territorj di Poro e di Taxilo abbracciavano gran parte del Pangab, una delle regioni le più fertili e le meglio coltivate dell'India. Il regno de' Prasj o sia de' Gangaridi, occupava un gran tratto da amendue le sponde del Gange. Tutti e tre questi regni, come si può vedere negli antichi autori greci, erano popolati e potenti.

Questa sola divisione dell'India in regni così vasti, è una pruova convincente de' suoi progressi nella civilizzazione. In qualunque regione della terra, in cui si possono osservare i passi progressivi degli uomini nello stato sociale, a principio si veggono essi coadunati in piccole tribù, o sia comunità indipendenti. I bisogni comuni li portano ad unirsi; e le loro gelosie reciproche, del pari che la necessità di provvedere alla loro sussistenza, gli obbligano ad allontanare con la forza qualunque rivale, che vuole metter piede nelle possessioni, di cui si riguardano come proprietarj. Molti secoli debbono

passare prima ch'essi formino un gran corpo, e che acquistino un certo antidotamento per provvedere a' loro bisogni, o la saviezza necessaria per regolare gli affari di una società numerosa. Anche sotto il bel clima dell'India, ed in mezzo ad un suolo così fertile, e forse il più adattato all'unione de' sessi ed alla propagazione delle specie, che qualunque altra parte del globo; la formazione di corpi così estesi e così assodati, come eran quelli che vi trovarono gli Europei, allorchè vi capitavano la prima volta, dee esser stata l'opra del tempo; ed i loro membri debbon essersi abituati da secoli e secoli, alle operazioni di un'industriosa attività.

Sebbene il governo monarchico fosse stabilito in tutte le contrade indiane, delle quali parla l'istoria antica; pure i loro sovrani non possedevano un'autorità assoluta e dispotica. E' vero però che non vi si è scoperto alcun indizio di assemblee, nè di corpi pubblici, i cui membri per un dritto personale, o come rappresentanti della nazione, avessero parte nella legislazione,

o nell'esercizio del potere esecutivo. Queste funzioni, per quanto sieno familiari alle idee, che hanno gli Europei della natura della monarchia, non entrarono giammai nella organizzazione politica delle vaste sovranità dell'Asia; e gl' Indiani riconoscevano la restrizione dell'autorità regia da principj differenti da' nostri. I ranghi degl'individui erano fissati immutabilmente; ed i privilegi delle quattro Caste erano riguardati come inviolabili. I monarchi dell'India, i quali sono presi sempre dalla seconda Caste, cui sono confidate le funzioni politiche e militari dello stato, trovano fra' loro sudditi una classe di uomini, i quali sono ad essi molto superiori per il rango, per la dignità e per la santità; ed i quali sono talmente prevenuti della loro preminenza, che crederebbero contaminarsi ed avvilirsi, anche col solo gustare i medesimi cibi del sovrano. (1). Le loro persone sono sagre, nè possono punirsi di morte neppure per li delitti i più atroci: il

(1) Orme; Dissert. vol. I. pag. 4.: Skenes, pag. 108. . Codice delle Leggi de' Gentoux; cap. XXI. §. 10., pag. 276. 283. e altrove.

loro sangue non può mai spargersi. I monarchi debbono riguardare con rispetto gl'individui di questa classe superiore, e venerarli come i ministri della religione e gli organi della sapienza. Nelle occasioni importanti debbono consultarli, e condursi secondo il loro avviso. I consigli ed anche le censure di questi uomini, chiamati Bramini, debbono riceversi dal sovrano con umile sommissione. Anche gli autori antichi hanno avuto un barlume di questo dritto de' Bramini, di far rispettare le loro opinioni nell'amministrazione pubblica (1); ed alcune relazioni antiche su gli avvenimenti dell'India, rammentano più di un principe, il quale per aver violato i privilegi delle Caste, o trasandato le rappresentanze de' Bramini, è stato messo a morte per l'autorità di costoro (2).

Nell'atto che da un canto le leggi sagre de' Bramini mettevano un argine all'abuso del potere supremo, esso ri-

(1) Strabone; lib. XV., pag. 1009., let. C.

(2) Dettaglio delle qualità ricercate in un magistrato, nella prefazione del Codice delle leggi de' Gentoux; pag. 102., e 116.

maneva circoscritto da un altro canto dalle idee, che i primi personaggi di quella società avevano della loro dignità e del loro potere. Siccome i membri della seconda Caste erano i soli, che potessero esercitare le funzioni militari e politiche dello stato; i sovrani di queste ampie contrade dell'India, giudicarono di dare a' detti membri l'amministrazione delle città e delle provincie, troppo remote dalla capitale per poter essere sotto la loro immediata ispezione. In tali posti questi ufficiali subalterni acquistarono tanto credito, e tanta influenza sul governo; che gli officj a principio personali divennero ereditarj, ed i loro possessori formarono un ordine di mezzo fra il sovrano ed i sudditi; e la gelosa vigilanza, con cui questi ufficiali procuravano di conservare la loro dignità e le loro prerogative, costrinsero il sovrano a rispettarle ed a governare con equità.

Le prerogative di costoro ristrette ne' giusti limiti dall'autorità del sovrano, non solo influivano ne' due ordini superiori della nazione; ma si estendevano gradatamente alla terza Caste appli-

eata all'agricoltura. I travagli di questa classe numerosa ed utile, sono così inseparabili dalla conservazione e dalla prosperità dello stato; che si prendevano le misure possibili per renderne la condizione tranquilla e felice. Sempre per quanto hanno riferito i primi Europei capitati nel paese, il sovrano passa per l'universale ed unico proprietario di tutte le terre del suo dominio; e da lui derivano tutte le proprietà de' suoi sudditi. Queste terre sono date in affitto a persone, le quali le coltivano pagando in natura un'annua pensione, che per lo più monta alla quarta parte della rendita. (1). In un paese, in cui le manifatture sono a bassissimo prezzo; in cui l'agricoltura, stante la fertilità del suolo, esige poco travaglio, ed i viveri non costano molto; in cui, per la dolcezza del clima, sono necessarie poche vesti, e le case sono fabbricate ed addobbate con picciola spesa; la tassa del quarto del pro-

(1) Strabone, lib. XV. pag. 1060., let. A., Diodoro Siculo, lib. II., pag. 53.

dotto non è per il colono esorbitante, e molto meno oppressiva. In conseguenza finchè egli è puntuale a pagare l'annua pensione, gode pacificamente dell'affitto che passa da padre in figlio. Questi ragguagli, lasciatici dagli autori antichi dello stato e della condizione degli affittuarj indiani, sono così uniformi alle pratiche presenti, che sembrano la descrizione dell'agricoltura moderna di quel paese. In ciascuna parte dell'India, in cui i principi indiani hanno dominj, i *Ryot* (nome moderno che dinota i possidenti) tengono i loro beni in affitto, il quale può esser riguardato come perpetuo; e la pensione è regolata su le prime misure ed il primo estimo de' terreni. Questo metodo è così antico ed analogo alle distinzioni, e rispettive funzioni delle *Caste*; che si è invariabilmente mantenuto nelle provincie conquistate da' Maomettani e dagli Europei, e che viene da queste due potenze conservato come la base di tutto il loro sistema di finanze. (NOTA IV.). Ne' tempi più antichi, e prima che le istituzioni primitive dell'India fossero alterate dal-

le violenze de' suoi conquistatori, l'induffria dell'affittuario, da cui dipendeva la sussistenza degl'individui, era del pari sicura, quanto equo era il titolo, con cui egli possedeva le terre. La guerra istessa non interrompeva punto i suoi lavori, nè metteva in pericolo la sua proprietà. Era cosa frequente il vedere nel tempo stesso due armate nemiche darsi battaglia, ed i contadini lavorare e mietere tranquillamente nel campo vicino. (1). Tali massime e tali regolamenti degli antichi legislatori indiani, eran molto analoghi al sistema di alcuni moderni speculatori in economia politica, i quali vogliono che il prodotto delle terre sia l'unica sorgente della ricchezza nazionale; e riguardano la scoperta di questo principio, con cui debbono governarsi i popoli, come il capo d'opera dell'umano sapere.

Sotto una forma di governo, che veglia con tanta cura a tutti i diversi ordini della società, e singolarmente agli agricoltori, non è meraviglia che gli

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1020. let. A.

antichi ci abbiano rappresentato gl' Indiani, come la specie la più felice degli uomini; e che i politici moderni decantino l'equità, l'umanità, la dolcezza del governo indiano. Un Rayah, (io lo so da persone benissimo informate delle cose dell'India), rassomiglia più ad un padre, capo di una numerosa famiglia, che ad un principe che comanda a' sudditi (*). Egli procura con indefessa vigilanza di rendere felici i suoi popoli; e questi gli sono attaccati coll'affetto il più tenero, e con una fedeltà a tutta prova. È difficile l'immaginare uno stato di persone, più atte a risentire tutti i vantaggi dell'unione sociale. Lo spirito umano allora solo è capace di sviluppare tutte le sue facoltà, per inventare stabilimenti così utili, diretti a conservare ed accrescere i comodi della vita, quando è in una situazione felice, e non soffre nè teme l'oppressione. I Greci ancorchè assuefatti alla forma ed all'economia del loro governo, il quale in

(*) Può vedersi su questo proposito il viaggio intorno al mondo di M. Pages, Tom. II., pag. 103. dell'edizione di Ginevra. Nota del Traduttore.

que' secoli passava per il più illuminato dell' Europa, ammirarono molti di questi regolamenti indiani, e li citavano come tante prove di una grande perfezione nella vita civile.

Vi erano fra gl' Indiani tre classi distinte di ufficiali, una delle quali aveva l' ispezione sull' agricoltura, e sopra qualunque altro travaglio campestre. Essi misuravano la porzione de' terreni assegnati a ciascun affittuario: avevano la cura de' *tanch*, o sia delle conserve dell' acqua, la quale senza una distribuzione regolare, non sarebbe bastata a fecondare le terre in un clima ardente: descrivevano la linea delle strade pubbliche, lungo le quali di distanza in distanza si mettevano le colonne milliarie, per additarne la lunghezza per norma de' viaggiatori. (NOTA V.). Agli ufficiali della seconda classe era affidata la *polizia*, o sia il governo economico delle città; e le loro funzioni erano per lo più tante e così varie, ch' io non ne specificherò che alcune. Essi preparavano le case per li forestieri: vegliavano alla loro sicurezza: provvedevano alla loro sussistenza: se

il forestiere cadeva infermo, gli assegnavano i medici: se moriva, non solo gli facevano un decente funerale, ma mettevano in serbo i suoi effetti, per consegnarsi agli eredi. Gli stessi ufficiali tenevano un esatto registro de' nati e de' morti: visitavano i mercati pubblici, e riconoscevano i pesi e le misure. La terza classe degli ufficiali era incaricata delle cose della guerra; ma io non entrerò in alcun dettaglio, perchè tutti gli oggetti di questo ramo di *polizia* sono efranei dal mio argomento (1).

Siccome i costumi e le pratiche dell' India, si sono conservate senza interruzione di secolo in secolo, molti de' summentovati stabilimenti sussistono ancora. Gl' Indiani si danno la medesima cura per le conserve dell' acqua, con riparare le antiche, o con fabbricarne delle nuove, e con distribuire con regola la loro acqua. La soprantendenza delle strade, e l' apposizione de' termini divisori, formano anch' oggidì un ramo del-

(1) Strabone; lib. XV., pag. 1034., let. A. e altrove; Diodoro Siculo; lib. II., pag. 154.

la loro polizia. Le cultrie, o sieno le case fabbricate per comodo de' viandanti, sono frequenti in tutta la contrada; e sono monumenti non meno utili che nobili, della munificenza e dell'umanità degl' Indiani. Stabilimenti simili a questi non si trovano che presso le nazioni le più colte, e sotto i governi meglio organizzati; anzi molti popoli hanno fatto gran cammino nella civilizzazione, senza avere istituzioni di polizia così perfette.

III. Nel calcolare i progressi fatti da una nazione nella vita civile, il primo oggetto che dopo la sua costituzione politica merita la maggior attenzione, si è lo spirito delle sue leggi, e la forma delle sue procedure giudiziali. Nell'età semplice e grossolana di una società nascente, le controversie su la proprietà de' beni sono poco frequenti, e vengono subito a fine per la mediazione de' vecchi, o per l'autorità de' capi delle piccole comunità. Le decisioni sono dettate dal solo loro buon senso, ed appoggiate alle massime chiare e parlanti della giustizia. Ma con molti-

plicarsi le controversie, insorgono altri casi simili a' già decisi; ed i giudizj che vi hanno rapporto, diventano a poco a poco tanti esempi, che servono di regola alle decisioni future. Così molto tempo prima che il diritto di proprietà fosse stato definito con una legge formale, e che si fosse prescritta una regola per acquistare o per trasferire il dominio de' beni, si è a poco a poco formato un corpo di consuetudini o di leggi generali, per dirigere le pratiche de' giudizj; e tutte queste consuetudini si adottano con rispetto, comel' aggregato de' lumi e dell'esperienza di molti secoli.

Tale verisimilmente era l'amministrazione della giustizia nell'India, allorchè gli Europei vi capitarono la prima volta. Benchè gl' Indiani, al dir loro, non possedessero leggi scritte, ma avessero dato una norma a' punti litigiosi con raccogliere le decisioni antecedenti (1); pure assicurano gli Europei medesimi, che la giustizia vi era amministrata con la maggiore esattezza, ed i delitti eran-

(1) Strabone, lib. XV., pag. 1036., let. B.

puniti con molto rigore (1). A questa osservazione generale si riducono tutti i lumi, datici dagli antichi sulla natura e la forma delle procedure giudiziali dell'India. La relazione di Megastene non contiene alcuna cosa, da cui possa dedursi, che i Greci o i Romani si sieno tratti per molto tempo nell'India, e sieno stati bastantemente instruiti de' costumi degli abitanti, per essere a portata di entrare in alcun dettaglio riguardante un punto così essenziale della loro polizia. Ma le ricerche esatte e replicate de' moderni, suppliscono ampiamente alla mancanza delle osservazioni de' Romani e de' Greci. In questi tre ultimi secoli il numero degli Europei, che si sono trasferiti nell'India, è immenso. Molti di essi che vi si sono tratti per molto tempo, e ch'erano persone di talento e colte, hanno vissuto così familiarmente co' naturali del paese, ed hanno acquistata una cognizione così vasta della loro lingua; che han potuto os-

(1) Diodoro Siculo, lib. II., pag. 154.

servare accuratamente i loro regolamenti, e darcene una descrizione fedele. Ma per quanto rispetto meriti l'autorità di costoro nelle ricerche, tendenti a rischiarare le pratiche giudiziarie de' Indiani; io non contento di esse sole, ricorrerò a sorgenti più autentiche e più pure. Verso la metà del secolo XVI, Akber VI discendente da Tamerlano, montò sul trono dell'Indostan. E' questi uno de' pochi sovrani, che sono stati onorati col titolo di Grande e di Buono; ed è il solo della schiatta maomettana, che siasi sollevato sopra gli assurdi pregiudizj della religione fanatica, in cui era stato educato. Egli adunque fu da tanto di formare un piano degno di un sovrano, il quale ama i suoi popoli e desidera ardentemente di renderli felici. Siccome in tutte le provincie de' suoi vasti dominj, gl' Indiani formavano il corpo più numeroso de' suoi sudditi; Akber procurò di acquistare una conoscenza perfetta della loro religione, delle loro scienze, delle loro leggi e delle loro usanze, affine di poterli governare in tutto e per tutto a seconda delle loro

idee. (N.VI.). Questo piano così vasto fu secondato dallo zelo del visir Abul-Fazel, ministro che non la cedeva in attività ed in intelligenza al suo padrone. Abul-Fazel colle assidue ricerche fatte da lui e da Akber, e co' lustri cognizioni sufficienti per pubblicare nell' Ayeen-Akbery un compendio esatto della giurisprudenza indiana (2), e che può riguardarsi come la prima notizia fedele acquistata de' suoi principi, da persone di religione differente. Due secoli dopo, o su quel torno, l'esempio di Akber fu imitato e sortore generale degli stabilimenti inglesi nell'India. D'ordine suo e sotto la sua ispezione, i Pundit del primo rango, cioè i Bramini più dotti che vivevano sotto il suo governo, si radunarono a Calcutta; e nello spazio di due anni compilarono un codice intero delle leggi indiane, per mezzo degli au-

(1) Ayeen-Aakbery, vol. III., pag. 96.

(2) Vol. II., pag. 197.

tori i più classici ed i più antichi, ritenendone a lettera e con la più scrupolosa fedeltà, le sentenze relative alle rispettive materie (1): codice ch'è senza meno la spiegazione del governo e de' costumi degl' Indiani, la più autentica e la più interessante, che finora sia stata pubblicata in Europa.

I Pundit pretendono che alcuni autorità, su' quali sono fondate le decisioni inserite nel Codice, sieno vissuti molti milioni di anni prima; e si vantano di avere una serie d'interpreti delle loro leggi, da quell'epoca fino a' tempi moderni (2). Questa stravaganza che non merita di esser confutata, è peraltro una pruova, che gl' Indiani possiedono trattati delle leggi e della giurisprudenza del loro paese, più antichi di quelli di qualunque nazione del mondo. Questa vantata antichità della biblioteca forense degl' Indiani, rimane avvalorata dalla circostanza, che tutti i suddetti autori hanno scritto nella lingua *Sanskrit*, che da molti seco-

(1) Prefazione del Codice, pag. 1.

(2) Prefazione del Codice, pag. 38.

Il è andata affatto in disuso nell'Indostan, e che oggidì non s'intende che da' Bramini i più dotti.

Queste leggi poi raccolte nel codice, dimostrano nella maniera la più convincente, che gl' Indiani in tempo delle leggi medesime erano arrivati al colmo della civilizzazione. Imperocchè presso le nazioni, uscite da poco tempo dallo stato selvaggio, le leggi elementari sono semplicissime, e applicabili solo a pochi casi ordinarij e di un uso giornaliero. Pria che il sistema legale sia bastantemente esteso e compiuto, per regolare le pratiche giuridiche di una nazione molto avanzata nella vita civile, fa uopo che gli uomini sieno vivuti lungo tempo in società; che le loro memorie sieno cresciute in numero ed in volume; e che i giudici abbiano una varietà infinita di casi, compresi nelle memorie medesime. Ne' primi secoli della repubblica romana, ed in tempo che si promulgarono le leggi delle Dodici Tavole, niente era così necessario, quanto le frasi concise e brevi, con cui le dette leggi regola-

lava-

lavano il corso della giustizia. Ma ne' tempi a noi più vicini il corpo delle leggi civili del pari voluminoso, che ricco di materie, appena basta per il piano ch'egli si propone.

Il codice indiano non imita il pretto laconismo delle leggi delle Dodici Tavole; ma ove si consideri il numero e la varietà delle cose che contiene, si conoscerà che può stare a petto del celebre digesto di Giustiniano, ed anche della giurisprudenza delle nazioni le più colte. Le materie vi sono disposte con un metodo semplice e chiaro: sono in molto numero: sono trattate a lungo, ed analizzate con quella diligenza ed acume, che sono proprie di un popolo dotato di ingegno sagace e penetrante, ed abituato da molto tempo nella precisione delle formole forensi, del pari che esercitato in tutti i punti della pratica legale. Quasi tutte le decisioni sono piantate sopra i grandi ed immutabili principj di quel dritto naturale, che gli uomini hanno sempre conosciuto e rispettato in tutti i secoli ed in tutti i paesi; e quelle poche che non hanno questo carattere,

debbono attribuirsi a' pregiudizj ed alle consuetudini del paese.

Chiunque esaminerà questo lavoro tutto insieme, non potrà non vedervi la giurisprudenza di un popolo colto ed illuminato. Chiunque considererà ciascuna materia in particolare, rimarrà sorpreso dal minuto scrutinio delle circostanze, e dall'esattezza delle distinzioni, la quale in molti casi sembra sorpassare la diligenza della legislazione di Europa.

Si dee ancora riflettere, che la maggior parte di queste regole, che indicano il più alto grado della perfezione civile, sono state immaginate ne' periodi della più rimota antichità. Nel primo trattato della legge sacra (dice il signor Jones, soggetto così benemerito della letteratura orientale in tutti i suoi rami) gl'Indiani suppongono, che Menu abbia lor rivelato fin da più milioni di anni, un tratto curioso riguardante l'interesse legale del denaro, e la tassa applicabile a' diversi casi, con una eccezione per le negoziazioni marittime; eccezione praticata da tutte le nazioni, e che il commercio rende indispensabile,

ancorchè la legislazione inglese per li contratti di mare, non l'abbia adottata, che sotto il regno di Carlo Primo (1).

Siccome gl'Indiani si sono in tutt'i tempi distinti per la dolcezza e la franchezza del loro carattere, dee parer strano che le loro leggi criminali (secondo un'osservazione degli antichi, da me citata in altro luogo) fossero rigorosissime. Il castigo de' rei, personificato di una maniera energica nel codice indiano, viene detto = il magistrato che incute spavento; il protettore degl'infelici; il custode di chi dorme; di aspetto negro, occhio rosso, e terribile al malfattore (2).

IV. Nella nota precedente si è veduto, che lo stato politico e civile degl'antichi Indiani, era favorevolissimo alla coltura delle arti di ogni specie. Resta ora a vedere se i progressi da essi fatti in tali arti, sieno stati quelli che si dovevano aspettare da un popolo costituito in tali circostanze. Nel

(1) Guglielmo Jones, Ricerche Asiatiche, Discorso III., pag. 428.

(2) Codice, Cap. XXI., §. 8.

rintracciare questi progressi, non abbiamo una scorta simile a quella, che ci ha guidati nelle ricerche precedenti. Gli antichi per non aver avuto che pochi rapporti coll' interno dell' India, non ci hanno potuto trasmettere che poche notizie sulle arti che vi si coltivavano. E sebbene i moderni con avervi continuato per tre secoli il commercio, abbiano avuto il comodo di osservarla con attenzione maggiore; pure solamente in questi ultimi tempi si è cominciato a fare le ricerche necessarie, per sapere allo stato delle arti esercitate dagli Indiani; con adottare il mezzo il più proprio a tale oggetto, ch' era quello di studiare la lingua che si parlava anticamente nell' India, quella che vi si parla a di nostri, e con tradurre e consultare i loro autori classici.

Dopo le arti necessarie, la prima fra quelle di solo piacere che l' industria umana procurò di perfezionare, fu l' architettura. Le manifatture fabbricate per li bisogni comuni della vita, sono consumate e finalmente disfatte dal tempo. Ma le opere destinate anche per la posterità, si conservano per molti

secoli; e dalla maniera con cui sono eseguite, noi formiam giudizio del grado di potenza, di abilità e di perfezione, che hanno posseduto i popoli che ne sono stati gli autori. In qualunque contrada dell' India si trovano monumenti antichissimi. Essi sono di due specie: alcuni sono tempj consecrati all' esercizio del culto: altri sono fortezze costruite per la sicurezza del paese.

Ne' tempj, a' quali gli Europei (qualunque ne sia la forma) danno il nome generale di pagode, si ravvisa una diversità di stile, che dimostra il progresso graduale dell' architettura, e rischiarava lo stato generale delle arti e delle scienze degl' Indiani in epoche differenti. Sembra che le più antiche pagodi non sieno state, che scavamenti artificiali nelle parti montuose del paese, formati probabilmente ad imitazione delle caverne naturali, in cui i primi abitanti si ritiravano di notte per dormire in sicuro, e di giorno per ripararsi dall' intemperie del cielo.

La più celebre, ed in conseguenza la più antica forse di queste pagodi, è quella dell' isola di Elefanta, non molto

distante da Bombay. Ella è scavata nel sasso vivo a mezza strada di un'alta montagna, dove forma un'aja spaziosa di quasi 120 piedi quadrati. Per sostenere il peso superiore, si sono piantati molti pilastri formati col medesimo mazzo, e collocati in così giusta distanza e simmetria, che il suo ingresso presenta il più bel prospetto di un edificio del pari vago che solido. L'interno della pagode è pieno quasi tutto di figure umane a basso rilievo, di forma gigantesca, di fattezze singolari, ed ornate di varj emblemi, che probabilmente rappresentano gli attributi delle divinità venerate in quel tempo, o le azioni de' loro eroi più benemeriti.

Nell'isola di Salsette, che resta anche più vicina a Bombay, si vede altro scavamento consimile, quasi magnifico quanto il precedente, e destinato anch'esso all'esercizio del culto.

Queste opere stupende sono di una così alta antichità, che gl'Indiani moderni nè per istoria scritta, nè per tradizione, sanno indicarne l'epoca; e comunemente ne credono autori alcuni esseri di una specie superiore,

L'estensione e la grandezza di questi tempj sotterranei (che a giudizio di viaggiatori illuminatissimi, possono stare a fronte de' più famosi monumenti della potenza e dell'industria umana in qualunque parte del mondo) dimostra ad evidenza, ch'essi non potevano eseguirsi in quel periodo della vita sociale, in cui gli uomini divisi in piccole tribù, non sono avvezzi agli sforzi costanti di un'industriosa attività. Il disegno di opere così grandiose, e la maniera di eseguirle, non poteva aver luogo che in un tempo, in cui gli uomini formavano una società numerosa, ed eran già abituati alla subordinazione e ad agire di concerto.

Lo scavamento però materiale delle due pagodi di Elefanta e di Salsette, è un debole argomento dello stato di cultura degl'Indiani antichi, in confronto degli ornamenti che in esse si ravvisano. Lo stile delle sculture di ambedue questi tempj, dimostra un progresso notevole degl'Indiani nelle arti in questo primo periodo. La scultura è un'arte d'imitazione, con cui l'uomo ha fatto il primo saggio de' suoi talenti.

Ma anche presso i popoli, ne quali quest'arte è arrivata al più alto punto di perfezione, i suoi progressi sono stati lentissimi. Chiunque conosce l'istoria della scultura nella Grecia dovrà confessare, che i primi tentativi fatti per rappresentare le figure umane, furono ben lontani dall'imitarle perfettamente. Intanto i diversi gruppi delle figure, che ancora si conservano intere nella pagode di Elefanta, ancorchè sieno oggetti di poco conto in confronto delle belle statue greche ed anche etrusche; pure sono infinitamente superiori alla maniera grossolana ed inanimata delle statue egizie, o di quelle del famoso palazzo di Persepoli. Questo è il giudizio che ne hanno formato persone intendenti, che le hanno vedute originalmente. E dopo i molti disegni che ne sono pervenuti in Europa, e specialmente dopo quelli, che ha pubblicati il signor Niebuhr, viaggiatore del pari accurato che veridico, credo che ciascuno debba concepire un'idea vantaggiosa dello stato delle arti presso gl'Indiani, in questo primo periodo.

Si dee notare, che quasi tutte le figure di Elefanta sono talmente diverse dalle altre che si venerano nelle moderne pagodi, che alcuni dotti Europei hanno sospettato, che alludessero ad una religione più antica di quella, che oggidì si professa nell'Indostan. Ma gl'Indiani riguardano queste caverne per veri tempj: le frequentano per esercitarvi le loro pratiche religiose: ne venerano le figure al pari di quelle delle pagodi moderne.

Oltracciò una persona molto intelligente, avendo nell'anno 1782 visitato la grotta di Elefanta, in compagnia di un dotto Bramino nativo di Benares, mi ha raccontato che il Bramino tutto che fosse capitato in quel luogo per la prima volta, conosceva benissimo i nomi, le famiglie e tutta l'istoria di ciascuna divinità, o personaggio rappresentato dalle statue, spiegandone subito i diversi emblemi. E ciò dimostra ancora, che il sistema mitologico scolpito nella grotta di Elefanta, non differisce da quello che attualmente è in uso a Benares.

Anche il signor Hunter, che visitò

Elefanta nel 1784, sembra esser di opinione, che quelle figure sono i ritratti delle medesime divinità, venerate nelle moderne pagodi, venerati (1); opinione avvalorata dalla circostanza, che quasi tutti i principali personaggi de' gruppi di Elefanta, hanno il distintivo del *Zennar*, cioè del Cordon Sagro, ch'è particolare alla classe de' Bramini. E da ciò si rileva che fin dal tempo di questi lavori, era stabilita nell'India la distinzione delle caste.

Siccome questi scavamenti potevan farsi soltanto ne' luoghi montuosi, la divozione del popolo non tardò ad erigere negli altri siti edificj di fabbrica. In origine la struttura di questi tempj fu semplicissima. Essi consistevano in piramidi di larga base, scavate al di dentro, e che non prendevano il lume che per una picciola porta. Gl'Indiani avvezzi ad esercitare il loro culto nel bujo delle caverne, erano naturalmente portati a riguardare come sacre le

(1) *Archæologia*, Tom. VII., pag. 286., e altrove.

tenebre profonde di questi santuarij. Ancora sono in piedi nell'Indostan alcune pagodi su questo primo stile di architettura. Il signor Hodges ne ha pubblicato il disegno di tre: due sono nelle vicinanze di Diogur: la terza presso a Tanjaour nel Carnate (1). Questi edificj sono antichissimi, e talmente vasti che non potevano innalzarsi che da una nazione molto numerosa e potente.

A misura che le differenti contrade dell'India acquistarono un certo grado di ricchezza e di prosperità, la loro architettura si andò a poco a poco perfezionando. I tempj, da fabbriche semplici divennero edificj elegantissimi; e sono non meno per la mole che per la magnificenza, altrettanti monumenti del buon gusto e del potere del popolo che gli ha innalzati. In diverse contrade dell'Indostan vi sono pagodi molto antiche, e di uno stile il più perfetto; specialmente nelle provincie meridionali, che non sono state devastate

(1) Num. 6.

te dallo zelo furioso e fanatico de'Mao-
mettani (NOTA VII.)

Acciocchè il lettore possa concepire un'idea di queste pagodi, e formare un qualche giudizio del primo stato delle arti nell'India, darò un breve raggugliamento di due di esse, delle quali i viaggiatori hanno pubblicato le più distinte descrizioni. La pagode di Chillambrum, nelle aggiacenze di Porto-Novo, la quale è in molta venerazione per la sua antichità, consiste in una piramide alta 122 piedi, composta di pietre di una larghezza e lunghezza prodigiosa, con una magnifica porta. Tutto l'edificio è ricoperto interamente di piastrelle di rame, ed ornato d'innnumerabili figure di eccellente lavoro: è lungo da un lato 932 piedi, dall'altro lato 36: molti de' suoi ornati sorprendono per vaghezza anche i più abili artefici (1).

L'altra pagode resta a circa un miglio dalla punta occidentale di Seringam, isola formata dalla doppia diramazione del gran fiume Caveri. È molto

(1) Mem. di Letterat., Tom. XXXI. pag. 44.
Viag. di Sonnerat, tom. I. pag. 227.

più grande della precedente, ed è altresì in venerazione maggiore. Il signor Orme ne ha dato una compiuta descrizione; e siccome questo scrittore si distingue del pari per la sua esattezza, che per la sua eleganza, il lettore dee sapermi grado ch'io mi serva delle sue proprie parole. La pagode è composta di sette recinti in quadro, tutti di pietra, e che l'un per l'altro sono alti 25 piedi, o larghi quattro. Lo spazio fra un recinto e l'altro è di 350 piedi: ciascun recinto ha 4 larghe porte, rivolte a 4 punti cardinali, ed ogni porta ha una larga torre. Il recinto esteriore ha quasi 4 miglia di circuito; e la sua porta principale, posta a Tramontana, è ornata di colonne di 33 piedi di altezza e di quasi 5 piedi di diametro: quelle che sostengono il di sopra della porta sono di un'altezza anche maggiore. Le cappelle restano ne' recinti interni. Circa un mezzo miglio dalla punta orientale di Seringam, e più presso al Coloron che al Caveri, vi è altra pagode detta di Jembiksmā, la quale però ha un solo recinto (1).

(1) Orme, Ist. dell'Indostan, vol. I. pag. 178.

La pagode di Seringam è un santuario più frequentato di tutti gli altri, perchè si crede che in essa si conservi l'immagine del dio Vistnou, davanti la quale orava sovente l'altro dio Bramina. Da tutte le contrade della penisola concorrono in questo santuario devoti pellegrini, per ottenere il perdono delle loro colpe, e niuno vi va a mani vote.

La rendita dell'isola è quasi tutta assegnata al mantenimento de' Bramini te le loro famiglie compongono niente meno di 50 mila anime. Tutta questa moltitudine vive in un ozio perfetto, a spese della liberalità e della superstizione del popolo. È vero ch'ella è subordinata a' capi, ch'esigono da lei un'obbedienza la più passiva; ma in compenso è lasciata lautamente, ed ignora qualunque bisogno della vita. Lo stesso accade in tutte le altre pagodi dell'India, le quali in qualche senso sono l'immagine di certi stabilimenti dell'Europa (1).

(1) Dell'Orme, luogo citat.

L'altra specie di edificj pubblici dell'India ho detto esser quelli, che sono stati eretti per la difesa del paese. Nelle immense pianure dell'Indostan, si trovano di luogo in luogo alcune alture ed alcune rupi, che sembrano fatte espressamente dalla natura per servire come di piazze forti. I primi abitanti occuparono queste eminenze, e vi fecero fortificazioni di ogni specie, rendendoli tanti posti inespugnabili.

Sembra che anticamente nell'India vi sia stato un periodo di torbidi e di pericoli, durante il quale questi asili erano creduti di una positiva necessità; giacchè fra li doveri prescritti da' Pundit a' ministri pubblici, si legge il seguente = nel luogo scelto dal magistrato per sua residenza, sarà elevato un buon forte; e si fabbricherà un muro ne' quattro lati del forte, con torri e merli, e tutto all'intorno sarà cinto da un fosso profondo = (1). Molte di queste fortezze restano ancora in piedi; e tanto per la loro architettura, quanto per la

(1) Orme, Istoria delle oper. milit. dell'Indostan, tom. 1. pag. 178.

tradizione si rileva esser state fabbricate da tempo antichissimo.

Il signor Hodges ha pubblicato la pianta di tre di queste fortezze: la prima è quella di Gumer-Gut, posta sulle rive del Gange, circa sei miglia di là da Benares (1): l'altra di Gwallier, quasi 18 miglia al Mezzogiorno di Agra (2): la terza di Bidjegur, nel territorio di Benares (3). Tutte queste fortezze, e specialmente la seconda, sono lavori di molta estensione, e capaci di fare una buona difesa. Però quelle di Bengala non sono paragonabili alle molte, che si veggono nel distretto di Decan. I naturali riguardano quelle di Burhampour e di Dowlatabad come inespugnabili (4); ed una persona molto intelligente mi ha assicurato, che la fortezza di Asseergan è un prodigio dell'arte in questo genere, e resta in un sito così vantaggioso, che sarebbe difficile il prenderla per assalto.

(1) Num. I.

(2) Num. II.

(3) Num. III.

(4) Rennell Mem. pag. 133.

I pro-

I progressi degl' Indiani nelle arti utili o voluttuose, non solamente sono attestati da questi lavori pubblici; ma benanche dalle loro manifatture, che formavano il ramo principale del lor commercio attivo cogli esteri. Fra queste manifatture, i lavori a telajo o a ricamo sono stati i più ricercati in tutti i tempi; ed è probabile che la bella tela, da' Romani chiamata *Sindon*, ricevesse tal nome dal fiume *Indus* o *Sindus*, presso del quale se ne lavorava delle più perfette (1). Le bambagine indiane erano ne' tempi antichi in pregio niente meno che a' giorni nostri; non solo per la finezza, ma ancora per l'eleganza de' ricami, e per la rispettiva vivezza de' colori di quelle ch' eran fiorate. (NOTA VIII.).

Fino da' più antichi tempi del nostro commercio coll' India, questa contrada è stata celebre per le varie ed eccellenti sostanze da tinta, delle quali abbonda (1). Il turchin-cupo, co-

(1) Jones, Discor. III. pag., 428.

(1) Strabone; lib. XV., pag. 1018., let. A., e pag. 1024. let. B.

Tom. II.

D

lore tanto stimato da' Romani, si chiamava *Indicum* dal nome del paese, che il produceva (1). Anche il colore rosso acceso sembra che si facesse venire dall'India (2); e ciascun sa qual vaghezza e qual lustro, ricevano le stoffe di seta e di cotone dal color rosso e dal turchino.

Ma per quanto grande fosse la stima degli antichi per le manifatture indiane, alcune circostanze da me rammentate in altro luogo, fecero sì ch'essi non ne fossero appassionati come i moderni; ed ecco la ragione, per cui gli scrittori greci e romani non ci hanno lasciato, che notizie molto superficiali delle manifatture medesime. Per altro a voler giudicare dalla prodigiosa somiglianza, che si trova fra lo stato antico ed il moderno di questi popoli, si può conchiudere che in tutti i tempi le loro tele e le loro stoffe, sono state di una vaghezza e di una varietà singolare.

(1) Plinio; *Histor. Natur.* lib. XXXV., cap. 6.

(2) Solim.; *Exercit. in Solim.*, pag. 180., e 200.

Gli autori antichi esaltano le manifatture indiane di altra specie; e singolarmente i loro lavori in metallo o in avorio, senza però darci una descrizione distinta della maniera, con cui erano eseguiti (1). Ma siccome in molti musei di Europa, vi sono alcuni saggi degli antichi lavori degli artefici indiani, essi dimostrano bastantemente, che costoro conoscevano la maniera d'incidere anche ne' corpi i più duri; e per quanto può capirsi dall'eleganza del disegno, e dalla delicatezza dell'esecuzione, erano notabilmente avanzati anche in questo ramo delle meccaniche. Un ingegnoso autore sostiene esser molto probabile, che gl'Indiani abbiano inventato l'arte d'incidere nelle pietre preziose, o che per lo meno è certissima, che vi si applicarono assai di buon'ora; e gli argomenti, su cui egli appoggia il suo assunto, sono molto plausibili. In fatti le pietre indiane incise, delle quali ha egli pubblicato i disegni, sembrano lavorate in un tem-

(1) Strabone; *Lib. IV.*, pag. 1044. let. D.; *Dion. Perieg.* vers. 1016.

Kreeshna per rimuovere i di lui scrupoli gli rappresenta, quali sieno in tal congiuntura i doveri di un principe della *Chehteria*, cioè della Caste militare; e lo stimola ad adempirli con diverse ragioni morali e politiche, delle quali parlerò fra poco.

Intanto egli è certo che molti passi di questo dialogo fra il dio ed il suo pupillo, danno un' alta idea del genio del poeta. La parlata con cui *Arjoon* esprime l'angoscia della sua anima, dee aver colpito ogni lettore, per la bellezza e la tenerezza de' sentimenti.

Ma nell'atto che questi pezzi eccitano la nostra ammirazione, e sempre più ci persuadono che un popolo capace di produrre una composizione di questa specie, doveva esser giunto al colmo della sua coltura; dee comparire impercettibile come siesi condotto questo episodio con tanto poco di gusto e di arte. Due potenti armate sono disposte in ordine di battaglia, ed impazienti di combattere; ed intanto ci si rappresenta un precettore ed un giovine eroe, assisi amendue sul carro di guer-

ra, il primo in atto di spiegare al secondo i principj della filosofia, con dargli diciotto lezioni di metafisica e di teologia. Questo sicuramente è fuor di tempo.

Circa adunque la poesia, tanto epica che drammatica degl'Indiani, noi non possiamo giudicarne che sopra un semplice squarcio di amendue; senza neppure poterci formare un'idea completa del primo genere, perchè non abbiamo che un frammento di un gran poema. Ma se può avventurarsi una decisione, sopra così piccioli avanzi, sembra che fra queste due poesie, il dramma sia stato condotto con un gusto purgatissimo. Il lettore ne darà il suo giudizio sopra le osservazioni, che farò su la *Sacontala*.

Il dramma non è un divertimento pubblico, che per li popoli molto colti. I Greci eran da gran tempo usciti dalla barbarie: *Alceo* e *Saffo* aveano già composto le loro odi: *Talete* ed *Anassimandro* aveano aperto le loro scuole, senza che la tragedia avesse fatto ancora i suoi rozzi saggi sul carro di *Tespi*; e più di un secolo do-

acciocchè i miei lettori possano decidere del loro merito rispettivo.

Il Mahabarat è un poema di 500 versi. Il signor Wilkins ne ha tradotto più di un terzo; ma non ne ha pubblicato che un episodio brevissimo, sopra del quale noi dobbiam formare il giudizio dell'opera intera. Il soggetto del poema è una famosa guerra civile, fra li due rami della casa reale di Bhaurat. Allorchè le truppe de' due partiti stavano già schierate in battaglia, ed apparecchiate a terminare la loro lite con la spada, il dio Kreesna, protettore ed ajo di Arjoon, principe reale e capo di una delle fazioni, gli ordina di far avanzare il suo carro fra le due armate inimiche. Il giovane principe si mette a guardare amendue gli eserciti, e vede da ogni banda avoli, zii, cugini, tutori, figli, fratelli, parenti ed amici stretti; e dopo aver contemplato attentamente per qualche tempo tutte queste persone, le vede in procinto di reciprocamente assalirsi. Quindi penetrato da tenerezza e da pentimento, manifesta il suo dolore con queste parole = O Kreesna,

alla veduta de' miei figli cotanto agitati per l'imminente conflitto, le mie membra perdono affatto la forza; il mio volto impallidisce; i peli s' inrighidiscono sul mio corpo; tutto il mio essere fremede di orrore! la mia pelle divenuta arida, brucia come il fuoco Quando avrò distrutto i miei parenti, potrò mai esser felice? Io non sono ambizioso di un trionfo, o Kreesna: a me non manca potenza: non sono vago de' piaceri. Oltrachè cosa è l'impero, cosa sono i piaceri della vita, cosa è la vita medesima, quando le persone, in grazia delle quali si desidera la possanza, il piacere e la felicità, disprezzando la vita e la fortuna, sono apparecchiate in questo campo di battaglia a distruggersi reciprocamente? Tutori, figli e padri, avoli e figli de' figli, zii, nipoti, cugini, parenti ed amici! Quando ancora tutti volessero togliermi la vita, io non vorrei venir con essi alle mani. No; io nol farei per ottenere l'impero di tutte le tre regioni dell'universo, e molto meno il farò per questo vile cantone di terra (1).

(1) Bagyat Gesta.

Kreeshna per rimuovere i di lui scrupoli gli rappresenta, quali sieno in tal congiuntura i doveri di un principe della Chehteria, cioè della Caste militare; e lo stimola ad adempirli con diverse ragioni morali e politiche, delle quali parlerò fra poco.

Intanto egli è certo che molti passi di questo dialogo fra il dio ed il suo pupillo, danno un'alta idea del genio del poeta. La parlata con cui Arjoon esprime l'angoscia della sua anima, dee aver colpito ogni lettore, per la bellezza e la tenerezza de' sentimenti.

Ma nell'atto che questi pezzi eccitano la nostra ammirazione, e sempre più ci persuadono che un popolo capace di produrre una composizione di questa specie, doveva esser giunto al colmo della sua coltura; dee comparire impercettibile come siesi condotto questo episodio con tanto poco di gusto e di arte. Due potenti armate sono disposte in ordine di battaglia, ed impazienti di combattere; ed intanto ci si rappresenta un precettore ed un giovine eroe, assisi amendue sul carro di guer-

ra, il primo in atto di spiegare al secondo i principj della filosofia, con dargli diciotto lezioni di metafisica e di teologia. Questo sicuramente è fuor di tempo.

Circa adunque la poesia, tanto epica che drammatica degl'Indiani, noi non possiamo giudicarne che sopra un semplice squarcio di amendue; senza neppure poterci formare un'idea completa del primo genere, perchè non abbiamo che un frammento di un gran poema. Ma se può avventurarsi una decisione, sopra così piccioli avanzi, sembra che fra queste due poesie, il dramma sia stato condotto con un gusto purgatissimo. Il lettore ne darà il suo giudizio sopra le osservazioni, che farò su la Sacontala.

Il dramma non è un divertimento pubblico, che per li popoli molto colti. I Greci eran da gran tempo usciti dalla barbarie: Alceo e Saffo aveano già composto le loro odi: Talete ed Anassimandro aveano aperto le loro scuole, senza che la tragedia avesse fatto ancora i suoi rozzi saggi sul carro di Tespi; e più di un secolo do-

vette passare, pria che arrivasse ad un certo grado di perfezione.

Quindi il dramma della Sacontala dee darci un'alta idea dell'incivilimento di una società, capace di gustare una poesia di questo genere. Ma non dobbiamo scandagliarne il valore, con le regole critiche della letteratura e del gusto di nazioni, delle quali il poeta indiano non aveva mai sentito parlare: non dobbiamo cercarvi le tre unità del teatro greco: non dobbiamo in somma giudicarlo sopra i nostri modelli ed il nostro stile. Fa uopo considerare gli usi del paese, ed i costumi particolari di un popolo, il quale viveva in uno stato di vita domestica, in una costituzione politica, in un sistema di religione del tutto differenti da' nostri.

Sacontala non è un dramma regolare; ma al pari di alcune commedie spagnuole ed inglesi del secolo passato, è meno un dramma che un romanzo in dialogo, che narra fatti accaduti in luoghi diversi, e nel corso di molti anni. Guardata sotto questo punto di vista, la favola è molto ben condotta; gli episodj sono felicemente immagi-

nati; le peripezie de' suoi personaggi riescono interessanti ed inaspettate.

Lo sviluppo dell'azione, ancorchè fatto prevedere con alcune circostanze introdotte con molto giudizio, nasce dall'arrivo di una divinità; e ciò in generale fa un cattivo effetto su la scena, e dimostra nel poeta un genio poco fecondo. Ma siccome Sacontala è figlia di una ninfa celeste, ed è stata educata da un santo eremita, in questo caso l'intervento di un dio si rende più tollerabile; oltrachè esso è perfettamente sul gusto degli Orientali. La composizione in alcuni luoghi è semplice ed affettuosa: in altri è patetica: in altri è un misto di comico il più serio. Io trascrivo alcuni passi del primo genere; sì perchè la semplicità e la tenerezza sono le doti caratteristiche di questa composizione; sì perchè essi hanno poco dello stile figurato e gonfio della poesia orientale.

Sacontala, l'eroina dell'azione, principessa di alta nascita, era stata allevata da un santo eremita dentro un sagro boschetto; ed aveva passato i primi anni nelle occupazioni della vi-

ta compastre, e nell'innocenza pastorale. Sul momento di abbandonare il suo caro asilo, per andare nella corte di un gran re suo sposo; Cano (questo è il nome dell'eremita), e le giovani pastorelle sue compagne, piangono la di lei partenza, e fanno voti di tenerezza, e con un linguaggio perfettamente analogo al loro carattere pastorale.

Ecco le loro espressioni. *Ascoltate, o alberi di questo sacro bosco; ascoltate e nel tempo stesso ridite, che Sacontala va al palazzo del suo sposo. Ella che sebben assetata non voleva mai bere, pria che voi foste innaffiati: ella che per l'affetto che vi portava, non volle mai cogliere le vostre tenere foglie, ancorchè fosse così vaga di ornarne i suoi bei capelli: ella ch'era al colmo della gioja nel ritorno della stagione novella, in cui i vostri rami sono smaltati di fiori.*

Coro delle ninfe del bosco. Che la felicità l'accompagni nel suo cammino! Che i propizj zeffiretti profumino l'aria con la polvere odorifera de' fiori di tutte le campagne, per cui passa! Che le cisterne

di una limpida acqua, adombrate dalle verdi foglie del loto, la rinfreschino per via! Che gli alberi co' fronzuti rami la difendano da cocenti raggi del sole!

Sacontala appena uscita dal bosco, si volge verso Cano. *Permettetemi, o padre venerato, di consecrare questo madhaeri, i cui fiori rossi fanno comparire questi boschi tutti di fuoco.*

Cano. *Figlia, già so il tuo affetto per questo arboscello.*

Sacontala. *O la più risplendente di tutte le piante, ricevi i miei amplessi e restituiscimeli con le tue elastiche braccia. Ancorchè da te lontana, ti sarò sempre divota. O padre adorato, riguarda questa pianta come me stessa.*

Sacontala continuando a camminare, torna dopo qualche tempo a parlare a Cano. *Mio padre, allorchè questa gazzella, ch'ora cammina con tanta pena per il peso del suo ventre, avrà partorito, inviami, te ne priego, un dolce messaggio, il quale mi dia notizia della di lei salute. Nol dimenticare.*

Cano. *No, mia cara; nol dimenticherò.*

Sacontala fermandosi. *Chi è che si attacca alle falde della mia veste, e mi trattiene?*

Cano. *E' il tuo figlio adottivo, il picciolo caprio, la cui bocca ferita con ro- da te tante volte stropicciata coll'olio so- lutare dell'incudi: egli non vuole in que- sto momento abbandonare i passi della sua benefattrice.*

Sacontala. *Perchè ti affliggi, o caro, per dover io abbandonare la comune dimora? Io ti allevai allorchè perdesti la tua ma- dre, la quale morì poco dopo alla tua nascita: il caro padre che mi ha alle- vata, prenderà di te cura, e con il me- desimo affetto, quando ci saremo separa- ti. Torna indietro, poverino, torna in- dietro; noi partiamo. Nel dir così pro- rompe in un diretto pianto.*

Cano. *Figlia, le tue lagrime in que- sta occasione non han luogo. Coraggio: tu vedi la strada dritta aperta davanti a' tuoi passi: sieguila. Quando la grossa lagrima si nasconderà sotto i tuoi bei occhi abbattuti, che la tua costanza resista a' primi suoi sforzi per dileguarla! Nel tuo pellegrinaggio su questa terra, in cui il sentiero ora è alto, ora è basso, e rare volte si distingue qual sia il vero, le tracce de' tuoi piedi debbon essere ineguali.*

ma la virtù ti guiderà nel vero cammi- no (1).

Credo che qualunque lettore di buon gusto, debba essere molto contento di questo saggio del dramma indiano. Una composizione così semplice e così cor- retta, non poteva esser immaginata e gustata che presso un popolo raf- finato ne' costumi, e nella delicatezza de' sentimenti. Vi trovo però una di quel- le immagini gigantesche, che sono così frequenti ne' poeti orientali. Il re nel rimettere al suo posto un braccialetto caduto dal polso di Sacontala, le di- ce: *osserva, mia cara: questa è la lu- na che ha abbandonato il firmamento per onorare una bellezza maggiore della sua: ella è discesa sul tuo braccio divino; ed ha congiunto i due suoi semicircoli per formare un braccialetto (2).*

Ecco il linguaggio di un giovane ebrio di amore per la sua innamorata; ed in qualunque secolo e presso tutte le na- zioni, non può aspettarsi che un elogio esagerato dalla bocca dell'amante.

(1) Atto IV. pag. 47.

(2) Atto III. pag. 36.

Le opere teatrali sembrano esser state il divertimento favorito degl' Indiani, nazione. *Le commedie* (dice il signor Guglielmo Jones), *le tragedie, le farse, le opere in musica del teatro indiano, formerebbero tutte unite altrettanti volumi, quanti sono quelli di alcun altro popolo antico o moderno dell' Europa. I dialoghi di stile elevato sono tutti in verso: quelli di stile familiare, sono tutti in prosa. I personaggi di alto rango ed i dotti parlano sempre la lingua sanskrit: le donne, la lingua pracrit, la quale non è che la lingua de' Bramini, addolcita da una pronuncia delicata simile all' italiana: gli attori di basso rango, parlano il dialetto popolare delle rispettive provincie, in cui si suppongono nati* (1). (NOTA IX).

V. I progressi degl' Indiani nelle scienze, somministrano una nuova prova della loro antica civilizzazione. Chiunque ha visitato l' India ne' tempi antichi e moderni, confessa che i suoi abitanti,

(1) Jones, nella Prefazione della Sacontala; pag. 9.

tanto nel governo degli affari domestici, quanto nel maneggio degli affari politici, sono attivi, accorti e penetranti, al pari di qualunque altro popolo della terra; ed è ben naturale che coll' applicazione di tutti questi talenti allo studio delle scienze, dovettero fare progressi straordinarj. In fatti ne' tempi antichi, gl' Indiani sono stati celebri per la loro dottrina; ed alcuni de' primi filosofi della Grecia con viaggiare nell' India, hanno acquistato gran parte di que' lumi, con cui si sono fatto un nome (1).

Per altro le notizie lasciateci da' Greci e da' Romani, su le scienze coltivate principalmente da' filosofi indiani, e su le scoperte da essi fattevi, sono molto superficiali. Una conoscenza più estesa e più autentica su questa materia, la dobbiamo alle ricerche di poche persone illuminate, le quali hanno visitato l' India in questi tre ultimi secoli. Ma questa conoscenza non si è acquistata che lentamente e con molta difficoltà, per la ripugnanza de' Bramini di co-

(1) Brucherus, Histor. Philos. tom. I. pag. 190.
Tom. II. E

municare le cose loro agli stranieri, e per li pochi mezzi che avevano gli Europei d'istruirsi a fondo; Giacchè queste scienze sono tenute nascoste agli occhi del popolo come tanti misteri religiosi, e sono scritte in una lingua ch'egli affatto ignora. Però le stesse osservazioni da me fatte su lo stato delle belle arti presso gl' Indiani, sono applicabili a quelle de' loro progressi nella filosofia; ed il nostro secolo è il primo ad avere notizie bastevoli, per formare un sicuro giudizio sopra amendue questi oggetti.

La filosofia, riguardata come una scienza separata dalla religione (di questa parlerò in appresso), serve a contemplare tre oggetti; le funzioni dell' intelletto; la pratica della morale; l'essenza e la proprietà de' corpi. Il primo studio si chiama logica: il secondo, etica o morale: il terzo, fisica cioè studio della natura. Per giudicare de' progressi degl' Indiani in ciascuna di queste tre classi, noi abbiamo molti fatti rimarchevoli.

Prima però di venire al loro esame, fa uopo vedere, quali sieno state le idee

de' Bramini, in riguardo allo spirito in astratto; Giacchè se queste idee non fossero state giuste, tutte le loro teorie su le operazioni dello spirito sarebbero state fallaci ed illusorie. Sembra che gli antichi filosofi indiani abbiano conosciuto benissimo la distinzione fra lo spirito e la materia; ed essi attribuivano al primo molte facoltà, di cui credevano incapace la seconda. Ove poi si rifletta quanto imperfetta sia la maniera, con cui noi concepiamo gli oggetti che non cadono sotto i sensi; si può dir francamente, che niuna descrizione dell'anima umana (avuto riguardo ad una teoria particolare degl' Indiani, della quale parlerò in appresso), si avvicini tanto alla dignità dell'anima stessa, come quella che ne dà l'autore del Mahabarar'.

Taluni (dice quest' autore) riguardano l'anima come una meraviglia: altri ne sentono parlare con istupore; ma niuno la conosce. La spada non la divide: il fuoco non la brucia: l'acqua non la corrompe: il vento non la disseca; e tutto questo per la ragione ch'ella è indivisibile, indistruggibile, incorruttibile, eter-

na, immensa, permanente, immutabile, invisibile, inconcepibile, inalterabile (1).

Dopo avere esposto l'opinione degli Indiani su la natura dell'anima, degl' mo inoltrarci a considerare le loro idee, relativamente a ciascuna delle loro idee, trovate tre scienze, secondo l'ordine della proposta divisione.

Logica e Metafisica. Pochi sono gli oggetti che abbiano tanto esercitato la mente umana, quanto l'analisi delle differenti funzioni della mente medesima. Si sono esaminate e definite le varie facoltà dello spirito. Si sono rintracciati l'origine ed i progressi delle nostre idee; e si sono prescritte le regole proporzionate, per procedere dall'osservazione de' fatti allo stabilimento de' principj, e dalla cognizione de' principj a' mezzi di formare sistemi di scienza. I filosofi dell'antica Grecia furono insigni per i loro progressi in queste speculazioni astratte; e nelle loro discussioni e ne' loro sistemi mostrarono tanta profondità di pensare, tanta sagacità e penetrazione, che il loro si-

(1) Baghvat Geeta, pag. 37.

stema di logica, e massimamente quello della scuola peripatetica, fu riguardato come uno sforzo prodigioso dell'umana ragione.

Allorchè siamo in qualche maniera venuti al giorno della letteratura e delle scienze degl' Indiani, siamo arrivati a capire, che appena gli uomini giungono a quel periodo della vita sociale, in cui possono rivolgere la loro attenzione agli studj speculativi; lo spirito umano in qualunque contrada del mondo sviluppa presso a poco le medesime facoltà; e procede nelle sue ricerche e nelle sue scoperte quasi sulle tracce medesime. Dopo il compendio della filosofia degl' Indiani, composto da Abul-Fazel, il quale conforme egli dice, chiamò a parte di questo lavoro i primi letterati della nazione (1); dopo il saggio delle discussioni logiche; contenute in quella porzione del Shafter, pubblicata dal colonnello Dow (2); dopo molti passi del Baghvat-Geeta, si ravvisa, che le medesime

(1) Ayeen Akbery; tom. VIII. pag. 96.

(2) Dissert. pag. 39.

speculazioni, alle quali si erano applicati i filosofi della Grecia, avevamo fissato l'attenzione de' Bramini indiani; e che le teorie de' primi circa la qualità degli oggetti corporei o la natura delle nostre idee, non erano più ingegnose di quelle de' secondi.

Gli uni e gli altri si distinguono per la proprietà delle definizioni, per la sottigliezza delle divisioni, per la forza de' raziocinj. E negli uni e negli altri la stessa amania di troppo sottilizzare, che fece lor intraprendere oltre alle forze dell'intelletto umano, l'analisi dello spirito, li condusse talvolta a conclusioni false e pericolose. La filosofia scettica, che nega l'esistenza del mondo materiale, e che sostiene che non vi è niente di reale che le nostre idee, sembra che sia stata conosciuta nell'India del pari che nell'Europa (1); e che i dotti dell'Oriente nel tempo stesso che riceverono dalla filosofia molte verità essenziali, furono soggetti del pari di quelli dell'Occidente, alle illusioni ed

agli errori prodotti dall'abuso della filosofia.

Morale. Siccome questa scienza è la più importante di tutte, perchè tende a stabilire ciocchè distingue la virtù dal vizio; ad indagare i motivi che spingono l'uomo ad agire; ed a prescrivere le regole per la condotta della vita; per ciò sembra che gli antichi Bramini vi si sieno occupati più di qualunque altra scienza. Ma le loro sentenze su' diversi punti della morale sono le più discordi; ed essi niente meno che i filosofi della Grecia si divisero e suddivisero in molte sette, quasi tutte di principj e di opinioni diametralmente opposte.

La setta, di cui per buona sorte conosciamo meglio delle altre le massime, credè un sistema di morale sopra principj i più nobili ed i più sublimi, di quanti ne può immaginare la mente umana senza il lume della rivelazione. Essa insegnava che l'uomo non è formato per speculare senza far nulla, ma per agire: ch'egli non è nato per lui solo, ma per tutti i suoi simili: la prosperità di tutto il corpo sociale, cui

(1) Aycen Akbery; Vol. III. pag. 128.

egli appartiene; i vantaggi di tutto il genere umano debbon essere il suo oggetto principale. Scegliere ciò che si dee abbracciare o fuggire, la giustizia e la congruenza di questa scelta, sono le sole speculazioni, in cui dee egli occuparsi. L'uomo non è padrone della riuscita delle sue operazioni; ma buona o cattiva ch'ella sia, subito ch'egli è contento della purità de' motivi che l'hanno indotto ad operare, può godere dell'intimo suffragio della sua anima, nel quale consiste la vera felicità, indipendente dal capriccio della fortuna, e dall'ingiustizia delle opinioni altrui.

L'uomo (dice l'autore del Mahabarat) non gode della libertà di agire. Qualunque uomo è involontariamente spinto ad agire da alcuni principj, che sono inerenti alla sua natura. Colui che restringe le sue potenze intellettuali, e va dietro agli oggetti de' sensi, può chiamarsi un'anima che travia dal vero sentiero. L'uomo degno di lode è colui, il quale dopo aver domato le sue passioni, disimpegna con tutte le sue facoltà attive le funzioni della vita, senza mettersi in pena

dell'evento (1). Che il motivo sia nell'atto e non nell'evento! Che la tua azione non sia mossa dalla speranza del premio! Che la tua vita non passi nell'inazione! Sii applicato: adempi il tuo dovere; e lascia qualunque pensiero delle conseguenze, senza imbarazzarti se la cosa termina bene o male. Imperciocchè questa eguaglianza di anima si chiama yoag, che vuol dire attenzione a ciò ch'è spirituale. Cerca adunque il tuo asilo nella sola sapienza; perchè chi dipende dall'evento, è un miserabile ed uno sventurato. Gli uomini dotati di una vera sapienza sono indifferenti a' beni, o a' mali di questo mondo. Procura di conseguire quest'applicazione del tuo intelletto; giacchè tale applicazione pratica è un'arte preziosa. Gli uomini savj, i quali hanno rinunciato a qualunque vantaggio prodotto dalle loro azioni, sono liberi da' legami della vita, e vanno nelle regioni della felicità eterna (2).

Questi passaggi con altri consimili che potrei citare, ci fanno vedere che

(1) Baghvat Geeta, pag. 44.

(2) Ivi, pag. 40.

le dottrine proprie della scuola stoica erano insegnate nell'India, molti secoli prima che nascesse Zenone; ed incalzate con un tuono energico e persuasivo, simile presso a poco a quello di Epitteto. Dee però far meraviglia di le opinioni di questa filosofia, che ed attiva, la quale sembra fatta maschiamente per uomini di uno spirito unico, forte, vengano proposte come una regola comune della vita ad un popolo, il quale si distingue più per la dolcezza del suo carattere, che per energia della sua anima.

Fisica. Nelle scienze tutte, che ci portano alla conoscenza della natura, nelle matematiche e nell'astronomia, l'aritmetica è di un uso elementare. Quindi in qualunque paese, in cui si trova essersi fatto dell'aritmetica uno studio bastevole, per renderne le operazioni più facili e più sicure; si può presumere, che le scienze da essa dipendenti sieno pervenute ad un alto grado di perfezione.

Noi sappiamo che l'aritmetica era già molto avanzata nell'India, fin dal tempo, in cui i Greci ed i Romani per

notare i numeri, non avevano altri segni che le lettere dell'alfabeto, ciò che dovea rendere i loro calcoli aritmetici all'estremo noiosi ed imbarazzanti. Gl'Indiani da tempo immemorabile si sono serviti a tal uopo delle dieci cifre o sieno figure, delle quali al presente tutti facciam uso; e col mezzo loro formavano qualunque calcolo con la maggiore facilità e speditezza. Coll'ingegnosa invenzione di dare a ciascuna figura un differente valore, secondo la loro diversa situazione, non si ha bisogno che di dieci figure, in qualunque calcolo anche il più complicato ed il più esteso; e l'aritmetica è divenuta la più perfetta di tutte le scienze.

Gli Arabi, i quali appena stabilitisi nella Spagna introdussero la moda di queste cifre in Europa, confessarono francamente di averle prese dagli Indiani. Ma siccome gli uomini abbracciano lentamente le invenzioni novelle, l'uso delle dette cifre fu per qualche tempo adottato dalle sole persone dotte, per quanto grandi e sensibili fossero i vantaggi di questa maniera di scrivere i numeri. A poco a poco però anche i

negozianti abbandonarono il metodo imbarazzante di numerare per via di lettere, e l'aritmetica degl' Indiani divenne di un uso generale in Europa (1). Questo metodo è oggidì familiare a tutti; ma pochi son quelli che ne sappiano il grado, e ne facciano una gloria all'industrioso popolo che ne fu l'inventore.

L'astronomia degl' Indiani è un'altra prova de' loro progressi singolari nella Fisica. La diligenza ed il buon successo, con cui essi studiarono i moti de' corpi celesti, fu così poco conosciuto da' Greci e da' Romani, che costoro non si degnarono di farne menzione, o il fecero sempre di passaggio (2). Ma tosto che i Maomettani aprirono un commercio coll'India, osservarono e decantarono la superiorità de' suoi abitanti nell'astronomia. Fra gli Europei, dopo la scoperta del nuovo passaggio nell'India per il capo di Buona Speranza, M. Bernier, viaggiatore filosofo ed investigatore, fu un de' primi che ci fece sapere, che gl' Indiani si eran

(1) Montucla, *Historia delle Matematiche*; Tom. I. pag. 360. e seg.

(2) Strabone, lib. XV., pag. 1041., let. A.

da antico tempo applicati allo studio degli astri, con avervi fatto progressi mirabili (1). Ma le notizie da lui pubblicate sembrano molto generiche ed inesatte.

Le prime prove ragionate de' grandi avanzamenti degl' Indiani nell'astronomia, noi le dobbiamo a M. De la Loubere, il quale nel suo ritorno dall'ambasceria a Siam, portò seco un manoscritto Siamese, che conteneva alcune tavole ed alcune regole per calcolare i varj luoghi del sole e della luna. Ma le tavole erano formate di una maniera, che rendeva oscurissime le regole, su cui eran esse fondate; e per dichiarare il significato di questo curioso frammento, non vi voleva meno che un espositore versato nel calcolo astronomico, come il celebre Cassini. L'epoca delle tavole Siamesi corrisponde al dì 21 Marzo dell'anno di Cristo 638.

L'altra raccolta di tavole portata in Europa, era stata presa in Chribouram nel Carnate; e la loro epo-

(1) Bernier, *Viag.* Tom. II., pag. 145.

ca corrisponde a' 10 Marzo dell'anno di Cristo 1491. Un terzo manoscritto di tavole venne da Narsapour, e la sua epoca incomincia nel 1569 dell'era cristiana. La quarta raccolta di tavole, ch'è la più completa di tutte, fu pubblicata da M. Le Gentil, il quale l'ebbe da un dotto Bramino di Tirvalour, picciola città sulla costa di Coromandel, a circa due miglia dall'Occidente di Negapatam. L'epoca di queste ultime tavole è antichissima, e ribatte col principio dell'era famosa di Caliougham, o sia Colly-Jogue, che secondo i calcoli indiani comincia nell'anno 3102 prima della nascita di Gesù Cristo. (NOTA X.)

Queste quattro raccolte di tavole sono state esaminate e confrontate dal signor Bailly, il quale per una felice riunione di talenti, accoppia le pazienti ricerche di un astronomo, e le profonde speculazioni di un geografo, ad una somma eloquenza. I suoi calcoli sono stati riconosciuti, i suoi raziocinj sono stati illustrati e sviluppati dal signor Playsair, in una dottissima dissertazione, inserita nel secondo vo-

lume delle Transazioni della Società Reale di Edimburgo.

Senza impegnarmi in ragionamenti e calcoli, che di lor natura sono per lo più asfratti e difficili; mi limiterò ad un saggio generale, come appunto conviene in uno scritto popolare. Ma mi lusingo che ciò basterà per dare un'idea sufficiente, di quanto è stato pubblicato finora sull'astronomia dell'India; argomento troppo curioso ed anche importante, per non doversi omettere in un prospetto dello stato delle scienze in questo paese. Senza pronunciare alcun giudizio, lascerò il lettore nella piena libertà di opinare a suo modo.

Si può riguardare come un risultato generale di tutte le ricerche, di tutti i raziocinj, di tutti i calcoli sull'astronomia indiana pubblicati finora; che il moto de' corpi celesti e specialmente la loro posizione nell'epoche differenti, cui si riferiscono le quattro raccolte, sono determinati con molta esattezza; e che molti loro calcoli elementari, specialmente per li secoli i più rimoti, ribattono a meraviglia con le tavole dell'

astronomia moderna dell'Europa, renduta perfetta con le più recenti e più minute deduzioni della teoria della gravitazione. E tutto questo si rende più rimarchevole, perchè dimostra progressi tali nell'astronomia, de' quali non vi è esempio nell'istoria de' popoli, che hanno ignorato la suddetta teoria.

I Bramini, i quali distribuiscono ogni anno una specie di almanacco, in cui si predicono alcuni principali fenomeni celesti, come a dire i novilunij, i plenilunij, e gli eclissi del sole e della luna; questi Bramini hanno certi metodi di calcolo, i quali dimostrano col fatto un sistema estesissimo di scienza astronomica. M. Le Gentil, astronomo francese, avendo avuto l'occasione di osservare nell'India due eclissi lunari, ch'erano stati calcolati da un Bramino, trovò che gli errori in ciascuno di essi erano di pochissimo conto.

Ma l'esattezza di questi calcoli non sorprende tanto, quanto la giustezza e la precisione geometrica delle regole, con le quali sono state composte le tavole, di cui si servono i Bramini nelle
loro

loro operazioni. Imperciocchè il loro metodo è differentissimo da quello, adoperato dalle nazioni idiote nell'infanzia dell'astronomia. Nella Caldea ed anche nella Grecia, il metodo usato negli antichi tempi per calcolare gli eclissi, si riduceva alle osservazioni di un certo periodo o ciclo, dentro il quale gli eclissi del sole e della luna tornavano presso a poco col medesimo ordine. Ma non si era tentato di analizzare le varie circostanze, da cui dipende l'eclissi; nè di dedurre questo fenomeno da una conoscenza precisa de' moti del sole e della luna.

Questa conoscenza era riserbata a' tempi più recenti, allorquando la geometria del pari che l'algebra, sono state chiamate in soccorso dell'astronomia; e se gli antichi fecero per questa parte qualche tentativo, pare che non vi sieno riusciti prima del secolo d'Ipparco. Il metodo di cui si servono i Bramini ne' loro calcoli, è di un genere superiore, ed è fondato sopra i principj, e sull'analisi de' movimenti del sole e della luna; nè giammai hanno essi adoperato i calcoli di stima, i quali

Peraltro fecero la gloria degli antichi astronomi dell'Egitto e della Caldea.

I Bramini de' giorni nostri fanno uso ne' loro calcoli di questi principj, senza intenderli; e sanno valersi delle tavole che sono in poter loro, ma ignorano la maniera, con cui sono state composte. Il Bramino veduto da M. Le Gentil a Pondichery, e che lo instrui dell'uso delle tavole indiane, non conosceva affatto le regole della sua arte; nè si mostrò punto della di sapere il modo, con cui l'astronomo francese faceva le sue osservazioni, perati. Egli ignorava egualmente gli autori delle sue tavole; tal che per sapere il tempo ed il luogo in cui furono composte, fu uopo ricorrere alle tavole medesime.

Ho già detto che la collezione delle dette tavole, sembra esser antica quanto il principio del Caliougham, che rimonta all'anno 3102 prima dell'era cristiana. Ma siccome era facilissimo ad un astronomo di mettere in queste tavole qualunque data; e con calcoli retrogradi stabilire un'epoca fissa di an-

tichità, la pretensione dell'astronomia indiana ad un'origine così rimota, non doveva esser menata buona senza esame.

Il signor Bailly ha fatto questo esame; e dalle sue ricerche si rileva che l'astronomia dell'India è fondata sopra calcoli di osservazione, i quali rimontano sino al periodo da me indicato. Avvegnachè le tavole indiane rappresentino lo stato de' cieli in detto periodo con un'esattezza meravigliosa; e fra esse ed i calcoli della nostra astronomia moderna vi è una conformità tale in riguardo a queste età, ch'è forza conchiudere che i loro autori si sono copiati fra di loro, ed hanno effettivamente descritta la figura de' cieli del tempo, in cui viveano.

Per dare un saggio della singolare esattezza delle tavole indiane, sceglierò alcuni esempj fra li tanti che potrei addurre. Il luogo del sole per l'epoca astronomica al principio del Caliougham, secondo è notato nelle tavole di Tirvalour, varia solo in 47 minuti di più dalle tavole di M. De la Caille, rettificata ne' calcoli da M. De la Grange. Il luogo della luna nelle stesse tavole, ed

all'epoca medesima, differisce solo in 47 minuti dalle tavole di M. Mayer. Nelle tavole di Tolomeo, in questa epoca vi è un divario di 11 gradi per quello del sole, e di 10 gradi per quello della luna, e di 10 gradi per quello della luna, computandosi dal principio del Caliougham fino a' tempi nostri, concorda nelle tavole indiane con quelle di M. Mayer fino ad un minuto. L'ineguaglianza del moto del sole, e l'obliquità dell'eclittica, ch'erano amendue maggiori ne' primi secoli che a tempo nostro, secondo vengono rappresentate nelle tavole di Tirvalour, sono quasi nelle quantità della teoria della gravitazione, cioè di tre mila anni prima dell'era cristiana.

L'astronomia adunque era presso gl'Indiani arrivata al colmo della perfezione, fino da cinque mila anni a questa parte; e l'uniformità de' loro calcoli co' nostri sempre va minorando, a misura che ci allontaniamo dalla detta epoca. Quindi sembra doversi credere, che il tempo in cui le loro regole erano più infallibili, sia quello in cui fu-

ron fatte le osservazioni, che servono loro di fondamento.

Conferma questa mia tesi M. Bailly, il quale sostiene che niuno de' sistemi astronomici della Grecia, della Persia e della Tartaria, da taluno de' quali potrebbe sospettarsi che le tavole indiane fosser copiate; niuno di questi sistemi è ad esse applicabile, massimamente allorchè portiamo i nostri calcoli ne' secoli rimotissimi. La sorprendente esattezza delle tavole indiane cresce a misura, che rimontiamo nell'antichità. E ciò è altresì una prova della difficoltà di formare tavole astronomiche, le quali corrispondano con lo stato de' cieli, per un periodo così lontano dal tempo in cui furon composte, quanto a dire da 4 in 5 mila anni. Una tanta esattezza non è sperabile, che allor quando l'astronomia è arrivata al più alto grado di perfezione, come appunto è quello de' tempi nostri.

Ove poi si considera la perizia in geometria, ch'era necessaria agl'Indiani per fissare le loro regole, e comporre le loro tavole, si vede ch'ella è

fiata somma. Imperocchè oltre alla geometria elementare, essi hanno avuto bisogno della trigonometria sferica e con qualche metodo di approssimazione, per le quantità di grandezza equivalente, ca, le quali sembrano andar molto al di là degli elementi di ciascuna delle mentovate scienze. Alcuni di questi ultimi metodi dimostrano ancora l'uldenza (osservazione sfuggita a M. Bailly), che i luoghi cui sono adattabili queste tavole, debbono essere situati fra li Tropici, giacchè esse sono assolutamente inservibili ad una maggior distanza dall'Equatore.

La conclusione che sembra derivare da questo lungo discorso si è, che l'astronomia indiana è fondata sopra osservazioni fatte da tempo antichissimo; e che l'esatta conformità de' luoghi rispettivi ch'ella assegna al sole, alla luna ed agli altri corpi celesti nella detta epoca, con que' luoghi che danno loro le tavole di M. De la Caille e di M. Mayer, è una conferma irrefragabile della tesi da me proposta a principio, cioè che la completa

civilizzazione degl' Indiani sia della più alta antichità.

Prima di andare avanti, debbo far menzione di una circostanza essenziale. Tutta la conoscenza che finora abbiamo dell'astronomia Indiana, ci viene dalla contrada meridionale del distretto di Carnate; e le tavole sono adattate a' luoghi posti sotto il meridiano del Capo Comorin, e sotto quello che interseca la parte orientale dell'isola di Zeilan (1). I Bramini del distretto di Carnate dicono, che la loro scienza nell'astronomia è venuta dalle parti settentrionali; e che il loro metodo di calcolo si chiama *Fakiam*, cioè nuovo, per distinguerlo dal *Siddantam*, o sia dal metodo antico stabilito a Benares, e che confessano essere più perfetto. E noi sappiamo da Abul-Fazel, che tutti gli astronomi dell'Indostan non si servono che delle regole contenute in un libro appellato *Soorei Sudhant*, il quale è stato scritto in un tempo antichissimo (2).

(1) Bailly, Discors. Prelim. pag. XVII.

(2) Ayeen Akbery, pag. 8.

Egli è indubitato che da questo libro si è preso il metodo, cui i Bramini del Sud hanno dato il nome di *Siddhantam*. Benares è stata da tempo immemorabile l'Atene dell'India, la residenza de' Bramini i più dotti, la sede delle scienze e della letteratura. La sede è più che probabile, che a Benares siano peranco tutti i monumenti dell'antica astronomia de' Bramini, e delle scoperte (1) fatte in un secolo illuminato, da una nazione piena di talenti, e sotto un governo che si distinse per una serie d'imprese le più luminose e le più felici, dirette a sempre più rischiarare qualunque ramo della fisica. Il prendere adunque le misure possibili per avere in mano tutti gli avanzi, che si sono salvati dalla voracità del tempo, concernenti la filosofia e le scoperte di un popolo, che vanta la più antica e la più alta coltura, è un oggetto degno dell'attenzione universale.

(1) M. Bernier, nell'anno 1668, vide a Benares, una gran sala piena di libri di filosofi, di fisici e di poeti indiani. Viag., Tom. II. pag. 148.

Non vi è potenza che al pari della Gran Bretagna, possa occuparsi in un'impresa così gloriosa e così interessante. Benares resta attualmente sotto il dominio inglese: la confidenza de' Bramini si è ottenuta al punto, di far loro rinunciare all'antica misteriosa riserva: oggidì alcuni nostri gentiluomini conoscono a fondo quella lingua sacra, nella quale sono scritti gli arcani della scienza e della religione dell'India: in tutte le nostre colonie indiane, lo spirito delle ricerche si è sviluppato con un'attività singolare. Coloro i quali non hanno visitato l'India a tale oggetto, ancorchè occupati in affari di una natura affatto diversa, vi proseguono oggidì con ardore e con successo le ricerche letterarie e scientifiche. La nostra corte adunque non avrebbe a far altro che incaricare una o più persone, dotate di talenti e di zelo proporzionato, acciocchè rintracciassero colla diligenza possibile questi scritti, e spiegarono i punti i più astrusi della filosofia indiana, consecrandosi tutti a questo travaglio. Così l'Inghilterra otterrebbe la gloria, di avere interamente

scorso ed esaminato questo campo immenso di letteratura sconosciuta, nel quale gli accademici francesi sono stati i primi Europei a dare qualche passo. (NOTA XI.)

V. L'ultima prova dimostrativa dell'antica e gran coltura degl'Indiani, risulta dall'esame delle dottrine e delle loro pratiche religiose. I dogmi ed i riti sagri, stabiliti in tutte queste immense contrade, che si stendono dalle rive dell'Indo fino al Capo Comorin, i medesimi. Essi formano un sistema completo e ragionato di superstizione, sostenuto ed avvalorato da tutto ciò che può eccitare il rispetto, e perpetuare l'attaccamento del popolo. I tempi sono magnifici; e non solo sono pieni delle ricche offerte de' divoti, ma ancora di eccellenti pitture e sculture, lavorate da' più abili professori del paese. Le ceremonie del culto sono pompose e brillanti; e non solo riempiono alcuni intervalli della vita degl'Indiani, ma sembra che ne formino la parte essenziale.

I Bramini, i quali come ministri della religione n'esercitano tutte le funzioni, sono elevati sopra tutti gli altri ordini de' cittadini, per un'origine che non solo è creduta la più nobile, ma è riguardata come sacra. Essi hanno stabilito nel loro corpo una gerarchia regolare, ed una graduazione di ranghi, la quale forma l'appoggio della loro primazia, rende più rispettabile la loro dignità, e dà loro un impero assoluto su lo spirito del popolo; impero avvalorato dall'amministrazione delle rendite immense, di cui sono state arricchite le pagodi dalla liberalità de' principi, o dalle offerte de' pellegrini e de' divoti (1).

Io non intendo entrare in tutte le particolarità di questo complicato sistema di superstizione. Per fare il numero delle tante divinità venerate nell'India; per descrivere lo splendore del culto, e la varietà infinita de' riti e delle ceremonie; per narrare le differenti funzioni, che i sacerdoti im-

(1) Roger, Porta Aperta ec., pag. 39. 209. e altre.

stori o il popolo credulo hanno attribuito a queste divinità, farebbe uopo di un grosso volume; specialmente ove si volesse unire a tutto il resto l'esame delle molte speculazioni, per lo più stravaganti, e delle teorie de' letterati su tale argomento. Quindi mi limiterò sul capo presente conforme ho fatto ne' precedenti, all'unico scopo da me avuto costantemente in veduta; e non solo procurerò di spargere un nuovo lume sull'antico stato di coltura dell'India; ma mi lusingo di poter dare nel tempo stesso un abbozzo ed un estratto dell'istoria, e de' progressi della superstizione in qualunque paese.

Ella è un'osservazione costante in ogni parte del mondo, che la mitologia, o sia il sistema di una credenza superstiziosa, e tutti i riti e le cerimonie da lei prescritti, hanno sempre avuto origine nell'infanzia della società, e ne' tempi d'ignoranza e di barbarie. La vera religione differisce dalla superstizione, non meno per la sua origine, che per la sua natura. La prima è il prodotto della ragione, perfezionata dalla scienza; nè la ragione

è arrivata a questa perfezione che ne' secoli illuminati. La seconda è figlia dell'ignoranza e del timore; ed i secoli tenebrosi sono quelli, in cui ella ha maggiormente regnato. Quella numerosa porzione del genere umano, il cui retaggio è una perpetua fatica, e la cui principale e forse unica occupazione è quella di procacciarsi da vivere, non ha nè il tempo, nè il comodo di entrare in quel sentiero di speculazioni astratte e sottili, il quale conduce alla conoscenza di una religione ragionevole.

Allorchè le potenze intellettuali incominciano soltanto a svilupparsi, ed i loro primi e deboli sforzi tendono unicamente verso pochi oggetti di prima necessità; allorchè le facoltà dello spirito sono ancora troppo limitate, per poter formare idee generali ed astratte; allorchè la lingua non è ancora bastantemente ricca, per esprimere tutti gli oggetti che cadono sotto i sensi; sarebbe un assurdo il pretendere, che gli uomini fosser capaci di separare le relazioni, che passano fra le cagioni e gli effetti, e molto più il supporre che

Possano arrivare coll'esame degli effetti a scoprire le cause, e formarsi una giusta idea di un Essere supremo, creatore e moderatore dell'universo.

L'idea di creatore è divenuta talmente familiare in tutti i paesi, in cui lo spirito è stato dirozzato dalle scienze ed illuminato dalla rivelazione, in cui si rende difficile il comprendere, che to questa idea sia profonda ed astratta; serie di osservazioni sia stata necessaria all'uomo, pria ch'egli arrivasse a conoscere distintamente questo principio elementare della religione. Ma anche nel suo stato originario d'ignoranza, lo spirito umano portato di sua natura alla religione, trovasi disposto a ricevere idee, le quali allorchè sono collandar del tempo rettificate e raffinate, diventano una sorgente inesaurita di consolazioni nelle calamità della vita. Per altro queste idee a principio sono generali e semplici; e sembrano piuttosto deftate dall'orrore di un male che si teme, che dalla riconoscenza de' beni che si sono ricevuti.

Finchè la natura siegue il suo corso con una costante e regolare uniformità, l'uomo gode de' beneficj risultanti da questa regolarità, senza imbarazzarsi nel rintracciarne la cagione; ma il più picciolo sconvolgimento di quest'ordine, eccita la sua attenzione ed il suo spavento. Allorchè avvengono fenomeni, cui gli uomini non sono avvezzi, essi ne indagano la cagione con la più attiva curiosità. Per lo più il loro spirito non è da tanto per iscoprirla; ma l'immaginazione ch'è una facoltà più focosa e più ardita, decide di tutto senza esitare. Ella attribuisce all'influenza di Esseri invisibili questi fenomeni straordinari; e suppone, a cagion di esempio, che i tuoni, i turbini, i tremuoti sieno l'effetto immediato di tale influenza. Gli uomini spaventati da questi flagelli, e nel tempo stesso esposti a disgrazie ed a pericoli inevitabili in uno stato di società ancora nascente, ricorrono alla protezione di un potere sovrumano; nè vi è dubbio che le prime pratiche o cerimonie, che abbiano qualche rapporto cogli atti della religione, hanno avuto in mira di allon-

tanare qualche male attuale o imminente (1).

In oltre siccome la superstizione e la falsa religione, sono state presso a poco prodotte sempre dalle medesime sensazioni e da' medesimi terrori, i quali sono stati il primo oggetto del culto degli uomini, esse si rassomigliano moltissimo in tutti i secoli. Il concepire un'intelligenza superiore, la pace di disporre e dirigere le operazioni della natura, è una cosa troppo superiore alle facultà dell'uomo poco avanzato nella coltura. Le sue teorie proporzionate alla sfera limitata delle sue osservazioni, non sono così tanto raffinate. Egli suppone che ciascun effetto straordinario nasca da una distinta cagione; ed attribuisce ad una potenza separata qualunque avvenimento, ch' eccita la sua meraviglia o il suo timore.

Egli si figura che vi sia una divinità, impiegata a regolare il tuono, ed a scagliare con un romore orri-

(1) Nel secondo volume dell' Istoria dell' America, ho esposto ad un dipresso le medesime idee sulle false religioni degli antichi.

bile

bile il fulmine sterminatore su la testa degli scellerati; che un'altra divinità, a cavallo di un turbine, sollevi e sedi a piacer suo le tempeste; che una terza regni sull'oceano. S'immagina esservi un'altra divinità, la quale presiede alle battaglie; e che nell'atto che alcuni spiriti malefici spargono nel mondo la discordia e l'odio, ed accendono ne' nostri cuori quelle furiose passioni, le quali incominciano con la guerra e terminano con disertare il mondo; altri esseri di natura più benigna, ispirano agli uomini la benevolenza e l'amore, rinforzano i nodi dell'union sociale, ne accrescono i godimenti e moltiplicano la specie umana.

Senza entrare in un dettaglio maggiore, e senza numerare tutte le divinità, pressochè innumerabili, che il capriccio o il timore degli uomini ha messe alla testa de' diversi dipartimenti della natura; egli è ben facile il ravvisare una perfetta analogia fra tutti li sistemi di superstizione, stabiliti in tutte le regioni della terra. Quanto meno gli uomini si sono allontanati dal primo stato selvaggio, tanto meno

Tom. II.

G

hanno conosciuto gli arcani della natura; e perciò tanto più corta è stata la lista delle loro divinità, tanto più breve il simbolo della loro credenza. A misura che il loro spirito si è andato sviluppando, le loro conoscenze si sono accresciute, gli oggetti del culto si sono moltiplicati, e la loro teologia è divenuta più voluminosa.

Questa progressione d'idee religiose si è osservata in tutti i secoli, ed in tutti i popoli della terra; ma io mi limiterò a' Greci per l'Europa, ed agl'Indiani per l'Asia, perchè le suddette due nazioni state sono le prime ad incivilirsi, in queste due grandi divisioni del globo. I Greci adunque e gl'Indiani s'immaginarono, che ciascun moto del mondo materiale, ciascuna funzione della vita politica o domestica degli uomini, senza neppure eccettuare le azioni le più indifferenti e le più vili, dipendessero da una rispettiva divinità; e la maniera con cui essi scompartirono gl'impieghi di queste potenze soprannaturali regolatrici del mondo, fu per molti riguardi la medesima in amendue le contrade. Imperciocchè

quello che la mitologia greca attribuiva a Giove, Nettuno, Eolo, Marte, Venere, Vulcano ec., la mitologia indiana lo riferiva ad Agnèe, dio del fuoco; a Varoun dio del mare; a Vayou, dio del vento; a Cama, dio dell'amore ec. (1).

Dopo avere l'ignoranza e la credulità umana popolato il cielo di esseri immaginarj, li contraddistinse con gli attributi e con le azioni, che sembravano più analoghe al loro carattere ed a' loro impieghi. Uno degli adorabili beneficj fatti al mondo dalla vera religione si è quello, che con presentarci un modello di perfezione morale, che dobbiam sempre aver presente per imitare con gli sforzi possibili, si può dire che abbia fatto discendere dal cielo in terra la virtù, per foggiare le nostre anime sopra un conio divino. La superstizione ha congegnato i suoi sistemi, con un metodo diametralmente opposto. Il gentile nel formarsi questi oggetti del suo culto, ha lor attribuito tutte le qualità, che trovava in se fles-

(1) Baghuat-Geeta, pag. 94.

so, e di cui egli si compiaceva. Il carattere di queste divinità è tagliato su quello de' loro adoratori; e con ciò si sono introdotti nel cielo tutti i difetti e tutti i vizj proprj dell' umana natura. Con rintracciare gli attributi e i fasti di queste divinità immaginarie, si può quasi a colpo sicuro decidere della morale e della coltura di coloro, che le hanno innalzate a quest' onore.

La mitologia dell' Occidente porta visibilmente l'impronta del carattere del secolo, in cui è nata. Non era che il tempo di anarchia, di ferocia, di libertinaggio, in cui si potessero immaginare numi del primo rango, capaci di darsi in preda di passioni, e farsi lecite molte cose, delle quali ne' secoli più illuminati avriano arrosato gli uomini stessi. Ercole non poteva passare per un eroe, nè per un singolare benefattore degli uomini al punto di esser deificato, se non in un secolo in cui la terra era infestata da mostri devastatori, ed in cui le picciole società mal difese da' loro capi troppo deboli, erano esposte alle depredazioni de' masnadieri. Altrettanto si osserva nella

mitologia dell' Oriente. Molte avventure e molte geste delle deità indiane non sono riferibili che a' secoli di barbarie, di violenza, di rapina. Gl' Indiani dicono che appunto per togliere dal mondo i disordini, per riparare le ingiustizie, per abbattere i tiranni, Vishnou dio di prima classe, s' incarnò replicate volte, e comparve in terra sotto varie figure (1).

Nella stessa maniera che i caratteri e le funzioni di queste divinità, che la superstizione si creò per formarne tanti oggetti del suo culto, ebbero in tutti i paesi una gran simiglianza; molto simili altresì furono da per tutto le cerimonie ed i riti, con cui eran esse venerate. Secondo che queste deità si contraddistinguevano per la ferocia del loro carattere, o per la lubricità de' loro costumi, si giudicò della natura del culto, che doveva esser loro il più accetto. Per ottenere la protezione, o per calmare la collera delle divinità feroci, s'inventarono i digiuni, le mortificazioni, le penitenze le più

(1) Sonnerat, Viaggi, tom. I. pag. 158.

barbare: i loro altari eran sempre bagnati di sangue: vi erano immolate le vittime più preziose: i sacrificj umani non furono risparmiati, che anzi furono riguardati come i più propiziatorj. Per conciliarsi il favore di quelle di costumi corrotti, s'inventarono di quelle di un'altra specie, cioè cerimonie pompose, e feste brillanti e gaje, delle quali la poesia, la musica e gaje, danza formavano l'essenziale; ma che sovente terminavano con iscene così indegnissime, che la modestia non permette il descriverle. I riti della religione de' Greci e di quella de' Romani, presentano molti esempi di queste diverse pratiche, le quali è inutile il riferire, per esser cose sapute da tutti (1).

Nell'Oriente la liturgia della superstizione fu a un dipresso la medesima. Comechè la caratteristica degl' Indiani, in tempo che i popoli dell'Occidente cominciarono a conoscerli, fosse la dolcezza de' costumi; pure sembra che ne'

(1) Strabone, lib. VIII., pag. 581. let. A.; e lib. XII., pag. 837. let. C.

tempi più antichi, questo popolo fosse d' indole differente. Molte delle loro divinità erano riputate di un carattere fiero ed atroce, ed erano rappresentate ne' loro tempj sotto forme spaventevoli. Se non si sapesse quanto grande è l'impero della superstizione sul nostro spirito, si renderebbe quasi incredibile, che un culto analogo al carattere di simili deità, si fosse potuto stabilire presso un popolo di cuore così umano. Tutti gli atti di religione, con cui eran esse onorate, sembrano dettati dal timore. Gl' Indiani s'imponavano penitenze così varie, così rigorose, così atroci, così lunghe, che non se ne può leggere la descrizione senza raccapriccio. Per quanto abborrissero di spargere il sangue di qualunque creatura vivente, molti animali ed anche de' più utili, come il cavallo e la vacca, erano immolati a taluni de' loro idoli (1); e ciò che dee recare maggior meraviglia, le pagodi dell'Oriente

(1) Ayeen-Alkbery, vol. III., pag. 241., Roger; Porta Aperta &c., pag. 261.

furono pollute co' sacrificj umani (1), del pari che i tempj dell' Occidente.

E' vero però che le istituzioni religiose, e le cerimonie di un gusto meno barbaro, eran più conformi al genio di un popolo, che per la sua estrema sensibilità fisica e morale, amava a fuor di misura ogni sorta di piaceri. Non vi è fra lo sfogo degli appetiti sensuali ed i riti pubblici della religione, sia stato stabilito di una maniera così solenne e così indecente come nell' India. In ciascuna pagode vi era un determinato numero di donne, addette interamente al servizio di quell' idolo, e che fin dagli anni i più teneri si erano consacrate ad una vita infame. I Bramini ve le preparavano con una educazione proporzionata, la quale aggiungeva tante grazie alle loro doti naturali, che queste seducenti prostitute formavano un ramo considerevole delle rendite sacerdotali. In tutte le funzioni che si facevano dentro le pagode,

(1) Heeto Pades, pag. 126., e 322.; Ricerche Antiche &c., pag. 266.; Sonnerat, vol. I. pag. 207.; Roger, pag. 261.

come pure in tutte le processioni pubbliche, l' ufficio di queste donne era di ballare davanti l' idolo, e cantar inni in sua lode; nè si saprebbe dire se oltraggiassero più la pudicizia coll' immodestia de' loro gesti, o con la laidezza delle loro canzoni. Tutti i muri delle pagodi eran pieni di pitture oscene (1); e nella parte la più interna del tempio, che sarebbe una profanazione il chiamar santuario, vi era collocato il *Lingam*, o sia quella figura che i Romani solevano mettere per emblema ne' loro lupanari (2).

Per quanto assurdi fossero i dogmi stabiliti dalla superstizione, per quanto indecenti fossero i riti da lei prescritti; i primi furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi, abbracciati dalla massa del popolo col più cieco rispetto; i secondi furono osservati da tutti con la più scrupolosa esattezza.

(1) V. Le Gentil, vol. I., pag. 244., 260.; Veggasi ancora la Prefazione al Codice de' Gentoux, pag. 57.

(2) Roger, pag. 187.; Sonnerat, vol. I. pag. 41. 176.; Ricerche ec. pag. 168.; Viaggio di Hamilton, vol. I., pag. 379.

Nel meditare sulle opinioni e le pratiche religiose degli antichi, le quali sono così diverse dalle nostre, noi siamo soggetti a cadere in grandi errori. Educati in una religione, i cui insegnamenti sono in tutto e per tutto della Sapienza divina, che l'ha dettata; ci si rende impercettibile l'accecamento delle nazioni, abbandonate ad una credenza, che ripugna cotanto alla umana ragione; e sospettiamo ch'esse non sempre venerassero col cuore questi oggetti del loro culto stravagante. Ma l'esperienza dee convincerci che questo sospetto è mal fondato. Tutti gli antichi Europei rammentatici dall'istoria, non hanno mai dubitato dall' punto nè poco della loro religione, nè della santità delle pratiche da lei prescritte. Anzi presso i Greci e i Romani, qualunque opinione capace di diminuir il rispetto professato agli dei del paese, o di abolirne il culto, eccitava un orrore tale, ch'è una prova manifesta dell'attaccamento sincero de' popoli per la loro religione.

Lo zelo degl' Indiani, tanto antichi come moderni, per li riti e le cerimo-

nie che hanno ricevute da' loro padri; è forse maggiore di quello de' Greci e de' Romani. Non vi è paese in cui al pari dell' India si sieno prese tante precauzioni, per impedire che il popolo si abbandoni al dubbio o all' incredulità in fatto di religione. La folla del popolo, la cui vita è laboriosissima, non solamente non ha (come accade in tutto il resto del mondo) il tempo di applicarsi in speculazioni teologiche; ma l'è finanche espressamente proibito di acquistare cognizioni superiori al suo stato. Se un Indiano della Caste de' *Soder*, o sia de' lavoranti e de' servitori, la quale sicuramente è la più numerosa delle quattro Caste che compongono la nazione, cadesse in sospetto di aver letto qualche porzione de' libri, ne' quali sta rinchiusa tutta la scienza dell' India, sarebbe castigato severamente; e se si sapesse che l'ha imparata a memoria, sarebbe punito con la morte (1).

Il desiderio di sapere più di quello che i Bramini giudicano a proposito

(1) Codice de' *Gentoux*, Cap. XXI., §. 7.

d'insegnare, è riguardato non solo come un atto di superbia, ma come un sacrilegio. Anche le Caste di un rango superiore sono soggette a questa restrizione; e debbono limitarsi ne' loro studj a quel tanto che i Bramini si degnano di lor comunicare. Quindi è che tutti gl' Indiani senza eccezione, hanno il rispetto il più profondo per le loro antiche costumanze, da essi riguardate come sacre (1); e quantunque i Maodroni, abbiano sovente tentato di far loro abbandonare l'antica religione, non vi sono mai riusciti.

Finalmente è un'osservazione costante che subito che in qualsisia paese, la scienza e la filosofia fanno qualche passo, la superstizione rimane attaccata, e perde insensibilmente gran parte del suo impero. Un esame libero è sempre favorevole alla verità, e fatale all'errore. Le massime ricevute con rispetto ne' secoli d'ignoranza, eccitano il disprezzo e l'indignazione,

(1) Orme, ne' Frammenti, pag. 102. Sonnerat, Tom. I. pag. 194.

allorchè gli spiriti restano illuminati. Quanto è avvenuto nell'antiche religioni della Grecia e dell'Italia, le sole contrade in cui sieno state negli antichi tempi coltivate le scienze, è una pruova manifesta di questo teorema morale.

Dal momento in cui i progressi delle scienze misero i Greci a portata di conoscere, che una sapienza benefica ed onnipotente avea creato il mondo, che il governava, che il conservava; dovettero capire che il carattere immorale delle divinità venerate ne' loro tempj, era incompatibile coll'idea di quell'Essere perfetto che governa la natura. Il poeta avea un bel celebrare Giove come il padre degli dei e degli uomini; il filosofo non poteva non fremere nel pensare al figlio di Saturno, la cui istoria era una serie di disonestà e di delitti, che avrebbero fatto vergogna al più vile degli uomini. Il culto renduto ne' tempj era per li Greci illuminati del pari odioso, che i vizj degli dei, i quali n'eran l'oggetto. In vece di pratiche rispettabili dirette a sempre più accendere l'anima dell'amo-

te della virtù, ed a farlene sentire tutto il pregio; il popolo non si occupava che in ceremonie superstiziose, di voti frivoli, di riti licenziosi, acconci a solleticare le passioni ed a corrompere il cuore.

Con tutto questo non si cominciò ad attaccare la religione dominante, e le opinioni consacrate dal tempo, e con molta riserva, e dirò ancora con qualche timore. A principio i filosofi procurarono di mostrare, che la mitologia del volgo non era che un emblema delle potenze della natura, e delle rivoluzioni accadute nel mondo fisico; ed in questa forma ne scusavano in parte l'assurdità. Coll'andar del tempo una teoria più ardita s'introdusse nelle accademie. Alcuni filosofi piegarono con isdegno l'empietà delle superstizioni popolari, e si mostrarono penetrati dalla perfezione dell'Essere supremo, creatore dell'universo, per quanto è possibile alla mente umana di conoscere da per se stessa questa perfezione.

Passiamo dall'Europa nell'Asia, e

troveremo che quanto si è osservato nell'istoria della religione di una di queste contrade, può applicarsi all'altra. In amendue lo studio delle scienze ha del pari nociuto alla superstizione. E quando si riflette all'estrema differenza, che si trova fra la costituzione ecclesiastica (se pure è lecito di usare questa frase) della Grecia e dell'India, siamo portati a credere, che l'ultima abbia presentato un campo più vasto della prima alle meditazioni de' savj.

I Greci non avevano per ministri della loro religione, nè per custodi de' loro riti sagri, una sola razza di uomini, una classe particolare di cittadini. Ma nell'India i soli Bramini sono in diritto di presedere al culto, di rendere i dei propizj, di calmare la loro ira. Questo privilegio dà loro un ascendente incredibile sul popolo; tal che l'interesse, l'onore, l'ambizione di mantenere la loro potenza, in somma tutto ciò ch'è capace di muovere il cuore umano, gl'impegna a farsi difensori delle istituzioni patrie.

Ma siccome i principali Bramini avevano consecrata tutta la loro vita allo

studio; fecero, conforme ho detto pocanzi, bastevoli progressi nelle scienze, per formarsi una giusta idea del vero sistema del mondo, e della sapienza dell'Onnipotente che il governa. Quindi le idee della superstizione del sogo, e riconobbero un Essere Supremo, che denominarono -- *il creatore di tutte le cose, e da cui tutte le cose dipendono* (1).

Tale almeno è l'idea che ci dà de' Bramini Abul-Fazel, il quale aveva lungo tempo studiato la loro teologia. Tutti i Bramini, egli dice, credono un solo Iddio; e se tengono immagini ne' loro tempj, ciò è solo perchè esse rappresentano esseri celesti, e sono acconce a fissare le loro idee. (2). I più illuminati Europei, i quali hanno viaggiato nell'India, sono d'accordo con Abul-Fazel. Questo e non altro apprese Bernier da' Bramini del collegio di Benares (3). Il signor Wilkins, ch'è forse più capace di qualunque altro di formare un retto

(1) Baghvat-Geeta, pag. 84.

(2) Ayeem-Akbery, vol. III., pag. 8.

(3) Viaggio, Tom. II., pag. 159.

giu.

giudizio su questo articolo, ci dipinge i principali Bramini de' giorni nostri come tanti teisti, vale a dire come adoratori di un solo Iddio (1).

M. Sonnerat, il quale ha dimorato sette anni nell'India, affine di studiare i costumi particolari, le scienze e la religione degli abitanti (2), dice -- *che i Bramini, i quali hanno tradotto il codice de' Gentoux, sostengono, che un Essere supremo ha con la sua potenza creato tutti gli esseri del mondo materiale, sieno animali, sieno vegetabili; e che gli ha cavati da' quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, per servire di ornamento al gran teatro della natura. Che nel tempo stesso la di lui infinita bontà ha formato dell'uomo il centro di tutte le conoscenze, e gli ha dato autorità sopra tutte le altre creature, ed un impero assoluto in tutta l'estensione della terra* (3).

Nè si creda che queste idee sieno un raffinamento de' tempi moderni. Gli attuali Bramini sono nell'assoluta impossibilità di fare qualche progresso nelle

(1) Prefazione del Baghvat-Geeta, pag. 24.

(2) Viagg. Tom. I. pag. 198.

(3) Sonnerat, nella Prefazione, pag. 73.

Tom. II.

H

scienze. I Maomettani loro conquistatori cercano di opprimerli per tutte le vie, perchè li riguardano come i soli depositarj della religione indiana; e la loro Caste infelice è del pari degradata ne' suoi talenti, che nella sua autorità. Tutta la sua scienza è presa dagli scritti de' suoi maggiori; e la dottrina, per cui continua a distinguersi, ripete la sua origine dalla più alta antichità.

Su queste nozioni de' misteri della teologia indiana, non può cadere a' di nostri alcun dubbio. Tali arcani che per lo passato erano gelosamente occultati agli occhi del popolo, si sono finalmente svelati, subito che sono stati tradotti dalla loro lingua originaria nella lingua inglese, e se n'è pubblicata la traduzione. Il Baghvat-Geeta altro non è che un episodio del summentovato poema del Mahabarat, libro antichissimo, e sommamente rispettato in tutta l'India; e sembra ch'esso sia stato composto col solo fine di stabilire la dottrina dell'unità di Dio, e di dare un'idea del culto dovuto a questo Essere perfetto. Fra le discussioni di una

metafisica oscura, si trovano in questa opera certi voli di fantasia fuori della nostra maniera di pensare, ed alcune idee di una sublimità molto superiore, a tutte le nostre speculazioni ordinarie in questa materia (1). Vi sono descrizioni dell'Essere supremo così belle, così pompose, quanto quelle de' primi filosofi della Grecia.

Io ne trascriverò una, della quale ho dato un cenno al di sopra, e prego il lettore a voler leggere l'altre nell'Opera medesima. *Essere eterno, onnipotente* (sono parole di Arjonn), *tu sei il creatore del tutto; il dio degli dei; il conservatore del mondo. Il tuo essere è incorruttibile e distinto da tutte le cose caduche. Tu sei prima di tutti gli altri dei: tu sei l'antico Pouroush* (2), *ed il sublime appoggio del mondo. Tu conosci il tutto, e sei degno d'esser conosciuto. Tu sei la sorgente suprema: tu sei quello, per cui, o Essere infinito, il mondo è sortito dal nulla. Che ciascuno s'inchini davanti a te! che ciascuno s'in-*

(1) Lettera del signor Hastings, inserita nella prefazione del Baghvat-Geeta, pag. 7.

(2) Vale a dire, l'anima vivificante.

chini dietro a te! che sii venerato da tutti i lati, tu che sei tutto da per tutto! La tua potenza e la tua gloria sono infinite Tu sei il padre di tutti gli esseri viventi, del pari che di tutte le cose inanimate. Saggio precettore del mondo, tu sei degno delle nostre adorazioni. Non vi è alcun essere, che ti somigli. Avvi forse ne' tre mondi una sola persona a te superiore? Io ti saluto adunque, e mi umilio a' tuoi piedi. Io imploro la tua misericordia, o Dio! Dio degno di esser adorato; poichè tu mi sopporterai come il padre sopporta il figlio, come l'amico il suo amico, come l'amante l'oggetto del suo amore (1).

Ne' libri sagri degl' Indiani si trova un'altra descrizione dell' Essere supremo, la quale dimostra egualmente quali sieno a questo riguardo i sentimenti di tutti i Bramini illuminati. Come Dio (dicono essi) egli è immateriale, ed impossibile a concepirsi: come invisibile, non può avere alcuna forma; ma le sue opere ci convincono ch' egli è eterno; on-

(1) Baghvat-Geeta, pag. 94 e 96.

nipotente; che conosce tutte le cose; ch' è presente in ogni luogo (1).

Uomini capaci di formarsi una così bella idea della divinità, hanno necessariamente dovuto riguardare come un' infame idolatria il culto delle pagodi, e tutte le superstizioni immorali che vi erano annesse. Eglino han dovuto altresì capire, che soltanto un cuore retto e costumi puri, eran degni di piacere ad un Essere supremo, di cui conoscevano l'esistenza e la perfezione.

Vejas, autore del Mahabarat, ha procurato d' insinuare questa verità nella sua opera; ma si è contenuto con tutta la riserva e con tutta la circospezione di un Bramino, il quale non vuole urtare di fronte le opinioni de' suoi compatriotti, nè discreditare o avvilitare la sua Caste. Le sue idee sulla maniera di adorare la divinità, sono sviluppate in molti passaggi meravigliosi del suo poema: io non li trascrivo per non moltiplicare le citazioni, ma il lettore potrà consultarli nell' originale (2).

(1) Dissertazione di Dio, pag. 40.

(2) Baghvat-Geeta, pag. 55., 67., 76, 97.

Ove si rifletta alla lentezza, con cui lo spirito umano si presta alle idee astratte; ove si consideri quanto sia difficile ad esseri corporei d'incamminarsi per un sentiero invisibile (per servirmi di un'espressione del Mahabarat); si rende evidente, che gl' Indiani dovevano aver fatto progressi grandi nella filosofia, pria che fossero capaci di sollevarsi sopra le superstizioni popolari del loro paese. Le diverse società della Grecia avevano da lungo tempo acquistato un'esistenza politica, ed erano arrivate ad un grado notevole di coltura, avanti che incominciassero a conoscere gli errori delle loro superstizioni. Soltanto nel secolo di Socrate, e nelle scuole fondate da' suoi discepoli, si videro nascere e propagarsi dottrine contrarie a' dogmi della religione del volgo.

Grande altresì fu il tempo che passò, pria che i Romani, nazione versatissima nella politica e nella guerra, ricevessero i lumi della filosofia, e fossero al caso di mettersi ad esaminare con una certa libertà, gli oggetti ed i riti del culto stabilito da' loro maggiori. Rotta però che fu la barriera

dell'errore, il frutto de' progressi de' lumi filosofici, si ravvisa presso tutte le nazioni in una maniera la più sensibile.

Or senza adottare i calcoli stravaganti della cronologia indiana, la quale pretende che il Mahabarat sia stato composto quattro mila anni addietro; bisogna confessare che quest'opera è antichissima, e che il suo autore mostra una conoscenza de' principj della teologia, della morale e della metafisica, più giusta e più profonda di quella, che forse possa trovarsi nello stesso periodo, presso qualunque nazione rammentata dall'istoria.

Ma le facoltà limitate del nostro spirito, sono così lontane dal poter concepire una idea completa della perfezione e delle opere dell'Essere Supremo; che in tutti i sistemi formati su questo proposito da' primi filosofi de' popoli i più illuminati, si trova un manto lagrimevole d'ignoranza e di errori, a' quali i Bramini dell'India sono stati soggetti, del pari che i dotti di tutte le altre contrade del mondo.

Siccome i Bramini sostenevano che il mondo fisico, non solo era stato nel

suo principio formato dall'onnipotenza e dalla sapienza di Dio, ma che ciascun suo fenomeno, sia morale, sia fisico, avveniva per l'immediato concorso di Dio medesimo; e siccome essi non potevano capire come un Essere non se agire in un luogo, senza che vi fosse presente; quindi è che riguardavano la divinità come un principio vivificante, sparso per tutto il sistema degli esseri, e come un'anima universale, che animava tutte le parti della creazione (1). Tutte le sostanze intelligenti, e specialmente le anime umane, eran da essi riputate come tante particelle separate da questo spirito universale (2), al quale dovevano riunirsi, dopo aver riempito il loro destino su questo mondo, e dopo aver acquistato un certo grado di purità.

Per astergere le macchie contratte dall'anima durante la sua dimora nel mondo, con abbandonarsi a' corrotti appetiti de' sensi, credevano i Bramini, che l'anima con una lunga serie di

(1) Baghvat-Geeta, pag. 65., 78., 85.; Bernier, tom. II., pag. 163.

(2) Dissertazione di Dow, pag. XLIII.

trasmigrazioni, dovesse passare ne' corpi di varj animali, finchè per mezzo de' suoi patimenti, e de' lumi acquistati ne' diversi modi della sua esistenza, fosse bastantemente purificata da ogni corruzione, per esser degna di riunirsi a quell'Essere divino, onde era partita, come una goccia d'acqua che rientra nell'oceano immenso, da cui a principio fu distaccata (1).

Questa dottrina de' Bramini, la quale rappresenta la divinità come un'anima, che penetra tutta la natura, e che dà a tutte le sue parti forza ed attività, e come il centro di riunione di tutti gli esseri intelligenti alla loro sorgente originaria; questa dottrina, dissi è perfettamente analoga agl'insegnamenti della filosofia degli Stoici. Ed è ben singolare il vedere, che dopo aver noi trovato la maggiore analogia de' principj della morale indiana con quelli di Zenone, troviamo ancora presso gl'Indiani i medesimi errori, ed i medesimi delirj in teologia (2).

(1) Viag. di Sonnerat, tom. I., pag. 192. Baghvat-Geeta, pag. 126., Diss. di Dow, pag. 43.

(2) Lipsio Physiolog. Stoic., lib. I.; Seneca, Antonino, Epitteto, passim.

Ma lo spirito umano, ovunque è privo di un appoggio divino, è sempre tratto in una catena di errori pratici in fatto di religione, di una natura anche più pericolosa. Allorchè i filosofi, per mezzo de' loro progressi nelle scienze, cominciarono ad avere qualche giusta idea della natura e delle perfezioni dell' Essere Supremo, e furono intimamente persuasi, e furono sistemi delle superstizioni del volgo non solo erano assurdi, ma ancora ingiuriosi alla divinità; rimasero nel tempo stesso atterriti dal pericolo di far parte delle loro scoperte a tutta la massa del popolo, incapace di quelle speculazioni, da cui erano stati essi illuminati, e pieno de' vecchi pregiudizj e di uno zelo fanatico, per cui si sarebbe irritato contro qualunque sforzo fatto per trarlo d'errore. Quindi in vece di spargere al di fuori i raggi di quella luce, che aveva rischiarato i loro spiriti, si formarono un piano, per giustificare la loro condotta, e per sempre più render densa la nuvola, dentro la quale volevano occultarsi.

Il volgo ignorante, dicevan essi, non

ha diritto alla verità. Condannato dalla natura, o dalla sua esistenza politica a vivere nell'ignoranza, non può esser mantenuto nell'ordine che a forza d'illusioni: non può esser portato al bene, nè distolto dal male, che con la speranza delle ricompense immaginarie promesse dalla religione, o dal timore de' castighi da lei minacciati.

In comprovazione di quanto qui avanzo, potrei citare la dottrina di quasi tutte le sette della filosofia pagana, e riportare le precise parole de' più celebri scrittori greci o romani. Ma basterà di mettere sotto gli occhi del lettore un passo decisivo di Strabone, autore il quale mi è stato di tanto soccorso in questa mia Dissertazione; ed il quale non era meno abile a penetrare le opinioni politiche de' suoi contemporanei, che a descrivere le loro contrade.

Quanto vi è di meraviglioso nella favola (sono parole di Strabone), è stato impiegato talvolta per dilettere, e talvolta per atterrire gli uomini adulti, de' pari che i fanciulli. Si proposero a' fanciulli novelle piacevoli, affine d'incoraggiarli al bene; se ne raccontarono loro

delle spaventevoli, affine di distoglierli dal male. Gli uomini riuniti in società, sono portati ad azioni lodevoli, con ascoltare i poeti insigni, le gesta maravigliose degli eroi favolosi, come sarebbero le imprese di Ercole, di Teseo, per cui sono stati costoro deificati; ovvero con rimirare queste gloriose imprese, rappresentate dall'arte del pittore o dello scultore. Viceversa si distolgono dal vizio, con raccontar loro i castighi preparati dagli dei a malfattori. Si procura di accrescere l'orrore di queste minacce, con annunziarle sotto le formole le più lugubri, e con dipingerle sotto figure orribili, le quali dimostrano questi castighi già piombati sul capo d' illustri scellerati. Avvegnachè non è possibile di condurre le donne e la rozza plebaglia, e d'inspirar loro un rispetto religioso per li principj della giustizia, e per li precetti della ragione e della filosofia, se non si chiama in soccorso la superstizione ed il timore degli dei, con tutti i portenti che da questi due fonti copiosamente derivano. Così il fulmine di Giove; l'Egida di Minerva; il tridente di Nettuno; le faci ed i serpenti delle Eumenidi; il

tirso di Bacco, e tutta l'antica teologia non sono che favole adoperate da' fondatori degl' imperi e da' legislatori, come tanti spauracchi per imporre alle persone semplici e credule (1).

Questi principj de' filosofi dell' Europa sono precisamente quelli, ch' erano stati adottati da' Bramini dell' India, e con cui regolavano la loro condotta agli occhi del volgo. Siccome la loro Caste aveva il privilegio esclusivo di leggere i libri sacri, e di coltivare ed insegnare le scienze; essi potevano facilmente impedire a tutti coloro che non erano del loro corpo, l'acquisto anche minimo di quelle conoscenze, che non piaceva loro d' insegnare. Quando la libera circolazione delle scienze non rimane arrestata da tali riserve, tutta la società entra a parte de' nuovi lumi ch' esse vanno sempre spargendo; e la loro influenza tanto su la teoria che su la pratica, si diffonde insensibilmente da un picciolo numero a molti, e dagli uomini illuminati agl' idioti. Ma in qualunque paese, in cui l'im-

(1) Strabone, lib. I., pag. 36., let. B.

però della falsa religione sia completo, la massa del popolo non riceve alcun profitto anche da' più grandi progressi delle scienze. I filosofi occultano gelosamente agli occhi della moltitudine le verità da essi scoperte, e procurano di sempre più consolidare la base della superstizione, che sarebbero in obbligo di rovesciare. Non solo esortano gli altri all'osservanza de' riti religiosi del paese; ma essi stessi vi si sottomettono nella loro condotta, e quando si avvicinano agli altari degli dei, che internamente disprezzano, fanno sempre mostra di uno zelo e di un rispetto il più profondo.

I filosofi della Grecia, ed i Bramini dell'India, in vece di esser simili agli apostoli della vera religione, i quali hanno sempre con un impegno affettuosamente comunicato a tutti i lumi, che avevano penetrato il loro spirito e toccato il loro cuore; aderivano con una studiata ipocrisia a questo sistema d'illusioni e di errori, e per servirmi della frase molto espressiva di uno scrittore sacro, *racchiudevano la verità nell'ingiustizia*. Essi conoscevano ed approvavano nel cuor loro la verità; ma procu-

ravano di conservare e perpetuare l'errore per il resto del genere umano.

Eccomi giunto al termine di tutti i fatti, che mi era proposto di esaminare; con aver procurato di rintracciare lo stato di coltura degl'Indiani, al lume di tutta la connessione de' fatti medesimi. Se io non avessi preteso che descrivere il governo civile, le arti, le scienze e le pratiche religiose di una razza di uomini la più numerosa e la più antica del mondo, questo solo oggetto mi avrebbe condotto a ricerche interessanti e curiose. Non debbo però dissimulare di aver mirato ad uno scopo più utile, e ch'è della massima importanza. Io mi sono lusingato, che se il prospetto da me dato dell'antica coltura degl'Indiani, e de' loro mirabili progressi nelle belle arti e nelle scienze utili, viene riputato fedele e veridico; potrà influire alcun poco sulla condotta degli Europei in riguardo a questi popoli.

Per mala sorte dell'umanità, in tutte le contrade del mondo, in cui gli Europei sono divenuti padroni, hanno trovato gli abitanti non solo in uno

stato di società inferiore alla loro, ma pur anche differenti da essi nella tinta della pelle e nella maniera di vivere. Gli uomini in qualunque grado della carriera civile, sono talmente paghi de' progressi delle loro rispettive società, che il punto cui sono arrivati sembra loro l'apice della perfezione, e sono come per istinto portati a disprezzare ed anche abborrire tutti i popoli, la cui condizione è differente dalla loro. Nell'Africa e nell'America la differenza per questo capo è così grande, che gli Europei orgogliosi della loro superiorità, si sono creduti in diritto di ridurre in ischiavitù i naturali della prima delle suddette contrade, e di sterminare quelli della seconda.

Nell'India stessa, comechè molto superiore nello stato di coltura all'Africa ed all'America, il colore degli abitanti, la loro aria molle, la loro poca attività per la guerra, la stravaganza bizzarra delle loro opinioni e pratiche religiose; tutto questo, unito ad altre circostanze, confermò talmente gli Europei nel sentimento della propria preminenza, che riguardarono sempre gl'

In-

Indiani come una razza di uomini subalterna. Sarebbe pur desiderabile, che alcuna almeno delle quattro nazioni europee, le quali successivamente hanno acquistato vasti territori, ed hanno dominato nell'India, non avesse ad arrossire della maniera, con cui ha esercitato il suo impero. Intanto se vi è cosa, che vaglia ad ispirare efficacemente e direttamente agli Europei, troppo fieri della loro superiorità nella politica, nelle scienze e nelle arti, sentimenti di giustizia verso gl'Indiani, ed il rispetto ch'è dovuto a' loro diritti naturali, ed alla loro qualità di uomini; ciò dee essere l'abito di riguardarli non solo come una razza piena d'ingegno e d'attività, ma altresì come i discendenti da un popolo antico, il quale era arrivato ad un grado prodigioso di lumi e di sapere, molti e molti secoli prima che alcuna nazione dell'Europa, avesse fatto un sol passo per uscire dalla barbarie.

Appunto per lo scrutinio imparziale e sincero de' costumi degl'Indiani, l'imperatore Akber s'indusse a riguardarli come uomini, i quali al pari degli altri

Tom. II.

I

suoi sudditi meritavano di esser da lui protetti e favoriti; e li governò con un piano di equità e di dolcezza, che ottenne dalla riconoscenza di questi popoli il glorioso titolo di *Protettore dell'umanità*. Il visir Abul-Fazel, ministro di Akber, dopo avere conosciuto a fondo i talenti e l'attività degl' Indiani, con una generosità d'anima ben rara ne' Maomettani, pronunciò in pubblico un elogio delle virtù sociali di questo popolo, e soprattutto esaltò i suoi progressi in ogni sorta di arti e di scienze.

Se io potessi sperare, che la descrizione da me fatta de' costumi e delle istituzioni degl' Indiani, contribuisse anche in menoma parte e per l'influenza la più indiretta, a rendere il loro carattere più rispettabile, la loro condizione meno infelice; terminerei la mia carriera letteraria con il consolante pensiero di non avere nè vissuto, nè scritto, senza fare qualche bene.

Fine dell' Appendice.

NOTE DELL' APPENDICE

NOTA I. pag. 9.

Tutti gli scrittori antichi dicono, che gl' Indiani sono stati sempre divisi in sette tribù o Caste, (*Strabone lib. XV pag. 1009 let. C. e altrove; Diodoro Siculo; lib. IV pag. 153; e altrove; Ariano; Histor. Ind. cap. 10*); e forse caddero in questo errore, per aver riguardato alcune suddivisioni delle Caste, come tante classi distinte ed indipendenti. Ma nell' India non vi sono state mai più di quattro Caste principali, conforme concordemente assicurano i viaggiatori moderni i meglio informati.

Noi ne abbiamo uno stato il più esatto, nell' Opera intitolata -- *La Porta aperta, o sia la vera spiegazione della vita, de' costumi, della religione e de' riti de' Bramini, abitanti su la costa di Coromandel &c.* -- Quest' opera fu pubblicata poco prima della metà del secolo passato, da Abrahamo Roger, cappellano della fattoria olandese a Pullicata; il quale divenuto intimo amico di un dotto Bramino, acquistò tutte le notizie relative a' costumi ed alla religione degl' Indiani, e che sono le più autentiche e le più distinte che hanno avute gli Europei, prima della recente traduzione del Sanskrit. Ho fatto menzione dell' opera di Roger, perchè mi sembra che non sia conosciuta, quanto merita esserla.

Oggidì non rimane alcun dubbio circa al numero e le funzioni rispettive delle Caste. I libri indiani i più antichi ed i più sacri ne danno le più accurate notizie, le quali sono confermate da' racconti fatti a' nostri viaggiatori da' Bramini i più

dotti del paese. Secondo i detti libri, e secondo il racconto de' Bramini, le Caste indiane ripetono la loro origine da Brama, l'agente immediato della creazione; ed ecco il loro rango, l'etimologia e le rispettive funzioni.

Il *Bramino*, dal nome della bocca (*sapienza*), dee orare, leggere, instruire.

Il *Chehtery*, dal nome del braccio (*forza*) dee tirar l'arco, combattere, governare.

Il *Bice*, dal nome del ventre o delle cosce (*nutrimento*), dee provvedere alle necessità della vita per mezzo dell'agricoltura e del commercio.

Il *Soder*, dal nome de' piedi (*sommessione*), dee lavorare e servire.

Tutte le occupazioni imposte a queste Caste, sono essenziali in uno stato bene organizzato. Una quinta Caste, ch'è però una suddivisione della quarta, si chiama *Burrum Sunker*, cioè straniera. Si crede prodotta dall'unione illegittima degli individui delle altre Caste. Ella è composta quasi tutta di mercanti a minuto de' generi di poco prezzo. (*Prefazione al Codice delle Leggi de' Gentoux*). Niuno autore europeo fa una distinta menzione di questa quinta Caste, la quale non si ravvisa così facilmente: tal che i nostri scrittori sembrano confondere interamente i *Burrum Sunker* co' *Soder*.

Oltre a queste Caste, che formano parte dello stato, vi è una razza d'uomini sventurati, i quali sulla costa di Coromandel hanno il nome di *Parias*, nelle altre contrade dell'India, quello di *Chandalus*. Costoro sono il rifiuto di tutte le quattro Caste, delle quali hanno perduto tutti i privilegi per loro cattiva condotta. La loro condizione è senza meno la più umiliante degradazione, in cui possa cadere un uomo. Niuna persona delle quattro Caste può conversare con essi (*Sonnerat, Tom. 1. pag. 55. 56*). Sulla costa del Malabar se un *Parias* si avvicina ad un *Nayr*, cioè ad un

guerriero, può essere ucciso impunemente. L'acqua ed il latte si hanno per contaminati non solo se vengono toccati da un *Parias*, ma ancora se vi passa sopra la loro ombra, nè se ne può far uso, se prima non sono purificati (*Ayeen-Akbery; Vol. III. pag. 243*).

E' impossibile spiegare il sentimento di bassezza, che il nome di *Parias* desta nell'animo di un Indiano. Chiunque viola le regole o le costumanze della propria Caste, cade in una condizione così abietta; e questa appunto è la ragione, per cui gl'Indiani sono tanto attaccati agli stabilimenti ed agli usi delle loro rispettive tribù. Perdere la Caste è per essi lo stesso che perdere qualunque esistenza politica, qualunque sostegno, e starei per dire la qualità di uomo. Questa perdita è un castigo infinitamente più terribile, che non era la scomunica fra' cristiani tre o quattro secoli addietro.

Le quattro Caste principali sono nominate, e le loro funzioni sono specificate nel *Mahabarat*, il libro il più antico che abbiano gl'Indiani, e di un'autorità molto superiore a quella di tutti gli altri, di cui gli Europei per lo passato avevano notizia (*Baghvat-Geeta; pag. 130*). La stessa distinzione delle Caste si trova nell'autore dell'*Hesto-Pades*, opera similmente antichissima, e tradotta dalla lingua Sanscrit (*pag. 251*).

Nel testo però di questa Appendice, si è tralasciato di riferire una circostanza. Comechè la linea di separazione fra una Caste e l'altra sia talmente rigorosa, che rende assolutamente impossibile di sollevare ad una Caste più alta gl'individui di una Caste inferiore, e si riguarderebbe come un'empietà enormissima, che un uomo di un ordine più basso aspirasse a qualche officio addetto a quelli di un ordine più elevato; pure in certi casi i *Pundit* dichiarano, ch'è permesso a persone della prima Caste l'esercitare alcune funzio-

ni assegnate alla seconda, senza che per tale motivo si degradino (*Prefazione al Codice delle Leggi de' Gentoux*; pag. 100). Quindi è che si trovano Bramini impiegati nel servizio de' loro sovrani, non solo come ministri di stato, ma ben anche in alcuni posti subalterni (*Orme, Framment. pag. 207*). La maggior parte de' primi ufficiali dell'armata di Segavi, il fondatore della sovranità de' Maratti erano Bramini, e taluni eran Bramini de' più dotti (*Orme; loc. cit. pag. 97*). Molti Cipayes al servizio della Compagnia inglese dell'Indie Orientali, e specialmente nella presidenza di Bengala, sono della classe de' Bramini.

Rimarchevole altresì è un' altra circostanza relativa alle Caste. Un numero immenso di pellegrini, il quale talvolta sorpassa i 150 mila, visita ogni anno la pagode di Jaggernaut in Orissa, (uno de' luoghi i più antichi ed i più venerati nell'India), nel tempo della festa, che si fa in onore della divinità cui è dedicata la pagode. In questa occasione i membri delle quattro Caste sono avvicinarsi tutti uniti all' altare dell' idolo, senza alcuna distinzione di posto, e mangiare alla rinfusa ogni sorta di vivande; e ciò sembra farsi in memoria di uno stato sociale anteriore all' istituzione delle Caste, ed in tempo che tutti gli uomini eran riguardati come eguali. Io non ho lumi bastevoli per ispiegare una pratica così opposta alle prime idee, ed alle massime dominanti degl' Indiani. (*Bernier, Tom. II pag. 102. Tavernier, Lib. II cap. 9. Anquetil, Discors. Prelim. pag. 81. Shetches, pag. 96.*)

Taluno de' miei lettori avrà osservato, che io non fo alcuna descrizione degli ordini numerosi de' divoti indiani, a' quali gli scrittori europei danno in generale il nome di *Fakir*, denominazione presa da quella, con cui i Maomettani additano i monaci fanatici della loro religione. L' aspetto sot-

to del quale ho riguardato le istituzioni religiose degl' Indiani, mi dispensa dal ragionare in particolare de' loro Fakir. Oltrachè tutte le circostanze riguardanti questo corpo di persone, sono in Europa sapute da tutti; perchè il numero de' Fakir, l'austerità delle loro mortificazioni, le penitenze orribili, cui volontariamente si soggettano, l'alta opinione che ha il popolo della loro santità; tutto questo ha dato subito sull' occhio a' moderni viaggiatori, i quali ne parlano a lungo.

La potente influenza dell' entusiasmo; la smania di distinguersi; il desiderio di partecipare in qualche maniera del rispetto e del credito, ch' è riservato a' soli Bramini, vagliono a spiegare le cose straordinarie e quasi incredibili, che ci vengono raccontate de' Fakir. Si rende poi notabile che quell' ordine di penitenti divoti sembra antichissimo nell' India. La descrizione de' Germani che Strabone ha copiata da Megastene, è applicabile quasi in tutto e per tutto a' Fakir de' giorni nostri (*Strabone, Lib. XV. pag. 1040. let. B.*).

NOTA II. pag. 13.

Generalmente parlando, è verissimo quanto io dico nel testo, che le conquiste de' Maomettani e degli Europei non hanno operato un cambiamento notabile ne' costumi degl' Indiani. Per altro tutti coloro, i quali hanno scorso l' India da capo a fondo, sono di avviso che le dette conquiste abbiano alcun poco alterato le antiche usanze de' suoi abitanti. L' antica vestitura degl' Indiani, secondo ci viene descritta da Arriano (*Hist. Ind. Cap. XVI.*), era una tela di cotone gettata alla peggio su le spalle; una camicia della stessa roba, che arrivava a mezza gamba; e la barba era impiaccherata di varj colori. Ma questa moda di vestire è affatto diversa da quella che oggidì si vede nell' India.

Credesi ancora che i Maomettani vi abbiano introdotto l'uso di separare i due sessi, ed il rigore con cui attualmente le donne vi si tengon chiuse; e ciò in qualche maniera si rileva dal dramma della Sacontala. In questa poesia sono introdotti molte donne, che stanno in mezzo alla società, e conversano cogli uomini con la medesima libertà che si costuma in Europa. Quindi si può congetturare, che l'autore scriva secondo gli usi de' suoi tempi.

Per altro da un passo di Strabone apparisce, che le donne al tempo di Alessandro il Grande, erano tenute chiuse con la stessa gelosia che a' giorni nostri. Quando i principi, dice Strabone, vanno in campagna per una caccia pubblica, sono accompagnati da molte loro donne; ma per tutta la strada, per cui debbono passare, si tira da un lato e l'altro un cordone, e se qualche uomo ardisse di avvicinarsi, sarebbe sul momento punito di morte (Strabone; lib. XV. pag. 1087. let. A.)

Fra gl' Indiani della città di Calcutta, s' incomincia già a vedere l'influenza de' costumi europei. Molti di essi si fanno portare nelle carrozze, e sedie a mano all'uso degl' Inglesi, e tengono nelle loro case gli specchi. Potrebbero qui accennarsi molte circostanze, le quali forse contribuirebbero a sempre più diffondere questo spirito d'imitazione.

NOTA III. pag. 13.

Egli è ben curioso il vedere come le idee di un ingegnoso Indiano antico, si confrontano con quelle degli Europei moderni, circa l'oro che circola nell'India. Nel riflettere (egli dice) sulla povertà di Turan (contrada al di là dell'Oxus), non ho a principio saputo capire il perchè questa contrada non ha mai conservato quelle ricchezze, le quali crescono alla giornata nell'Indostan, Ti-

mur introduce nel distretto di Turan i tesori della Turchia, della Persia e dell'Indostan, i quali però sono tutti dissipati. Per tutto il regno de' primi quattro califfi, la Turchia, la Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la Spagna erano suoi tributarij, e pure Turan non era ricco. Quindi è evidente che questa disparizione delle ricchezze in uno stato dee nascere, o per qualche loro scolo straordinario, o per qualche vizio del governo. L'Indostan è stato sovente saccheggiato da usurpatori stranieri: niuno de' suoi re ha accumulato tesori: il paese non ha miniere nè d'oro nè d'argento; e pure abbonda di questi due metalli e di contante di ogni specie. La copia del numerario è quivi sicuramente l'effetto del molto oro ed argento, che v' introducono i vascelli europei, e quelli delle altre nazioni, molti de' quali comprano a denaro contante le manifatture ed i prodotti del paese. Se questo non è la cagione dello stato florido dell'Indostan, conviene attribuirlo ad una benedizione particolare di Dio. (Memoria di Khojeh Abdul-Kurrcem, Cachemiriano di distinzione; pag. 42.)

NOTA IV. pag. 21.

I Monarchi dell'India erano i soli proprietarij delle terre: tanto assicurano gli scrittori antichi in termini i più positivi. I popoli, dicono essi, pagano un'imposizione territoriale al loro sovrano, perchè tutto il regno è una proprietà del sovrano medesimo: (Strabone, lib. XV. pag. 1058. Diodoro Siculo; Lib. XI. pag. 153.). Ciò però non accade nella sola India. In tutte le grandi monarchie dell'Oriente, il solo sovrano sembra rivestito della proprietà delle terre, come padrone diretto. Secondo M. Chardin, questo è lo stato di proprietà nella Persia, e le terre sono dall'imperatore affit-

tate a persone, le quali le coltivano quasi sotto le stesse condizioni che quelle de' Ryot indiani: (*Viaggi di Chardin; tom. III. pag. 336*). M. Volney dà uno stato consimile degli affitti delle terre, in una gran provincia dell' impero turco: (*Viagg. nella Siria; tom. II. pag. 369. e altrove.*) Per altro la maniera, con cui i Ryot dell' Indostan possiedono i loro terreni, è una circostanza dell' antico sistema politico di questo paese, sulla quale le persone anche le più dotte, e che hanno soggiornato molto tempo nell' India, e che hanno esercitato i primi officj del governo, e vi hanno moni differentissime. Alcuni hanno creduto, che i terreni fossero assegnati dal sovrano a' villaggi, o alle piccole comunità, i cui naturali sotto la direzione de' capi le coltivavano in comune, e se ne dividevano il prodotto con una certa proporzione: (*Bernulli, Descrizione dell' India, Tom. II. pag. 223; e altrove*). Altri pretendono che la proprietà officiali ereditarij di un rango distinto e di grande autorità, denominati *Zemindars*, i quali ritengono le rendite dalle mani de' Ryot e scompaiono loro i terreni. Altri vogliono che i *Zemindars* altro non sieno che ministri destinati a riscuotere le rendite de' terreni, il cui officio neppure è perpetuo, ma per un dato tempo, che dura a piacere del sovrano; e che l' affitto, in virtù del quale i Ryot possiedono terreni, derivi immediatamente dal sovrano. Quest' ultimo sentimento è sostenuto con molto valore dal signor Grant, nelle sue *Ricerche sulla natura del possesso de' Zemindars ne' terreni posti nel distretto di Bengala &c.*

Tale questione continua ancora ad agitarsi a Bengala, venendo ciascuna di queste opinioni sostenuta con argomenti molto plausibili. E sebbene questo punto sia dell' ultima importanza, perchè sembra che da esso dipenda essenzialmente tutto il si-

sistema delle finanze inglesi nell' India, pure anche le persone le meglio instruite delle cose indiane, non si sono azzardate ad una formale decisione. (*Si veggia l' Introduzione del capitano Kirkpatrick agli statuti di Ghazan-Kan, nelle Nuove Miscellanee Asiatiche, num. II. pag. 130*). Il comitato di finanze, composto di soggetti abilissimi, sembra opinare, che il dritto de' *Zemindars* sia la proprietà de' terreni non fosse ereditario; ma il Supremo Consiglio, nel 1786 ricusò per buone ragioni di dare un giudizio definitivo sopra un articolo così grave.

Questa nota era già alla stampa, quando mi capitò sotto gli occhi la dotta dissertazione del signor Rouse, su la proprietà de' fondi nel distretto di Bengala. Egli adotta un sentimento contrario a quello del signor Grant, e sostiene con quel candore e con quella libertà di pensare, che fanno sempre colpo quando si veggono animate dal solo amore della verità; sostiene, disse, che i *Zemindars* di Bengala possiedono i loro terreni per dritto ereditario.

Quando ancora io fossi bastantemente instruito dello stato dell' India, e dell' attuale sistema di amministrazione ivi stabilito, per poter confrontare fra loro queste diverse teorie, e decidere quale di esse meriti di esser adottata, il piano di questa dissertazione non esige un tale giudizio. Credo però che lo stato della proprietà de' fondi nell' India potrebbe rimanere rischiarato, dal confronto facile a farsi della natura delle possessioni feudali; e mi sembra che si potrebbe ravvisarvi una serie di cambiamenti poco diversi da quelli, che si sono osservati in Europa. Da ciò si rileverebbe che il possesso de' terreni a principio fu accordato a tempo, indi a vita, e finalmente divenne una proprietà ereditaria e perpetua. Anche però sotto quest' ultima forma, quando il fondo è stato acquistato

per compra o per successione, la maniera con cui si è sempre confermato e perfezionato il dritto di proprietà, in Europa con una carta, nell' India con un *Sunnul* del sovrano, sembra dinotare qual fosse il suo stato primitivo.

Secondo però qualunque delle mentovate teorie il possesso e la condizione de' Ryot rassomiglia alla descrizione da me fattane nel testo. Il loro stato, per quanto riferiscono viaggiatori illuminatissimi, è così felice ed indipendente, che il loro esserlo quello della gente addetta all' agricoltura. Gli antichi scrittori Greci e Romani, i quali non avevano che una conoscenza superficiale delle parti interne dell' India, dicono che in generale il tributo pagato al sovrano consisteva nella quarta parte del prodotto delle terre. Ma sull' autorità di uno scrittore indiano, che fiorì prima dell' era cristiana, si può dir francamente, che la rendita del sovrano non era che la sesta parte. (*Sacontale*; *Atto V pag. 53.*)

Oggidì è certo che questa tassa sovra i prodotti delle terre, è molto varia nelle diverse parti dell' India, e dipende dalla fertilità o sterilità della contrada, dalla qualità del clima, dall' abbondanza maggiore o minore dell' acqua, e da altre circostanze consimili. Però secondo i ragguagli pervenuti in Europa su questo proposito, mi sembra che in alcuni distretti la tassa sia esorbitante e sproporzionata. Non debbo tacere una circostanza riguardante l' amministrazione della rendita di Bengala, perchè essa fa un grande onore alla memoria dell' imperatore Akber, di cui ho sovente avuto occasione di parlare con elogio. Si formò sotto il suo regno uno stato generale e metodico di tutte le rendite di Bengala: si fece l' estimò di tutte le terre, e fu fissata la somma che dovevano pagare i coloni di ciascuna contrada. Si stabilì una graduazione regolare di catasto. Le tasse pa-

gate da' diversi coloni che abitavano in un dato distretto, formavano il ruolo di ciascun villaggio: le tasse riunite de' differenti villaggi, formavano il ruolo di un territorio più vasto. La collettiva di questi ruoli formava la tassa di un distretto; e la somma totale delle tasse di tutti i distretti di Bengala, dava lo stato dell' imposizioni dell' intera provincia.

Dopo il regno di Akber, sino al governo di Jaffer-Alikan, nel 1757, l' annuo quantitativo della rendita, e la maniera di riscuoterla continuò quasi su lo stesso piede. Ma in appresso per portare al suo pieno le somme che si volevano esigere, si trasandarono i savj stabilimenti di Akber; s' introdussero nuovi metodi di catasto, e l' esazioni si moltiplicarono.

NOTA V. pag. 24.

IO non citerò che un esempio della somma cura degl' Indiani per tenere le strade comode e polite. La città di Lahor nel Pangab è distante cinque miglia da Agra, l' antica capitale dell' Indostan. Per tutto questo tratto, la strada ha da amendue i lati una spalliera continua di alberi fronzuti, che formano come un cocchio. E qualora si consideri l' estensione, la vaghezza e l' utilità in un clima caldo di una piantagione di questa natura, dovrà confessarsi, che non si trova una cosa simile in alcun' altra parte del mondo: (*Rennell, Mem. pag. 69*).

NOTA VI. pag. 30.

PER mettere il governo dolce e giusto dell' imperatore Akber, sotto un punto di vista il più luminoso, ne farò il confronto con la condotta degli altri principi maomettani. Questo contrapposto tra

un principe buono ed un cattivo, in non paese si è renduto sensibile come nell' India. L' anno 1000 dell' era cristiana Mahmoud di Ghazna, già sovrano delle contrade che formavano l' antica misura ch' egli s' inoltrava, i suoi passi erano contrassegnati dal sangue e dalla desolazione. A godi le più celebri, antichi monumenti della civiltà e magnificenza indiana furon distrutte, i ministri della religione, massacrati; la contrada devastata, con una ferocia senza esempio; le città saccheggiate e poi ridotte in cenere.

Circa quattro secoli dopo all' invasione di Mahmud, il famoso Timar o sia Tamerlano, potè fosse nato in un secolo più colto, non solamente eguagliò ma sorpassò di molto tutte le crudeltà di col soprannome di *Principe distruttore*, danneggiò dall' Indiani, vittime innocenti della sua ferocia. Il signor Orme nella sua dissertazione *Su gli stabilimenti de' conquistatori maomettani nell' India*, fa una descrizione brevissima ma elegante, delle devastazioni di questi due mostri. Il signor Gibbon ne dà un racconto un poco più diffuso (*Vol. V pag. 648, e Vol. VI pag. 336*).

L'arrogante disprezzo, con cui i fanatici Mussulmani riguardavano chiunque non credeva nel lor profeta, serve a spiegare il rigore implacabile, con cui Mahmud e Timar trattarono gl' Indiani, e ciò dà un maggior risalto allo spirito di tolleranza e di moderazione, con cui Akber governò questi popoli. La bella lettera di Tasswan-Sing, Rajah di Joudpere, ad Aurengzeb il quale essendo succeduto ad Akber si pose a perseguire crudelmente gl' Indiani, dimostra qual impressione facesse sul loro spirito l' umano governo di quel buon principe,

Il vostro reale antecessore (dice la lettera), il quale attualmente ha il trono nel cielo, governò gli affari di quest' impero, con equità e vigilanza, per il corso di 52 anni, mantenendo ciascuna tribù in uno stato comodo e felice. Tutti i suoi sudditi, tanto s' erano discepoli di Mosè, di David o di Maometto; tanto s' erano Bramini; quanto s' erano della setta de' Darien, i quali negano l' eternità della materia, ed attribuiscono al caso l' esistenza del mondo, erano egualmente da lui protetti e favoriti. Quindi è che il suo popolo, in riconoscimento dell' imparziale protezione trovata presso di lui, gli diedero il glorioso titolo di Tug-gut Grocw (di Conservatore del genere umano). . . . Se vostra Maestà ha qualche fede a que' libri, che sono onorati col nome di divini, vi leggerà che Iddio è il dio di tutto il genere umano, e non soltanto il dio de' Maomettani. Il Pagano ed il Mussulmano sono egualmente al suo cospetto: egli ha voluto la distinzione de' colori: egli è che dona a tutti l' esistenza. Ne' vostri tempj la voce s' innalza ad invocare il suo nome: nelle case dove si tengono l' immagini e si suona la campana, è similmente un oggetto di venerazione. Disprezzate la religione ed i riti degli altri uomini, egli è un interpretar male la volontà dell' Onnipotente. Se scancelliamo un quadro, è troppo naturale che il suo pittore monti in collera contro di noi; ed il poeta ha avuto ben ragione di dire: uomo non presuntete di criticare, nè di scandagliare le opere della potenza divina.

Noi siamo debitori di questo bel monumento d' antichità al signor Orme ne' suoi Frammenti (pag. 97. nelle note); ed alcuni che hanno letto questa lettera nell' idioma indiano, mi hanno assicurato, che la traduzione inglese non solo è elegante ma è fedele.

Io non ho impresso a descrivere che la pagode di Elefanta, perchè le altre non sono state visitate così frequentemente dagli Europei, nè esaminate con tanta attenzione. Ma in altre parti dell'India vi sono lavori prodigiosi sul medesimo genere e magnifica, che gli artisti impiegati dal governatore Boon per formarne il disegno, assicurano ch'ella per essere condotta a fine aveva costato il travaglio di 40 mila uomini, in uno spazio di 40 anni. (*Archæologia*, vol. VII. pag. 336). Questo calcolo, per quanto voglia crederli esagerato, sempre però dà un'alta idea dell'impressione che fece a' suddetti artieri la magnificenza di questo lavoro.

Anche le pagodi di Ellora, che restano a 18 miglia da Aurungabad, sono scavate nel sasso vivo; e tutto che non sieno grandi come quelle di Elefanta e di Salsette, le sorpassano nel numero. Il signor Thevenot, il quale è stato il primo a dare una descrizione di questi singolari lavori, assicura che per il circuito di quasi due leghe all'intorno della montagna, non si vedono che pagodi: (*Viaggio di Thevenot*; Part. III. cap. 44). Esse furono esaminate per più lungo tempo e con attenzione maggiore dal signor Anquetil del Perrou; ma siccome la descrizione ch'egli ne fa, non è accompagnata da alcuna pianta o disegno, non posso darè del tutto un'idea distinta. Peraltro non vi è dubbio, che tutte queste opere annunciano un popolo potente; e fra le sculture innumerevoli, di cui sono ornate le muraglie, si ravvisano benissimo tutti gli oggetti attuali del culto indiano (*Zend-Avesta*; Discors. Prelimin. pag. 233).

Altri scavamenti considerevoli si trovano in una montagna a Mavalipuram, nelle vicinanze di Madras. Questa montagna è conosciutissima nella co-

sta di Coromandel, sotto il nome di *Sette Pagodi*. Noi abbiamo nelle Ricerche Asiatiche (*Tom. I. pag. 145*), un'esatta descrizione di queste opere di un'alta e pregevole antichità. Se ne potrebbero citare altre simili, se ve ne fosse bisogno. Solamente in conferma di quanto ho detto, sull'eleganza di alcuni ornati degli edifici indiani, trascriverò un passo del colonnello Call, capo ingegnere a Madras, il quale si appoggia molto su questo dato, per sostenere la perfetta coltura degli Indiani sin da tempo inmemorabile.

Si può dir francamente (così il colonnello Call) che in niuna parte del mondo vi sono monumenti antichi, comprovanti la coltura, le arti e le scienze di un popolo, come nella penisola dell'India, dal Gange fino al Capo Comorin. Io credo, che le sculture di alcune pagodi e di alcune cultrie, del pari che la loro ampiezza, sorpassino tutte le opere moderne, non solo per la delicatezza del lavoro, ma per le spese della costruzione; specialmente ove si consideri, che il più delle volte si è dovuto trasportare i materiali da luoghi lontani, ed innalzarli ad un'altezza enorme: (*Transazioni Filosofiche*, Vol. LXII pag. 334).

NOTA VIII. pag. 49.

L'India (dice Strabone nel luogo da me citato nel testo) produce varie sostanze che danno colori sorprendenti. L'*Indicum*, da cui si cavava il bel color turchino, sembra lo stesso che l'indaco de' moderni; e ciò non solo per la somiglianza del nome, e l'identità dell'effetto, ma per la descrizione fattane da Plinio (*Histor. Nat. lib. XXXV. cap. 6 §. 27*). Plinio sapeva che questo colore era preso da una sostanza vegetabile; ma conosceva poco la pianta precisa, e meno ancora il suo apparecchio. Nè ciò dee far meraviglia, perchè

ho già detto quanta fosse l'ignoranza degli antichi, circa l'origine e l'apparecchio della seta. Alcuni scrittori nominano l'indaco sotto la forma, a cui veniva portato dall'India, cioè *atramentum indicum*, o *nigrum indicum*: (*Salmas. Exercit. pag. 180*); e sotto questi due vocaboli viene nel *Periplus Maris Erythraei* additato fra gli articoli, che si estraevano dall'India. In fatti l'indaco moderno, quando è nel suo color cupo naturale, somiglia talmente all'*Indicum* degli antichi, che sembra di color negro: (*Delaval. Exper. & Recherch. sur la cause & les changements des couleurs; Prefac. pag. 23.*)

Gli antichi conoscevano ancora la gomma-lacca, che serve alla tinta rossa, e le davano il medesimo nome che le diam noi: (*Salmas. Exercit. pag. 1810*). Questa preziosa sostanza, ch'è d'un uso così grande nelle tinte, nella vernice nostrale ed in quella del Giappone, nella cera da sigillare, detta volgarmente *Cera di Spagna*, vien prodotta da un insetto picciolissimo. Tali insetti si attaccano alle punte succolente de' rami di certi alberi, e vi restano come incollati da un umore denso e trasparente, che cacciano dal loro corpo. Il raduno di questa sostanza forma per ciascun insetto una perfetta celletta, che serve di tomba alla madre e di culla a' suoi figli. Questo glutine, di cui tutti i rami dell'albero sono ricoperti, è la gomma-lacca. Nelle *Transazioni Filosofiche* (*Vol. LXXI. part. II.*) si trova una descrizione breve, ma esatta e completa della formazione, della natura e dell'uso di questa gomma.

Sembra che Ctesia abbia avuto una notizia assai distinta dell'insetto, che produce la gomma-lacca, e decanta la vivezza del colore che si forma con questa sostanza: (*Excerpt. ex Indic. a I. calcul. Herodot. edit. Wesseleng. pag. 840*). *Tintori Indiani* era l'antico nome di coloro, che face-

vano le belle tinte turchine, o rosse; e ciò dimostra qual fosse la contrada, onde venivano questi due colori: (*Salmas. ibid. pag. 810*). Le bambagine indiane dipinte a varj colori, dimostrano che gl'Indiani debbono aver fatto progressi notabili nella chimica. Plinio descrive il metodo, che si usava a tempo suo per colorare le tele fiorate (*Histor. Natur. lib. XXXV. cap. II. §. 42.*); ed è precisamente lo stesso, con cui i moderni fanno il calancà.

NOTA IX. pag. 64.

LA scienza della scrittura *Sanskrit*, è un acquisto recente fatto dall'Europa. Il *Baghvat-Geeta*, ch'è la prima traduzione dell'opere scritte nella detta lingua, non è stato pubblicato che nel 1785. Dopo aver io riscontrato con la diligenza possibile nel testo originale le due opere del *Sanskrit*, che più di tutte meritano di esser conosciute, debbo necessariamente dar qui un breve estratto delle altre composizioni in tale dialetto, pervenute finora a nostra notizia. Questo dettaglio non potrà non piacere alla maggior parte de' miei lettori.

L'uso cotanto esteso del *Sanskrit* è una circostanza degna di particolare attenzione. Il fonte della *letteratura indiana* (dice il signor Halhed, il quale è stato il primo Inglese ad acquistare la conoscenza di questa lingua) *la madre-lingua di quasi tutti i dialetti, che si parlano dal Golfo Persico fino a' mari della China, è il Sanskrit. Questa lingua ch'è della più alta e della più veneranda antichità, e che oggidì è racchiusa nella biblioteca de' Bramini, ed impiegata ne' soli scritti sacri, sembra che ne' primi tempi fosse comune nella maggior parte dell'Oriente; e si rinvien ancora qualche traccia della sua antica uni-*

versalità in quasi tutte le contrade dell' Asia. Io sono rimasto più d' una volta sorpreso dall' analogia de' vocaboli del Sanskrit, con quelli della lingua persiana ed araba, ed anche della latina e della greca; e ciò non solo ne' termini tecnici ed allegorici, che possono a caso esservi introdotti per il cambiamento delle arti più raffinate e de' costumi; ma ben anche nel linguaggio dell' agricoltura, ne' monosillabi, e nella denominazione di certe cose, che debbono essersi avute in vista fin da primi momenti della vita sociale. La somiglianza che si nota ne' caratteri delle carte, de' suggelli e delle medaglie delle varie contrade dell' Asia; la luce che questi oggetti si spargono reciprocamente; e l' analogia generale che hanno con lo stesso gran prototipo, offrono un vasto campo ad erudite ricerche. Le monete di Nassaon, di Nappaul, di Cachemire, e di molti altri regni, sono tutte scolpite in caratteri Sanskrit, e quasi tutte alludono all' antica mitologia di questa lingua. Io ho notato la stessa uniformità nelle incisioni de' suggelli di Boutan e del Tibet. In oltre si può tirare una conseguenza affatto simile dalla disposizione particolare dell' alfabeto Sanskrit, differentissima da quella delle altre parti del mondo. Questa maniera straordinaria di combinazione si conserva tuttora nella maggior parte dell' Oriente, dall' Indo fino al Pegù, in alcuni dialetti che non vi hanno un rapporto apparente, e di lettere assolutamente diverse; essendo ciò un forte argomento che tutte queste lingue hanno una medesima origine. Altro oggetto degno osservazione sono i nomi delle persone, de' luoghi, de' titoli e delle dignità, ne quali fino agli ultimi confini dell' Asia si trovano tracce manifeste del Sanskrit. Fin qui il signor Halhed nella sua Prefazione alla Grammatica della lingua di Bengala.

Dopo questo curioso prospetto della lingua San-

skrit, passo all' enumerazione delle Opere tradotte in inglese da questo idioma, oltre alle due da me mentovate nel testo, cioè il poema del Mahabarata, ed il dramma della Sacontala.

I. *L' Hecto-Pades, o sia l' Istruzione amichevole.* La traduzione di questa opera è stata fatta dal signor Wilkins. Essa è una serie di favole, frammischiate con sentenze morali e politiche. Opera antichissima e talmente stimata in tutto l' Oriente, ch' è stata tradotta in tutte le lingue che qui vi si parlano. L' imperatore Akber, attentissimo a tutto ciò che poteva contribuire a' progressi delle scienze, non si lasciò sfuggire l' Hecto-Pades; ed ordinò al suo visir Abul-Fazel di metterlo in uno stile che fosse alla portata di tutti; ciò che questi eseguì con dare all' opera il titolo di *Prova della Sapienza*. In appresso questi apologhi si sparsero per tutta l' Europa, e vi hanno girato con alcune giunte e cambiamenti sotto il nome di *Favole di Pilpay* o di *Esopo*. Molti sono graziosi ed arguti, e sono stati copiati da favoleggiatori delle altre nazioni.

Ma in alcuni il carattere degli animali introdotti a parlare, è mal sostenuto. Una tigre tutta divota, e ch' esercita la carità e gli altri doveri della religione: una vecchia sorca, che ha letto molto il *Neete-Satras*, o sia il Sistema della morale e della politica: un gatto che legge i libri saggi; sono invenzioni che dimostrano una mancanza di gusto e di delicatezza: (*Hecto-Pades, pag. 16. 24. 35. della traduzione inglese*). Molte sentenze morali però, riguardate come massime isolate, annunciano una perfetta conoscenza della vita e de' costumi degli uomini, ed istruiscono con una elegantissima semplicità. Ma gli sforzi dell' autore per fare della sua opera una serie di favole connesse, ed il suo metodo di frammischiarvi altrettan-

te riflessioni morali in prosa ed in verso; rendono tutta l'opera così affettata, che per lo più la di lei lettura disgusta. Akber che capì benissimo questo difetto, fra le altre istruzioni date al suo visir, gli ordinò di accorciare le lunghe digressioni.

Io non intendo di deprimere in minima parte il merito del signor Wilkins, nella scelta da lui fatta di questo libro per tradurlo in inglese. Noi gli dobbiamo obbligazioni infinite, per averci aperta una nuova sorgente di scienza e di gusto. La celebrità dell' Hecto-Pades, ed il suo merito intrinseco ad onta de' prenotati difetti, giustifica la scelta che ha fatta il dotto Inglese di un' opera, la quale era degna di esser conosciuta in Europa in traduzione, e le altre fatte dal signor Wilkins, non potrà almeno negargli l'elogio, cui egli modestamente limita le sue pretensioni -- di aver disegnato un ritratto, che dobbiam credere fedelissimo, ancorchè non conosciamo l'originale -- (Prefazione all' Hecto-Pades, pag. 14).

II. Nel Numero Primo delle *Nouveaux Melanges Asiatiques*, trovasi la traduzione di un' Opera famosa, intitolata *Le Cinqe Pietre Preziose*. Essa è composta di stanze, scritte da cinque poeti, i quali stavano alla corte di Abissuro, re di Bengala. Molte di queste stanze sono semplici ed eleganti.

III. Un Ode pubblicata da Wulli. Essa è piena di quelle immagini bizzarre, e di que' pensieri raffinati ed iperbolici, che sovente disgustano gli Europei nelle poesie dell'Oriente. L'editore non ci dice chi sia la persona versata nel Sanskrit, la qualè ha dato questa traduzione.

IV. Alcuni affitti originali di terreni, di data antichissima; e dee sembrare una singolarità, che carte contenenti le cessioni legali del dominio utile, sieno collocate fra le produzioni letterarie di una nazione. I costumi degl' Indiani sono talmente diversi da quelli degli Europei, che siccome i nostri avvocati moltiplicano le parole e le clausole, affine di render completo un atto, e prevenire qualunque vizio capace di renderlo nullo; sembra all'incontro che i Pundit, disbrighino in poche parole la parte dispositiva dell'atto, e nel preambolo mettono in mostra tutta la loro dottrina, tutta l'eloquenza, e tutte le risorse dell'arte per rendere pomposa una poesia o una prosa.

Il preambolo di uno di questi contratti contiene l'elogio del monarca, che dà il terreno in affitto, ed esso è scritto con tutta la gonfiezza dello stile orientale. Quando la sua armata innumerevole (dice l'elogio) marciava, i cieli erano talmente ingombri dalla polvere sollevata in alto dal calpestio, che gli uccelli vi si potevano posar sopra. I suoi elefanti si avanzavano come tante montagne, ed il suolo oppresso dal loro peso si smiuzzava in polvere -- L'autore termina il preambolo con consegnare alla vendetta degli dei, chiunque ardisse di violare questo contratto. *Le ricchezze e la vita dell'uomo* (sono sue parole), sono passeggiere del pari che le gocce dell'acqua sopra le foglie del Loto-Salce. Apprendi, o uomo questa verità! niuno dee attentare contro la proprietà altrui (*Recherches Asiatiques*; vol. I. pag. 123 e seguen.).

V. La traduzione di una porzione del Shafter, pubblicata dal colonnello Dow, nel 1768. Quest'opera meritava, per l'importanza del suo argomento di esser collocata alla testa delle altre, ma essa non è presa dal Sanskrit. Il colonnello Dow, l'ha ricevuta a bocca da un Bramino, che spiega-

va il *Shafter* in persiano, ch'è la lingua volgare che si parla in Bengala.

NOTA X. pag. 78.

Molti de' miei lettori possono non conoscere la lugezza stravagante delle quattro epoche o periodi della cronologia indiana; e perciò ne darò sig. Halhed al Codice del *Gentoux* (pag. 35.).

Prima epoca: il *Sutti-Jougue*, o sia l'età dell'innocenza. Gl'Indiani dicono che ha durato 4 milioni e 200 mila anni, e che allora gli uomini vivevano 100 mila anni, ed erano della statura di 21 cubiti.

Seconda epoca: il *Tirtah-Jougue*, o sia l'età in cui un terzo del genere umano era depravato. Gl'Indiani suppongono che questa epoca abbia durato 2 milioni e 400 mila anni, e che allora gl'uomini viveano 10 mila anni.

Terza epoca: il *Dwapaar-Jougue*, o sia l'età; in cui la metà del genere umano era depravato. Essa durò, al dire degl'Indiani, un milione e 100 mila anni; e la vita dell'uomo si ridusse a mille anni.

Quarta epoca: il *Colly-Jougue*, o sia l'età, in cui tutto il genere umano è corrotto o piuttosto diminuito, giacchè quest'ultimo è il vero senso della parola *Colly*. Questa è l'epoca presente, che gl'Indiani pensano dover durare 400 mila anni, de' quali ne sono passati quasi cinque mila. La vita dell'uomo in questo periodo è limitata ad un centinaio di anni.

Questa cronologia indiana comparisce stravagantissima, ed affatto inconciliabile con la maniera di calcolare l'età del mondo, su la scorta autorevole ed infallibile de' nostri libri divini; tanto se vuol supporsi che gl'Indiani contino per anni solari, quanto per anni lunari. Alcuni dotti e fra questi il signor Bailly in una sua ingegnosissima dissertazione, hanno procurato di conciliare la cronologia indiana con quella de' libri del Vecchio Testamento. Ma siccome io non potrei sviluppare i principj, su' quali il signor Bailly fonda le sue conclusioni, senza impegnarmi in disamine lunghe, spinose ed estranee dal piano di questa dissertazione; e siccome in oltre io non sono d'accordo con il suddetto autore in alcuni punti; così mi contenterò di rinviare il lettore alla Prefazione dello stesso signor Bailly alla sua *Astronomia indiana* (pag. LXXVII dell'edizione inglese), e lasciarlo che possa da se stesso dare il suo giudizio. Ho però il contento di annunciare al pubblico, che nel secondo volume delle *Transazioni Filosofiche della Società di Bengala*, si pubblicherà una memoria sulla cronologia indiana (*); e mi giova sperare che gl'illustri membri che compongono il detto corpo, profitteranno della loro scienza nella lingua e nell'istoria indiana, affine di rischiare un argomento interessantissimo per li suoi stretti rapporti con le scienze, e con la religione rivelata.

(*) Questa memoria è stata già pubblicata; ed io mi sarei fatto un piacere di tradurla nella nostra lingua, se non mi fossi lusingato, che tale impresa sarà con abilità maggiore della mia, eseguita dagli Editori delle *Transazioni filosofiche di Londra*, che con tanto frutto della letteratura italiana si stanno attualmente traducendo in Venezia presso il signor Stella. *Nota del Traduttore.*

Per quanto è a mia notizia, noi abbiamo cinque calcoli originali de' differenti Jogue, o sieno epoche indiane. Il primo è quello del signor Roger, il quale lo ricevè da' Bramini della costa di Coromandel. Secondo questo calcolo, il Sutti-Jogue è un periodo di un milione e 728 mila anni: il Tirtah-Jogue è di un milione e 296 mila anni: il Dwapaar-Jogue è di 864 mila anni: della durata del Colly Jogue non se ne parla. (*Porta Aperta ec. pag. 179*).

Il secondo calcolo è del signor Bernier, il quale l'ebbe da' Bramini di Benares. Esso suppone che l'era di Sutti-Jogue abbia durato due milioni e 50 mila anni; quella di Tirtah-Jogue, un milione e 200 mila anni; quella di Dwapaar-Jogue, 864 mila anni; e neppure in questo calcolo si fa menzione della quarta epoca. (*Viaggi di Bernier Tom. II. pag. 160*).

Il terzo calcolo è del colonnello Dow; e secondo la sua posizione, il Sutti-Jogue è un periodo di 14 milioni di anni; il Tirtah-Jogue, di un milione e 80 mila anni: il Dwapaar-Jogue, di un milione e 200 mila anni: il Colly-Jogue, di 36 mila anni (*Histoire de l'Indostan, vol. I. pag. 2.*).

Il quarto è quello di M. Le Gentil, cui fu dato da' Bramini della costa di Coromandel; e siccome egli ha acquistato le sue cognizioni, e le ha tirate dalla stessa sorgente che Roger, i loro calcoli si uniformano in molti punti (*Mem. de l'Académie des Sciences, pour le 1772. tom. II. part. I. pag. 176*).

Il quinto è il calcolo del signor Halhed, da me dato a principio.

Da una tanta discrepanza di questi diversi calcoli, non solo in tutti i loro numeri, ma in molte altre circostanze, si rileva che tutto quello che finora conosciamo della cronologia indiana è tanto incerto, quanto assurdo è chimerico è il sistema,

su cui ella si fonda. Io per me tengo quasi per indubitato, che se conoscessimo meglio i principj, co' quali sono state formate i Jogue o l'Ere fittizie degl' Indiani; saremmo più a portata di conciliarle con la nostra cronologia, e con la nostra maniera di calcolare i tempi, fondata sull' autorità del Pentateuco; e forse arriveremmo a capire, che la posizione data dagli astronomi indiani a' corpi celesti nel principio del Colly-Jogue, non è stabilita sull' osservazione attuale, ma è il risultato di un calcolo retrogrado. Chi desidera conoscere più a fondo la cronologia indiana, troverà un gran soccorso nella Memoria del signor Marsden inserita nelle Transazioni Filosofiche (*Vol. LXXX. part. II. pag. 560*), nella quale con molto ingegno e precisione si spiega la natura dell'anno degl' Indiani, e le differenti epoche adoperate da essi.

NOTA XI. pag. 90.

GLi edificj pubblici dell' India sono altrettanti monumenti de' progressi de' Bramini nelle scienze, e specialmente della loro applicazione all' astronomia. La religione indiana prescrive che i quattro lati di una pagode, debbano guardare i quattro punti cardinali. I Bramini per farlo con esattezza, impiegano un metodo descritto da M. Le Gentil, e che suppone un gran fondo di nozioni astronomiche. Egli esaminò accuratamente la posizione di una pagode, e la trovò esattissima (*Viag. Tom. I. pag. 133*). Siccome molte pagodi sono antichissime, convien dire che i Bramini abbiano assai per tempo acquistato quella porzione di scienza astronomica, ch'era necessaria per situarle a dovere.

I dodici segni del zodiaco si trovano dipinti in molte soffitte delle cultrie e degli altri edificj pubblici antichi; e dalla somiglianza de' simboli ar-

bitrarj adoperati ne' detti disegni antichi, per adattare le diverse costellazioni, con quelli di cui attualmente si servono i nostri astronomi, sembra potersi credere che questi simboli sieno stati inventati nell' Oriente. Il colonnello Call ha pubblicato una specie di mappamondo celeste, da lui trovata nella provincia di Madurè: (*Transact. Philos. vol. LXII. pag. 333*). Io ne possiedo uno differente dal suo in alcune figure, ma non so il luogo preciso, in cui è stato trovato.

Il signor Roberto Barker descrive un osservatorio di Benares, da lui visitato nel 1772. Egli trovò alcuni strumenti astronomici di enormi dimensioni, e lavorati con molta intelligenza e delicatezza. Nel Tomo LXVII delle *Transazioni Filosofiche* (pag. 598) se ne trova il disegno pubblicato da lui. Si vuole per tradizione, che questo osservatorio fosse fatto fabbricare dall'imperatore Akber; ma siccome il signor Barker l'ha esaminato alla sfuggita, sarebbe bene di riconoscerlo meglio, specialmente per verificare se veramente sia del tempo del suddetto imperatore, o pure di un'epoca più antica.

Il signor Barker suppone che i soli Bramini, i quali intendevano il Sanskrit, e che potevano consultare le tavole astronomiche scritte in questa lingua, eran capaci di calcolare gli eclissi. Il P. Tiessenthaler, riferito dal signor Bernuilli (*Tom. I. pag. 316 e 347*), descrive rapidamente due osservatorj provveduti di strumenti di una grandezza straordinaria, l'uno a Jepour, l'altro a Ougein, nella contrada di Malva; ma essi sono moderni.

Fine delle Note

INDICE

Delle materie contenute in amendue i volumi.

A

- Abram Roger*; sua opera intitolata la *Porta Aperta &c. Tom. II. pag. 131.*
Abul-Fazel compone il compendio della filosofia degl' Indiani II. 69.
Acesina fiume; oggidì chiamato *Jenavab* I. 267.
Africa: Viaggio intorno all' Africa I. 286.
 — sue provincie interne incominciano a conoscersi I. 311.
 — prouve del viaggio de' Fenicj intorno all' Africa. I. 315.
Agatometro, compone le carte per la geografia di Tolomeo. I. 284.
Agra e *Lahor*; viali di alberi sulla strada di queste due città; I. 141.
Akber imperatore; saviezza del suo governo: suo sistema di finanze II. 140.
 — contrapporto del suo regno, con quello degli principi maomettani nell' India II. 141.

- Albuquerque*, generale portoghese: sue operazioni nell'India: I. 205.
- Alessandro*: sua prima spedizione nell'India. I. 19.
- quanto sia difficile il fissarne il merito. I. 21.
- suo progetto della monarchia universale. I. 21.
- vuole andare fino al Gange; ma non è obedito da suoi soldati. I. 27.
- erge dodici altari nell'India. I. 27.
- destino della sua flotta nell'India. I. 29.
- sua marcia e quella della sua flotta nell'India. I. 30.
- ritorna nella Persia. I. 31.
- sua morte immatura. I. 35.
- non penetra che nella provincia di Lahor. I. 35.
- misure da lui prese per eseguire i suoi progetti. I. 36.
- discordia e rivalità fra' suoi successori. I. 45.
- solidità della sua monarchia. I. 46.
- suo disegno di fabbricare molte città nell'India. I. 267.
- città da lui fabbricate nell'India, ed a qual fine. I. 267.

- Alessandria*: sua fondazione: suo commercio: suo rapido arricchimento. I. 22.
- suo porto, renduto inaccessibile a' Cristiani da' Maomettani. I. 143.
- Alessandria Paropomisana*. I. 24.
- Allahabad*: luogo di culto. I. 49.
- Amalfi*: principio del suo commercio: I. 146.
- Anima*: sistema de' filosofi indiani sull'anima, lo spirito e la materia. II. 67.
- Annone*: suo viaggio intorno all'Africa. I. 314.
- Antichi*, se conoscessero i paesi al di là di Musiri e di Baraco. I. 89.
- Antioco*: sua campagna nell'India. I. 273.
- Arabi*: loro antico commercio coll'Oriente. I. 78.
- Arabi Maomettani* soggiogano la Persia: loro sforzi per profittare del commercio dell'India. I. 134.
- penetrano nella China, ed in molte isole del mare indiano. I. 135.
- fanno meglio conoscere le parti dell'India già vedute da' Greci e da' Romani. I. 140.
- Arabia*: sua povertà. II.
- Aristobolo*, scrive le guerre di Alessan-

- dro il Grande. I. 32.
Aritmetica: gl' Indiani ne hanno inventato le cifre: loro progressi nell' aritmetica. II. 75.
Armate numerose de' re indiani nel tempo di Alessandro. I. 25.
Aromi e spezierie dell' India. I. 77.
Arriano: scrive l'istoria della spedizione di Alessandro. I. 32.
 — sua esattezza nel raccontare le cose dell' India. I. 263.
Arsinoe, o Suez. I. 273.
Asia: sue parti orientali meglio conosciute a di nostri. I. 303.
Assacani, o sieno gli abitanti di Candahar, già tributarj degli Assiri, de' Medi, de' Persiani. I. 264.
Astronomia degl' Indiani: sua perfezione ne' tempi più rimoti: II. 76.
 — questa perfezione prova l' antichissima coltura degl' Indiani. II. 86.
 — profonda cognizione degli antichi Bramini nell' astronomia. II. 155.
Avorio: suoi lavori fatti nell' India: II. 51.
Aureliano: la seta a tempo suo si pagava a peso d' oro. I. 83.

Ba-

B.

- Babelmantel*, Sofola. I. 16.
Ballagaut: sue montagne. I. 283.
Banco: ramo di commercio, inventato da Fiorentini. I. 170.
Barace, o Barcelora. I. 74.
Barigaza; piazza di mercato. I. 85.
Battra: Alessandro parte da questa contrada. I. 23.
 — regno di Battra disfrutto da Tartari. I. 54. 273.
 — incertezza sugli avvenimenti di questo regno. I. 54.
Berenice, come divenne l' emporio del commercio dell' Egitto coll' India. I. 273.
 — esattezza di Plinio nella sua posizione. I. 275.
 — viaggio da Berenice ad Ocelis. I. 279.
Benares: l' Atene dell' India. II.
Bizanzio: puerilità de' suoi istorici. I. 148.
Bragu, alla foce dell' Ava. I. 287.
Brama: agente immediato della creazione. II. 131.
 — autore delle diverse Caste indiane. II. 131.
 Tom. II. L

- Bramini*; loro distintivo. II. 42.
 ——— oggi non fanno più un mistero della loro letteratura. II. 52.
 ——— come si regolano al presente nei calcoli astronomici. II. 82.
 ——— loro Caste superiore a tutte le altre. II. 91.
 ——— educano le fanciulle nelle pagodi per un oggetto infame. II. 104.
 ——— loro cura di mantenere l'ignoranza e la superstizione del popolo. II. 126.
 ——— oggi oppresi da' Maomettani. II. 114.
Bruges; emporio del commercio della Lega Anseatica. I. 176.
 ——— pruove della sua ricchezza. II. 305.
Burum-Sunker; Caste subalterna nell'India. II.
Bussola; sconosciuta nell'Oriente prima dell'arrivo de' Portoghesi. I. 137.
 ——— portata nell'Asia dagli Europei. I. 293.

C

- Caffa*; sua situazione; suo commercio. I. 318.

- Caldea*, antica meno istruita dell'India nell'astronomia. I. 82.
Calicut; vi capita Vasco de Gama. I. 198.
Calibrè, o sia marea precipitosa in certe sponde del mare Indiano. I. 265.
Caliougham degl' Indiani. I. 307.
Cammele: animale necessario nell'Oriente. I. 307.
Canale, scavato da Tolomeo Lago. I. 56.
Candahar, o paese degli antichi Assacani. I. 264.
Capo di Buona-Speranza: scoperta del suo passaggio. I. 197.
Caravane, religiose e mercantili. I. 215.
 ——— descrizione della caravana del Cairo, e di quella di Damasco. I. 311.
Carnate: l'astronomia che conosciamo degl' Indiani, viene da questa contrada. II. 87.
Carte geografiche di un uso antichissimo. I. 116.
Caspio (il mare); ignoranza degli antichi su di lui. I. 61.
 ——— osservazioni sulla sua forma e posizione. I. 277.
Caste Indiane: opinione degli antichi sul loro numero. II. 131.

- loro vero numero e denominazione. II. 132.
 — loro regole. II. 132.
Catholicus, o sia primate nestoriano, ordinava i preti cristiani nell'India. I. 142.
Cattigara. I. 286.
Cesare: sue truppe spaventate dalla marea. I. 203.
Chandalus; uomo nell'India senza Caste. II. 132.
Cheeti; l'antico Pegù. I. 288.
Chersoneso d'oro; qual contrada sia questa, secondo M. D'Anville. I. 224.
China: gli antichi non ne avevano notizia. I. 105.
 — vi si stabilirino molti Maomettani. I. 142.
Chinesi, poco versati nella nautica. I. 295.
 — se abbiano conosciuto la bussola prima degli Europei. I. 296.
Cristiani nell'India sotto Giustiniano. I. 131.
 — loro odio contro i Maomettani. I. 149.
 — minacciati di un eccidio generale dal soldano de' Mamalucchi. I. 297.

- oggi nella China e nell'India sono in picciolissimo numero. I. 298.
Cronologia degl' Indiani. II. 152.
Civilizzazione: suoi effetti in riguardo alla superstizione. I. 108.
Cipayes della classe de' Bramini. II. 134.
Commercio intrapreso dalle antiche nazioni, prima per terra, e poi per mare: viaggi fatti a tale oggetto. I. 8.
 — dell'India per la via dell'Egitto. I. 55.
 — operazioni di Tolomeo per stabilire in Egitto il commercio dell'India. I. 57.
 — prospetto del commercio de' Veneziani. I. 188.
 — gli antichi ed i moderni hanno fatto il commercio coll'India per la medesima via, e sempre col danaro contante. I.
 — perchè Venezia non abbia risentito alcun danno dal commercio a contanti fatto coll'India. I. 240.
 — perchè una parte del commercio dell'Oriente continui a farsi per terra. I. 213.
 — a qual epoca siasi interrotto il commercio fra' Maomettani ed i Cri-

- *Stiani*. I. 299.
 — il commercio coll'India non risorse subito dopo le prime conquiste de' Califfi. I. 299.
Comunicazione generale fra' popoli di Europa, d'onde è nata. I. 176.
Costantinopoli preso da Veneziani e da Capi della quarta Crociata: effetti di questo avvenimento. I. 160.
 — divenuto l'emporio delle merci indiane e chinesi. I. 144.
Copta distrutta da Diocleziano. I. 274.
Cosmas Indico-pleustes; da mercante si fa monaco, e compone un'opera. I. 125.
Cosseir in Egitto. I. 274.
Cotone, fatto venire degli antichi dall'India. I. 85.
 — sue manifatture non usate da' Romani. I. 283.
Colori eccellenti degl'Indiani nelle tinte. II. 49.
Cous, (il vecchio Cairo), magazzino delle mercanzie provenienti dal Mar Rosso. I. 274.
Crociate, pregiudicarono al commercio. I. 152.
 — ingrandirono le idee degli Euro-

- pei, e fecero risorgere le arti. I. 156.
 — accrebbero le ricchezze dell'Italia. I. 159.
Crociati: i loro eserciti furono secondati dagl'Italiani. I. 158.
Culto religioso, infinitamente vario nell'India. II. 91.

D

- Dario, vinto da Alessandro, ed uccisa Besso*. I. 22.
 — il figlio d'Idaspe, spedisce Scilace nell'India. I. 19.
Dio: idee dell'unità di Dio, molto superiore all'intelligenza dell'uomo, nel primo periodo della sua civilizzazione. II. 96.
 — bella descrizione fattane da filosofi indiani. II. 116.
Diodoro Siculo; sua descrizione delle Caste Indiane. II. 131.
Divinità numerose degl'Indiani: loro culto: loro analogia con quelle de' Greci. II. 97.
Donne disoneste, che formano parte del servizio degl'idoli nelle pagodi. II. 104.

— loro separazione dagli uomini nell'India. II. 136.

E

Eclissi calcolati dagli Indiani secondo i veri principj. II. 82.

Egitto: sua fertilità: suo clima. L. 11.

— conquistato da Alessandro. L. 22.

— operazioni de' suoi re per mantenere il commercio. L. 55.

Egiziani: incertezza sulle loro spedizioni marittime. L. 11.

— perchè non commerciavano con gli stranieri, specialmente per mare. L. 12.

— sotto i Mamaluchi non capitavano in alcun porto cristiano; ma ricevevano tutte le merci straniere da' Veneziani. L. 185.

— se abbiano navigato fino all'estremità del continente indiano; e se siano stati a Palibotra per il Gange. L. 275.

Etiopabalo, introduce l'uso delle vesti di seta negli uomini. L. 82.

Emanuel, re di Portogallo; suo elogiò. L. 202.

Enatofene: sua opinione sul Mare Atlantico. L. 286.

Erodoto: il più antico fra gli autori profani. L. 6.

Europa: come ebbe le merci dell'Oriente nell'Egitto e nell'Arabia, in tempo de' Maomettani. L. 145.

Esazioni moltiplicate nell'India in questi ultimi tempi. II. 141.

F

Fakir: loro commercio; sotto il velo della religione. L. 154.

— loro orribili penitenze. II. 135.

Fenigi: loro felice posizione per il commercio di mare. L. 10.

— certezza dell'estenzione del loro commercio. L. 259.

Filosofia, coltivata dagli Indiani da tempo antichissimo. II. 65.

Fisica: progressi degli Indiani in questa scienza. II. 74.

Fiorentini: loro impegno per il commercio. L. 169.

— inventano il banco. L. 170.

— loro commercio nell'Inghilterra. L. 172.

- loro ambasceria al soldano dell' Egitto. I. 172.
Flotta radunata da Alessandro. I. 262.
Francesi visitano i porti dell' Egitto e della Siria. I. 150.
 — incapaci di disputare il commercio a' Veneziani nel secolo XV. I. 183.

G

- Gange*: Alessandro desiderava in vano di arrivarvi. I. 27.
 — sua grandezza. I. 270.
Genova: confronto del suo governo con quello di Venezia. I. 167.
Genovesi divenuti padroni di Pera. I. 166.
 — discacciati da Pera, e spogliati d' ogni commercio. I. 181.
 — loro insolenza e rapacità a Costantinopoli. I. 300.
Geografia de' Greci analizzata da Goselin. I. 287.
Geometria: gl' Indiani hanno dovuto possederla a fondo, per comporre le loro tavole astronomiche. II. 85.
Germani di Strabone; loro simiglianza co' Fakir moderni. II. 135.
Giovanna di Navarra: resta sorpresa del-

- la ricchezza e del lusso delle dame di Bruges. I. 305.
Giudei: loro commercio sotto David e Salomone. I.
 — non commerciavano direttamente coll' India. I.
Greci perdono la loro potenza nell' India. I.
 — si stabiliscono nella Persia dopo la conquista di Alessandro il Grande. I.
 — parallelo delle idee religiose, e della mitologia de' Greci e degl' Indiani. I.
 — disingannati nelle loro superstizioni dalle scienze. II.

H

Heho-Pades. II. 149.

I

- Ibadii*, isola di Tolomeo: I. 287.
Iesswant-Sing: sua bella lettera su la tolleranza religiosa. II. 143.
Idaspse, fiume: Poro vi fa fronte ad Alessandro, I. 25.

- Idrarte*, fiume. I. 49.
Ifasi; termine della marcia di Alessandro nell'India. I. 27.
Ignoranza (l'), ha popolato il mondo di divinità. II. 99.
Isole dell' Oriente, conosciute dagli Europei antichi. I. 111.
Impero greco, conquistato da Maometto Secondo. I. 180.
Imposizioni nell' India: loro quantità. II. 140.
Incenso: quello di Levante è il migliore di tutti. I. 79.
Incidere sulle pietre dure: gl' Indiani hanno conosciuto ed esercitato quest' arte. II. 51.
India; sue corrispondenze fino alla conquista dell'Egitto fatta da Romani. I. 5.
 — suo antico commercio colla Fenicia e coll' Egitto. I. 14.
 — primo stabilimento degli stranieri nell' India. I. 18.
 — Dario ne ricava un ricco tributo. I. 19.
 — linea d' invasione nell' India. I. 24.
 — come Alessandro arrivò a conoscerla. I. 27.

- DELLE MATERIE. 173
India: Alessandro ne diede la prima idea agli Europei. I. 31.
 — divisa in vaste monarchie fin dal tempo di Alessandro I. 32.
 — conserva i suoi costumi dopo ventisecoli. I. 33.
 — la sua parte che fu meglio conosciuta dagli antichi, e oggidì la più ignorata dagli Europei. I. 35.
 — sue derrate principali ricercate da Romani. I. 76.
 — prospetto della via del suo commercio coll' Egitto. I. 273.
 — stato delle sue antiche mercanzie. I. 77. 79. 82.
 — come la conobbero gli antichi ne' loro viaggi per terra. I. 108. e seg.
 — conosciuta perfettamente da Cosmas. I. 127.
 — suo commercio dopo la conquista dell' Egitto, fatta da Maomettani, fino alla scoperta del passaggio per il Capo di Buona-Speranza. I. 134.
 — Colombo si propose di trovare una via più breve per andarvi. I. 194.
 — fino a qual parte dell' India penetrò Seleuco. I. 269.
 — suoi prodotti. I. 281.

- India*: Circolazioni delle sue mercanzie. I. 215.
 — prospetto de' suoi costumi, leggi, religione, scienze. II. 3.
 — antichità del suo commercio. II. 4.
 — piccioli cambiamenti introdotti ne' suoi costumi da' suoi conquistatori. II. 135.
 — sua cronologia. II. 182.
Indaco; osservazione su questo colore. II. 50. 145.
Indiani, non commerciavano, che con ricevere denaro in pagamento. I. 87.
 — loro attaccamento per le antiche pratiche religione. II. 107.
 — loro progressi nelle scienze. II. 64.
 — confronto della loro mitologia con quella de' Greci. II. 98.
Indo fiume: Alessandro il traversa. I. 25.
Indostan: Alessandro vi capita. I. 26.
 — i naturali di questa contrada ricusano di viaggiare per mare. I. 267.
 — esattezza del *Periplus Maris Erytrei* nel descrivere questa contrada. I. 288.
 — perchè abbia sempre abbondato di denaro. II. 156.
Interesse esorbitante del denaro pagato

- da Carlo VIII. I. 305.
Ippalo; suo viaggio fino alla costa del Malabar. I. 72.
Ipparco; perchè Strabone abbia fatto poco uso delle sue regole astronomiche. I. 283.
Istoria antica; ha pochi dati certi. I. 5.
Italia; epoca del risorgimento del suo commercio. I. 147.
 — città d'Italia, che stabilirono il loro commercio nelle piazze conquistate da' Crociati. I. 159.
Itinerario degli antichi Romani. I. 284.
 L
Lahor (cammino di) a Palibotra. I. 49.
Lacca-gomma; sua origine. II. 146.
Latitudine, e *longitudine*, inventata da Ipparco per l'astronomia, e adottata da Tolomeo per la geografia. I. 117.
 — metodo degli antichi per fissarla. I. 290.
Lega di Cambrai, fatale al commercio de' Veneziani. I. 209.
Libri sacri degl' Indiani; n'è proibita al popolo la lettura. II. 107.
Logica; progressi degl' Indiani in questa

scienza. II. 68.
Lusso: sorgente del commercio dell'Europa coll'India. I. 75.

M

- Magnum Promontorium*. I. 287.
Magnus Sinus. I. 288.
Mahabarât, poema indiano antichissimo. II. 54.
Mahmoud-Gahna, sovrano della Battriana; sue crudeltà. II. 242.
Moomettani: loro entusiasmo ed ambizione nel principio della loro setta. I. 136.
 — imbarazzo che danno al commercio dell'India. I. 145.
 — sono stabiliti in gran numero nell'*Indostan*. I. 298.
 — crudeltà de' loro sovrani cogli Indiani. I. 242.
Miratti (stato de'), fondato da Segavi. I. 234.
Malabar: Ippalo va nella sua costa, partendo dal Golfo Arabico. I. 72.
Malacca, conquistata da Portoghesi. I. 202.
 — emporio di tutte le mercanzie della

- la China, del Giappone e dell'India. I. 205.
Mamalucchi: loro regno distrutto da Selim. I. 209.
Maraçanda, o *Sarmacanda*: visitata da Alessandro. I. 23.
Marco Polo, pubblica la relazione de' suoi viaggi nell'Oriente. I. 303.
Mercanzie dell'Oriente trasportate a Costantinopoli per terra. I. 145.
Marex; fenomeno nuovo per li Romani, e per li soldati di Alessandro. I. 264.
Marino Sanuto: suo ragguagli sul commercio dell'India. I. 173.
Martaban golfo. I. 287.
Medici (famiglia de') si arricchisce col commercio. I. 171. 301.
Mediterraneo, primo mare frequentato per il commercio. I. 10.
Megastene, spedito da Seleuco ambasciatore a Saodracoto. I. 84.
 — sua relazione della parte dell'India da lui veduta. I. 50.
Mar-Rosso: sua denominazione. I. 166.
 — uno de' primi mari frequentati per il commercio. II. 10.
Metafisica: progressi degl' Indiani in
 Tom. II. M

- questa scienza. II. 68.
Monarchi della Siria: epoca incerta della caduta del loro impero nell'India. I. 52.
 — dell'India, erano i soli proprietari de' terreni. II. 13.
Mosè: suoi libri. I. 5.
Musiri, porto. I. 73.

N

- Nadir-Sah*; va nell'India. I. 24.
 — patimenti sofferti dalla sua armata. I. 262.
Navigazione: suoi principj. I. 9. 10.
 — gli antichi non ne conoscevano quasi altra che nel Mediterraneo. I. 264.
 — prove della ignoranza degli antichi nella nautica. I. 279.
Nayr, o sia soldato del Malabar. II. 132.
Nearco, comandante della flotta di Alessandro I. 29.
 — Ritorna nella Persia con la flotta. I. 31.
 — suoi ragguagli inseriti nell'istoria dell'India di Arriano. I. 263. e seg.

- Nerbuddah*, fiume. I. 36.
Nitria, porto frequentato da Pirati. I. 74.

O

- Osservatorj* trovati nell'India. II. 156.
Ocelis, o *Gella*. I. 73.
 — viaggio da Ocelis a Musiri. I. 279.
Odenate, magistrato di Palmira. I. 70.
Ophir e *Tarsis*. I. 16.
Oriente, prima abitazione degli uomini. I. 6.
 — meglio conosciuto dopo le scorriere degli Arabi: I. 137.
Orientali: loro sapienza: loro viaggi co' cammelli. I. 6.
Oxus fiume. I. 19.

P

- Pactia*, oggidì Pehkelus. I. 19.
Pagode degl' Indiani; loro magnificenza e posizione. II. 44. 144.
 — uso singolare nella pagode di Jagernaut. II. 134.
Palibotra: sua situazione. I. 48.
 — capitale degli antichi Prasj. I. 271.

- Palmira*: origine e ricchezza di questa città. I. 68.
 — sue rovine scoperte dagli Inglesi. I. 69.
Pangab: Alessandro traversa questa contrada. I. 28.
Papa: accorda a' Veneziani la licenza di trafficare cogli infedeli. I. 268.
 — famosa bolla del papa Nicolò V in favore del principe Errico di Portogallo. I. 301.
Parias, uomo senza Caste: suo stato infelice. II. 133.
Patala, o Tatta. I. 31.
Patna, la Palibotra degli antichi. I. 271.
Pellegrinaggi de' Cristiani e de' Maomettani, intrapresi col doppio fine di divozione, e di trafficare. I. 154.
 — alla Mecca ordinato da Maometto. I. 154.
Perle di Cleopatra e di Servilia. I. 81.
 — prezzo esorbitante delle perle. I. 280.
Persia: non ha mai trafficato direttamente coll'india. I. 60.
 — stato delle rendite di questa monarchia. I. 260.

- Persiani*, sono stati i primi stranieri a fissarsi nell'India. I. 81.
 — loro sforzi per aver parte al commercio dell'India. I. 130.
 — aborriscono la navigazione per un principio religioso. I. 268.
 — non avevano alcuna città marittima. I. 263.
Pharos: lanterna fabbricata in questa isola. I. 56.
Pietre preziose ricercate da' Romani. I. 29.
Piogge periodiche nell'India. I. 260.
Plithana d'Arriano, la stessa che Puthanah. I. 283.
Plutarco, poco esatto nelle sue ricerche istoriche. I. 269.
Poppea: aromi bruciati ne' suoi funerali. I. 77.
Porcellana della China; quando se n'ebbe la prima notizia in Europa. I. 316.
Portoghesi, trapassano il Capo di Buona-Speranza. I. 195.
 — loro oggetto nel tentare questa nuova rotta. I. 196.
 — loro progressi nell'India. I. 197. e seg.
 — pretendono escludere tutte le al-

- tre nazioni dal commercio nell'India . I. 205.
Portoghesi, quando s'impadronirono esclusivamente dal commercio col Levante . I. 210.
Poro, fa fronte ad Alessandro . I. 15.
 — suoi stati . I. 33.
Prassum . I. 286.
Proprietà de' terreni nell'India: opinione dell'autore su questo articolo . II. 137.
Pundit, o sieno Bramini dotti . II. 133.

Q

- Quinto Curzio*; ignorantissimo nella geografia . I. 277.

R

- Ramusio*: sua raccolta di viaggi . I. 285.
Religione: la Maomettana ha esteso il commercio . I. 215.
 — gl'Indiani fanno traffico della loro religione . I. 299.
 — prospetto della religione degl'Indiani . II. 91.
Renaudot, editore de' viaggi de' due

- Arabi* . I. 293.
Rinocoluro . I. 14.
Romani, s'impadroniscono dell'Egitto; e vi mantengono il commercio coll'India . I. 64.
 — merci indiane da essi ricercate più di tutte . I. 76.
Romania; Capo I. 287.
Ryot dell'Indostan: come possedevano i terreni . II. 137.

S

- Sacontala*, dramma indiano . II. 58.
Salomone: direzione delle sue flotte . I. 16.
Sanskrit: lingua sacra de' Bramini, antichissima; oggidì perfettamente posseduta da alcuni Inglesi . II. 53.
Scienze, la loro sede nell'Indie era a Benares . II. 88.
 — i progressi delle scienze sono stati fatali alla superstizione . II. 108.
Scilace: suo viaggio nell'India . I. 19.
Segavi, fondatore dello stato de' Maratti . II. 134.
Seleucia . I. 269.
Seleuco, s'inoltra nell'india più di A-

- lessandro . I. 269.
Seleuco, fabbrica nell'India nuove città . I. 269.
 — esame de' suoi progressi nell'India . I. 270.
Serse: sua flotta comparsa tutta di vascelli stranieri . I. 268.
Sesostri: sue armate di terra e di mare . I. 47.
 — dubbj su la sua spedizione nell'India . I. 257.
Seta, ricercatissima a Roma: suo prezzo eccessivo: suo uso . I. 82. e seg.
 — ignoranza degli antichi su la di lei origine . I. 84.
 — i Persiani s'impadroniscono del commercio della seta . I. 130.
 — due monaci introducono i vermi a seta a Costantinopoli . I. 132.
 — trasportata per terra da Chenti fino a Costantinopoli . I. 144.
 — gran commercio, che ne fecero i Veneziani . I. 162.
Silla: aromi bruciati nel suo funerale . I. 77.
Sincapura . I. 287.
Sin-Han . I. 287.
Soldano dell'Egitto: sua flotta distrutta

- da' Veneziani . I.
Srabone; cosa dica delle Caste Indiane . I.
Sumatra; ignorata dagli antichi secondo Gosselin . I. 287.
Superstizione: i suoi riti quasi consimili in tutte le contrade della terra . II.
 — sua origine, suo oggetto, suo abuso ec. II.
Suez, o *Arsinoe* . I. 273.

T

- Tavole astronomiche degli Indiani* . II.
Tagora, città: la sua posizione è la stessa che quella di Dultahad . I. 86.
 283.
Tamerlano, invade l'India . I. 24.
 — conosce la stagione delle piogge periodiche . I. 261.
 — sue crudeltà cogli Indiani . II.
Tana-Serim . I. 287.
Taprodana, ed altre isole dell'Oriente conosciute dagli antichi . I. III.
Tarsis e *Ophir*: incertezza della loro posizione . I. 16.
Taxila o *Attock* . I. 24.

- Tè*: nominato per il primo da Marco Polo: gran consumo che se ne fa in Europa. I. 316.
- Teologia*: sua origine: suo oggetto: sua estensione per tutta la terra. II.
- Thina e Sina*: qual paese sia. I. 104.
- Thina-Metropolis*. I. 287.
- Tiro e Sidone*: loro commercio. I.
- Toleranza*: bella lettera di un Indiano su questo proposito. II.
- Tolomeo Lago* descrive le eperazioni militari di Alessandro nell'India. I. 32.
- promove nell'Egitto il commercio dell'India. I. 55.
- Tolomeo* il geografo: si serve nella sua geografia delle relazioni di gente poco veridica. I. 125.
- suo errore su la posizione dell'India. I. 285.
- suo errore su la distanza fra Barigaza e Baroca. I. 285.
- suo errore sull'unione dell'Asia e dell'Africa. I. 286.
- suo errore su la figura della terra, e del mare che la circonda. I. 286.
- Turan*: sua povertà. II.

Turchi e Veneziani, collegati per distruggere il commercio de' Portoghesi. I. 209.

V

- Vasco de Gema*: trapassa il capo di Buona-Speranza. I.
- Veneziani*: prima epoca del loro commercio. I. 146.
- quando cominciarono ad esser soli nel commercio. I. 182. e seg.
- stato delle loro forze navali. I. 307.
- padroni del Peloponeso. I. 161.
- si stabiliscono a Costantinopoli. I. 161.
- decadenza del loro commercio occasionata da' Genovesi. I. 166.
- le due vie, per cui essi facevano il traffico coll'India. I. 173.
- si collegano col Soldano d'Egitto a danno de' Portoghesi. I. 208.
- loro generosità per salvare la patria. I. 305.
- Viaggi per mare*: loro origine. I. 9. e seg.

- Zaba*. I. 287.
Zemindars: natura del loro possesso. II.
Zenobia, disputa a' Romani l'impero
 dell'Oriente. I. 70.
Zodiaco; sua delineazione presso gl' In-
 diani. II.
Zoroastro. I. 268.

Fine del Secondo ed ultimo Tomo.

